



# Patrimonio culturale e naturale della Campania Rigenerazione urbana

a cura di

Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro







Collana Architettura e Conservazione

9

# Patrimonio culturale e naturale della Campania Rigenerazione urbana

Strategie e azioni del Distretto Rotary 2101

a cura di

Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro

 editori paparo

 fedOAPress



## **Collana di Architettura e Conservazione**

*diretta da* Alessandro Castagnaro

Volume 9

### **Patrimonio culturale e naturale della Campania**

#### **Rigenerazione urbana**

Strategie e azioni del Distretto Rotary 2101

a cura di

Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro

*Il volume raccoglie la rielaborazione dei contributi presentati in occasione del Convegno*

#### **La rigenerazione urbana obiettivo del Distretto Rotary 2101 per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania**

del 21 marzo 2023

#### *Comitato scientifico*

Aldo Aveta

Aldo Castellano

Renato De Fusco

Leonardo Di Mauro

Andrea Giacumacatos

Cettina Lenza

Claudio Varagnoli

Luigi Zangheri

#### *Coordinamento redazionale*

Roberta Ruggiero

Alberto Terminio

#### *Progetto grafico*

editori paparo

Publicato con il contributo del Distretto Rotary 2101 e di Aniai Campania

#### *Con il patrocinio di*

Regione Campania

Comune di Napoli

DiARC

CNR - IRISS

Aniai Campania

Ordine degli Ingegneri di Napoli

Ordine degli Architetti di Napoli

Fondazione dell'Ordine degli Ingegneri di Napoli

Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Napoli

Unione Industriali Napoli

ANCE Napoli

È vietata la riproduzione, con qualsiasi procedimento, della presente opera o di parti di essa.

#### *Si ringraziano per le fotografie*

Florian Castiglione (pp. 32-33), Paolo De Stefano

(copertina e pp. 5, 180-181), Roberto Fellicò (pp.

160-161), Giuseppe Gaddi (pp. 230-231) e

Roberta Ruggiero (pp. 110-111)

*In copertina:* Area Est della Città metropolitana di Napoli, Complesso Brin 69, sullo sfondo Castellammare di Stabia e il Monte Faito

© 2023 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II - Edizione digitale  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International  
ISBN: 978-88-6887-180-2  
DOI: 10.6093/978-88-6887-180-2

© 2023 editori paparo srl  
Edizione cartacea  
via Boezio, 4C - 00193 Roma  
via Filangieri, 36 - 80121 Napoli  
[www.editoripaparo.com](http://www.editoripaparo.com)  
[editori@editoripaparo.com](mailto:editori@editoripaparo.com)

Euro 35,00

ISSN 2281-583X

ISBN 979 12 81389 052

# Sommario

## **Presentazioni e contributi preliminari**

- 6 Alessandro Castagnaro, *Le motivazioni del convegno*
- 10 Gaetano Manfredi
- 13 Matteo Lorito
- 14 Bruno Discepolo
- 16 Laura Lieto
- 18 Carlo Palmieri
- 20 Mariano Nuzzo
- 21 Stefano Iaquinta
- 23 Lorenzo Capobianco
- 25 Vincenzo Corvino
- 27 Luigi Vinci
- 29 Aldo Aveta, *La scelta e l'articolazione dei temi*

## **1. Rigenerazione urbana: le città storiche e le sfide della contemporaneità**

- 34 Michelangelo Russo, *Cura e progetto per territori auto-rigenerativi*
- 40 Aldo Aveta, *Città storiche, patrimonio culturale e paesaggio: un nuovo paradigma per lo sviluppo sostenibile dei territori campani*
- 51 Pasquale Miano, *Il ruolo del progetto di architettura nei processi di rigenerazione della città contemporanea*
- 64 Ferruccio Izzo, *La città storica come risorsa e guida per il rinnovamento della città contemporanea*
- 68 Pasquale Belfiore, *Applicare il Piano di Gestione del centro storico di Napoli, Sito Unesco*
- 76 Filippo de Rossi, Claudia Colosimo, *La sostenibilità energetico-ambientale e la tutela del paesaggio e dell'ambiente costruito: qualche riflessione*
- 89 Andrea Prota, Marco Di Ludovico, *La resilienza come obiettivo prioritario della rigenerazione: protezione sismica di strutture e di parti non strutturali nelle città storiche*
- 102 Marco D'Isanto, *L'amministrazione condivisa: nuove sperimentazioni per la rigenerazione del patrimonio culturale*

## **2. Borghi storici, tra spopolamento e prospettive di rivitalizzazione**

- 112 Valentina Russo, *Geostorie dei borghi campani. Dallo spopolamento alla valorizzazione: un bilancio e qualche prospettiva*
- 124 Bianca Gioia Marino, *Del governo integrato delle aree interne. Il patrimonio come risorsa sociale e di rigenerazione del paesaggio*
- 138 Adelina Picone, *Formazione, ricerca, azione. Circolarità e trans-disciplinarietà nei processi di rigenerazione per riabitare i piccoli paesi*
- 146 Maria Cerreta, Ludovica La Rocca, *La valorizzazione del patrimonio culturale abbandonato: approcci e strumenti per una strategia di rete collaborativa*

### **3. La filiera delle costruzioni, motore di sviluppo socioeconomico**

- 162 Angelo Lancellotti, *Le prospettive del settore delle costruzioni a Napoli, tra vincoli urbanistici, edilizi e normativi*
- 169 Paola Marone, *Innovazione e digitalizzazione per la crescita del comparto delle costruzioni*
- 176 Massimo Clemente, Stefania Oppido, *Innovazione e tecnologie per l'industria delle costruzioni come driver di sviluppo sostenibile del territorio. Verso ecosistemi collaborativi per l'ambiente costruito*

### **4. Il patrimonio Unesco in Campania: prospettive di valorizzazione**

- 182 Carmine Lo Sapio, *Pompei, la città "morta" più viva che mai*
- 186 Renata Picone, *Rethinking Pompeii. Nuove sfide per la Buffer Zone Unesco*
- 197 Fabio Mangone, *Ripensare il Piano di Gestione*
- 202 Maurizio Di Stefano, *Sostenibilità e valore sociale della rigenerazione urbana, tra conservazione e innovazione ed alcune riflessioni sul centro storico di Napoli, Sito Unesco*
- 218 Andrea Pane, *Il centro antico di Napoli tra restauri parziali e aspettative di rigenerazione*

### **5. La salvaguardia dell'ambiente: mare e coste, territorio agrario, verde urbano**

- 232 Nunzia Ragosta, *Tutela e valorizzazione di suolo, aria, acqua per una città sostenibile*
- 239 Carmine Piscopo, *Paesaggio marino e paesaggio costiero: una strategia di valorizzazione*
- 252 Giorgio Budillon, *Cambiamenti climatici e possibili impatti a livello globale e regionale*
- 263 Massimo Clemente, Gaia Daldanise, *Il mare come sesta provincia della Campania e risorsa per lo sviluppo sostenibile del territorio regionale*
- 274 Giancarlo Spezie, *Il mare e la fascia costiera: due elementi interconnessi*
- 279 Dino Falconio, *Balneolis*
- 284 Mario Calabrese, Mariano Buccino, Margherita Carmen Ciccaglione, Sara Tuozzo, *Protezione delle spiagge urbane: possibili proposte di recupero e ricostruzione di alcuni litorali marini*
- 297 Paolo Cupo, *Il territorio agrario come strumento di rigenerazione dell'area metropolitana di Napoli*
- 310 Attilio Montefusco, *"La Tangenziale del verde" nuova infrastruttura metropolitana per una Napoli smart*
- 327 Alessandro Castagnaro, *Rigenerare e prendersi cura del territorio nella storia e per la storia*
- 336 **Bibliografia** a cura di Roberta Ruggiero e Alberto Terminio
- 347 **Indice dei nomi**

# Presentazioni e contributi preliminari



## Le motivazioni del convegno

*Alessandro Castagnaro*

Governatore del Distretto Rotary 2101, RC Napoli Est  
Presidente Aniai Campania  
DiARC, Unina

Obiettivo della giornata di studi tenuta il 21 marzo 2023, fortemente voluta dal Distretto Rotary 2101 – corrispondente al territorio della Campania –, è innanzitutto quello di porre l'attenzione sul tema della rigenerazione urbana e della cultura ambientale in relazione al nostro contesto regionale. In secondo luogo, si intende sfatare alcuni falsi miti che circolano attorno alle attività dell'associazione, spesso collegata ad aspetti mondani, di convivialità o, come suol dirsi, di passatempo della società dabbene. Questa è una falsa credenza in quanto il Rotary, sin dalla sua costituzione nel 1905, ha avuto come scopo quello d'incoraggiare e promuovere l'ideale di *servizio* come base di iniziative benefiche e si è sempre interessato ed attivato per la promozione di progetti sul territorio, globale e locale, seguendo sette differenti vie d'azione: promuovere la pace, combattere le malattie, fornire acqua pulita, proteggere madri e bambini, sostenere l'istruzione, sviluppare le economie locali, tutelare l'ambiente. Tra i vari progetti attuati su diverse scale, basti citare il progetto Polio Plus che ha debellato quasi integralmente, al 99%, la poliomielite nel mondo.

Inoltre, venendo ai progetti distrettuali, è opportuno citare tre importanti forum sulla *Città Nuova*, organizzati sotto l'egida del Governatore Guido Parlato e con l'attiva partecipazione di Benedetto Gravagnuolo – allora coordinatore del Gruppo Partenopeo – che mi fa piacere ricordare nella sede storica di Architettura, Palazzo Gravina, sede nella quale si è molto impegnato nel suo ruolo di Preside dell'allora Facoltà. Il primo di questi eventi fu *Napoli: il dovere della borghesia*, il secondo *Napoli lo sviluppo economico nell'ottica mediterranea* e il terzo *Napoli progetti irrisolti e problemi urbani*<sup>1</sup>. Di pari importanza sono i progetti avviati dagli altri Governatori: *Il mare senza plastica*, sulla tutela del mare Mediterraneo sviluppato da Giancarlo Spezie; il progetto relativo alla pace nel Mediterraneo e al reinserimento nel mondo del lavoro di giovani detenuti di Salvatore Iovieno; il progetto *Ulisse* di Michelangelo Ambrosio per l'inserimento dei giovani laureati nel mondo del lavoro locale; l'impegno a favore della cultura nel periodo del Covid con Massimo Franco, grazie al quale è stato possibile distribuire agli studenti meno abbienti dei pc per consentire l'accesso alla DAD; il progetto portato avanti da Costantino Astarita con il TIGEM (Telethon Institute of Genetics and Medicine) e con il prof. Andrea Ballabio che ha avuto la finalità di fornire strumentazioni per la ricerca sui vaccini. Ancora, fra i più recenti è utile ricordare il progetto coordinato dal RC Napoli nel 2019 con la pubblicazione del volume *Proposte per il futuro di Napoli e del suo hinterland* curato da Aldo Aveta<sup>2</sup> e quello del Gruppo Partenopeo *Proposte al*

*sindaco Gaetano Manfredi*, dello scorso anno, così come *Rotary nutre l'educazione, Domeniche della salute* e l'elenco potrebbe continuare a lungo. In ultimo, è opportuno fare riferimento al libro *Rigenerazione Urbana* nato dal convegno omonimo curato da Aldo Aveta e me e presentato a Napoli, presso la sede dell'Unione Industriali a palazzo Partanna, nel 2015<sup>3</sup>.

Oggi è chiara la necessità, da parte delle istituzioni, di avere un apporto sostanziale dalle associazioni, come ha asserito anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in una recente intervista. L'università, da sempre deputata alla ricerca e alla didattica, si è aperta da vari anni al "terzo settore" con attività svolte al di fuori degli atenei, a favore delle collettività. Sempre più di sovente si sente nei processi di trasformazione urbana il coinvolgimento delle comunità locali aprendo alle modalità decisionali "dal basso".

Altri principi sono ravvisabili anche nel contenuto della *Convenzione di Faro*, firmata dallo Stato italiano nel 2013, che sottolinea la valenza del patrimonio culturale in relazione ai diritti umani e alla democrazia promuovendo, in tal modo, una comprensione più ampia della sua relazione con le comunità e la società.

È con questo spirito e con la volontà di massimo coinvolgimento e partecipazione, animato dall'intento di fornire un contributo sostanziale per lo sviluppo del territorio, che il Distretto Rotary 2101 – da me governato in questo anno rotariano – ha organizzato questa giornata articolata in una serie di tavole rotonde, in collaborazione con l'Aniai Campania, con il coinvolgimento dell'ateneo federiciano e, in particolare, del Dipartimento di Architettura che ci ospita a Palazzo Gravina.

Il tema di base, la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale della Campania, è stato articolato in cinque tematiche inerenti alla *Rigenerazione urbana*.

Un convegno ampio e partecipato voluto con determinazione dal presidente della commissione distrettuale "Rigenerazione Urbana" Aldo Aveta e da chi scrive, i cui atti sono raccolti in questo volume, composto dai contributi forniti da illustri relatori – facenti parte di istituzioni, associazioni di categoria, ordini professionali – molti dei quali esperti studiosi, ricercatori, in gran parte soci di club Rotary afferenti alle commissioni distrettuali riunite nel motto: *Prendersi cura del Territorio*<sup>4</sup>.

Un progetto di politica culturale che vede al centro il cittadino e che interessa la conoscenza, la valorizzazione e la tutela dei differenti patrimoni.

Un paesaggio antropizzato molto variegato, quello della Campania, dalle alte valenze, storiche, artistiche, ambientali, articolato in diverse tipologie territoriali, dai contesti storico-urbani, alle aree costiere, insulari, collinari e montane, fino ai centri minori come quelli dell'Irpinia, alcuni dei quali abbandonati e desertificati. Un territorio che per troppi anni è stato trascurato e tartassato e che necessita di azioni che determinino una forte inversione di rotta.

Non possiamo ignorare che un processo di rigenerazione urbana in una regione come la Campania – ricca di stratificazioni storiche, espressioni di una successione di civiltà, linguaggi, epoche, culture, tradizioni e architettura – assuma un ruolo dal valore culturale e antropologico. Come sosteneva Sigfried Giedion: «Nell'architettura come in uno

specchio noi tentiamo di scorgere quanto la nostra epoca abbia progredito verso la coscienza di sé stessa delle sue peculiari limitazioni e potenzialità, bisogni e scopi. L'architettura ci può fare penetrare in questo sviluppo, appunto perché essa è compenetrata intimamente con la vita di un'epoca presa nel suo complesso»<sup>5</sup>.

Porsi l'obiettivo di mettere al centro di una ricerca o di un progetto un vasto territorio, come appunto quello campano, incentrando l'attenzione sulla ricchezza del suo patrimonio culturale – come si cerca di fare con tutto quanto sopra esposto – è di certo strettamente legato ad aspetti ambientali, sociali e lavorativi, anche orientati al futuro delle giovani generazioni, cercando di ridurre l'enorme, disfunzionale divario fra l'eccellenza dell'offerta formativa delle nostre università e la povera e troppo spesso dequalificante offerta occupazionale. Un problema sociale che interessa il calo demografico del Mezzogiorno d'Italia e anche un invecchiamento della popolazione senza un giusto ricambio generazionale. In sintesi, il tema della rigenerazione urbana va strettamente collegato a quello della rigenerazione sociale.

Il convegno e questa pubblicazione vogliono sensibilizzare le istituzioni di governo sulla necessaria attenzione da porre sul patrimonio culturale e paesaggistico della nostra regione, non con l'intento di museificarlo, ma con l'ambizione di riattivarlo e valorizzarlo per migliorare le condizioni economiche, sociali, produttive ed occupazionali, sensibilizzando le comunità locali a “prendersi cura del Territorio”.

Si innesta in questo discorso la proposta di *Rediscover Place*, un'applicazione destinata alla valorizzazione del patrimonio archeologico, architettonico, ambientale e paesaggistico dei territori della Campania, basata sulla partecipazione ed il coinvolgimento dei membri dei Club Rotary afferenti al distretto 2101. Lo scopo dell'App è quello di costituire e alimentare una rete di luoghi significativi del territorio, segnalando punti di interesse più o meno noti, classificabili nelle categorie tematiche individuate, evidenziando criticità e/o potenzialità da sviluppare e valorizzare, andando così a costruire nel tempo una banca dati di rilevante interesse culturale, nonché propedeutica alle attività di progettazione e realizzazione degli interventi di sviluppo e valorizzazione del territorio.

In una prima fase saranno coinvolti i 2400 soci dei Club Rotary del distretto 2101 che svolgeranno il ruolo proattivo di screening del territorio e delle sue risorse, sfruttando la consolidata conoscenza e attenzione nei confronti della propria area di competenza, guardando anche all'intero territorio regionale. L'applicazione è basata sulla tecnologia PWA (progressive web application) che consente di realizzare App multi-device indipendenti dagli store, che sarà prossimamente consultabile all'indirizzo [www.rediscoverplace.it](http://www.rediscoverplace.it).

Ringrazio il collega Aldo Aveta, presidente della commissione distrettuale *Rigenerazione Urbana - Centri storici e patrimonio*, per aver voluto con determinazione il convegno e per l'impegno nella presente pubblicazione, portata a compimento in tempi molto contenuti.

Ringrazio il direttore del DiARC, Michelangelo Russo, per aver ospitato il convegno nell'aula Magna di Architettura a Palazzo Gravina e per la sua partecipazione.

Un ringraziamento va a tutte le autorità che sono intervenute al convegno: il rettore dell'Università "Federico II" Matteo Lorito, l'assessore per il Governo del Territorio della Regione Campania Bruno Discepolo, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, il vicesindaco Laura Lieto, e tutti gli altri rappresentanti di importanti istituzioni, quali Ordini professionali, Fondazioni e Associazioni attive sul territorio regionale. Ringrazio, altresì, tutti i relatori che hanno partecipato fornendo contributi scientifici di elevato interesse nelle rispettive aree disciplinari e professionali, concorrendo a realizzare un avanzamento dello stato dell'arte sull'attuale tematica della rigenerazione urbana.

Ancora ringrazio Roberta Ruggiero e Alberto Terminio, miei validi collaboratori, impegnati costantemente nella ricerca, per il contributo finalizzato all'organizzazione del convegno e nella redazione del volume.

Ringrazio a nome personale e dell'intero distretto gli amici rotariani che, non solo in questa occasione, ma nell'intero anno in cui ho ricoperto il ruolo di Governatore del Distretto Rotary 2101, del territorio della Regione Campania, si sono adoperati, ognuno nel proprio ruolo attraverso il loro *service*, per la riuscita dei numerosi eventi e delle manifestazioni distrettuali grazie a un'organizzazione impeccabile: Francesco Amato, Giuseppe Ascione, Giuseppe Blasi, Maria Amelia Castagnaro, Renato Colucci, Carlo d'Antonio, Francesco Dente, Attilio Leonardo, Gianfranco Maffei, Federico Messina, Livia Monteforte, Fabio Papaleo, Fernand Piccolboni, Pasquale Russo, Sergio Sangiovanni, Donatella Tagliatela e Lucio Todisco.

#### Note

<sup>1</sup> Forum sulla *Città Nuova: Napoli: il dovere della borghesia*, 26 gennaio 2009, relatori: Pietro Craveri, Giuseppe Galasso, Andrea Geremicca, Paolo Macry, Sergio Scarelli, Marcello Veneziani, moderati da Mario Orfeo, direttore de «Il Mattino»; *Napoli progetti irrisolti e problemi urbani*, 30 marzo 2009, relatori: Pasquale Belfiore, Alessandro Castagnaro, Guido D'Angelo, Roberto Gianni, Benedetto Gravagnuolo, Ambrogio Prezioso, moderati da Marco De Marco, direttore del «Corriere del Mezzogiorno»; *Napoli lo sviluppo economico nell'ottica mediterranea*, 18 maggio 2009, relatori: Cristiana Coppola, Adriano Giannola, Enzo Giustino, Riccardo Mercurio, Mario Mustilli, moderati da Ottavio Lucarelli, direttore de «La Repubblica».

<sup>2</sup> A. Aveta (a cura di), *Proposte per il futuro di Napoli e del suo hinterland*, Editori Paparo, Roma 2019. Presentato a Napoli, Palazzo Partanna, con la partecipazione del sindaco Gaetano Manfredi il 30 giugno 2022.

<sup>3</sup> A. Aveta, A. Castagnaro (a cura di), *Rigenerazione e riqualificazione urbana*, artstudiopaparo, Napoli 2015.

<sup>4</sup> Commissione Città Patrimonio dell'Unesco, Commissione Rigenerazione Urbana - Centri Storici e Patrimonio, Commissione Valorizzazione Aree Interne, Commissione Valorizzazione Cripta Neapolitana, Commissione Pompei Patrimonio dell'Unesco, Commissione Progetto *Un mare senza plastica*, Commissione Ambiente, Commissione Tangenziale del Verde, Commissione Forum della Costiera.

<sup>5</sup> S. Giedion, *Spazio, tempo e architettura*, (1941), Hoepli, Milano 1989, p. 19.

Gaetano Manfredi

Sindaco di Napoli e della Città metropolitana

Il tema della rigenerazione urbana sta innescando un cambio di paradigma profondo e Napoli può costituire un laboratorio eccezionale di una visione completamente diversa di questo tema. Fino ad oggi abbiamo inteso il senso di questa espressione come rigenerazione dello spazio fisico, quindi come recupero degli spazi urbani, degli aspetti monumentali, del patrimonio, riponendo l'attenzione sugli aspetti materiali. Ma le esperienze che abbiamo vissuto negli ultimi anni e le realtà complesse delle città – che mostrano sempre di più l'intersezione e l'interconnessione forte tra quelli che sono gli aspetti materiali e gli aspetti immateriali – ci hanno fatto capire come quello della rigenerazione urbana sia un tema multidimensionale.

Immaginare, oggi, una rigenerazione urbana che non guardi anche alla rigenerazione sociale ed economica dei territori, nonché ad un aspetto correlato alla dimensione temporale, introduce delle potenzialità molto ridotte rispetto a quelle che dobbiamo e possiamo mettere in campo. Non è più sufficiente la mera rigenerazione fisica di un luogo o di un comparto urbano, ma bisogna ricucire le fratture sociali e relazionali all'interno di quel contesto. Tale linea di condotta richiede una capacità di lettura della complessità del territorio e di correlare le scelte che facciamo dal punto di vista fisico con le necessità e le emergenze cui dobbiamo far fronte. Sia che si tratti della rigenerazione di una periferia, sia di un centro storico, a prescindere dalle interazioni sociali ed economiche che esistono in quel luogo, l'effetto rigenerativo non può ridursi ad aspetti formali, ma deve incidere sulle sue caratteristiche sostanziali. Ciò richiede una forte interdisciplinarietà nell'approccio, affinché riusciamo ad utilizzare la leva della trasformazione urbana come grande leva di trasformazione sociale.

Oggi si parla tanto del tema della sicurezza. La sicurezza urbana non è legata soltanto ad aspetti organizzativi – della polizia o dei carabinieri –, ma richiede spazi che ne consentano la percezione e, analogamente, un sistema relazionale che ne garantisca una maggiore efficacia, creando una *mixité* funzionale e sociale che tenda ad evitare problemi degenerativi.

Credo che questa sia la vera sfida da mettere a processo: il fallimento di molti interventi di rigenerazione urbana è spesso correlato all'incapacità di connettere detta rigenerazione urbana con quella sociale ed economica.

Inoltre, qualsiasi progetto di intervento non può essere legato soltanto agli aspetti realizzativi immediati, ma deve contemplare una dimensione manutentiva e di sostenibilità nel tempo. Di esempi ce ne sono tanti. Il caso di piazza Garibaldi è particolarmente esemplificativo: si tratta, infatti, di un intervento architettonico di

grande qualità, dove però gli aspetti della sostenibilità nel tempo, della gestione, della connessione tra gli spazi e il tipo di società presente in quel posto, determinano una grande complessità e, di conseguenza, una grande sfida, consistente nella necessità di garantire una vivibilità, spesso negata. D'altro canto, ci sono esempi dove invece la trasformazione fisica dello spazio urbano ha determinato una rigenerazione della comunità e una riattivazione delle opportunità – imprenditoriali, lavorative, ecc. – in quello stesso luogo.

A proposito della relazione tra le possibilità realizzative di un progetto e la sua gestione nel tempo, il PNRR è un fattore esemplificativo: tantissime risorse per gli investimenti, zero risorse di spesa corretta per la gestione. Il 2026, quando finirà il PNRR, potrà essere o un grande successo o un grande fallimento per l'Italia, poiché, a fronte di tantissime infrastrutture create, nessuno sta pensando alla loro dimensione manutentiva nel tempo, né tantomeno a quali saranno i reali fruitori di queste opere. Così, potremmo avere nuovi ospedali senza medici, nuove scuole senza insegnanti, ecc., proprio perché si resta legati alla dimensione dell'investimento, senza badare alla sostenibilità.

Altro tema significativo, pensando a Napoli, è quello del rapporto tra la rigenerazione urbana, la conservazione degli spazi storici e la loro caratterizzazione economico-culturale, che rappresenta un altro sistema di conflitto. Com'è noto, Napoli è uno dei più grandi centri storici d'Europa e, sicuramente, è un centro storico dotato di grande identità e qualità urbana nella sua complessità, che non è soltanto di carattere monumentale, ma è legata alle stratificazioni storiche e sociali, aspetti di importante attrazione – in questo momento – ai fini della fruizione turistico-commerciale. Tuttavia, il conflitto resta e va risolto in maniera positiva, ovvero cercando di far dialogare il principio di conservazione con quelli della sostenibilità economica e sociale. Quando pensiamo a un intervento di restauro, di recupero di un comparto urbano o anche di un monumento non possiamo pensare che il tema della conservazione sia semplicemente rivolto alla conservazione fisica, poiché anche in quel caso bisogna immaginare funzioni adeguate a quel luogo in termini di compatibilità, intendendo la conservazione come un'istanza di contemporaneità, e quindi anche introducendo funzioni diverse rispetto alla loro destinazione originaria. Inoltre, bisogna creare un sistema di sostenibilità economica che consenta di affidare la gestione di quegli spazi non soltanto all'intervento pubblico – che consta di risorse non sufficienti –, ma ammettendo l'intervento privato, che però non stravolge la dimensione identitaria di un determinato luogo.

Mettere insieme questi elementi sembra molto semplice, ma è in realtà molto difficile, perché tale è la ricerca del loro equilibrio e del paradigma che deve guidarci in questo processo: abbiamo vissuto e viviamo esperienze di centri storici completamente devastati dalla massificazione turistica, ma, allo stesso tempo, viviamo anche bellissime realtà perfettamente restaurate che languono in una chiusura e in

un abbandono che non corrispondono all'investimento che è stato predisposto. Conservare non significa mummificare, ma rispettare l'identità dei luoghi nella complessità della contemporaneità.

Credere in questa strategia di intervento integrato è l'unico modo per ottenere una reale partecipazione delle comunità nei processi rigenerativi. Infatti, quest'ultimi vengono spesso percepiti come un'imposizione dall'alto, determinando un allontanamento delle comunità e un disorientamento dal punto di vista identitario e di fiducia verso la politica, poiché non ne riscontrano l'utilità rispetto ai loro bisogni quotidiani. Pertanto, in questi processi rigenerativi bisogna essere in grado di coniugare i reali bisogni della collettività con i principi della conservazione e del valore ambientale, spesso percepiti come valori assoluti e astratti e, quindi, lontani dalla quotidianità e da alcuni bisogni primari delle persone come il tema della casa, del lavoro e della qualità della vita. Questo sforzo di riconnessione consentirebbe di avere quel sostegno pubblico alla realizzazione dei grandi progetti, evitando di calarli dall'alto – come una specie di navicella spaziale che piomba all'interno di una collettività – e di generare l'indifferenza delle persone o la loro ostilità rispetto a quell'intervento, vissuto come una violenza e una forzatura.

In conclusione, viviamo una fase molto critica, ma anche molto interessante, che può diventare una stagione caratterizzata da una nuova visione dei processi di ingegneria, di architettura, di rigenerazione urbana, che travalichi una dimensione meramente tecnico-realizzativa o estetica, raggiungendo una dimensione di attività sociale. Per chiunque agisca con un ruolo pubblico, in qualsiasi funzione, pensare all'utilità sociale delle proprie azioni rappresenta, specie in questa fase storica, un'istanza di cui non possiamo assolutamente fare a meno. Il successo di quello che noi realizzeremo dipenderà strettamente da quanto saremo in grado di rispondere ai bisogni delle persone.

*Matteo Lorito*

Rettore dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Il tema di questa giornata di studi, la rigenerazione urbana e, più in generale, la cura del territorio, è di grande importanza. Come si evince dall'articolo di Alessandro Castagnaro pubblicato su «Il Mattino» in occasione di questo evento, l'ateneo Federico II è profondamente impegnato nella cura del nostro territorio, cui dedica una grande quantità di risorse, sia in termini di capitale umano, quindi di colleghi culturalmente coinvolti in tal senso, sia in termini di risorse economiche, sia, ancora, in termini di gestione degli spazi. A tal proposito, moltissime sono le strutture appartenenti alla Federico II che rappresentano una parte importante del nostro patrimonio e che animano il nostro territorio. Tra queste strutture, è opportuno segnalare l'Albergo dei Poveri. Qui abbiamo a disposizione 17.000 metri quadri che vorremmo destinare ad attività culturali per i giovani, come abbiamo fatto per altre importanti sedi dell'ateneo. D'altronde, anche il lavoro che stiamo svolgendo con la Regione Campania e con il Comune di Napoli ha come obiettivo precipuo la tutela e la valorizzazione del territorio. Un impegno, quello a favore del territorio – non soltanto napoletano, ma esteso anche agli altri capoluoghi di provincia della Campania –, che per la sua entità, per le risorse che richiede, dovrebbe rientrare nelle valutazioni delle università. Sulla base della mia esperienza di rettore, ritengo che nel nostro ateneo esista un'elevata sensibilità rispetto alle tematiche oggetto di questo convegno, dai docenti al personale tecnico-amministrativo.

In conclusione, vorrei ribadire che l'ateneo federiciano continua ad andare nella direzione tracciata anche da questa giornata di studi; continueremo a lavorare insieme al Rotary, insieme alle altre associazioni che hanno la stessa sensibilità civica, una sensibilità rivolta al benessere dei cittadini, che rappresenta il modo migliore per perseguire gli scopi di un'istituzione universitaria moderna e appropriata, dal punto di vista formativo, alle esigenze dei nostri laureati.

I temi della rigenerazione urbana e del “prendersi cura del territorio” – espressione molto felice – sono di grande attualità e, sempre più spesso, se ne parla in maniera consapevole. Lo sforzo messo in campo in questa giornata di studi è di declinare la tematica della rigenerazione urbana sotto più punti di vista: il patrimonio storico architettonico, le città storiche e i borghi, che molto dibattito hanno suscitato in questo periodo, in concomitanza con una importante linea di finanziamento del PNRR.

Le tematiche di cui questo convegno si occupa sono, in qualche modo, quelle che noi proviamo ad applicare e a rendere vive, con particolare riferimento al tema della rigenerazione, nelle azioni e nelle misure che stiamo mettendo in campo. La Regione Campania, come le istituzioni e gli enti coinvolti in questo convegno, è molto impegnata nell'affrontare quotidianamente le missioni legate alla rigenerazione. Personalmente, come assessore deputato al governo delle trasformazioni territoriali, ritengo che la rigenerazione sia soprattutto una selezione di ogni atto culturale o paradigma che sposti completamente quelli che sono stati i tradizionali obiettivi. Anche nella pianificazione territoriale urbanistica abbiamo al centro della nostra azione la riduzione del consumo di suolo e il recupero edilizio, la riqualificazione e la valorizzazione dei patrimoni esistenti, obiettivi che perseguiamo sotto molteplici punti di vista, misure e azioni con le quali quotidianamente ci confrontiamo. Nell'ambito legislativo, il 10 agosto 2022 abbiamo promulgato la legge regionale 13/2022 sulle “Disposizioni in materia di semplificazione edilizia, di rigenerazione urbana e per la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente”, tra le prime leggi in Italia sulla rigenerazione urbana. Questo importante elemento si inserisce in un più ampio disegno di riforma dell'impianto normativo urbanistico a cui stiamo lavorando, con la presentazione a breve del nuovo testo in materia di governo del territorio, in corso di rielaborazione. Agiamo, inoltre, con un'azione pianificatoria diretta, da parte della Regione Campania, nel campo del Piano paesaggistico regionale, che in questi ultimi mesi sta facendo notevoli ed importanti passi avanti, in collaborazione con il Ministero della Cultura, le Soprintendenze della Campania, il Segretariato e la Direzione Generale, e il Soprintendente della Città metropolitana. Ancora, operiamo soprattutto attraverso azioni legate ad alcuni territori nei quali intendiamo valorizzare l'esistente; cosa che facciamo in una dimensione di area vasta e mettendo al primo posto le politiche di rigenerazione urbana, attraverso i cosiddetti masterplan, strumenti che si muovono sul confine tra una azione di pianificazione e di programmazione di risorse al fine di tracciare

possibili modelli di recupero e sviluppo di estese aree del nostro territorio regionale. Infine, siamo concentrati in una forte azione a sostegno del diritto alla casa in Campania, attraverso ingenti investimenti che superano il mezzo miliardo di euro, diretti al recupero dei quartieri dell'edilizia residenziale pubblica e sociale, lavorando attraverso specifici programmi – promossi d'intesa con il Ministero – e utilizzando le risorse del PNRR. Si tratta di un esteso programma di interventi, a cui abbiamo affiancato elementi progettuali di sperimentazione come i PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare) inerenti alla qualità dell'architettura, dove il tema centrale è oggi proprio il recupero e la riqualificazione dei quartieri, in una nuova concezione della cultura dell'abitare.

In conclusione, ritengo che la perseveranza che il Rotary, l'Aniai – nella persona di Alessandro Castagnaro – e il DiARC ripongono nel proporre momenti di confronto e contributi al dibattito sia un patrimonio di questa città e, quindi, non posso che ringraziare per l'impegno che avete assunto e per l'organizzazione di questa densa e interessante giornata di studi.

*Laura Lieto*

Vicesindaco di Napoli  
DiARC, Unina

Che il patrimonio storico-culturale sia parte integrante della vita quotidiana della città non è una scoperta. E nemmeno – e di conseguenza – è una novità che una politica efficace di rigenerazione significhi intervenire sulla conservazione e la tutela fisica dei manufatti storici e, simultaneamente, sull’attivazione della rete di pratiche sociali che li rendono vivi, abitati.

In questo breve spunto vorrei perciò concentrarmi sulle cose che fanno problema, che non possiamo dare per scontate. E dunque interrogare la nozione stessa di patrimonio: patrimonio di chi?

Qui non intendo proporre schemi alternativi a visioni consolidate del patrimonio culturale basate su valori, epoche, storiografie e su un impianto giuridico secolare che ne tutela la conservazione. Intendo piuttosto affrontare la relazione problematica tra patrimonio e storia pubblica, ovvero il contesto entro il quale luoghi, edifici, consuetudini prendono forma e assumono senso politico, essendo parte del circuito di vita per alcuni, e del tutto insignificanti per altri. Mi interessa, in altre parole, riportare all’attenzione il vecchio tema del patrimonio culturale come spazio conteso, come luogo del politico, oltre che dimensione patrimoniale e valoriale. Perché credo sia indispensabile, nel disegno di politiche di rigenerazione che intendano ingaggiare il tema del patrimonio storico-culturale come fattore essenziale per la qualità della vita, domandarsi come decidere, di cosa val la pena occuparsi e come, rivolgendosi a chi e con quali finalità.

In questo senso, l’idea del patrimonio storico-culturale si sovrappone, anzi si identifica, con l’idea di storia pubblica, e si colloca nella terra di mezzo tra storia e memoria, tra prospettive sociali ed estetiche, spesso divergenti, agite da professionisti, artisti, politici, attivisti, gente comune.

Storie di donne, di lavoratori, di diaspore, di minoranze sono spesso intrecciate nella fitta trama di relazioni che si dipanano tra architetture e luoghi storici normalmente associati a dinastie, eventi, opere di ingegno e di arte. Ed è questo intreccio straordinario che va ascoltato se la rigenerazione, al di là della “rimessa in forma” di cose belle e di valore, vuole essere anche una politica del riconoscimento di memorie pubbliche significative, di conflitti e differenze, rivendicazioni e pratiche sociali.

È in gioco, qui, quell’idea di “cittadinanza culturale” di cui parla Dolores Hayden quando vuole sottolineare l’importanza dell’appartenenza – di gruppi, comunità, generazioni – a luoghi storici che hanno retto alla prova del tempo perché hanno saputo ospitare generi, etnie, eventi e differenze di classe che li hanno resi certamente contesi e contestati, ma soprattutto vivi, abitati, significativi.

Credo sia questa la sfida più importante, quando si parla di rigenerazione urbana. Interrogare le storie pubbliche, interpellare le diverse forme di cittadinanza culturale, andare incontro alle contese e alle interpretazioni divergenti, sono passaggi politici che vanno compiuti se si attribuisce al patrimonio storico-culturale il senso di un'appartenenza civica, eterogenea e plurale. E questo ha conseguenze su come le politiche di rigenerazione vengono strutturate, sulla costruzione amministrativa e procedurale degli interventi, sulle narrazioni che li sostengono, sulle interlocuzioni che è necessario sostenere per raggiungere intese, alleanze, punti di equilibrio.

Un'idea socialmente inclusiva del patrimonio storico-culturale è alla base di una rigenerazione urbana capace di preservare il valore testimoniale di opere straordinarie e saper rispondere alle rivendicazioni di memorie collettive diverse, di tutelare la forma del bene culturale e interrogarsi su come meglio direzionarla nel circuito della vita, tra domande, pratiche e memorie spesso divergenti.

Residenti di lungo corso, turisti, politici di professione, migranti, funzionari pubblici, minoranze e molti altri con loro, contribuiscono tutti a riscrivere il senso di un luogo e della sua storia.

Il nostro compito è sforzarci di guardare a tanta complicata, impetuosa vitalità come alla straordinaria risorsa su cui fondare progetti di rigenerazione del patrimonio storico-culturale che abbiano un senso per chi la città la vive, la attraversa, la ricorda.

*Carlo Palmieri*

Vicepresidente Fisco, Affari economici, Credito & Finanza  
dell'Unione Industriali di Napoli - Confindustria Napoli

Porto i saluti del presidente Costanzo Jannotti Pecci e di tutto il Comitato di Presidenza. L'Unione Industriali di Napoli è stata sempre molto attenta e vicina alle iniziative del Rotary e, negli ultimi anni, ha ospitato nella propria sede la presentazione di significative pubblicazioni di tale associazione. Anche il Convegno promosso dal Distretto Rotary 2101 suscita particolare interesse per l'Unione Industriali in quanto affronta un tema di attualità per il futuro del capoluogo partenopeo e della nostra regione, legato tra l'altro anche al corretto ritorno in termini economici e sociali dell'opportunità di spesa dei fondi del PNRR.

Sono certo che i tanti interventi scientifici e tecnici programmati per la presenza di autorevoli relatori contengano proposte che possano davvero incidere sulle realtà urbane e sui nostri territori. Sono anche convinto che la rigenerazione urbana delle tante città storiche presenti in Campania, la valorizzazione dei borghi storici in via di spopolamento e quella del Patrimonio Unesco, nonché la salvaguardia dell'ambiente, possano efficacemente contribuire al miglioramento economico, sociale e culturale delle comunità, concretizzando l'auspicabile obiettivo della sostenibilità e di una migliore qualità della vita dei cittadini.

La rigenerazione urbana è fondamentale per rendere una città competitiva, interessante e in grado di attirare visitatori e capitali. Rappresenta l'occasione per cogliere opportunità di tutela ambientale, di innovazione, di sviluppo e occupazione in un contesto in cui l'attrattività culturale e turistica può coniugarsi con qualità della vita, multifunzionalità dei luoghi, infrastrutturazione fisica e digitale.

Napoli e la sua area metropolitana hanno enormi opportunità di crescita in termini di rigenerazione urbana, da Pompei a Napoli Est, fino a Bagnoli con tutta l'area flegrea. Occorre dunque valorizzare i poli di attrazione e il patrimonio turistico, definire obiettivi comuni, ascoltare il territorio, ripensare i luoghi mettendo le persone al centro e considerando una adeguata *mixité* di residenze, commercio, terziario, funzioni di eccellenza, moderne funzioni produttive.

La rigenerazione urbana – da tempo al centro di una comune visione strategica dei paesi UE in materia di sviluppo urbano – può, pertanto e senza alcun dubbio, rappresentare un formidabile *driver*. Essa assomma agli interventi di riqualificazione edilizia un insieme vasto di interventi di natura ambientale, sugli spazi aperti, sui sistemi di mobilità e sul funzionamento dei cicli dell'acqua, dell'aria e dei rifiuti in grado di attivare un cambiamento profondo e duraturo, nell'ambito di un rinnovato rapporto tra pubblica amministrazione e comunità locali; agisce tra l'altro su di un insieme di attività economiche legate al settore delle costruzioni, in grado di

esprimere un valore aggiunto significativo, superiore al 40%; premia il mercato interno per una bassa incidenza delle importazioni; stimola l'occupazione anche nei settori collegati.

Ma una virtuosa rigenerazione urbana richiede: una forte capacità di coordinamento delle politiche pubbliche tra provvedimenti di natura complementare, dalle operazioni di recupero urbano (urbanistica, infrastrutture) all'attivazione di politiche di incentivazione fiscale e contributiva; il coordinamento tra centro, Regioni ed enti locali; la professionalità e l'organizzazione per promuovere efficacemente collaborazioni tra pubblico e privato, tra istituzioni e comunità, all'insegna del rispetto, ineludibile, del fattore tempo, quale variabile essenziale dello sviluppo economico e sociale.

*Mariano Nuzzo*

Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'area metropolitana di Napoli

Sono particolarmente lieto di aver ricevuto l'invito al Convegno organizzato dal Distretto Rotary 2101 e la possibilità di relazionarmi con illustri ospiti, che hanno affrontato varie tematiche afferenti alla rigenerazione urbana, dalla lettura delle città storiche e le sfide della contemporaneità, ai borghi storici tra spopolamento e prospettive di realizzazione, dalla filiera delle costruzioni come motore di sviluppo urbano, al patrimonio Unesco come prospettiva di valorizzazione, fino alla salvaguardia dell'ambiente inteso come mare, verde urbano, territorio agrario. La giornata è stata densa di interventi di pregio, a partire dai saluti affidati al direttore del Dipartimento Michelangelo Russo, al sindaco di Napoli Gaetano Manfredi e all'assessore all'Urbanistica della Regione Campania Bruno Discepolo.

Il mio breve saluto ha teso ad evidenziare il rapporto tra il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico alla scala urbana, che nel territorio metropolitano sembra stia mirando prevalentemente a garantire la sicurezza sociale dell'abitare, in particolare nelle periferie più degradate. Gli interventi citati si rivolgono al patrimonio edilizio esistente e, sebbene puntino a limitare il consumo di suolo, spesso si rivelano come interventi bisognosi di demolizioni per recuperare nuovi spazi urbani e risolvere radicalmente i problemi di degrado sociale.

Le parti della città storica, oggetto degli interventi di rigenerazione urbana, meriterebbero di essere sottoposte ad una più attenta lettura del tessuto edilizio, inteso come sostrato, per giungere alla formulazione di interventi di miglioramento tali da rendere l'edificato recuperato compatibile dal punto di vista ambientale, con l'impiego di materiali ecologici, e il più possibile autonomi dal punto di vista energetico, anche facendo ricorso alle fonti rinnovabili.

L'insieme degli interventi dovrebbe portare, quindi, alla ridefinizione di luoghi di aggregazione sociale e culturale, degli spazi da dedicare allo sport e alle aree verdi al fine di raggiungere un complessivo miglioramento della qualità della vita degli abitanti. Sono certo che i problemi sociali della contemporaneità siano superabili con il ricorso all'agire condiviso delle istituzioni, anche ricorrendo alle nuove tecnologie ed utilizzando un linguaggio comunicativo di facile comprensione per consentire la condivisione delle scelte con i diretti destinatari: i cittadini.

*Stefano Iaquina*

Consigliere dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli

L'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli ringrazia sentitamente per l'invito al convegno odierno, ed io, quale Consigliere, porto i saluti beneauguranti del presidente Gennaro Annunziata.

L'Ordine è stato sempre molto interessato alle iniziative del Rotary, partecipando spesso con i suoi iscritti a convegni e pubblicazioni. Oggi i temi in discussione, inerenti alla rigenerazione urbana, sono di scottante attualità: sarò particolarmente attento alle tante relazioni che saranno illustrate, consapevole dell'importanza che esse potranno avere per il futuro del nostro territorio e delle nostre comunità. Riguardano un aspetto cruciale per le città moderne che cercano di rispondere alle sfide per l'ambiente costruito e le comunità in un'epoca in cui le dinamiche urbane richiedono un approccio multidisciplinare e la collaborazione tra designer, urbanisti, architetti e ordini professionali come quello degli ingegneri.

La rigenerazione urbana, infatti, è una tematica sempre più centrale nelle politiche pubbliche e nella pianificazione territoriale: l'obiettivo è quello di migliorare la qualità della vita delle persone, ridurre le disuguaglianze sociali e rigenerare le aree urbane degradate. In questo contesto, l'Ordine degli Ingegneri di Napoli ha un ruolo fondamentale nell'attività formativa e di divulgazione; grazie alle competenze tecniche e professionali dei suoi iscritti contribuisce a individuare soluzioni efficaci e sostenibili per la riqualificazione degli spazi urbani e il recupero delle aree dismesse.

In particolare, vorrei segnalare come l'Ordine degli Ingegneri, nel corso degli anni, attraverso le sue commissioni tematiche, abbia affrontato e promosso varie iniziative, favorendo attività formative e di aggiornamento, e approfondendo il tema della rigenerazione urbana attraverso corsi di formazione, seminari e conferenze che hanno interessato sia il miglioramento strutturale e sismico del patrimonio urbano – proponendo nuove metodologie di intervento, innovative e poco invasive che ben si adattano alle architetture storiche – sia soluzioni che riguardano gli ambiti ambientali, energetici, trasportistici.

Dunque, sono stati affrontati e si approfondiranno temi di pianificazione urbana e di rigenerazione, evidenziando come una corretta progettazione ambientale possa aiutare a creare città più sostenibili e resilienti, attraverso la rigenerazione e riqualificazione degli spazi verdi urbani, il miglioramento della qualità dell'aria e la riduzione dell'inquinamento acustico, creando aree verdi funzionali e accessibili per i cittadini. Altre tematiche riguardano aspetti di grande rilievo: come ridare vita ai quartieri antichi delle città, conservando il patrimonio storico-artistico e rispettando l'ambiente; l'importante ruolo delle energie rinnovabili e come sfruttare le fonti di energia pulita per

ridurre l'emissione di gas serra nelle città; la riqualificazione degli edifici esistenti e quindi come trasformarli in manufatti a basso consumo energetico e più sostenibili. Ancora, vengono affrontati problemi di mobilità sostenibile, e quindi come favorire l'uso di mezzi di trasporto a basso impatto ambientale, come la bicicletta, i mezzi pubblici e le auto elettriche, per migliorare la qualità della vita nelle città.

In questo percorso formativo multidisciplinare, gli ingegneri hanno aggiornato le necessarie competenze sulla progettazione e realizzazione di interventi di recupero edilizio che rispettano i criteri di sostenibilità ambientale ed energetica, valorizzando al tempo stesso il patrimonio storico e culturale del territorio, acquisendo, tra l'altro, conoscenze specifiche e approfondite sui processi di rigenerazione urbana e sui fattori che ne possano condizionare la riuscita.

La rigenerazione urbana può, dunque, rappresentare un'occasione per promuovere interventi di miglioramento sismico e edilizio, valorizzando al tempo stesso il patrimonio storico e culturale delle città. Solo grazie a questi interventi è possibile rendere gli edifici esistenti più sicuri – migliorandoli sismicamente –, sostenibili e confortevoli, concorrendo a migliorare la qualità della vita degli abitanti e a promuovere lo sviluppo sostenibile delle città. Gli ingegneri sono pronti a indicare soluzioni sostenibili e efficaci per la riqualificazione degli spazi urbani e il recupero delle aree dismesse, attraverso la pianificazione urbana e ambientale, la mobilità sostenibile, la riqualificazione energetica degli edifici esistenti e la valorizzazione del patrimonio storico-culturale del territorio.

Ma l'Ordine degli Ingegneri di Napoli non si limita solo all'attività formativa. Grazie alla sua rete di contatti e alla sua presenza sul territorio, svolge anche un'importante attività di divulgazione, sensibilizzando l'opinione pubblica su tali temi e promuovendo il dialogo tra i diversi attori coinvolti. Ecco, quindi, che essere presenti a questo convegno promosso dal Distretto Rotary 2101 è quanto mai stimolante, affrontandosi oggi aspetti legati all'architettura nei centri storici, a quelli del risanamento strutturale, a quelli dell'efficientamento energetico; ed ancora alla filiera delle costruzioni, al fenomeno dello spopolamento dei borghi nelle aree interne, alla protezione delle coste, al verde e al mare.

Ringrazio, pertanto, il governatore Alessandro Castagnaro e l'amico Aldo Aveta per aver avviato un discorso che deve vedere uniti in sinergia ordini professionali e associazioni, in un momento in cui la sfida della spendita dei fondi PNRR va colta sia quale occasione di impegno professionale, ma soprattutto per le potenzialità connesse al miglioramento ad ampio spettro della qualità della vita dei cittadini campani.

*Lorenzo Capobianco*

Presidente dell'Ordine degli Architetti PPC di Napoli e Provincia  
DADI, Umicampania "Luigi Vanvitelli"

Il tema della rigenerazione urbana e del processo complesso di riqualificazione e trasformazione delle città e delle sue parti è, da molto tempo, al centro degli interessi del progetto di architettura contemporanea e si offre alla nostra attenzione come una sfida che, nel richiedere una comprensione approfondita dei numerosi fattori che influiscono sulla buona riuscita di questa tipologia di interventi, spesso può travalicare le competenze specifiche della figura dell'architetto. Anche per queste ragioni, l'iniziativa voluta e promossa dal Distretto Rotary 2101 e dal suo governatore Alessandro Castagnaro, che individua proprio la rigenerazione urbana per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania tra i propri obiettivi di governo distrettuale, è particolarmente importante perché riesce a coinvolgere e mettere a confronto, in occasione del convegno, tutti i principali attori del processo di rigenerazione urbana: amministratori, imprese, professionisti, studiosi e società civile.

In qualità di professionisti e studiosi, è nostro compito interrogarci criticamente sul reale contributo che la qualità del progetto di architettura fornisce al successo degli interventi di rigenerazione urbana: se, da un lato, la necessità di giudicare la qualità di un progetto di architettura è, di per sé, un'operazione che richiede analisi approfondite e una serie di passaggi complessi per essere correttamente effettuata, dall'altro, è di immediata percezione il dato che la sola qualità del progetto rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per assicurare il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Allora, al di là del merito progettuale specifico, quali sono gli ulteriori fattori che concorrono a determinare l'efficacia di tali interventi e quale può essere il ruolo dell'architetto in queste operazioni?

Tra i fattori determinanti per il successo della rigenerazione urbana, un ruolo cruciale è svolto dall'efficacia dell'azione amministrativa. Le pubbliche amministrazioni devono essere in grado di elaborare politiche efficaci, coordinare gli interventi e promuovere la collaborazione tra i vari attori coinvolti nel processo. Inoltre, le loro responsabilità non si limitano al semplice finanziamento degli interventi, ma si estendono anche al monitoraggio del progresso dei progetti e alla valutazione dei risultati conseguiti. In tal modo, le amministrazioni pubbliche assicurano un approccio olistico e integrato alla rigenerazione urbana, garantendo che gli obiettivi stabiliti vengano raggiunti in modo efficiente e sostenibile. Gli interventi, anche quando mirati o su piccola scala, rappresentano comunque operazioni che richiedono investimenti significativi rispetto a quelli usualmente effettuati dalle pubbliche

amministrazioni. Sono, quindi, processi che oltrepassano la realizzazione di un progetto architettonico coinvolgendo, spesso, anche aspetti infrastrutturali o comunque ambientali in senso lato. Pertanto, la rigenerazione urbana deve necessariamente essere valutata in termini di sostenibilità, sia dal punto di vista economico che in relazione alla capacità di generare benefici duraturi per le comunità locali e l'intero territorio circostante. In questo modo, è possibile attuare strategie equilibrate e complete per la rigenerazione urbana dirette a promuovere un miglioramento generale della qualità della vita.

Ed è proprio la capacità di coinvolgimento delle comunità locali ad essere un altro fattore chiave per la reale efficacia della rigenerazione urbana. Nel rispondere alle esigenze e alle aspettative delle persone che vivono e lavorano negli spazi urbani interessati, gli interventi devono essere concepiti in modo da promuovere l'inclusione sociale, la coesione e la partecipazione attiva dei cittadini. I criteri informativi del progetto di architettura, quindi, non possono riguardare i soli aspetti funzionali o estetici dell'opera, ma devono necessariamente confrontarsi con l'impatto potenziale del progetto sulla qualità della vita delle comunità locali, con le sue implicazioni sociali, economiche e ambientali. In questa dinamica l'architetto svolge – o dovrebbe svolgere – un ruolo fondamentale in quanto artefice della progettazione e responsabile della capacità del progetto di rispondere alle esigenze del contesto migliorando la qualità dell'ambiente costruito. L'architetto, allora, nel mediare progetto e contesto, diviene anche promotore della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, primo interlocutore delle comunità locali attraverso il recupero di quella capacità, persa nel tempo, non solo di dialogo, ma soprattutto di comunicazione di contenuti e valori del progetto attraverso un linguaggio comprensibile e condiviso.

La rigenerazione urbana, quindi, non può che partire da un'azione di "rigenerazione culturale" in cui, da architetti, siamo tutti chiamati ad assumere un ruolo attivo nella promozione della cultura del valore, perché, proprio dal diffondersi della capacità di riconoscere il valore di ciò che ci circonda, nasce quel moto spontaneo e condiviso del prendersi cura del bene comune: «[Le città] hanno la capacità di fornire qualcosa per tutti, solo perché e solo quando sono create da tutti» (J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961, p. 238).

Vincenzo Corvino

Presidente della Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Napoli e provincia

La città è l'esito di un atto fondativo in divenire, di una stratificazione della *forma urbis*. I progetti che verranno non potranno continuare a prescindere dalla lettura delle carte storiche, dalle dimensioni orografiche e dai modelli insediativi che hanno disegnato una relazione con i sistemi di riferimento materiali e non. Un desiderio mai esaurito di concepire l'ordine, di determinare le gerarchie, atteso che *l'architettura non è spettacolo*, ma occasione per costruire un riparo, una nuova bellezza, un *habitat* condiviso.

Nuove soluzioni architettoniche e urbane dovranno derivare dai principi strutturali della città esistente per contribuire a rendere leggibile quella che si è accumulata nel tempo.

In Italia, in particolare, non costruiremo nuove città in ampliamento di quelle che abitiamo; dovremo invece, a seguito di giudizi di valore sul patrimonio moderno e contemporaneo, provare a continuare un lavoro di rigenerazione di aree dismesse e di risulta, di messa in sicurezza e bellezza di parti di città recenti, costruite per lo più in cemento armato, che necessiteranno di essere ripensate e, in alcuni casi, demolite e ricostruite avendo a riferimento gli insegnamenti del passato.

*L'esperienza delle città* è la vera cifra identitaria del percorso di un architetto in cui i progetti si consolidano come veri e propri luoghi di ricerca e sperimentazione. In questa ottica potremmo definire l'architettura delle città come un serbatoio di esperienze e idee, per provare a rivedere il rapporto tra grandi città e piccoli centri e immaginare un sistema di relazioni infrastrutturali, fisiche e immateriali, che consentano al Paese di sentirsi comunità. Vivere esperienze di scambio continuo, in cui anche il mondo del lavoro dovrà adeguarsi per ottimizzare i suoi processi e consentire di lasciare maggiore spazio al cosiddetto tempo libero da impiegare in altre passioni, in nuovi incontri e spunti di riflessione.

Con queste premesse guardiamo con piacere, come FOAN (Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Napoli e provincia), alla condivisione di una grande ambizione, comune, collettiva, civica, inclusiva, in cui le città tornino ad essere il luogo dell'accadimento delle nostre emozioni, delle nostre passioni, nell'ambito di un "fatto urbano" che dovrà conservare le sue regole fondative, la sua scienza della città alla quale gli architetti, e non solo, saranno ancora chiamati a dare un contributo. Un contributo centrale per il futuro che speriamo possa far vivere a noi, e soprattutto a chi verrà dopo di noi, una stagione lunga di rigenerazione fisica e immateriale dei nostri luoghi collettivi, delle *città* intese come delle *grandi case* in cui condividere, lavorare, muoversi, incontrare, spendere il proprio tempo in libertà.

La Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Napoli e provincia è impegnata nella diffusione del progetto di architettura nella società e con questo intento guarderà con interesse all'area metropolitana di Napoli nella sua accezione di area vasta. Una grande Napoli che include anche le cosiddette periferie e le aree più interne come risorse per programmare e immaginare il futuro urbano delle città, ma anche dei piccoli borghi: questi come luoghi di vita, di rifugio e di qualità della vita lenta ma sempre connessa alle grandi città con infrastrutture materiali e immateriali. Una grande opportunità per le città, una grande speranza per gli uomini del presente e del futuro.

*Luigi Vinci*

Presidente della Fondazione dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli

La rigenerazione urbana, la sicurezza del patrimonio edilizio, la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico e artistico, la sostenibilità ambientale, l'innovazione tecnologica, il miglioramento della qualità della vita, lo sviluppo, il lavoro, sono, da sempre, temi di forte impegno per l'Ordine degli Ingegneri e per la sua Fondazione. Sintetizzo, di seguito, alcune realizzazioni riguardanti la rigenerazione urbana, sociale e ambientale.

Nel settembre 2009 l'Ordine degli Ingegneri partecipò al bando del Comune di Napoli per proposte progettuali da inserire nell'ambito del Grande Programma Centro Storico Patrimonio Unesco che prevedeva il recupero di edifici storici con finanziamenti europei e l'affidamento della gestione pluriennale ad associazioni, enti, privati. Nel novembre 2010, il crollo del muro della Casa dei gladiatori a Pompei fece emergere lo stato di degrado dell'area archeologica, le risorse inadeguate, la mancanza di manutenzione, ma soprattutto la necessità delle competenze degli ingegneri, al fianco degli archeologi, degli architetti, degli storici dell'arte, e di varie professionalità, per far rinascere, consolidare, ampliare, gestire un bene unico al mondo.

Accettai l'invito della Rai al nostro Ordine per partecipare alla trasmissione televisiva *Uno Mattina*. Nell'intervista mattutina rinnovai il nostro impegno per l'emergenza e la necessità delle competenze degli ingegneri – idrauliche, strutturali, manageriali, ecc. – nei siti archeologici, fino ad allora ignorate.

I risultati eccezionali del Parco Archeologico di Pompei di questi ultimi anni sono il frutto dell'entusiasmo delle competenze degli ingegneri per i siti archeologici, della convinzione del Direttore Massimo Osanna, più volte pubblicamente dichiarati.

Nel novembre 2010, il cardinale Crescenzo Sepe pensò di scuotere la città con il Giubileo straordinario per Napoli nell'anno 2011, pubblicando un bando per riaprire le oltre duecento chiese da affidare ad associazioni, fondazioni, ecc. L'Ordine degli Ingegneri di Napoli e la Fondazione risposero con entusiasmo all'appello del Cardinale. A dicembre 2011 presentammo l'idea-progetto di restauro, riqualificazione e valorizzazione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, a largo Banchi Nuovi, da oltre 50 anni abbandonata al degrado e ai vandali, quale esempio pilota di intervento di rigenerazione urbana e miglioramento socioeconomico di un'area antica della città. Il gruppo tecnico multidisciplinare della Fondazione, coordinato dal prof. ing. Aldo Aveta, preparò, a titolo gratuito, il progetto esecutivo dei lavori di restauro e di rifunzionalizzazione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano e le opere di completamento della basilica di San Giovanni Maggiore. Ad aprile 2012 la basilica fu aperta alla città. Negli otto anni di gestione della basilica abbiamo maturato

l'esperienza di un sistema di sostenibilità economica che ci ha consentito il completamento dei lavori, l'acquisto degli impianti, degli arredi e dei beni citati, di avere aperta la basilica tutti i giorni, di creare lavoro per più persone, di ospitare migliaia di cittadini e turisti, che hanno generato con la loro presenza la sicurezza che quel luogo non aveva. Con oltre 1050 eventi culturali, formativi, di accoglienza, di solidarietà, di legalità, dal lunedì al sabato, abbiamo generato il pareggio delle spese e anche dato sostegno ai meno fortunati. Particolare importanza ha assunto il rispetto dell'identità delle funzioni: la domenica si celebravano la messa e le festività religiose che, in 17 secoli, quel luogo ha avuto quale prima chiesa di Napoli fino alla costruzione del Duomo, e che aveva perduto nei 42 anni di chiusura dal 1970 al 2012. I lavori della chiesa dei SS. Cosma e Damiano furono appaltati soltanto nel 2017 dal Comune di Napoli e completati nel 2021. La chiesa, affidata in comodato alla FIBART – Fondazione Ingegneri per i Beni culturali, Arte e Tecnologie – ha ripreso parte delle attività svolte nella basilica.

Queste sono alcune delle esperienze in forza delle quali la Fondazione programma il futuro e continua a svolgere il compito in materia di sviluppo culturale ed economico del territorio, ad avere un ruolo nella promozione di una cultura innovativa di fruizione del bene comune – culturale, sociale, storico, artistico, museale.

A dicembre 2022 la Fondazione Ingegneri ha partecipato al bando del Comune di Napoli per la manifestazione d'interesse per le attività e rifunzionalizzazione dell'Albergo dei Poveri.

Crediamo in risultati positivi per il bene culturale vissuto in una dimensione più ampia, più accessibile, più libera. Pensiamo ad eventi nei musei, alle contaminazioni artistiche, alle campagne di adozione di un'opera, ai luoghi della cultura aperti al visitatore, non passivo spettatore, ma protagonista di un'esperienza emotiva e culturale, coinvolgente con applicazioni tecnologiche al patrimonio storico-artistico, come la realtà virtuale e la realtà aumentata.

Crediamo in questo modello-esperienza da cui partire per poi “aprire” altri luoghi, altri siti da restituire alla comunità, altri spazi della conoscenza.

## La scelta e l'articolazione dei temi

*Aldo Aveta*

Presidente della Commissione distrettuale Rigenerazione urbana, RC Napoli  
Unina

Gli obiettivi del convegno sono stati ben delineati dal Governatore del Distretto Rotary 2101 Alessandro Castagnaro. A me, come presidente della Commissione distrettuale “Rigenerazione urbana”, compete introdurre i lavori ed evidenziarne le motivazioni della scelta delle tematiche oggetto di approfondimenti e la loro articolazione.

Il Distretto ha promosso il convegno in quanto consapevole del ruolo che hanno e possono avere sempre di più le associazioni nello sviluppo delle comunità e dei territori. Uno sviluppo che sia sostenibile, ovvero che riesca a coniugare esigenze economiche, sociali e culturali, e non solo le prime.

Tra queste associazioni, il Distretto Rotary 2101 ha svolto e svolge una serie di iniziative e di azioni capillari sul territorio in diversi settori. La rigenerazione urbana è uno di questi e, dunque, oggi ci si confronterà su vari temi che riguardano tale processo di grande attualità ed importanza, con proposte costruttive che verranno estese ai decisori politici, agli enti ed alle istituzioni, territoriali e non. In sostanza, si intende contribuire ad attivare un meccanismo di fiducia nelle comunità: questo può raggiungersi favorendo la crescita della percezione e della conoscenza dei complessi problemi del nostro territorio regionale nel quale esistono straordinarie risorse culturali quali il patrimonio delle città storiche e il paesaggio.

Dunque, la piena e diffusa cognizione dei problemi presenti potrà determinare una maggiore partecipazione delle comunità ai processi decisionali, che devono essere ispirati dalle reali esigenze che emergono dai cittadini e dalle associazioni del Terzo settore.

Una testimonianza positiva e concreta di ciò è emersa recentemente in varie iniziative: basti qui citare a Napoli quella della Collina Gentile sulle pendici di Capodimonte, quella del Cimitero delle Fontanelle con il bando per la gestione e la valorizzazione di tale sito da parte di enti del Terzo settore, quella per l'Albergo dei Poveri; a Bacoli si segnalano i risultati raggiunti per la Piscina Mirabilis, a Pozzuoli quelli per il Tempio di Serapide e così via.

Risulta anche evidente che il tema della rigenerazione urbana, con particolare attenzione al patrimonio culturale e paesaggistico della Campania, è così ampio che non può essere affrontato e declinato dai tanti punti di vista che coinvolge,

a partire dagli aspetti del sociale. Pertanto, il focus odierno riguarda uno di questi aspetti e si incentra principalmente su quelli di tipo “tecnico”, nel senso lato del termine: gli stessi partecipanti alle tavole rotonde, autorevoli rotariani ed esperti, insieme con i responsabili di enti e associazioni, all’Aniai Campania, connotano tale tipo di approccio, con una forte presenza di architetti e di ingegneri dalle diverse specializzazioni.

I temi scelti sono cinque, tutti significativi e complessi. Ci attende la spendita di ingentissime risorse del PNRR e non si può rischiare, come avvenuto nel passato recente, che nei nostri territori non si raggiungano i risultati attesi e che i fondi non vengano spesi nei tempi previsti. Si tratta di tanti tasselli che devono comporre un mosaico completo di interventi che dovrebbero influire positivamente sul processo di rigenerazione urbana.

Per i motivi suesposti, le tavole tematiche riguardano:

- a) *Le città storiche e le sfide della contemporaneità*: oggi occorre una svolta, un cambiamento di paradigma, un approccio innovativo con una visione integrata e illuminata dello sviluppo. L’urbanistica, l’architettura, il restauro, la storia e tutte le altre discipline scientifiche devono svolgere la loro parte; è indispensabile anche tener conto dei problemi di efficientamento energetico e di miglioramento sismico che investono il patrimonio edilizio campano. Inoltre, per quanto già segnalato, non si può trascurare l’apporto sostanziale che in questa fase storica deve svolgere il Terzo settore, nonché gli aspetti della gestione del patrimonio.
- b) *Lo spopolamento dei centri storici nelle zone interne*: costituisce un problema molto grave e complesso a livello nazionale e presente nel territorio campano, che registra statisticamente il quarto posto in classifica. Come è ben noto, l’allontanamento dei residenti dai siti di origine comporta anche negative conseguenze sui siti agrari e non, con dissesti idrogeologici conseguenti alla mancanza di cura dei territori non urbanizzati.
- c) *La filiera delle Costruzioni*: da sempre in Italia ha rappresentato un motore per l’economia. Oggi è mortificata dalle incoerenti e inadeguate politiche dei Governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, registrando uno stato di grave crisi per il ridimensionamento dei Bonus edilizi, per il blocco delle cessioni del credito, aggravato nel nostro territorio da vincoli di varia natura che affliggono il settore, aperto all’innovazione tecnologica.
- d) *I siti Unesco in Campania*: sono ben 10. Per il loro valore non possono essere presi in considerazione per l’estensione del solo perimetro e delle relative *buffer zone*, ma devono diventare attrattori culturali dell’intero territorio nel quale insistono e quindi essere motore di sviluppo per le comunità locali, secondo una visione integrata delle risorse, che vanno messe in rete per esaltarne le valenze.

e) *L'Ambiente*: Mare e coste, territori agricoli e verde urbano costituiscono beni comuni preziosi da preservare ed elementi fondanti per lo sviluppo del territorio e per migliorare la qualità della vita delle comunità. Richiedono politiche adeguate da parte dei diversi responsabili che dovrebbero essere uniti da una fusione di intenti, evitando interventi frammentari e privi di una visione globale dei problemi e delle soluzioni. Napoli e la Campania esigono politiche urgenti per recuperare decenni di ritardi e scelte mancate o inadeguate.

Siamo certi, con il Governatore, che i tanti apporti specialistici e scientifici sulle suddette tematiche da parte di esperti di alto profilo riusciranno a fornire un sostanziale contributo all'auspicato incremento di conoscenza delle problematiche del territorio campano, anche per una maggiore partecipazione ai processi decisionali da parte delle comunità ai fini della rigenerazione urbana.

Ringrazio, pertanto, le Autorità che ci hanno onorato con la loro testimonianza e gli Autori che hanno partecipato con entusiasmo all'importante iniziativa distrettuale, fornendo in tempi molto brevi i saggi presentati al convegno del 21 marzo.



# 1. Rigenerazione urbana: le città storiche e le sfide della contemporaneità



## Cura e progetto per territori auto-rigenerativi

*Michelangelo Russo*

Direttore del Dipartimento di Architettura  
DiARC, Unina

,Molteplici finalità, approcci metodologici e lineamenti di un codice etico collegano la nostra missione universitaria con quella del Rotary, nello svolgimento del ruolo di agente del cambiamento possibile, improntato sulla capacità di stare dentro la società, contribuendo a limitare le incertezze e ad affrontare le questioni contemporanee in termini di coesione e di costruzione equilibrata di processi di sviluppo economico e sociale. In particolare, la *rigenerazione urbana* – come cura della città, delle sue strutture, dei suoi valori e dei suoi patrimoni, ma anche come esercizio di cittadinanza – è un principio di sviluppo sostenibile per le comunità, incentrato sulla qualità degli spazi di vita ed è un tema centrale per rinnovare un'idea di progetto di architettura e di urbanistica con l'obiettivo di sostenere le sfide della contemporaneità e di dare continuità ai valori dell'habitat umano<sup>1</sup>.

Rigenerazione è un termine molto in voga negli ultimi anni, se applicato alla città. Fa riferimento a un crescente bisogno delle città di rivitalizzare cospicue parti del proprio territorio: parti di un corpo che progressivamente perde i suoi requisiti di identità e vitalità, la sua capacità di svilupparsi e di rigenerare, appunto, le sue energie propulsive. Perché la città contemporanea, attraversata da differenziati fenomeni di urbanizzazione, è un *territorio in transizione*, oggetto di un movimento orientato verso nuove forme di economia e differenti assetti di equilibrio sociale, sotto le pressioni di rischi e minacce climatiche, ambientali e degli effetti incontrollabili dei processi di finanziarizzazione, sia alla scala globale che alla scala locale. Una città che deve misurarsi con strumenti e strategie che devono far fronte al progressivo decadimento del territorio e, di conseguenza, della vita delle comunità insediate: un decadimento così minaccioso per il nostro habitat, al punto da richiedere oggi una trasformazione profonda dei modelli di pianificazione, dei progetti, ma soprattutto di un approccio generalizzato al governo dei nostri territori e delle nostre comunità. La città si trasforma, si rigenera in base a un fenomeno non nuovo, che di fatto ripropone in termini attuali processi storicizzati che il tempo ha riconfigurato attraverso un metabolismo che ha sempre “rimesso in forma” i suoi materiali costitutivi, ovvero l'architettura, il territorio, il paesaggio e la sua storia: frammenti di una anastilosi possibile che trova un senso nuovo in forme inedite e assetti urbani frutto di un lavoro critico ad opera di un progetto consa-

pevole degli effetti dei diversi processi di cambiamento. Così come succedeva nel passato: ne sia esempio paradigmatico l'intera struttura del tempio dorico di Atena completamente inglobato e riconfigurato nel Duomo di Siracusa, divenuto uno dei gioielli del barocco siciliano e mondiale.

La città lavora nel proprio stesso corpo e rigenera i propri materiali, dando forma a nuovi linguaggi.

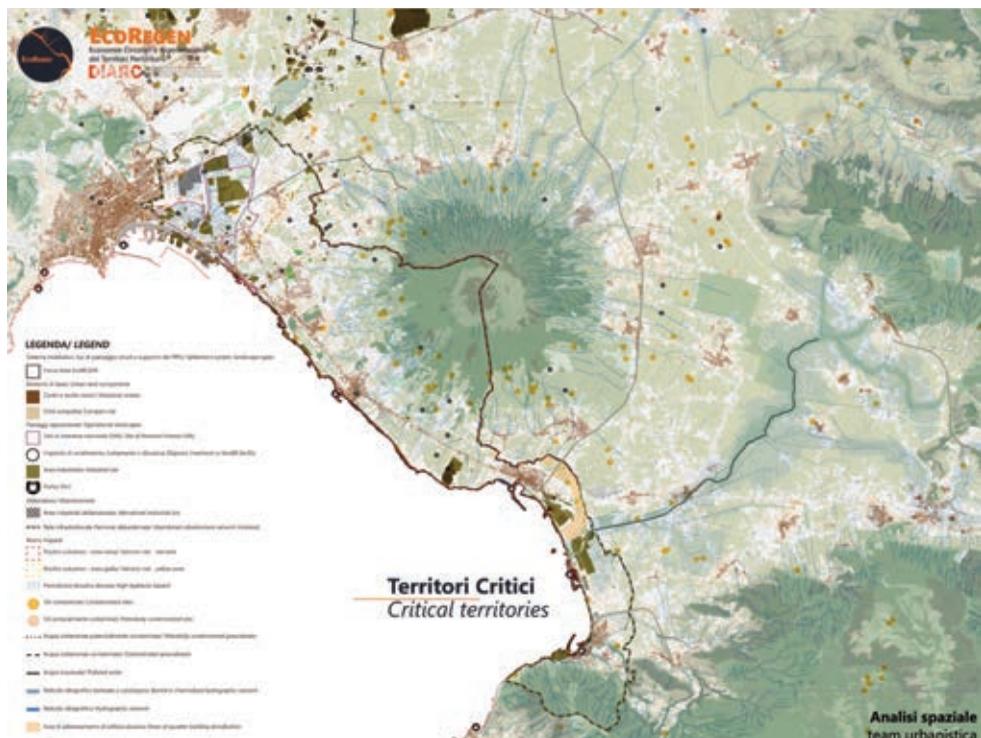
Ma cosa c'è oggi di innovativo per cui vale la pena utilizzare il termine *rigenerazione* e, soprattutto, fare riferimento a una famiglia di pratiche non convenzionali di trattamento dei materiali della città? Innovativa è la diversa concezione del progetto contemporaneo, che sia cioè strutturalmente capace di accoppiare due dimensioni da sempre presenti nel discorso sulla città: la dimensione materiale con quella immateriale, la dimensione fisica con quella sociale dello spazio urbano. Quello rigenerativo è un progetto che mira a incentrare la propria azione nella diade spazio e società, dove il termine *rigenerazione* assume un senso diverso da *riqualificazione*. Quest'ultimo termine, in uso alla fine del '900, che ha caratterizzato le dimensioni del progetto, è più legato alla dimensione fisica dello spazio, alla dimensione materiale dell'architettura<sup>2</sup>. Non basta riqualificare riconfigurando, riutilizzando edifici o brani di territori e di città. Rigenerare, oggi, significa avere una doppia possibile via capace di mettere in tensione la riqualificazione dello spazio fisico con la creazione delle condizioni di benessere delle comunità, e con la capacità di produrre reddito e occupazione, ma più generalmente sviluppo, anche di tipo culturale, capace di legare sempre di più le comunità con i propri territori. Vorrei





l'accessibilità, la sicurezza, il comfort ambientale, caratteri essenziali per la qualità dello spazio abitabile.

3. Rigenerazione significa ripensare lo spazio della città in funzione delle comunità, ma anche in considerazione dei valori di lungo periodo, come quelli dell'ambiente e dell'ecosistema, della biodiversità; sono valori legati a risorse non riproducibili, come suolo, aria, acqua<sup>4</sup>. Ciò rende necessario valutare gli impatti sull'ambiente di qualsiasi azione trasformativa del territorio: limitare, per quanto possibile, il consumo di suolo, evitando ogni logica dissipativa nell'uso delle risorse. Tale approccio esprime un nuovo paradigma progettuale profondamente attento e consapevole dei valori della storia, che si misura nel lavoro progettuale entro città caratterizzate da tracce che sono esito dei lasciti di processi di lungo periodo, dalla città della storia fino alla città industriale, presenti nei tessuti urbani stratificati nel tempo. Dunque, il tema ambientale ed ecologico si integra con il tema della rigenerazione, della cura, della considerazione e della consapevolezza dei patrimoni; patrimoni, al plurale, sono le tracce di storia che connotano e definiscono l'identità dei nostri territori. Un approccio al progetto innovativo è interno alle pratiche di trattamento della *città esistente*, del costruito, delle tracce del territorio-palimpsesto, dei patrimoni che rappresentano la storia e il futuro dei nostri territori.



4. Rigenerazione vuol dire conoscenza dei processi metabolici che sono alla base del funzionamento della vita delle nostre città. Metabolismo è da intendersi come modello di produzione e di consumo che va sicuramente limitato e ripensato attraverso nuovi paradigmi che mettano al centro la capacità di interpretare non solo gli oggetti d'uso, ma anche i territori come organismi che hanno un loro ciclo di vita<sup>5</sup>. La conoscenza e la gestione dei *processi metabolici* della città, in epoca tardo capitalistica e di dominio dei processi di finanziarizzazione nei processi decisionali, consentono di interpretare la cadenza e i ritmi dei *cicli di vita*, per limitare le logiche dissipative e incontrare i principi di economia circolare evitando di riversare scarti nell'ambiente. Ciò significa riuscire a trasferire le risorse, a fine vita, in un prossimo ciclo, attraverso i principi generalizzati – validi anche per l'urbanistica – propri dell'economia circolare<sup>6</sup>.
5. Rigenerazione vuol dire coinvolgimento strutturale delle persone nelle scelte, nelle decisioni pubbliche<sup>7</sup>; significa aprire e ascoltare, dare voce ai soggetti più fragili; vuol dire capacità di interagire con le comunità locali sulla base di una capacità politico-amministrativa di gestire pratiche innovative di dialogo sociale entro processi improntati a uno stile che è quello del *decidere insieme* fuori dalle retoriche di cattura del consenso. Il tema della partecipazione, dell'interazione sociale, del coinvolgimento, è scivoloso e rischioso e va trattato nella convinzione che sia possibile, per un'amministrazione, una politica strutturale capace di fondare il progetto contemporaneo sulla sapiente mediazione tra soggetti istituzionali e la molteplicità dei soggetti sociali.

Quindi, ciò che di estremamente innovativo esiste nel campo della rigenerazione è forse qualcosa che sta fuori dal progetto, ed è la capacità di sostenere pratiche auto-rigenerative dove, appunto, la rigenerazione sia da intendersi come pratica di sviluppo endogeno su base locale, centrato su comunità che abbiano consapevolezza dei valori radicati nei loro territori, che sono produttori di identità, patrimoni da salvaguardare e su cui costruire nuove possibili visioni di futuro.

Un approccio che permette di evitare pericolosi fenomeni di gentrificazione controllando gli effetti delle esternalità dovute ai grandi interventi di trasformazione, per consentire alle persone di dare continuità alla loro vita nei loro territori di appartenenza, nonostante gli effetti di aumento di valore conseguenti alla riqualificazione, evitando pratiche di esclusione dei residenti a basso reddito nelle aree rinnovate, considerando costantemente le esigenze delle comunità locali e favorendo azioni di trasformazione incentrate sulla qualità dello spazio coniugata a coesione sociale.

La cultura disciplinare, e per essa – nel nostro caso – il progetto, possono fino a un certo limite: poi conta la consapevolezza delle comunità, la presa di coscienza e di responsabilità delle pubbliche amministrazioni, la capacitazione dei soggetti collettivi a *prendersi cura* del bene comune per eccellenza che è la città, il territorio, il paesaggio e la sua storia.

Note

- <sup>1</sup> Cfr. F. Musco, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano 2010.
- <sup>2</sup> Cfr. G. Lupatelli, A. De Rossi (a cura di), *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Donzelli Editore, Roma 2022.
- <sup>3</sup> Cfr. Laboratorio Standard (a cura di), *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2021.
- <sup>4</sup> Cfr. M. Russo, C. Perrone (a cura di), *Per una città sostenibile. Quattordici voci per un manifesto*, Donzelli Editore, Napoli 2019.
- <sup>5</sup> Cfr. M. Russo, *Metabolismo Urbano*, in A. Criconia, I. Cortesi, A. Giovannelli, *40 Parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 147-151.
- <sup>6</sup> Cfr. E. Bompan, I.N. Brambilla, *Che cosa è l'economia circolare*, Edizioni Ambiente, Milano 2016; M. Russo, *Urbanistica circolare*, in G.F. Ferrari (a cura di), *Le smart cities al tempo della resilienza*, Mimesis, Milano 2021, pp. 155-168.
- <sup>7</sup> M. Russo, A. van Timmeren, *Dimensions of Circularity for Healthy Metabolisms and Spaces*, in L. Amenta, M. Russo, A. van Timmeren (eds.), *Regenerative Territories. Dimension of Circularity for Healthy Metabolism*, Springer Nature, Cham 2022, pp. 1-27.

# Città storiche, patrimonio culturale e paesaggio: un nuovo paradigma per lo sviluppo sostenibile dei territori campani

*Aldo Aveta*

Presidente della Commissione distrettuale Rigenerazione urbana, RC Napoli  
Unina

## *Premessa*

Il termine “centri storici” è stato introdotto in Italia da molti decenni, da quando nel secolo scorso, dopo le distruzioni del secondo conflitto mondiale, è cresciuta la sensibilità verso le testimonianze architettoniche del passato da parte di intellettuali, accademici, associazioni, enti territoriali e non, i quali hanno promosso tantissime iniziative con lo scopo di rendere consapevoli i decisori politici e le comunità dei rischi connessi alle convulse fasi della ricostruzione e ai loro effetti sul patrimonio architettonico delle città. Ciò a partire dal Convegno di Gubbio del 1960 dell’ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici): su tale tema si ritrova una ricchissima bibliografia, con apporti che hanno riguardato aspetti generali e particolari e ad essa si rinvia.

Il tema del rinnovamento dei siti urbani è stato affrontato anche in sede europea (basti citare la Dichiarazione di Amsterdam del 1975, sottoscritta da tutti i Governi), nonché dal Consiglio d’Europa e dall’ICOMOS (Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti), con approvazione di Carte e documenti di indirizzo. Si è giunti così alla definizione, a livello internazionale da parte dell’Unesco, del “Paesaggio Storico Urbano” (HUL), che «è l’area urbana intesa come il risultato di una stratificazione storica di valori e caratteri culturali e naturali [...]».

In Italia, in questi decenni, nel corso dei quali si è registrato un incremento di sensibilità nei confronti della conservazione dei tessuti urbani storici, si sono determinati gli effetti del trasferimento delle deleghe in materia urbanistica, con il DPR 616/1977, dallo Stato alle Regioni. Queste hanno iniziato a legiferare in piena autonomia e con politiche in qualche caso discutibili, creando anche un imbarazzante divario tra le regioni del centro-nord e quelle del sud.

Non è possibile in questa sede approfondire tale argomento, ma è utile ricordare che, a fronte delle più disparate normative regionali sul governo del territorio – le quali, tra l’altro, hanno interpretato in modo diverso termini e concetti di “restauro e risanamento conservativo”, “ripristino tipologico”, “conservazione”, “ristrutturazione edilizia e urbanistica”, “valorizzazione”, salvo alcune successive definizioni precisate nella legge 380/2001 e nel Codice dei Beni Culturali del 2004 – ancora

oggi manca una legge nazionale di indirizzo per uniformare adeguate politiche per i centri storici.

Va anche ricordato che da qualche decennio in luogo del termine “centri storici” viene adoperato diffusamente quello di “città storiche”, che meglio esprime il valore, il significato e le potenzialità di siti urbani stratificati, come precisato nella *Carta delle città storiche* (ICOMOS, Washington 1987).

Ciò premesso, il presente contributo intende evidenziare come la valorizzazione delle città storiche, del patrimonio culturale e del paesaggio possano efficacemente determinare un momento di svolta nella nostra nazione – e soprattutto in Campania, ricca di tali risorse – per avviare un corretto ed efficace processo di rigenerazione urbana.

### *Le risorse culturali del territorio campano tra normative e disastri naturali*

Quanto segnalato introduce il ragionamento che si va a sviluppare e che tende a dimostrare come le scelte di pianificazione urbanistica nella nostra regione dovrebbero maggiormente puntare su quelle che rappresentano le risorse eccellenti del suo territorio che, dunque, possono contribuire più di altre allo sviluppo sociale, economico e culturale delle comunità locali: città storiche, patrimonio culturale e paesaggio dovrebbero finalmente rappresentare il motore pulsante di tale sviluppo e costituire una vera e propria rete. Dunque, tali risorse dovrebbero essere oggetto di una visione integrata, multiscalare, ma anche essere correlate alle altre risorse anch'esse fondamentali: dal tessuto industriale a quello manifatturiero, agli impianti industriali non inquinanti e tecnologicamente avanzati, dall'agricoltura ai servizi, dal commercio all'artigianato e così via.

Questo concetto, espresso da una serie di esperti, non trova adeguato riscontro nell'urbanistica, spesso legata al rispetto e all'applicazione di regole rigide e riferite a quadri normativi obsoleti che hanno determinato fino a oggi il fallimento della pianificazione urbanistica in Italia.

Se si va ad approfondire quanto avvenuto nella regione Campania negli ultimi decenni dopo il 1977 non emergono risultati positivi, anzi molto deludenti, salvo qualche significativo esito negli anni più recenti. Basti ricordare che l'interessante legge 26 del 2004 sui centri storici non ha determinato conseguenze di alcun genere, e dunque tutto quanto in essa previsto – dalla catalogazione al manuale del restauro, dal piano del colore al piano di manutenzione programmata – è rimasto inattuato. Si registrano, peraltro, gravi ritardi nell'approvazione dei piani regolatori e dei loro strumenti di attuazione e mancano aggiornamenti indispensabili per i cambiamenti epocali che hanno investito la nostra società negli ultimi anni. Oggi, piuttosto, si può affermare con certezza che la Giunta regionale ha compiuto

un grande sforzo, approvando la L.R. n. 19 dell'11 novembre 2019 per la promozione della qualità dell'architettura, la L.R. n. 13 del 10 agosto 2022 sulla rigenerazione urbana e sulla riqualificazione urbana del patrimonio edilizio esistente, nonché il Piano Paesaggistico Regionale, varato nel 2022 ma in attesa di approvazione da parte del Ministero della Cultura. Ancora, vanno citate le iniziative della Giunta nell'ambito dell'attuazione del PNRR per progetti pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei borghi a rischio di abbandono o abbandonati. Un territorio, quello campano, ricco di risorse ma fragile: infatti, il quadro normativo suesposto si innesta in una regione oggetto di continue emergenze ambientali, quali i terremoti, a partire da quello devastante in Irpinia del 1980, al disastro idrogeologico nell'area del fiume Sarno, a quello della frana recente di Casamicciola, già martoriata pochi anni or sono da un evento sismico. A tutto ciò si aggiunge il problema atavico ed irrisolto dell'abusivismo edilizio all'interno e all'esterno dei centri storici, che da decenni costituisce una vera e propria piaga.

Queste condizioni critiche, che attendono politiche adeguate, strategie ed azioni efficaci, non modificano, anzi rafforzano l'idea che, nonostante tutto, si possa ancora riuscire ad attivare un processo che punti ad esaltare le risorse eccellenti del nostro territorio: qui, alla diffusa presenza di città storiche si aggiungono beni culturali (architettonici, archeologici, storico-artistici, ecc.) e paesaggi naturali incomparabili per bellezza, nonché una molteplicità di beni immateriali, quali le tradizioni orali, i riti, i mestieri artigianali propri delle comunità locali con tante diverse storie e identità: e ciò proprio in virtù della straordinaria stratificazione storica, a partire dall'epoca greco-romana, ma anche più antica, che si accompagna alla presenza di paesaggi naturali suggestivi e unici. Politiche che dovrebbero cambiare gli obiettivi primari da perseguire e porre al centro dell'attenzione tali risorse, straordinarie e identitarie, del territorio campano.

### *Siti urbani storici: testimonianze da salvaguardare e valorizzare*

Una significativa distinzione della Campania in "aree geografico-culturali" trova i suoi fondamenti nel rapporto, instauratosi nei secoli, tra i fattori naturali e la produzione del patrimonio culturale. In tal senso, è utile ricordare che nell'indagine eseguita sull'intero territorio regionale all'indomani del sisma del 1980, il nostro rotariano prof. Guido D'Angelo, assessore regionale, ammoniva a «guardare oltre il terremoto», nonché a cogliere la tragica occasione per rilanciare un'effettiva politica di *conservazione integrata* dello straordinario patrimonio di beni culturali presenti. Tale concetto era stato coniato pochi anni prima, in sede europea, nella citata *Dichiarazione di Amsterdam*.

Dunque, in tali anni fu realizzata la mostra *Campania oltre il terremoto*, promossa

dalla Regione Campania e dalla Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti dell'Università di Napoli Federico II, diretta dal prof. Roberto Di Stefano (fig. 1).

Il catalogo della mostra (1982) non è stato molto diffuso, eppure costituisce ancora oggi una importante testimonianza di una prima classificazione dei centri storici campani, ovvero dei siti presenti diffusamente sul territorio regionale: basti segnalare che solo 26 su 548 centri urbani risultano privi di centro storico e che tutti questi presentano un intrinseco valore di documento dell'origine e della stratificazione nel tempo. In tante città campane è stata individuata la presenza del centro storico come testimonianza riconoscibile della funzione che ha svolto, in una o più fasi storiche, nella costanza dei modi di vivere, nell'equilibrio ambientale e nelle attività produttive. Qualche riferimento su tale aspetto può essere utile. Oltre 40 anni or sono si evidenziava che si ritrovano centri ben noti di interesse eccezionale e altri di interesse notevole: tra questi ultimi, circa 200 sono ubicati nella seconda fascia



Fig. 1. Copertina del Catalogo *Campania, oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, 1982

costiera, nel Casertano, nell'area Alifana-Caiatina, nell'Avellinese, nel Salernitano e in parte nel Cilento. Sono prevalentemente caratterizzati da una morfologia urbana e da una tipologia edilizia di notevole qualità, anche se non dotati di emergenze di rilevante interesse architettonico che invece sono presenti in quelli di eccezionale interesse; oppure si tratta di centri costieri, come Pisciotta e Pollica. In questa categoria rientrano anche centri dominati da emergenze architettoniche, come i castelli, quelli appartenenti alle aree di Roccamonfina e dell'Alifana-Caiatina, da contesti ambientali e naturalistici, da presenze archeologiche e dall'edilizia rurale (come a Boscoreale e Boscotrecase), da importanti complessi architettonici (come a Mercogliano, Padula, Teggiano), e dalle Ville Vesuviane. Nell'area Cilentana, accanto ai più noti centri costieri di Policastro, Sapri e Ascea ve ne sono altri come Palinuro e Pisciotta e, più all'interno, Sanza, Piaggine, Laurino, Castelcivita, S. Angelo a Fasanella e Sicignano degli Alburni, nonché altri ancora che si sono sviluppati su spuntoni montuosi e che caratterizzano le valli del Tanagro, del Mingardo e del Bussento. Nel Vallo di Diano, accanto ad Atena Lucana, nota per le sue mura megalitiche, vi sono significativi centri storici quali Teggiano, Padula, Buonabitacolo e Casalbuono che videro il loro massimo sviluppo con la bonifica territoriale promossa dai Borbone, con Sala Consilina e Montesano sulla Marcellana. Particolarmente interessante nel Vallo di Diano e nel Cilento è la presenza di beni etnoantropologici, tra i quali vi sono gli strumenti agricoli artigianali. Poi vi sono centri che ricordano il ruolo di coordinamento politico, economico e culturale, come Montella e Cassano Irpino, ed altri con significative evidenze archeologiche, che si sviluppano nell'ambito della *centuriatio*, sul tratto della via Appia che attraversa l'Appennino da Benevento a Canosa e quelli della Valle Caudina. Nell'Alto Calore si ritrovano centri originari come Montella, Bagnoli Irpino, Volturara Irpina, Calabritto e altri derivanti da trasmissione di forme espressive tradizionali, come Serino, Santa Lucia di Serino, Santo Stefano del Sole, Sorbo Serpico, Salza Irpina e Chiusano San Domenico. Nell'area Eclana vi sono centri originari come Mirabella Eclana e Cassano Irpino e centri "derivati" come San Mango sul Calore, Montemarano e Castelfranci. Analoghe differenziazioni si possono ritrovare nell'area del Medio Sele, dell'Alto Sele e in quella Arianese Ofantina.

Il quadro sintetico appena delineato potrebbe estendersi alle altre aree geografico-culturali individuate nel citato catalogo del 1982, ma si rinvia a questo. Qui è più utile segnalare che sono trascorsi 40 anni senza che questo tipo di approccio – ovvero l'interpretazione culturale del territorio campano fondato sulla storia dell'urbanistica e dell'architettura – sia stato portato avanti e recepito dagli enti territoriali. Ciò testimonia il ritardo culturale e la scarsa consapevolezza dell'importanza di puntare allo sviluppo dei territori campani fondandolo su di una rete diffusa di città storiche presenti, stratificate e con caratteri identitari ben individuabili. Certo i danni del sisma del 1980 e gli altri disastri ambientali hanno comportato profonde

alterazioni dei siti urbani; ma, a prescindere dal fatto che le distruzioni aggravate anche da irresponsabili azioni antropiche hanno riguardato aree urbanizzate ben localizzate e non tutto il territorio della Campania, sussistono ancora oggi straordinari valori stratificati ed un mosaico complesso di beni culturali e di aree di interesse naturalistico e paesaggistico che rappresentano la vera ricchezza della nostra regione e come tale va salvaguardata, valorizzata e messa in rete.

Occorre, dunque, un approccio innovativo nel quale l'integrazione di tali risorse diffuse sul territorio può costituire il volano per uno sviluppo sostenibile che però stenta a delinarsi. Basta percorrere le strade di attraversamento dei territori colpiti dal sisma, ma anche di altri lontani dalle zone costiere, per rendersi conto delle condizioni economiche precarie delle comunità locali, in mancanza di una strategia politica che ne esalti i caratteri e superi la visione campanilistica che ha finito per determinare lo spopolamento, l'allontanamento delle giovani generazioni in mancanza di lavoro, la scarsa cura dei territori agricoli e naturali: in sintesi, una morte lenta dei centri ubicati nelle zone interne della regione.

In tema di stratificazioni storiche dei siti urbani, analoghe considerazioni possono svolgersi per i comuni della Città metropolitana di Napoli. Nel lungo processo storico del territorio dell'ex provincia di Napoli, dopo l'epoca di fondazione di nuclei urbani intorno a castelli, torri, fortificazioni, chiese e complessi degli ordini monastici, e quella di borghi anch'essi fortificati, nascono le città a partire dal XVI secolo, quando cominciano a costruirsi parti urbane, prevalentemente ricorrendo allo schema a scacchiera, riprendendo impianti greci, come testimonia la pianta di Sorrento, oppure con rielaborazioni medievali, con influssi arabeggianti, di griglie più antiche, come nel caso del Rione Terra a Pozzuoli, o dentro le mura di Nola, o ancora nel nucleo centrale di Acerra, la nuova cittadina fondata da Carlo II d'Angiò dopo il 1271 sull'impianto dell'antica *Aequa*, borgo agricolo di Stabia, con tre decumani e sei cardini. A Somma Vesuviana vi era un *castrum* alto-medievale, di cui resta traccia nel Casamale. In altri casi parti urbane a scacchiera derivano dal recupero dell'antico e ciò si verifica nella cultura urbanistica spagnola del Vicereame: per Napoli basti ricordare la Duchesca ed i Quartieri Spagnoli. Quanto avveniva nella capitale veniva replicato nelle città della provincia, come a Pozzuoli e a Torre Annunziata. Si tratta di impianti che hanno registrato una straordinaria permanenza nel tempo, nei quali si è comunque verificata una continua evoluzione edilizia con architetture di grande pregio, spesso con una significativa gerarchia intorno a punti focali e luoghi centrali.

Non si può, poi, non ricordare che in epoca moderna mura e castelli sono stati demoliti e sono stati realizzati ampliamenti stradali, comportando la perdita di intere corti stradali originarie. Vi è poi un'altra tipologia di centri in cui castelli e torri si associano ai borghi, soprattutto nell'area vesuviana: il castello di Ottaviano si legò ai borghi di Terravecchia e Pediterra. La preminenza di una fortezza sulle quote

più alte e lo sviluppo dei borghi verso valle si ritrova a Somma Vesuviana. Ancora, borghi e villaggi difesi da presidi militari si ritrovano a Forio d'Ischia, Frattamaggiore, Caivano, Afragola e Castellammare. Si riconoscono poi un gruppo di centri derivati da villaggi rurali o dei pescatori, distinguibili per la tipologia edilizia: lo sviluppo lineare di tali centri lungo un solo percorso fino ad alcuni decenni o sono era ancora riconoscibile come, ad esempio, rispettivamente a Casalnuovo e a Bacoli. Ancora, vanno citati i cosiddetti *casali*, nuclei urbani che hanno avuto alterne vicende amministrative e che in alcuni casi sono stati inglobati nella città e ne sono, nel tempo, diventati quartieri, senza una logica di affinità, ma semplicemente di prossimità: a Napoli è il caso di Soccavo, Pianura, Chiaiano, Marianella, Piscinola, Miano, Secondigliano, San Pietro a Patierno, Ponticelli e Barra. È noto che la cartografia storica aiuta a comprendere le addizioni successive e il processo di aggregazione di tali nuclei: in tal senso, basta riferirsi alla *Pianta topografica dell'intero territorio della città di Napoli e suoi trentatre casali* (1802) o alla *Carta dei dintorni di Napoli* dell'Ufficio Topografico (1837-1848).

Insomma, l'analisi della storia urbanistica dei territori, affrontata da molteplici studi e ricerche specialistiche sui territori in questione, fondati su un ricco apparato iconografico, consente di avere piena cognizione dei valori storici e documentari di tali importanti permanenze, frutto delle attività di tante civiltà che si sono succedute nel corso dei secoli in Campania.

### *Una singolarità del territorio campano: i siti archeologici costieri*

Alla sussistenza di tante città storiche stratificate, che conservano ancora i segni delle civiltà passate e che definiscono un "palinsesto urbanistico" del territorio, si aggiunge una interessante specificità: l'enorme sviluppo delle coste e lungo queste la presenza di tanti siti archeologici di rilevanza internazionale, anche subacquei.

Le coste campane, prospicienti il mare Tirreno, si sviluppano per 480 chilometri e si presentano alte per il 53%, basse, sabbiose o ghiaiose per il 47%. Sono le coste dei Campi Flegrei – comprese quelle di Ischia, Procida e Vivara –, quelle di Napoli, dell'area vesuviana, sorrentina e di Capri, quella salernitana, del territorio che circonda il golfo di Policastro fino a Sapri. In queste aree, è bene ricordare che a mare sono state istituite Aree Marine Protette (Regno di Nettuno, Parco sommerso della Gaiola, Parco sommerso di Baia, Punta della Campanella, Santa Maria di Castellabate, costa degli Infreschi e della Messeta), Riserve Naturali Statali (Castelvoturno, isola di Vivara), Riserve naturali Regionali (Foce del Sele-Tanagro, Foce del Volturno), Aree Naturali Protette (Baia di Ieranto).

Nel sistema costiero, così consistente e ricco di suggestioni e valenze naturalistiche – in cui a terra si ritrovano siti urbani, impianti industriali anche dismessi, aree coltivate e non, stabilimenti balneari, porti turistici e porti commerciali – vi sono eccezionali siti archeologici, anche sommersi, che rappresentano un *unicum* della Campania. Questi testimoniano la storia stratificata delle varie civiltà che hanno urbanizzato e abitato tali siti sin dall'antichità, in particolare quella greco-romana. Si tratta di un valore aggiunto dei nostri territori, che contribuisce ad esaltare le potenzialità culturali e che di certo deve essere messo in rete con le altre risorse culturali, costituite dalle città storiche e dal paesaggio.

Va brevemente ricordato che ancor prima del VIII secolo a.C. si verificò la pre-colonizzazione: la presenza di insediamenti micenei è attestata dai ritrovamenti di manufatti ceramici a *Pithecosa* (Ischia) e a *Vivara*. La colonizzazione vera e propria si sviluppò a partire dal VIII secolo a.C. e registrò l'arrivo degli Eubei che fondarono *Pithecosa* e *Cuma*; più tardi i Cumani fondarono le altre città greche della regione, come *Neapolis*. Nell'area della attuale Campania da Strabone e da Plinio il Vecchio si apprende che intorno all'attuale Salerno erano collocati alcuni centri etruschi (oggi Vietri sul Mare, Fratte, Pontecagnano), mentre sulla riva sinistra del fiume Sele era ubicata *Posidonia* (Paestum), nonché alcuni centri italici. Durante la dominazione romana le coste campane furono molto frequentate dalla famiglia imperiale e dalla nobiltà, come testimoniano i resti delle molte ville e residenze patrizie lungo i litorali, scelti per la mitezza del clima e la bellezza dei siti. Ma sulle coste campane anche i porti romani furono di straordinaria importanza strategica, sia per i traffici commerciali che per la flotta militare, rispettivamente a Pozzuoli e a Bacoli. Dopo la caduta dell'Impero Romano si susseguirono le devastazioni di popoli invasori – tra i quali i Saraceni – e molti centri scomparvero, mentre altri, attraverso le evidenze archeologiche, conservano ancora oggi la memoria e la cultura delle grandi civiltà che li hanno generati. Evidenze di tale tipo sono presenti in tutti i golfi: quelli di Gaeta, di Pozzuoli, di Napoli, della costa da Salerno a Paestum, da Agropoli a Palinuro, di Policastro.

Qui si vuole sottolineare che anche la ricchezza delle aree archeologiche costiere può rappresentare uno dei principali elementi propulsivi del turismo culturale, ma non solo, che coinvolga anche i territori limitrofi, formando domini privilegiati nei quali si fondono valenze storico-documentarie e valori paesaggistici. Dunque, un auspicabile ed efficace processo di rigenerazione urbana del territorio campano dovrà prendere in considerazione tali siti costieri, all'interno di una *rete* culturale ed ecologica. E ciò partendo dall'analisi cognitiva della storia stratificata di tali siti, fondata sui risultati della ricerca archeologica, storico-iconografica, archivistica, bibliografica, urbanistica e dal confronto con le evidenze odierne, sulla terra e nel mare, nonché sul rapporto da rafforzare con i siti urbanizzati limitrofi.

## *Una rete delle risorse culturali regionali*

Se i caratteri e le stratificazioni storiche dei siti urbani in Campania sussistono – e su questo non vi sono dubbi – non si comprende perché non si sia da tempo avviata una politica territoriale fondata sull'integrazione funzionale e culturale delle città storiche; e ciò con uno sforzo di partecipazione di tutti: Ministero della Cultura, enti territoriali, comunità, associazioni, e tra queste il Distretto Rotary 2101. Quest'ultimo, con i suoi 74 club, ha una presenza diffusa sul territorio e da anni opera nella direzione sopra auspicata; con gli esperti che annovera contribuisce, anche in occasione del convegno odierno, a presentare proposte costruttive e sostenibili per la rigenerazione urbana ispirata a tale visione. Il Rotary Club Napoli, il più antico del Distretto (1924), si è fortemente impegnato negli anni recenti con azioni importanti, affrontando, tra l'altro, sia il tema della rigenerazione urbana<sup>1</sup> (fig. 2) che le proposte per il futuro dell'hinterland partenopeo<sup>2</sup> (fig. 3) e per il verde urbano<sup>3</sup> (fig. 4).

Si è segnalata l'esigenza di concepire in modo innovativo lo sviluppo del territorio campano ispirandosi a logiche di valorizzazione di risorse eccellenti quali le città storiche, i beni culturali, il paesaggio. Tale approccio dovrà essere sviluppato all'interno di un piano strategico che riguardi il territorio stesso, nelle sue complesse componenti, e dunque affrontando contestualmente problemi rilevanti come quelli delle infrastrutture e dei servizi sociali, indispensabili a migliorare la qualità della vita delle popolazioni locali, nonché ad irregimentare i flussi del turismo culturale, sempre più intensi, ma anche molto invasivi. Occorre, peraltro, riequilibrare il sistema territorio, superando l'atavico *gap* tra zone costiere e zone interne.

Si tratta, in sostanza, di esaltare le vocazioni di tutto il territorio campano puntando sulle sue risorse più significative, che vanno salvaguardate e valorizzate. Non è



Figg. 2, 3, 4. Copertine dei volumi Rotary: *Rigenerazione e riqualificazione urbana*, 2015; *Proposte per il futuro di Napoli e del suo hinterland*, 2019; *Il verde urbano nell'area napoletana*, 2021

cosa facile, ma ci si può avviare, senza lasciarsi troppo condizionare dagli errori e dalle inadeguatezze del passato. Perseguire uno sviluppo sostenibile nel terzo millennio significa non pensare solo alla crescita economica – condizionata dalla partecipazione alla competizione globale in termini di attrattività –, ma anche rispettare i valori identitari delle popolazioni e le loro esigenze, non solo materiali.

Dunque, si investa nell'organizzazione sistemica di una *rete* di tali beni, così da poter programmare e attuare la tutela, la conservazione e la valorizzazione attraverso una fruizione adeguata. “Mettere in rete” significa creare positive sinergie: significa superare le logiche del campanilismo, abbandonando visioni limitate al territorio del singolo Comune: l'isola d'Ischia, ad esempio, è divisa in sei Comuni, con negative conseguenze da vari punti di vista. Significa ancora spendere bene i cospicui finanziamenti del PNRR, non limitandosi ad eseguire i lavori di restauro del patrimonio architettonico, ma prevedendo adeguate funzioni autosostenibili economicamente nel tempo, legate alle esigenze del territorio e alle destinazioni d'uso da prevedere nei tanti complessi monumentali oggetto di intervento. Significa ancora pensare a tutte le forme di turismo che possono valorizzarsi nella nostra regione, non solo quello culturale, ma convegnistico, crocieristico, termale, religioso, enogastronomico, sportivo, quello legato al mondo della moda e così via.

Questo nuovo tipo di approccio sconfesserà i dati statistici citati dagli economisti e, dunque, i valori percentuali del PIL, nazionale e campano, derivanti dalla valorizzazione delle risorse eccellenti qui auspicata, riusciranno a crescere in modo cospicuo.

### *Una rigenerazione davvero sostenibile*

Come si è sinteticamente ricordato, il territorio campano è caratterizzato da straordinarie risorse culturali e paesaggistiche. Ai fini dello sviluppo sostenibile della Campania perché ancora non si considerano tali risorse il principale volano per avviare questo processo? E ciò senza sottovalutare gli altri fattori che incidono positivamente che, pur indispensabili per la crescita delle comunità, non hanno quella valenza tale da incidere positivamente su tutte le esigenze degli uomini, che non sono solo di tipo economico. Puntare sulle risorse culturali e paesaggistiche significa anche migliorare la condizione ambientale dei contesti urbani e, quindi, la qualità della vita dei cittadini.

È una visione inclusiva, ma non esclusiva, che comporta una netta ed urgente scelta di campo, prima che tali testimonianze stratificate del fare umano e paesaggi naturali, ancora miracolosamente salvati da azioni antropiche, subiscano ulteriori danni irreversibili causati dalla cecità dei decisori politici e dalle stesse popolazioni.

Questo il ragionamento che si è inteso esplicitare e sviluppare e per il quale si auspica una diffusa condivisione.

Città storiche, patrimonio culturale e paesaggio rappresentano fattori, fisici e non, irrinunciabili per lo sviluppo della Campania che devono necessariamente condizionare le prossime scelte di Regione Campania, Comuni e Città metropolitane, ma anche del Ministero della Cultura: tutti, comunque, dovranno partecipare a tali scelte, soprattutto le associazioni che svolgono attività sul territorio, come dimostrano i risultati di tante recenti iniziative, come quelle condotte dal Distretto Rotary 2101 e dai Club Rotary presenti nella nostra regione. Tutti gli attori citati possono, integrando le proprie forze e condividendo gli obiettivi suindicati, riuscire a costruire nelle comunità un meccanismo di fiducia che favorisca di certo la consapevolezza dei processi e la partecipazione ad essi, anche dal basso, e dunque soprattutto dei cittadini.

#### *Note*

<sup>1</sup> Cfr. A. Aveta, A. Castagnaro (a cura di), *Rigenerazione e riqualificazione urbana*, artstudiopaparo, Napoli 2015.

<sup>2</sup> Cfr. A. Aveta (a cura di), *Proposte per il futuro di Napoli e del suo hinterland*, Editori Paparo, Roma 2019.

<sup>3</sup> Cfr. A. Aveta, R. Mercurio (a cura di), *Il verde urbano nell'area napoletana: conoscenza, manutenzione e gestione*, Editori Paparo, Roma 2021.

## Il ruolo del progetto di architettura nei processi di rigenerazione della città contemporanea

*Pasquale Miano*

DiARC, Unina

Parlare del ruolo del progetto di architettura nei processi di rigenerazione della città contemporanea a Napoli significa ragionare su molteplici temi di progetto, nei quali tutta la città è inevitabilmente coinvolta. Tra questi altamente significativo è il tema della mobilità, intesa non semplicemente come infrastruttura del territorio e non unicamente come fattore di organizzazione del traffico veicolare. Dal punto di vista programmatico, il tema della mobilità può essere oggi affrontato attraverso uno strumento specifico, il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS), che può costituire un importante elemento di cambiamento del modo di vivere la città. Anche grazie e attraverso questa innovativa tipologia di strumentazione di programmazione urbanistica e urbana, mobilità e movimento possono essere più facilmente accostati, offrendo nella loro interrelazione la possibilità di un radicale cambiamento dei modi di vita e quindi di partecipare attivamente alla “rigenerazione” della città<sup>1</sup>.

A Napoli potrà essere realizzato nei prossimi anni il completamento di un passaggio culturale molto significativo, dai piani degli anni 1980-2003 (in particolare il Piano Comunale dei Trasporti del 1997 e il Piano delle 100 stazioni del 2003) al PUMS della città di Napoli, ma anche della Città metropolitana di Napoli, due strumenti in corso di avanzata elaborazione.

Tra i molteplici aspetti affrontati, nel Piano delle 100 stazioni si era ragionato su aspetti significativi di progetto urbano attraverso l'individuazione di un'area di influenza pre-determinata intorno alle stazioni delle diverse linee ferroviarie della città. Un'area dalla quale raggiungere sicuramente a piedi la stazione; un'area dalla quale poter raggiungere attraverso la rete delle linee, esistenti e nuove, i diversi quartieri della città. E ciò avrebbe determinato, almeno parzialmente, una svolta nei rapporti centro-periferia. Il piano presentava infatti una significativa attenzione alle tematiche di riqualificazione e rigenerazione dei tessuti degradati, abbandonati, mal collegati, tanto da proporsi, in molti casi, come traino per ambiti di intervento degli strumenti urbanistici tradizionali, generali e di dettaglio, al fine di elevare la qualità urbana delle stazioni e dei loro intorno. Gli interventi proposti sulle stazioni si basavano su studi approfonditi di diversa natura, su analisi di carattere urbano-morfologico in relazione ai tessuti esistenti e al posizionamento dei nodi nella maglia viaria, su specifiche riguardanti i corpi stazione e le tipologie adottate. Le azioni di rigenerazione venivano così precisamente

individuare in ogni singolo nodo: realizzazione di nuove stazioni su linee già previste o esistenti; trasformazione degli edifici delle stazioni esistenti per migliorarne la funzionalità e l'accessibilità; riqualificazione degli intorni delle stazioni per migliorarne la pedonalizzazione in termini di qualità e sicurezza; interventi definiti "terzi" laddove la vicinanza con grandi impianti dismessi o di attrezzature pubbliche avesse messo in campo la possibilità che lo spazio di influenza delle stazioni potesse estendersi verso queste; azioni per l'incremento dell'intermodalità e l'interscambio ferroviario.

Di quel piano non si è realizzato molto, ma soprattutto sono rimasti solo parzialmente affrontati i temi del progetto urbano e di architettura. Solo in pochi casi, nelle cosiddette stazioni dell'arte, si è sviluppato il tema dell'innesto dei nuovi elementi architettonici nel corpo della città esistente, ma solo in pochissimi casi il tema è stato approfondito in una ottica di progetto urbano contemporaneo e di rinnovamento dei grandi spazi aperti della città.

Se il Piano delle 100 stazioni non era così chiaro su questo aspetto e se di fatto, oggi, alcune parti di quel programma possono trovare finalmente realizzazione, sarebbe assurdo non porsi la questione della rigenerazione in termini di progetto urbano e di architettura in maniera adeguata.

Non è obiettivo di questa riflessione ragionare sull'intera città di Napoli, ma semplicemente, a partire da alcuni casi concreti, provare a sviluppare un ragionamento sulle connessioni urbane e sugli spazi aperti, ovvero, in altri termini, sviluppare una riflessione sul ruolo del progetto urbano e di architettura in un processo di rigenerazione contemporanea ampio e con altre molteplici variabili. Un processo nel quale la mobilità può svolgere un ruolo significativo, se associata al movimento, travalicando le questioni meramente trasportistiche e puntando al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini in termini di cura, salubrità e benessere della città.

In realtà, proprio la crescente articolazione e complessità dei sistemi di mobilità urbana, intrecciandosi con altri aspetti e aspettative legate al tema della rigenerazione urbana, impone una nuova visione dello spazio aperto urbano: si tratta di superare l'idea di una costruzione univocamente determinata, compiuta una volta per tutte, ma piuttosto di lavorare per salti di scala, per composizione di materiali urbani eterogenei costituiti da elementi di contenuti e dimensioni variabili adeguatamente messi a sistema<sup>2</sup>.

### *Materdei/Sanità*

In questa ottica vorrei ragionare su tre casi molto diversi tra loro.

Il primo è relativo a una integrazione delle uscite della linea 1 della metropolitana di Napoli. Dalla stazione di Materdei si prevede una diramazione che si allunga alla Sanità, nei pressi del Complesso di Santa Maria della Vita: un progetto oggetto di un concorso<sup>3</sup>. La previsione dell'uscita alla Sanità è in sé fondamentale: un

grande e importante quartiere della città storica, escluso storicamente dal sistema dei grandi collegamenti urbani, potrà essere messo in gioco, anche attraverso queste semplici ma fondamentali connessioni. Cambieranno completamente le condizioni di accessibilità del quartiere e i temi della pedonalizzazione diventeranno maggiormente praticabili. L'intervento rappresenta un passo in avanti chiaro e compiuto in termini di mobilità sostenibile, ma non solo. La nuova uscita è prevista utilizzando in buona parte una cavità preesistente, uno spazio ipogeo di grande fascino, che rappresenta qualcosa di più della semplice operazione tecnico-infrastrutturale di realizzazione di una galleria artificiale. In questo senso rappresenta un cambio di paradigma nell'uso delle risorse e degli spazi. Si apre dunque la possibilità di realizzare spazi aperti interni, che possano diventare veri e propri nuovi luoghi delle città, al di là di ogni retorica.

L'accesso alla cavità esistente è previsto al disotto della scala di via Telesino mediante un opportuno taglio della stessa nel suo tratto finale in zona Calata Fontanelle. Tale soluzione rappresenta sia una scelta di carattere funzionale, per la perfetta accessibilità e fruibilità degli spazi interni ed esterni, sia una soluzione iconica originale, diversa dagli altri ingressi alla rete metropolitana cittadina. Oltre all'attenzione posta sull'abbattimento delle barriere architettoniche – una declinazione di grande importanza e interesse del tema della mobilità in termini strettamente architettonici –, il posizionamento dell'uscita è scelto anche considerando la possibilità di rendere pedonale via Alessandro Telesino, riconfigurando l'attuale sistema di viabilità del tratto finale e consentendo il solo accesso ai residenti, risultando, dunque, un luogo sicuro, schermato dal traffico veicolare e caratterizzato da un ampio spazio esterno antistante a servizio del viaggiatore, del turista e del cittadino. L'intervento è così contrassegnato da un basso impatto sul contesto esistente nel rispetto del valore dei luoghi, esaltando allo stesso tempo le caratteristiche distintive degli stessi.

Ma il discorso non si deve fermare qui. Non solo si può realizzare un ingresso alla rete metropolitana, ma si può anche realizzare un ingresso alla rete urbana. Da Largo Telesino si potrà raggiungere la piazza della Sanità e gli altri spazi aperti del quartiere, già attraverso i percorsi esistenti. L'intervento è stato quindi pensato a una scala ampia, con l'obiettivo di costruire un concatenarsi di interazioni con l'intera parte urbana coinvolta dalla nuova uscita: dai percorsi sotterranei di connessione delle catacombe, evocati dal recupero delle cavità, dalle Fontanelle a Santa Maria della Vita, da San Gaudioso a San Severo fino a San Gennaro, ai percorsi superiori che coinvolgono le aree di ingresso, gli slarghi e le piazze connesse a queste stesse importanti architetture, attraverso un grande piano di pedonalizzazione.

Il lavoro di completamento dello scavo e le diverse lavorazioni del tufo interno alla galleria potranno essere continuati, evidenziati e richiamati attraverso opere

di allestimento, disposte nei punti strategici dello spazio aperto pubblico del quartiere. Ancora una volta il tufo si riconferma l'elemento fondamentale di connessione tra gli strati sotterranei e gli strati sovrapposti di una struttura morfologica e edilizia assolutamente unica. A questo si connette la necessità di rompere le separazioni oggi esistenti, intervenendo in un'area strategica localizzata proprio all'uscita della metro, tra via Fontanelle e via Sanità, delimitata da un muro di contenimento e recinzione che nasconde e isola il complesso storico di Santa Maria della Vita con il suo suggestivo chiostro (fig. 1). A partire dall'intervento infrastrutturale, quindi, si potrebbe poi proseguire intervenendo sulla cortina e sull'area verde, riconfigurando quello che attualmente costituisce il fronte chiuso e impenetrabile, ridisegnando il muro di cinta e aprendo il giardino alla città, come nuovo spazio pubblico dello "stare" a servizio del quartiere, un ulteriore elemento di rafforzamento dell'area di ingresso alla metropolitana come "nodo urbano", un luogo di incontro molteplice, dove gli spazi aperti differenziati sono connessi e intrecciati. Attraverso il parziale abbattimento e arretramento del muro si potrà, dunque, inserire l'elemento di accesso alla metropolitana all'interno di una più ampia area di riqualificazione urbana del rione Sanità, innescando un nuovo sistema di relazioni e trasformando quello che oggi è vissuto come un semplice nodo della viabilità in una piazza a servizio degli utenti e dei cittadini.

Allargando il gioco dei salti di scala e delle connessioni, si potrebbe recuperare pienamente il Complesso di Santa Maria della Vita e attraversarlo, riattivare altre cavità, proseguire in un percorso tra luci e ombre e raggiungere le diverse aree di quel sistema delle catacombe che costituisce il grande elemento culturale della Sanità. Non solo, riprendendo la proposta della ricerca PRIN 2015 "La città come cura e la

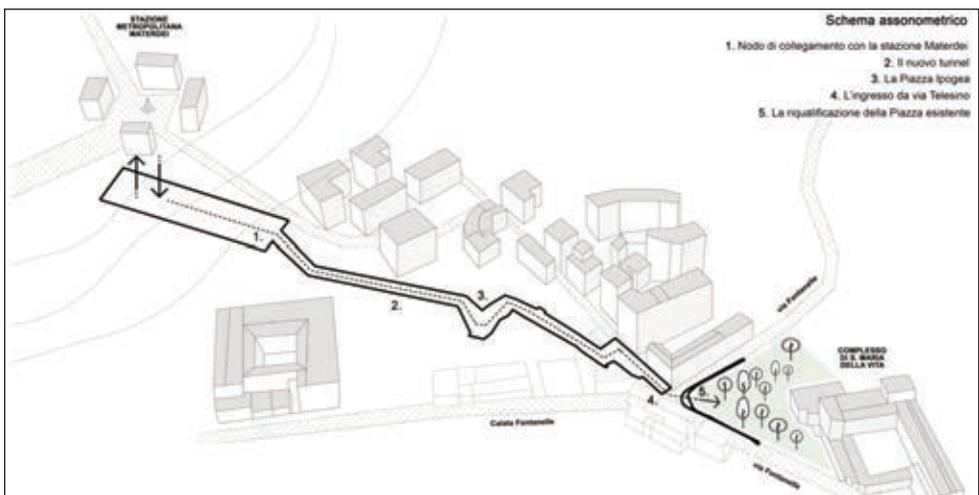


Fig. 1. Le relazioni urbane e spaziali nel progetto per la nuova uscita della metropolitana al quartiere Sanità

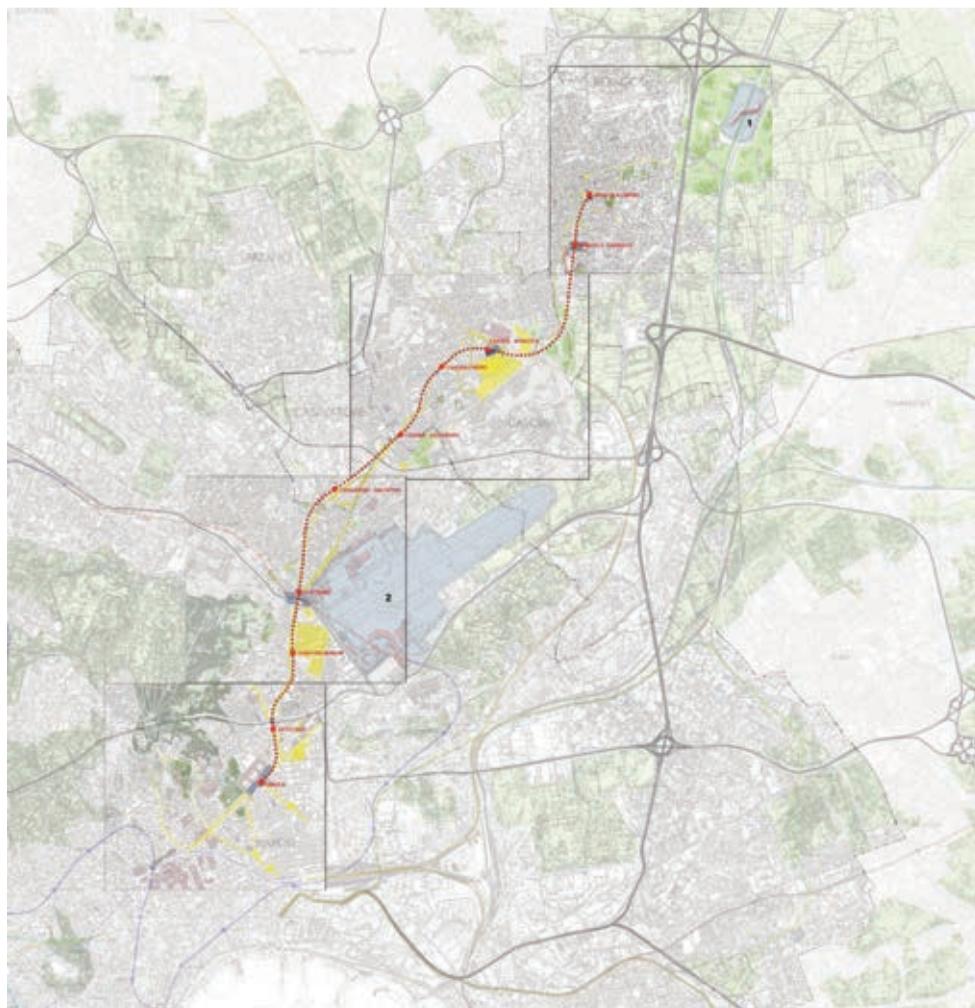


Fig. 2. Il progetto di un percorso ciclopedonale tra “nodi di salubrità” dalla Sanità a Scampia (PRIN 2015 CuraCittà)

cura della città”, le connessioni individuate si innestano in un percorso di rigenerazione che si articola dall’Albergo dei Poveri a Scampia. Alla Sanità un ramo del percorso nelle aree collinari esterne si prolunga verso l’ex convitto Pontano alla Conocchia, attraversa il Vallone dello Scudillo e, includendo l’area dei Colli Aminei, dove vi è un’altra stazione esistente importante, raggiunge il Vallone San Rocco, potenziale parco della città collinare tra centro e periferia<sup>4</sup> (fig. 2).

Tre logiche si intrecciano inscindibilmente in questa proposta: la logica delle stazioni interne alle cavità, dove l’arte è costituita dal lavoro dell’uomo e della natura intrecciato; la logica della formazione di un grande spazio aperto, uno

spazio di accoglienza legato al Complesso di Santa Maria della Vita, che può essere a tutti gli effetti uno spazio pubblico di nuova generazione; la logica di una connessione più ampia verso il centro e verso i quartieri settentrionali attraverso altri elementi della mobilità sostenibile quale ad esempio il percorso ciclopedonale.

### *Linea Afragola Napoli*

Anche il progetto di fattibilità della linea metropolitana Afragola-Napoli (LAN), che ripercorre il tracciato della linea 10 del Piano delle 100 stazioni, rappresenta una grande possibilità di riflessione sulla città in termini di rigenerazione urbana<sup>5</sup>, prima di tutto perché mette in campo una dimensione metropolitana effettiva: è di fatto una linea che attraversa la città metropolitana, collegando alcuni importanti Comuni a nord-est (Afragola, Casoria, Casavatore) con il centro della città di Napoli. Si tratta di una linea sotterranea, in teoria con poche e puntuali relazioni con la città stratificata che si dispone superiormente (fig. 3).

Ma la necessità di mettere in relazione le soluzioni trasportistiche con le occasioni di riqualificazione e trasformazione urbana è tuttavia inevitabilmente un aspetto centrale di questo progetto di fattibilità. Nello sviluppo delle soluzioni progettuali, in particolare nei nodi delle aree dedicate alla realizzazione dei manufatti di stazione, è stato attuato un procedimento di approfondimento parallelo a quello della Sanità. Partendo dagli attuali usi degli spazi, dalle peculiari situazioni orografiche e morfologiche degli stessi, dal sistema dei flussi – soprattutto pedonali –, si è lavorato alla costruzione di una rete di connessioni urbane.

Il progetto è caratterizzato da repentini salti di scala, da quella territoriale a quella urbana dei nodi di stazione, ai fini della definizione di un articolato sistema di relazioni paesaggistiche e urbane, a partire da un approfondito studio delle condizioni attuali degli insediamenti urbani attraversati. Si è partiti dalla definizione dei sistemi di accessibilità alle nuove stazioni e degli spazi urbani nei quali sono collocati, anche attraverso il riammagliamenti dei percorsi alla scala locale. Ma si sono nello stesso tempo affrontati i temi della restituzione di spazi abbandonati o sottoutilizzati alle comunità, in un ragionamento più ampio, prevedendo una rete di connessioni. E ancora si è lavorato sull'individuazione e rafforzamento delle relazioni tra il nodo-stazione, i caposaldi urbani e gli spazi aperti esistenti, attraverso la definizione di percorsi pedonali e ciclabili di interconnessione locale e creazione di greenways di connessione comunale-intercomunale, attraverso l'incentivazione all'intermodalità e alla mobilità sostenibile con i diversi sistemi di *sbaring*, ampliando progressivamente la rete delle relazioni con le linee infrastrutturali esistenti.

Nel progetto LAN il campo di azione del progetto urbano e di architettura costruito alla Sanità si amplia e si complica, pur essendo già tutto contenuto in quel progetto.

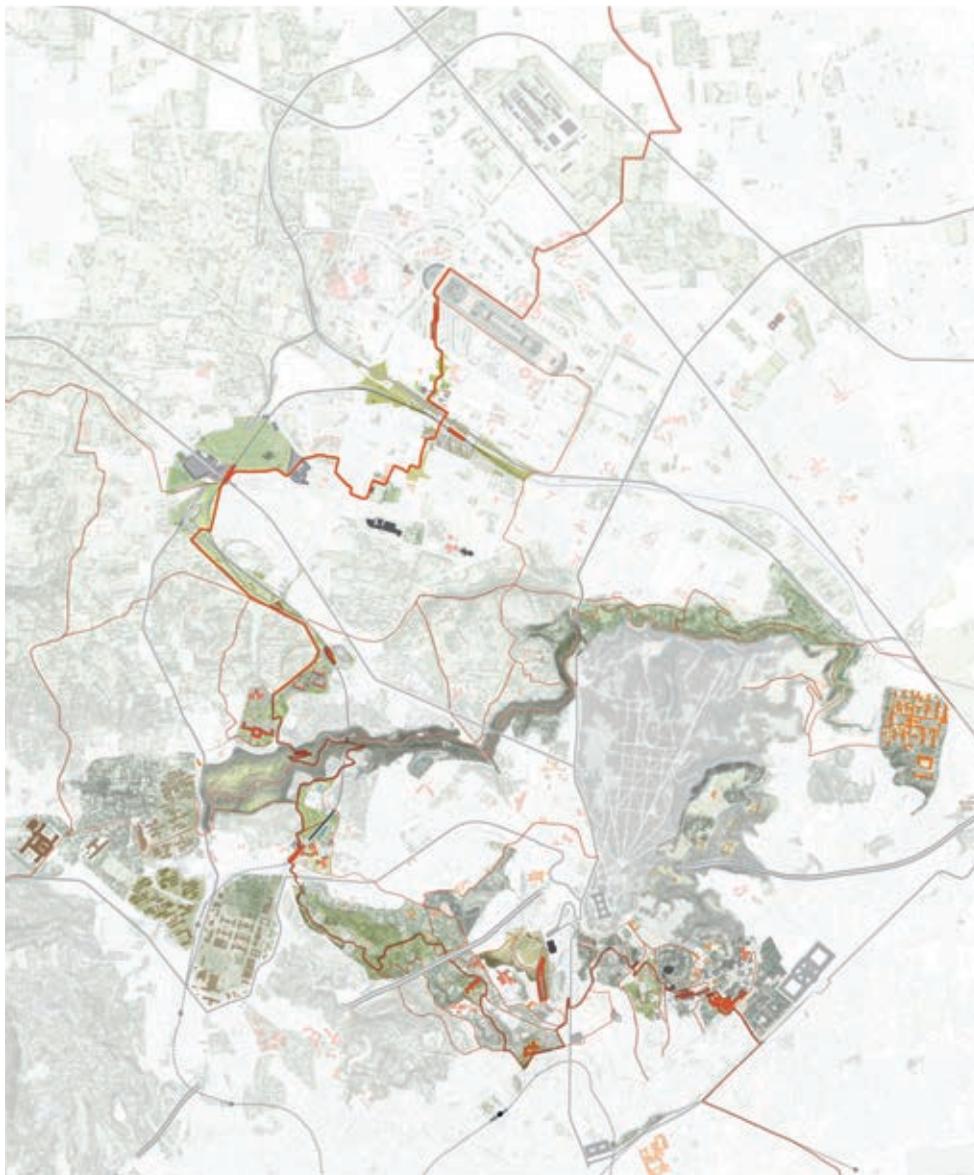


Fig. 3. Il tracciato fondamentale LAN nel sistema urbano e paesaggistico. Planimetria generale

Qui, in un ragionamento non più puntuale ma sistematico, il nodo stazione diventa nodo urbano attraverso il sistema di relazioni con l'intorno e con le parti di città con cui interagisce. Muovendo dallo studio del rapporto tra movimento e mobilità, si è definito il sistema delle relazioni che coinvolge le nuove stazioni attraverso il miglioramento delle connessioni e dei percorsi, pedonali e ciclabili, in una rete di spazi pubblici rigenerati, in alcuni casi ridisegnando l'attuale assetto stradale ai

fini di una migliore definizione degli invasi spaziali. In questo quadro si sono innestati i nuovi elementi architettonici, non semplicemente pensati come accessi alla metropolitana, ma come punti di aggregazione in spazi urbani di nuova generazione. In particolare, le aree di progetto adeguatamente estese sono state disegnate attraverso l'articolazione e le differenti modulazioni delle coperture/pensiline, localizzate in posizioni strategiche in riferimento ai flussi urbani, sotto le quali si alternano volumi opachi e trasparenti che contengono spazi di accesso, di sosta, di soglia, nonché i sistemi di connessione alle stazioni ipogee.

Dal punto di vista ambientale e della sostenibilità, la rigenerazione dello spazio urbano è stata chiaramente legata alla realizzazione di spazi verdi intesi come oasi urbane all'interno di contesti costruiti e a una scelta di materiali e di rivestimenti sostenibili e di riciclo.

Si tratta di un modello progettuale altamente flessibile, capace di adattarsi alle condizioni contestuali, nonché, soprattutto, alle caratteristiche tipologiche dei pozzi di stazione. Dunque, il sistema è basato su poche invarianti, pensate come innesti riconoscibili lungo la nuova linea di movimento, quali le coperture, il piano orizzontale dello scavo, le trame della vegetazione, i volumi leggeri.

Alcuni nodi diventano elementi fondamentali di rigenerazione di aree centrali storiche, come nel caso della stazione di Afragola, ma anche di Casoria e ancora nel caso di piazza Carlo III a Napoli. Quest'ultima, caratterizzata dalla presenza dell'Albergo dei Poveri, quinta di un tridente viabilistico, è attualmente uno snodo di viabilità attraversata da un flusso carrabile rilevante. La nuova stazione è inevitabilmente localizzata nel grande vuoto della piazza stessa, provando a rompere la rigida assialità delle direttrici del tridente per aprirla al contesto circostante.

Lungo la linea, altri elementi di nuovo riferimento sono individuabili all'interno di un parco esistente, come nel nodo di Afragola-Garibaldi; altri ancora assumono il ruolo di nuovi punti di rigenerazione di aree dismesse, come la Rhodiatoce di Casoria, ma anche in corrispondenza dell'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi a Napoli. La stazione Leonardo Bianchi è localizzata su via Calata Capodichino, un'importante arteria che collega la zona dei Ponti Rossi con il quartiere San Carlo all'Arena. Si tratta di un nodo particolarmente significativo dal punto di vista architettonico perché è articolato a cavallo del salto di quota che caratterizza l'impianto del Leonardo Bianchi dal punto di vista urbano e geomorfologico, nel quale la nuova stazione diventa promotrice di una rigenerazione dell'intero complesso da tempo dismesso.

La linea metropolitana interessa anche altri elementi di riqualificazione in atipici snodi delle viabilità o in aree urbane lineari e compatte (come Casoria-Casavatore). Così anche lo snodo di viabilità in cui si colloca la stazione di Ottocalli, dove la piazza, attualmente attrezzata con qualche elemento di arredo urbano, risulta isolata dal tessuto a causa dell'intenso traffico veicolare. Con la stazione si vuole

attivare un processo di rigenerazione della piazza stessa, riletta come cerniera urbana che, tenendo conto delle tracce storiche, configura una spazialità completamente rinnovata. La nuova figura a sviluppo longitudinale ricerca, infatti, una continuità inedita che viene accentuata dalla posizione e dall'articolazione delle coperture. Questo caso, e le questioni che tira in gioco, è davvero esemplificativo di cosa significa immaginare l'introduzione di una nuova linea metropolitana, proponendo una sequenza di spazi pubblici rinnovati, nel contesto pluristratificato della città di Napoli.

### *Il Bus Rapid Transit per Napoli Est*

Il terzo progetto riguarda la realizzazione del sistema di Bus Rapid Transit (BRT) nell'area di Napoli est. Gli interventi di progetto consistono nella realizzazione di un BRT tra il centro di Napoli e l'Ospedale del Mare di Ponticelli e delle contestuali opere di riqualificazione urbana<sup>6</sup>.

Il BRT è un sistema di trasporto pubblico che consente di erogare servizi ad elevata frequenza e regolarità; una metropolitana di superficie che si inserisce nel contesto urbano e infrastrutturale in sede totalmente protetta; un sistema che si configura come una solida spina dorsale di un più ampio sistema plurimodale, capace di integrare il trasporto su gomma e su ferro e i parcheggi di interscambio.

In riferimento all'area orientale nel suo insieme, il BRT è ancora un progetto diverso, che propone una strategia diversa rispetto a LAN. In questo caso il progetto di rigenerazione è stato affrontato lavorando sulle potenzialità della linea. Una linea che di volta in volta si allarga per mettere in gioco gli spazi aperti esistenti di piazze storiche (piazza Nazionale) o di nuovo impianto (piazza Salerno), le aree di pertinenza delle stazioni (Vesuvio de Meis e Villa Visconti) o di nuove grandi attrezzature urbane come l'Ospedale del Mare, o di progetti ancora da realizzare, come nel caso della Manifattura Tabacchi.

Associato e strettamente integrato alla realizzazione del nuovo BRT è il sistema a scala urbana della *greenway*, centrale nella riqualificazione dell'area orientale di Napoli. La *greenway* armonizza e uniforma la nuova linea di mobilità sostenibile BRT con il contesto, attraverso un processo di rinaturalizzazione messo in campo per contrastare la frammentazione, la marginalità e il degrado dell'area orientale (fig. 4). La *greenway* rappresenta dunque l'elemento strutturante del progetto, intesa come un sistema lineare che opera una sintesi tra la funzionalità di una mobilità innovativa e la qualità dello spazio pubblico: un nuovo modo di guardare la strada come spazio pubblico per eccellenza, principale luogo di organizzazione della vita delle collettività. Elemento fondamentale della sezione stradale così ripensata è l'introduzione delle piste ciclabili intese come un intervento di connessione dolce tra la linea del BRT e le

aree urbane direttamente o indirettamente interessate dal nuovo tracciato. Infatti, le piste ciclabili presentano differenti tipologie, a seconda delle diverse aree connesse. Nel contesto di una linea che, proprio perché fuori terra rispetto alla metropolitana sotterranea, assume un ruolo molto importante, si colloca la riflessione sui nodi. Una riflessione che parte da alcuni assunti già enunciati nel progetto della linea metropolitana, anche se in maniera differente, considerata, in questo caso, la numerosità dei nodi-fermata. Per questi si è partiti dall'idea di superare la logica delle soluzioni tipologiche e standardizzate, articolando i nodi secondo tre livelli di complessità, in un'ottica di interrelazione con le altre linee di trasporto e con gli obiettivi di rigenerazione urbana. Le variabili sono la riqualificazione degli spazi aperti connessi alle fermate, la configurazione dell'elemento pensilina e l'attrezzaggio tecnologico.

Si innesca così un nuovo rapporto tra spazio e tempi: più aumentano gli spazi, più è possibile costruire luoghi di intrattenimento. La fermata del B(r)est – il nome utilizzato per identificare il progetto – non determina solo un tempo di attesa, ma può essere anche un'occasione di incontro e di scambio in un luogo gradevole, comodo e “familiare” che si presta a molteplici e simultanei usi sia per i pendolari che per i residenti. Da qui è nata l'idea di incrociare tempo e spazio disponibile nei vari punti dell'area orientale serviti dal B(r)est, generando fermate che si differenziano per “minuti quadrati”. Da questo incrocio e dalla identificazione delle situazioni viabilistiche esistenti lungo il tracciato, è emersa una “griglia” di possi-



Fig. 4. Il sistema della greenway integrato nel Bus Rapid Transit a Napoli est

bilità alternative e di possibili combinazioni tra queste, che sono state sondate punto per punto, verificando pienamente le potenzialità di alcuni luoghi strategici nell'area orientale. Si determinano così tre livelli di complessità: nel primo il focus riguarda solo i nodi di fermata, con annesse aree verdi; nel secondo, oltre al nodo-fermata si realizzano altri interventi di riqualificazione urbana (ampliamenti delle aree pedonali, verdi e pavimentate); nel terzo gruppo si collocano casi di rigenerazione urbana più articolata. Questi ultimi spazi diventano confrontabili con quelli delle stazioni della metropolitana.

Tra questi, emblematico è il caso di piazza Nazionale. Nella sua forma attuale piazza Nazionale si configura come una sequenza di stretti vialetti, aiuole rialzate, piccoli volumi di accesso al parcheggio sotterraneo e alcuni campi da gioco, tutti all'interno di una grande rotatoria stradale sul modello ottocentesco. Inoltre, risulta evidente come alle condizioni di abbandono in cui versa la piazza si contrappongono caratteristici scorci visuali che generano interessanti relazioni con il contesto paesaggistico, accompagnando lo sguardo verso la Certosa di San Martino, il Vesuvio e i grattacieli del Centro Direzionale.

Sulla base di queste considerazioni, gli obiettivi principali che il progetto ha messo in campo riguardano: la valorizzazione della piazza e dei suoi caratteri storici, così da trasformare uno spazio di passaggio nel punto di riferimento per il quartiere del Vasto; la valorizzazione degli scorci visuali e il conseguente rafforzamento dei rapporti visivi che la piazza intesse con il contesto paesaggistico; l'introduzione del verde come elemento in grado non solo di contribuire al raggiungimento di obiettivi di sostenibilità ambientale, ma anche di porsi come elemento capace di definire gli spazi, indirizzare i flussi pedonali e accompagnare gli sguardi verso precisi scorci.

Lo spazio intermedio tra gli assi principali di percorrenza viene interpretato come elemento verde tridimensionale in grado di definire i margini della piazza: attraverso la modellazione del terreno e la creazione di dune in terra si delineano infatti i nuovi spazi per i cittadini, i playground differenziati per età, il bike sharing e i punti ristoro, rendendo sfumato il limite tra gli spazi pavimentati e le aree a verde.

### *Tre progetti, un'unica ricerca*

I casi progettuali presentati riguardano tre progetti di infrastruttura, completamente diversi, ma il cui fine ultimo è lo stesso: rigenerare la città, rinnovandola e conservando le sue peculiarità.

La Sanità, l'area settentrionale-orientale a monte dell'Alberto dei Poveri, l'area sud-orientale della città, dal quartiere del Vasto a quello di Ponticelli: sono parti di città che possono, devono, essere più facilmente accessibili, ma anche rinnovate e rigenerate. Ciò può avvenire a partire dall'idea che lo spazio pubblico legato alla

mobilità possa configurarsi come un bene comune, attraverso progetti di architettura e di parti di città in grado di costruire spazi favorevoli alla coesione e alla solidarietà, spazi articolati in modo diverso, aperti ai temi della mescolanza, dell'ibridazione, della contaminazione.

In questa ottica è necessaria una mobilità urbana che non si limiti a collegare punti, anche se questo è fondamentale, ma che possa costituire in sé un fattore terapeutico, un elemento di cura e di qualità della città, in grado di incidere positivamente sulla salute e sul benessere dei cittadini. Ciò richiede la costruzione di una strategia più articolata e pervasiva, nella quale, accanto alle grandi linee di connessione, possano essere introdotti sistemi di mobilità innovativa legati all'utilizzo di nuove tecnologie di trasporto (metropolitana leggera, BRT, funicolari di nuova generazione) e possa essere realizzata una commistione di percorsi con diverse modalità di percorrenza (ad esempio tappeti mobili e percorsi meccanizzati). Moltiplicando le possibilità di scambio, si determinano luoghi di socialità sempre più accoglienti, spazi per usi e attività urbane, legati al benessere fisico di chi quotidianamente vive la città.

Da questa considerazione derivano conseguenze importanti. In primo luogo, l'idea del superamento di una logica di separazione tra lo spazio pubblico e i principali nodi di mobilità della città: una logica che è possibile rintracciare frequentemente in esperienze recenti e che presuppone l'innestarsi nella città di una dinamica di filamenti di diversa dimensione, strutturanti rispetto alla città, in grado di ridare senso alle maglie delle concentrazioni urbane.

È proprio nell'ambito di questa riflessione che entrano in gioco le greenways, le "strade verdi", che si collegano in maniera strategica al tema della mobilità urbana, in senso ampio e allargato, con l'obiettivo di favorire l'inserimento e l'integrazione delle linee di trasporto pubblico all'interno del sistema dello spazio pubblico, reinterpretate come linee di benessere che attraversano e connettono spazi urbani. Questo aspetto è di fondamentale importanza in una città come Napoli, nella quale in questi nuovi luoghi urbani le differenze tra centro e periferia possono essere completamente annullate.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. P. Miano, *Movimento e mobilità. Il ruolo del progetto di architettura*, in A. Capuano (a cura di), *STREETSCAPE Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 253-263.

<sup>2</sup> Cfr. P. Miano, *L'architettura come cura: i nodi di salubrità nella costruzione dello spazio pubblico contemporaneo*, in P. Miano (a cura di), *HEALTHSCAPE Nodi di salubrità, attrattori urbani, architetture per la cura*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 23-41.

<sup>3</sup> Concorso Seconda uscita della Stazione Materdei nel quartiere Sanità (Comune di Napoli, 2019). Progetto 1° classificato. Progettisti: Tecnosistem Spa (Capogruppo); S.I.A. Servizi per ingegneria

- e ambiente; Pasquale Miano; Associazione professionale “Giovani Architetti per la Sanità”.
- <sup>4</sup> Cfr. P. Miano, A. Bernieri (a cura di), *#CURACITTÀ NAPOLI. Salubrità e natura nella città collinare*, Quodlibet, Macerata 2020.
- <sup>5</sup> Linea Afragola Napoli (LAN). ACaMIR, Regione Campania. Progetto di fattibilità tecnico economica per la linea metropolitana nel tracciato fondamentale Afragola Centro-Carlo III. Gruppo di progettazione: IDOM, Tecnosistem Spa, Rocksoil, Pasquale Miano, Ecoplame, Antonio Masturzo.
- <sup>6</sup> Concorso Internazionale di progettazione e riqualificazione Napoli Est 2.0 (2020) Progetto 1° classificato. Progettisti: Tecnosistem Spa, Pasquale Miano.

## La città storica come risorsa e guida per il rinnovamento della città contemporanea

*Ferruccio Izzo*

DiARC, Unina

Le città storiche costituiscono un patrimonio di trasformazioni, di esperienze e di lavoro che in Italia si è stratificato nei secoli plasmando i nostri paesaggi e oggi rappresenta l'unico possibile agente della rigenerazione delle nostre città.

Guardare a questi luoghi significa, innanzitutto, osservare le parti più fragili del nostro territorio, dove però fragilità non è da intendersi come debolezza. Il che ci porta a capire quanto valore abbia il preesistente e quanto sia importante tornare a prenderci cura del nostro ambiente. In questi luoghi delicati e in un continuo mutamento ad opera dell'uomo è più facile, anche se si necessita di investimenti e sforzi maggiori, immaginare un'architettura che torni a prendersi cura dei luoghi, delle comunità e delle singole persone, che dia priorità al paesaggio piuttosto che al singolo oggetto architettonico. Dove l'architetto può imparare a cancellare la sua autorialità, ma non la sua sensibilità e inventiva, nell'intento di dare più protagonismo alle ricchezze e alle potenzialità dei luoghi, alle loro storie e alle loro comunità, alla memoria, all'identità, alle persone, agli spazi, al costruito nel suo insieme ed in rapporto all'ambiente naturale.

Esaminare in questi paesaggi quelle che sono le questioni che i tempi attuali pongono, tenendo insieme strumenti vecchi ritrovati e nuovi resisi disponibili, può stimolare l'architettura contemporanea a rivalutare temi, risorse, mezzi e modi per compensare le mancanze che ci sono state imposte e trovare opportunità per continuare e rinnovare le città.

Così potremmo immaginare un diverso rapporto tra territori e comunità e ricercare nuovi possibili equilibri capaci di promuovere una ridefinizione del nostro lavoro per le città e, allo stesso tempo, per le pressanti sfide esistenziali del cambiamento climatico e dell'iniquinà sociale.

Forse è proprio in questi luoghi più fragili, stratificatisi nel tempo e da esso messi alla prova, che possiamo comprendere più facilmente quanto sia importante tenere insieme dimensioni e tempi diversi, quanto sia determinante per il nostro presente e per il futuro guardare alla storia, alle radici e alla memoria, purché ciò non sia fatto con nostalgia del passato. Possiamo così finalmente tornare a guardare alla continuità e capire l'importanza del cooperare e di quel fertile rapporto tra memoria e *communitas* ancora oggi rintracciabile nei nostri paesaggi.

In questi territori possiamo riscoprire la vera identità del nostro paese e rimetterla in gioco reinterpretandola secondo le esigenze contemporanee e una rinnovata sensibilità.

Questi luoghi, più ricchi di valori, ma paradossalmente più a rischio di estinzione, ci fanno rendere conto che solo al loro interno è possibile ricercare forme e stratificazioni di significati e valori capaci di offrire punti di partenza per tornare a prenderci cura delle nostre città. Questi sono i contesti dove tornare a studiare l'opera dell'uomo per antonomasia, la città, come fenomeno e come realtà fisica. E sono anche luoghi dove il ricercare e lo sperimentare soluzioni architettoniche e di cura dell'ambiente non possono che aiutarci ad affrontare meglio le nuove questioni dell'abitare e a comprendere e guidare le trasformazioni non subendole passivamente.

Soltanto grazie allo sviluppo di una nuova consapevolezza di questi luoghi l'architettura contemporanea potrà essere capace di guardare al passato come materia metamorfica e portatrice di valori e di idee ancora valide ed efficaci per l'equilibrio della vita dell'uomo. Valori e idee in grado di farci ritrovare e, quindi, sostenere quel fertile rapporto tra uomo e collettività nonché tra uomo e natura, riscoprendo la dimensione politica e relazionale dell'architettura insita in questi contesti e da esportare nelle altre parti dei nostri territori, soprattutto, nelle periferie.

È possibile sviluppare da questi paesaggi una visione d'insieme che consideri da un punto di vista ecologico e dei cicli dell'uomo quali possano essere il presente e il futuro della città, dell'architettura e, quindi, delle comunità.

Guardare a questi paesaggi della storia ci è d'aiuto anche per ripensare una possibile densità del domani, un modo per riconciliare una città verde con una città della salute. In Italia esistono esempi significativi nei centri storici che, se studiati con attenzione, sono in grado di proporci fertili soluzioni e riferimenti e di aprirci alla ricerca di soluzioni innovative rispondenti ai tempi nuovi.

Questi paesaggi rappresentano un punto di partenza imprescindibile per riconsiderare i rapporti fondamentali tra architettura e comunità, tra architettura e ambiente; inoltre, possono guidarci, da una parte, a capire e continuare quegli spazi in cui stiamo bene e, dall'altra, a riflettere su come situazioni di prossimità possano coesistere efficacemente anche in momenti di crisi.

Nei nostri centri storici le specifiche tipologie edilizie e le loro diversificate aggregazioni costituiscono un materiale da indagare nuovamente e reinterpretare sia per le loro inesplorate potenzialità, sia per le loro capacità di resilienza, adattamento e risposta a nuove esigenze. Le città storiche si sono dimostrate, anche solo osservando una ricostruzione planimetrica dei loro piani terra, manifestazione tangibile della loro impronta tipologica sempre più forte, più resistente e persistente. Questa considerazione ci porta a sostenere che oggi una rinnovata attenzione agli studi sulla morfologia urbana può sicuramente generare una revisione delle prospettive, delle tecniche e degli obiettivi del progetto urbano contemporaneo e, probabilmente, ali-

mentare una linea di ricerca molto appropriata in questo tempo di cambiamento culturale e tecnologico che riguardi non solo la nostra ridefinizione della città, ma anche l'uso e l'organizzazione del suolo rispetto a cogenti istanze ecologiche.

Una costante dell'architettura italiana, al di là delle condizioni specifiche e dei diversi caratteri dei luoghi, è rappresentata nelle città storiche dalla capacità di relazionare, sempre in una dimensione comunitaria, ogni singolo spazio interno ad un esterno, permettendo agli abitanti di esprimere e sviluppare liberamente il loro senso dell'abitare pur riconoscendosi sempre parte di una comunità. Dobbiamo, quindi, guardare a questi luoghi della storia, dai forti caratteri identitari e percepiti ancora da tutti come ambienti dove è possibile vivere bene, per capire come abbiano resistito a grandi e radicali cambiamenti stratificandosi nella loro stessa essenza fisica e come oggi possano essere recuperati e declinati secondo nuove interpretazioni ed esigenze. Allo stesso tempo, vanno indagati come possibili referenze per il costruire contemporaneo o per la rigenerazione e la trasformazione di un costruito senza qualità. Potremmo così scoprire la dimensione contemporanea dei nostri paesaggi storici e sviluppare scenari dell'abitare completamente diversi, con un rinnovato sguardo al nostro stare nel territorio e al nostro essere tra la città e la campagna, tra la città verde e la città consolidata.

L'importanza della storicità e dei significati insiti nello sviluppo delle nostre città è un qualcosa che deve essere indagato meglio e che può offrirci inaspettate tracce, aiuti e spunti per il futuro. In questi paesaggi storici si sperimenta una stretta correlazione tra dati fisici, materia e comportamenti delle persone; esiste una corrispondenza reciproca tra i luoghi, la loro storia, le loro tradizioni e le loro comunità che in qualche modo si rispecchia nella struttura sociale, economica, politica. Il volto delle nostre città va indagato come realtà complessa, sottile e spesso sommersa, che va scoperta e disvelata per prendersene cura e, se necessario e ragionevole, per modificarla e continuarla con rispetto e attenzione massimi<sup>1</sup>. Il passato si rivela come qualcosa di vivo che, attraverso edifici, infrastrutture e spazi, offre esperienze, conoscenze e valori, costituendo vera linfa per la nuova architettura. Nei centri storici italiani si percepisce quel valore strumentale che la densità può assumere per la realizzazione di quella combinazione di diversità, sia fisica che immateriale, capace di influenzare significativamente la vita dei luoghi e delle comunità e fronteggiare quei fenomeni di omologazione che stanno sfigurando ovunque le *facies* dei territori.

I paesaggi storici italiani si rivelano ancora in grado di sostenere cambiamenti e innovazioni, configurandosi come un laboratorio dove ricercare nuove possibili forme di sviluppo e di convivenza, modi per garantire la vita stessa delle città. Quindi, essi vanno considerati una realtà da proteggere, una risorsa da utilizzare, un modello non solo per l'Italia ma anche per l'Europa. Quegli stessi processi che hanno permesso e tenuto insieme le differenze e i contrasti di questi territori possono ispirare oggi una strategia tesa a recuperare tutto il campo di scelte proprie

dell'architettura e, di conseguenza, i suoi strumenti per un'azione cosciente, capace di costruire un'alternativa di fondo alla città generica contemporanea e di mettere in opera i reali bisogni e le necessità del nostro presente secondo quei processi che hanno reso unica e riconoscibile la straordinaria identità dei luoghi. Il continuare questi paesaggi comporta oggi l'assunzione nel nostro lavoro di architetti di un procedimento che direi di natura quasi geologica o archeologica, ovvero capace di spingerci a capire come i luoghi siano soggetti a vari agenti naturali e artificiali e a differenti scale temporali. Si tratta, quindi, di osservare e analizzare all'interno del processo progettuale i diversi tempi presenti nei siti e il loro valore identitario, nonché il contenuto programmatico che essi possono assumere. Questa ricerca può, a mio avviso, anche estendere le sue implicazioni a una ridefinizione della pianificazione intesa non come previsione di uno scenario definitivo, ma come risorsa per rendere possibile il cambiamento o piuttosto per stimolare processi di sviluppo. Ci offrirebbe l'opportunità di formulare linee guida che ci permettano di interpretare i luoghi come mezzi per definire regole di cambiamento e di trasformazione, considerando che l'obiettivo del progetto non è assolutamente predire o specificare. Studiare, progettare e costruire architettura nei paesaggi storici italiani è, dunque, il modo migliore per riflettere oggi sul nostro lavoro di architetti, affinché possa avere un senso e possa riappropriarsi di quella sua specifica capacità di mettere in atto una pratica del cambiamento, che abbia come registro quell'indissolubile legame tra mezzi e fini, tra pensiero, sapere ed esperienza. Un'azione capace di porsi domande di ordine etico sul nostro operato, che superi il dato fisico, assumendo anche il senso di un atto di responsabilità intellettuale e collettiva. Un invito a considerare la nostra storia comune e a riflettere sulla natura collaborativa dell'architettura e sullo straordinario potenziale del suo processo collettivo. Un appello a ritrovare il senso del nostro fare, ritornando a occuparci della città e dell'ambiente per la vita dell'uomo. Questi sono i ragionamenti da cui, a nostro avviso, è possibile avviare i processi che dovranno dare all'Italia nei prossimi anni una rinnovata densità urbana e un nuovo e fertile rapporto tra i suoi territori e soprattutto tra città e campagna. I nostri paesaggi storici sono quella risorsa in grado di continuare e proseguire quel tormentato ma meraviglioso processo di trasformazione che ha garantito la vitalità del territorio del nostro paese nel tempo. Questi stessi presupposti possono anche costituire le basi di un programma di insegnamento dell'architettura che si riveli attuale, nonostante il continuo modificarsi delle culture e delle condizioni socioeconomiche e ambientali.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. V.M. Lampugnani, *Utopie urbane grandi e piccole*, in «Domus», n. 1051, novembre 2020, pp. 18-20.

# Applicare il Piano di Gestione del centro storico di Napoli, Sito Unesco

*Pasquale Belfiore*

Presidente Fondazione Annali dell'Architettura e delle Città  
UniCampania

## *Centro storico di Napoli: un problema politico*

La conservazione attiva e la valorizzazione del centro storico di Napoli Sito Unesco è, da tempo, solo ed esclusivamente un problema politico, o meglio, di “volontà politica” (da esercitare nella direzione giusta). L'espressione è datata, ma esprime bene una situazione nella quale ci sarebbero tutte le condizioni per cominciare a risolvere il problema – conoscenza, finanziamenti, piani e progetti, interesse degli investitori, consenso dei cittadini, favore della cultura in tutte le sue declinazioni – ma non c'è la volontà politica per farlo. Da almeno un decennio poi, c'è una situazione ancora peggiore perché la politica s'è manifestata, ma in una direzione sbagliata generando degrado della materia e delle funzioni del centro storico: un *laissez faire* concesso al turismo più improvvisato, ad una ristorazione invasiva, ad un'accoglienza di modesto livello. L'immagine urbana è cambiata poco, ma alto è il prezzo pagato alla permanenza o alla naturale evoluzione dei suoi valori fondamentali. Quelli che nel 1995 erano stati riconosciuti in sede internazionale e onorati con l'iscrizione nel patrimonio Unesco del centro storico di Napoli.

Questa data segna un prima e un dopo nella storia più recente del centro storico napoletano perché interviene una responsabilità nei confronti della cultura universale da sempre esistente, ma priva fino a quella data d'una sorta di certificazione istituzionale internazionale: l'Unesco affidava al governo italiano il compito di tutelare il Sito per trasferirlo integro alle generazioni future. Così recitano tutte le formule dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura all'atto dell'affidamento di un bene culturale al governo di una nazione che a sua volta delega il proprietario del bene stesso ad assumersi la responsabilità delle iniziative conseguenti la qualifica di Sito Unesco, il Comune di Napoli nel nostro caso. Quest'ultima precisazione è politicamente importante perché carica l'Amministrazione Comunale d'una doppia responsabilità: tutelare e valorizzare una parte importante della città, onorare l'impegno che per essa ha preso il governo nazionale nei confronti dell'Unesco. Precisazioni per nulla burocratiche e pedanti, ma essenziali per cogliere la misura delle inadempienze locali. Quasi trent'anni sono passati da quella data e pochissime sono state le iniziative di respiro strategico

assunte per il centro storico di Napoli. Più numerosi invece i richiami più o meno ultimativi pervenuti da Parigi, sede ufficiale Unesco, per le gravi e perduranti inadempienze. Ultima delle quali, il ritardo, la perdita di parte dei finanziamenti e i modesti risultati rispetto alle attese con i quali si sta faticosamente chiudendo un programma di restauri il cui iter procedurale era iniziato nel 2007.

*Un quadro di riferimento problematico: PRG, DOS, PIU Europa*

Nel settembre 2007 il Consiglio Europeo approva il POR Campania 2007-2013, Asse 6, Obiettivo Operativo 6.2 “Napoli e area metropolitana” che prevede una dotazione di 200 milioni di euro per “Il recupero, il restauro e la valorizzazione del Centro Storico di Napoli, Patrimonio Unesco”. Nello stesso mese viene sottoscritto un protocollo di intesa tra la Regione Campania, il Comune di Napoli, l’Arcidiocesi di Napoli, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (con la Direzione Regionale) per la realizzazione del Programma.

Quando il centro storico di Napoli entra in Europa con i programmi in precedenza citati e, culturalmente, era entrato nel 1995 nel mondo con il riconoscimento di Sito Unesco, il quadro degli strumenti programmatici e urbanistici non appare idoneo a garantire una pronta ed efficace iniziativa. Il Piano Regolatore Generale (2004) fornisce una conoscenza scientifica di dettaglio del tessuto tipologico del centro storico, una documentazione cartografica aggiornata, ragguagli storici corretti. Manca tuttavia un’idea riassuntiva, forte e innovativa su cui innestare ipotesi di rigenerazione urbana. Il Documento di Orientamento Strategico (DOS) viene messo in cantiere solo nel 2008. Affida il processo di rigenerazione del centro storico a due *driver*: la cultura e l’accoglienza. Tra quelli possibili, appaiono i più idonei ad aggregare la storia e i caratteri della città, da intendere nel loro significato più attuale: una cultura che sia anche capace di attingere convenienti profili economici; un’accoglienza che non si riduca alla sola dimensione turistica ma sia anche in grado di riproporre una società che accolga il diverso, l’altro, come lo fu la Regio Nilense che nei primi secoli del cristianesimo accolse nella zona dell’attuale piazzetta Nilo una comunità di alessandrini dediti al culto del dio Nilo.

Sul piano urbanistico, nel DOS sono contenuti due livelli di riflessione. Il primo – che coincide con il DOS – prende in esame l’intero centro storico Unesco e in esso individua una cospicua serie di complessi monumentali, tessuti edilizi e ambiti urbani meritevoli di intervento. Il secondo – che coincide nella sostanza con il Progetto Integrato Urbano Napoli (PIU) e rispetta il limite di finanziamento di circa 240 milioni di euro – restringe l’intervento all’area di *Neapolis*, al centro antico, alla città di fondazione e alla fascia costiera che da piazza Mercato arriva a piazza Municipio. Il primo e il secondo livello progettuale sono organicamente

correlati in una visione unitaria che disegna una sorta di mosaico dell'intero Programma. Lungo la fascia costiera, infatti, il PIU Napoli si integra con altre misure di fondi europei (POIN) con le quali continua una rivitalizzazione del litorale fino al Borgo Marinari e all'acropoli di Monte Echia. Sul versante orientale, lo stesso PIU Napoli si collega a un intervento-pilota sui Quartieri Spagnoli con il Progetto Bassi elaborato da SIRENA e al recupero dell'area dell'ex Ospedale Militare. In particolare, nell'area di *Neapolis*, propone la rinascita e la rivitalizzazione della Cittadella degli Studi, delle Arti e della Cultura attraverso l'integrazione e il potenziamento di funzioni e istituzioni che da secoli hanno caratterizzato questa parte del centro storico: dalle università e musei alle accademie, conservatori e biblioteche, chiese e complessi monumentali, tutti inseriti in un tessuto edilizio residenziale degradato, ma di qualità formale. Lungo la fascia litoranea coincidente con il Piano Cosenza del primo dopoguerra, il PIU Napoli propone il *driver* dell'*accoglienza* come funzione prioritaria, per la condizione di fronte a mare della città. In questa direzione, piazza Mercato svolgerà il compito di porta d'ingresso da oriente alla città storica.

Sebbene chiaramente delineato negli intenti, negli sviluppi progettuali l'avvio del DOS è costellato di inceppi e approssimazioni previsionali al punto che la cabina di regia istituita per il coordinamento del Programma così riassume le carenze: manca una precisa perimetrazione dell'ambito di intervento; non risulta evidente la complementarietà delle politiche straordinarie in corso di attivazione con quelle ordinarie di tutela o, meglio, non risulta la coerenza rispetto ai criteri di riferimento utilizzati per la designazione del Sito Unesco (rilievo, quest'ultimo, piuttosto severo); le scelte strategiche operate vanno maggiormente esplicitate sostanziandole con l'indicazione dei progetti cardine dell'operazione (specificazione della strategia con l'indicazione di un sistema di interventi finalizzati al raggiungimento degli obiettivi).

La Direzione Regionale per i Beni Culturali aggiunge che la perimetrazione dell'area oggetto di intervento risulta troppo estesa per l'elaborazione d'un efficace programma di intervento e che l'eccessiva frammentazione degli interventi proposti rischia di rendere inefficace la strategia proposta. Il PIU Napoli è uno dei documenti che sostanzia il DOS. Nella sua prima versione, spazia da Castel dell'Ovo a piazza Mercato, inoltrandosi poi dalla fascia costiera in profondità verso l'interno, comprendo un'area che tutti gli organi di controllo giudicano troppo estesa per conseguire obiettivi efficaci.

Dal 9 al 12 dicembre 2008, un'autorevole delegazione Unesco-Icomos è a Napoli per monitorare lo stato di avanzamento delle iniziative sul centro storico. La loro presenza è stata sollecitata anche da una parte dell'intellettualità napoletana preoccupata per i ritardi con i quali vengono gestiti i fondi europei. È la prima volta che accade in 13 anni, a conferma d'una situazione di degrado senza precedenti,

segnalata al Centro del World Heritage Site di Parigi da enti e associazioni con denunce firmate da personalità di assoluto rilievo culturale. In un convegno all'Istituto Italiano di Studi Filosofici organizzato per un confronto con la delegazione parigina, i rappresentanti delle associazioni di tutela dei beni culturali elencano con precisione i "peccati di omissione" commessi dalle varie amministrazioni succedutesi negli ultimi decenni. Premesso che il centro storico non è mai rientrato nelle priorità strategiche della politica urbanistica, questi in sintesi le omissioni più gravi: non è stato fatto il Piano di Gestione del centro storico Unesco, con relativa perdita dei contributi previsti dalla legge 77/2006; non s'è avviata la progettazione esecutiva degli Ambiti previsti nel Piano Regolatore, con relativa perdita della possibilità di attivare su di essi interventi di riqualificazione urbana; manca il piano del traffico, con relativo aggravamento dell'impatto automobilistico su abitanti e monumenti; manca un programma per il controllo dell'abusivismo edilizio, più che mai attivo; manca un monitoraggio sulla qualità dell'arredo urbano, di evidente modestia tecnologica e esecutiva; non s'è proceduto all'unificazione delle competenze amministrative sull'edilizia storico-monumentale facente capo a una pleora di assessorati. La presenza ammonitrice della delegazione Unesco produce un'accelerazione nell'impegno e nelle procedure.

Il Piano di Gestione viene messo tra gli obiettivi primari e lo stesso PIU Napoli viene riscritto sulla base dei rilievi avanzati dalla cabina di regia e dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali. Già nei primi mesi del 2009 ha un suo assetto definitivo. Contiene circa 200 interventi suddivisi tra la cultura e l'accoglienza. Ai 200 milioni di euro provenienti dal POR Campania, vanno aggiunti: 20 milioni del Comune di Napoli, 20 milioni per politiche sociali e sicurezza, 20 milioni di aiuti alle imprese e creazione di nuove imprese, 10 milioni per servizi e inclusione sociali, attività formative, accrescimento della capacità istituzionale, 8,5 milioni per edilizia residenziale per studenti universitari, 3 milioni per assistenza tecnica, per un totale di 281,5 milioni di euro. Sulla base di queste previsioni, il Comune di Napoli apre una manifestazione d'interesse che fornisce un risultato molto positivo con 240 risposte. Soggetti pubblici e privati si inseriscono nei progetti previsti dal PIU Napoli proponendo interventi integrativi che si avvalgono del traino costituito dai fondi europei e nazionali già disponibili. L'impegno finanziario supera i 200 milioni di euro portando le risorse complessive disponibili a circa 500 milioni. A questo punto, le iniziative politico-amministrative si concentrano su due linee d'azione tra esse coordinate: da un lato, si sviluppa il PIU Napoli con un suo contenuto più progettuale e tecnico-economico; dall'altro si mette in cantiere il Piano di Gestione che dovrà costituire una sorta di "Piano dei piani" con cui governare la conservazione e la valorizzazione del centro storico.

## *Il Piano di Gestione del Sito Unesco*

Il Piano è previsto dalla legge n. 77/2006 ed è obbligatorio per tutti i siti Unesco italiani. Napoli sceglie di avvalersi proprio di Unesco e a marzo 2010 firma un accordo a Parigi con una delegazione mista Regione-Comune alla presenza del Direttore Generale Irina Bokova. L'approvazione del Comune arriva nel febbraio 2011 e del Comitato Mondiale del Patrimonio a giugno dello stesso anno a Siviglia. L'edizione napoletana fa parte dei cosiddetti Piani di seconda generazione perché adotta come concetto-base l'Historic Urban Landscape (HUL) che Unesco reputa lo strumento metodologico più efficace per governare la complessità gestionale dei centri storici. Il Piano si compone di due parti: *Sistema di gestione e Approfondimenti*; una serie di *Allegati* integra i contenuti delle prime due parti.

Questa, in sintesi, la struttura della prima parte. Introduzione all'insegna delle "Ragioni di un'universalità" che hanno consentito l'iscrizione del centro storico nella Lista del Patrimonio. Dieci autori le illustrano brevemente: Mimmo Jodice per l'Immagine fotografica, Aldo Masullo per la Filosofia, Nicola Spinosa per l'Arte, Italo Ferraro per l'Architettura, Marino Niola per l'Antropologia, Gennaro Matino per la Religione, Silvio Perrella per la Letteratura, Giulio Baffi per il Teatro, Pasquale Scialò per la Musica, Eleonora Puntillo per il Sottosuolo. Primi sviluppi con i fondamenti, principi e regole, metodologie; una *vision* desunta dal DOS e affidata ai citati *driver* della cultura e dell'accoglienza; il richiamo, ampiamente commentato, ai due criteri in base ai quali Unesco ha riconosciuto nel centro storico di Napoli eccezionali valori di "integrità" e di "autenticità"; l'istituzione di una *Buffer Zone* a protezione dell'area perimetrata; il rapporto del Piano di Gestione con tutto l'apparato normativo per la pianificazione, programmazione e controllo del territorio; la mappa dei rischi, da quello sismico a quelli idrogeologico e ambientale. Cuore centrale del Piano, le strategie: a partire dagli attori coinvolti, la proprietà patrimoniale pubblica e privata, i cittadini, la concertazione attraverso i forum, le manifestazioni di interesse, i tavoli tematici, gli incontri istituzionali, i workshop, "i patti" con enti e istituzioni proprietari del patrimonio edilizio da tutelare o depositari d'una cultura delle costruzioni. Per organizzare tutta la complessa materia, il Piano prevede quattro "Assi d'azione": Tutela e Conservazione; Produzione, Commercio e Turismo; Trasporti, Infrastrutture e Ambiente; Società civile, Produzione di conoscenza, Ricerca. Per ognuno di questi Assi, una cospicua serie di iniziative. Chiude il capitolo forse più importante di tutti in una città che non ha mai avuto seri problemi progettuali e culturali, ma ha sempre fallito sul piano organizzativo e gestionale. Si tratta dell'istituzione di una "Struttura di gestione" in grado di monitorare e attuare programmi come il Documento di Orientamento Strategico (DOS), il Progetto Integrato Urbano Napoli (PIU) e il Forum Universale delle Culture (non realizzato nella forma prevista).

Le proposte in merito più qualificanti sono due: affidare al Sindaco la responsabilità diretta del Sito Unesco; creare un Dipartimento Centro Storico Sito Unesco con il compito di raccordare e gestire tutte le competenze oggi disseminate su un gran numero di assessorati e servizi.

La seconda parte descrive i contenuti innovativi del Piano, il sistema dei valori in rapporto al Paesaggio Storico Urbano, le risorse culturali e il quadro socioeconomico, la concertazione con particolare riferimento all'organizzazione delle manifestazioni di interesse. Risulta di particolare utilità e interesse il capitolo sulle risorse culturali nel quale compare, forse per la prima volta, un censimento dei più importanti beni culturali esistenti a Napoli suddiviso nelle tipologie: ambientale e paesaggistica, archeologica, architettonica (con verde pubblico e privato, patrimonio ecclesiastico), storico-artistica (musei), archivistica e libraria (archivi e biblioteche), demo-etno-antropologica (feste e culti, tradizioni). A seguire: istituzioni culturali (dalle università ai centri di ricerca), associazioni e fondazioni per le arti dello spettacolo; industrie culturali (case editrici, redazioni giornalistiche, centri di produzione televisiva, cinematografica e discografica); produzioni artistiche (distretti degli antichi mestieri, distretto del gusto, distretto per le arti e le culture digitali).

L'approvazione definitiva del Piano di Gestione nel giugno 2011 a Siviglia coincide con gli ultimi mesi della seconda Giunta del sindaco Jervolino. Il 1° giugno entra in carica il sindaco de Magistris. Il Piano di Gestione del Centro Storico di Napoli Sito Unesco viene di fatto accantonato, per dieci anni dalle passate amministrazioni, per il residuo, dalla vigente insediatasi nell'ottobre 2021. Resta inapplicata anche una norma tra le più qualificanti e simboliche del Piano: «Il Comune di Napoli si impegna a reperire in occasione delle manovre di bilancio anche pluriennali successive all'approvazione del Piano da parte del Comitato del Patrimonio Mondiale Unesco, una quota di almeno il 15% del tetto di indebitamento destinato ai progetti per la conservazione e valorizzazione del centro storico di Napoli, patrimonio Unesco. Questo impegno costituisce uno degli atti politico-amministrativi più importanti all'interno di tutte le azioni messe in campo dall'Amministrazione Comunale sul tema del centro storico».

Quanto alla vicenda dei progetti che sostanziano il Piano di Gestione, finanziati e approvati dal Comune e dalla Regione e pronti per la fase esecutiva, la conclusione è parimenti negativa. Nel passaggio dalla Giunta Bassolino alla Giunta Caldoro (aprile 2010), contravvenendo al sano e civile principio della continuità amministrativa, viene annullata la programmazione in itinere dotata di 200 milioni di euro. Due anni dopo, il Grande Programma Centro Storico di Napoli Sito Unesco diviene Grande Progetto Centro Storico di Napoli Sito Unesco finanziato con 100 milioni di euro, la metà delle precedenti risorse. Tra ottobre e novembre 2012 la nuova programmazione viene approvata da Regione e Comune: prevede 27 interventi concentrati prevalentemente nell'area di *Neapolis* con espansioni a piazza

Mercato e alla Sanità. Temporalmente, siamo già sul limitare del POR 2007-2013. Anticipando una conclusione, dieci anni dopo (2023), cospicua parte dei progetti non è stata ancora completata, pochissimi conclusi, alcuni cancellati. Se il Piano di Gestione fosse stato tempestivamente applicato, questo esito fallimentare sarebbe stato evitato. Una più efficiente organizzazione della struttura tecnico-amministrativa comunale, così come riformata dalle proposte del Piano, sarebbe stata in grado di portare a termine il Grande Progetto in tempo utile e con risultati di qualità.

*Un impegno necessario: applicare il Piano di Gestione del Sito Unesco*

Danni rilevanti, dunque, al centro storico, all'immagine della città, all'economia per la perdita di risorse attivate dai restauri. Non si tratta della sola circostanza che è stato disatteso il Piano di Gestione, ma delle problematiche che da essa sono derivate. Tante e di diversa gravità che in questa sede è inutile elencare perché di esperienza comune ed evidente. Molte di esse, peraltro, sono già state elencate in precedenza. E, tuttavia, una sola merita di essere citata perché è emblematica d'un progetto previsto nel Piano particolarmente qualificante dell'area di *Neapolis*. Si tratta della Cittadella degli Studi, delle Arti e della Cultura con un numero rilevante di sedi universitarie, accademie musicali e artistiche, musei, biblioteche, negozi e laboratori artigiani, chiese e complessi religiosi, diffuso sistema della residenzialità universitaria. La delocalizzazione di alcune sedi universitarie e la crisi del commercio al dettaglio cominciavano a modificare strutturalmente il carattere dell'area. Il progetto proponeva investimenti cospicui per riportare cultura e accoglienza nella città di fondazione. Nessuna iniziativa in tal senso è stata presa e coltivata, anzi, con la citata politica del *laissez faire* l'area è passata dall'auspicata Cittadella della cultura a epicentro di un turismo molesto e improvvisato, con l'invasiva ristorazione ormai padrona di tutti gli spazi pubblici. Tra le tante, questa è forse la trasformazione più grave perché ha cancellato l'identità di funzioni e luoghi, è stata incapace di proporre modernità compatibili, non ha creato sviluppo e ricchezza. Ci vorrà molto tempo e ferree volontà politiche per risalire la china.

Intanto, qualcosa è possibile cominciare a fare. Non qualsiasi cosa, ma iniziative precise e concrete. Rivedere e aggiornare il Piano di Gestione che ormai accusa più d'un decennio abbondante dalla sua approvazione; rivedere e aggiornare il parco progetti che lo sostanzia; istituire una struttura tecnico-amministrativa comunale dedicata alla gestione del centro storico Sito Unesco, così come si sta facendo con l'Ufficio di Piano in sede urbanistica; qualificare il personale a programmare, controllare e gestire i progetti da redigere all'esterno con concorsi di progettazione. Il fallimento di quasi tutti i programmi europei in termini di rispetto dei tempi e qualità dei risultati è dipeso, anche e soprattutto, dall'assenza di com-

petenze e attrezzature da parte degli uffici tecnici pubblici che hanno portato in appalto progetti incompleti e sbagliati in molti punti e, come tali, preliminari a contenziosi, perdite di tempo, chiusure di cantiere. La conservazione e la valorizzazione dei centri storici Unesco (ma il principio è generale), come insegnano le linee guida dei Piani di Gestione, richiedono riferimenti storico-critici e metodologie di livello adeguato (l'Historic Urban Landscape, per esempio) ma anche organizzazioni tecnico-amministrative in grado di renderli positivamente operativi.

# La sostenibilità energetico-ambientale e la tutela del paesaggio e dell'ambiente costruito: qualche riflessione

Filippo de Rossi, Claudia Colosimo  
DiARC, Unina

## La tutela dell'ambiente costruito

La riduzione dei consumi energetici delle città storiche è sicuramente una sfida della contemporaneità. Circa il 30% del parco immobiliare italiano è costituito da immobili edificati prima del 1945, coincidenti, quasi del tutto – vista la loro valenza storica, artistica e culturale – con il patrimonio architettonico del Paese e, dunque, oggetto di tutela (fig. 1). Alla luce delle politiche adottate per accompagnare la transizione energetico-ambientale verso modelli più sostenibili, si pone anche per essi il problema di applicare principi e tecniche finalizzate alla riduzione dei consumi di energia da fonti fossili. Ad oggi gli enti preposti alla tutela del patrimonio considerano che nella maggior parte dei casi l'adozione di interventi passivi – ovvero finalizzati alla riduzione del fabbisogno termico –, attivi – ovvero destinati ad ottenere un incremento dell'efficienza dei dispositivi di conversione energetica – e innovativi – consistenti nella posa in opera di dispositivi per la captazione e l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili – non siano

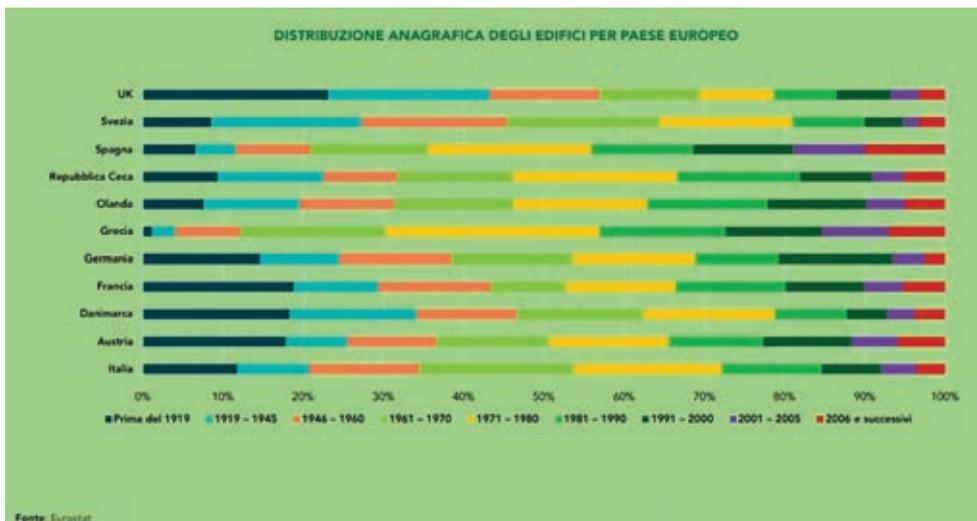


Fig. 1. Distribuzione degli edifici per epoca costruttiva - Fonte Eurostat

compatibili con la conservazione delle caratteristiche distintive dell'edificio.

In particolare, è opportuno considerare che in Italia la fattibilità degli interventi di cui si è detto passa, preliminarmente, per la rispondenza agli strumenti urbanistici territoriali per poi confrontarsi con i vincoli propri del Codice dei Beni Culturali. Questi ultimi a loro volta sono individuabili come "vincoli monumentali, architettonici o beni culturali", anche detti "vincoli diretti" gestiti inizialmente dalla L. 1089/1939 ed attualmente dalla parte II del Codice dei Beni Culturali, D.Lgs. 42/2004, ovvero come "vincoli paesaggistici", anche detti "vincoli d'area", gestiti inizialmente dalla L. 1497/1939 ed attualmente dalla parte III del Codice suddetto. I vincoli monumentali, che tutelano elementi architettonici e edifici di particolare pregio, sono vincoli cosiddetti decretati, ovvero oggetto di un decreto ministeriale, e possono ricadere indistintamente su immobili aventi un qualunque regime di proprietà, pubblica o privata. In questa tipologia ricadono anche i vincoli *ope legis*; si tratta di beni di proprietà pubblica o di persone giuridiche private senza fine di lucro aventi più di cinquanta anni di età o realizzati da un autore non più vivente.

I vincoli paesaggistici, invece, sono tipicamente estesi a più gruppi di edifici o ad intere aree, anche ricomprendenti luoghi di natura diversa. I vincoli paesaggistici possono essere decretati (art. 136 del Codice - aree di notevole interesse pubblico), oppure *ope legis*, (art. 142 del Codice) quando individuati dalla presenza di una determinata condizione ambientale come, ad esempio, le fasce di rispetto di fiumi, laghi e costa marina, le aree boschive, i vulcani, ecc.

Al sito ministeriale <http://vincolinrete.beniculturali.it/VincoliInRete/vir/bene/ricercabeni> si può consultare l'elenco dei beni tutelati da un vincolo diretto.

Per la Campania risultano schedati 10.512 beni architettonici; in particolare, di questi beni 8.500 sono edifici e tra questi il 30% è costituito da luoghi di culto (chiese, duomo, abbazie, seminari, conventi, eremi). Se si considerano i dati regionali Istat sul numero totale di edifici pari a 1.049.459, i beni tutelati con vincolo diretto rappresentano dunque mediamente meno dell'1% del parco edificato.

Per il Comune di Napoli l'archivio digitale sopra indicato riporta circa 2.500 beni architettonici tutelati, di cui circa il 50% sono edifici residenziali. Se si considerano i dati del Censimento Comunale del 2001, gli edifici residenziali nel territorio comunale sono 34.206 e, quindi, i beni tutelati con vincolo diretto rappresentano circa il 4%.

Tuttavia, sempre con riferimento al Comune di Napoli, se si considerano i vincoli ministeriali d'area, come quelli paesaggistici (art. 136), questi coprono circa il 35% del territorio comunale e tale percentuale aumenta se si considera anche l'art. 142; quindi, gran parte degli edifici ricade nella perimetrazione del vincolo di cui all'art. 136 del D.Lgs. 42/2004, come mostrato nelle figure 2, 3 e 4, su scala nazionale e comunale.

Come detto in precedenza, la possibilità di intervento sugli immobili di cui si sta



Fig. 2. Vincolo ministeriale d'area art.136 D.Lgs. 42/2004 sul territorio nazionale- Fonte Sitap-Beni culturali



Fig. 3. Vincolo ministeriale d'area art.136 D.Lgs. 42/2004 Comune di Napoli- Fonte Sitap-Beni culturali

Fig. 4. Vincolo ministeriale d'area art.136 e art.142 D.Lgs.42/2004 Comune di Napoli - Fonte Sitap-Beni culturali

trattando è disciplinata altresì dagli strumenti urbanistici ed edilizi dei singoli comuni, che coinvolgono aree intere del territorio con ulteriori prescrizioni. In dettaglio, prendendo sempre ad esempio il Comune di Napoli, il Piano Regolatore Generale del 1998 prevede (agli artt. 64-113) per gli edifici pre-ottocenteschi, ottocenteschi ed ante 1945 che gli interventi sulle facciate siano interventi di restauro e non di manutenzione straordinaria, e, come chiarito con apposita disposizione dirigenziale del 2021 (Disposizione n. 14 del 30/12/21), tale circostanza non consente interventi passivi di coibentazione.

Sempre con riferimento al Censimento Comunale del 2001, gli edifici che ricadono

in questa disciplina sono circa il 40% del totale, ovvero circa 13.680 edifici. Quindi per questi edifici, a prescindere dalla presenza di un vincolo ministeriale di tutela d'area, come può essere il diffuso vincolo paesaggistico, non è possibile realizzare interventi di riduzione dei fabbisogni termici di tipo passivo sulla principale componente di involucro, che è rappresentata dalle pareti verticali disperdenti verso l'ambiente esterno.

### *La prestazione energetica in edilizia per gli edifici realizzati prima del 1945*

Per quanto sin qui detto, conciliare la tutela del bene con gli obiettivi di miglioramento della performance energetica e del comfort indoor è sicuramente una tematica di interesse generale e collettivo, sia a livello del singolo edificio che della scala urbana. Il patrimonio immobiliare storico, ovvero vincolato, non può essere completamente escluso dalla *Renovation Wave* del patrimonio edilizio, pena, tra l'altro, il rischio di mancato conseguimento degli obiettivi *green* comunitari, tra cui la decarbonizzazione del patrimonio immobiliare al 2050, la riduzione del 40% delle emissioni di gas ad effetto serra al 2030 (rispetto ai livelli del 1990) e l'integrazione di fonti energetiche rinnovabili.

Allo stesso tempo, l'incremento dei costi dei vettori energetici – e quindi dei costi di gestione del bene – possono, in mancanza di interventi di contenimento dei consumi, contribuire a differenti scelte abitative, ovvero all'abbandono del bene stesso. Dunque, gli edifici storici per essere mantenuti e non abbandonati hanno necessità di essere utilizzati, ospitando nuove funzioni o valorizzando quelle esistenti. È dunque indispensabile trovare caso per caso la migliore mediazione tra la necessità di intervento di retrofit energetico, nonché strutturale, e la conservazione dei valori architettonici e storici così da garantire un ambiente urbano resiliente, sostenibile e identitario.

È utile analizzare anche il quadro legislativo nazionale sulla prestazione energetica in edilizia con riferimento al patrimonio tutelato ai sensi del D.Lgs. 42/2004, Codice dei Beni Culturali.

In Italia le primissime disposizioni sul tema del risparmio energetico risalgono al 1976 con la legge n. 373 recante “Norme per il contenimento del consumo energetico per usi termici negli edifici”, che tuttavia costituiva una norma poco sviluppata e non prendeva in considerazione la problematica in oggetto. Successivamente, la legge 9 gennaio 1991, n. 10, recante “Norme in materia di uso razionale dell'energia, di risparmio energetico e di sviluppo delle fonti rinnovabili di energia” affrontava il tema in termini molto più analitici, ma ancora non conteneva indicazioni su possibili differenti valutazioni da porre in essere in presenza di diverse tipologie edilizie. Bisogna dunque aspettare il D.Lgs. 192 del 19 agosto del 2005,

che recepisce la Direttiva comunitaria 2002/91/CE. Questo decreto legislativo, integrato e modificato da vari provvedimenti successivi, all'art. 3 comma 3, lettera a, individua tra gli edifici esclusi dall'applicazione del decreto stesso «gli edifici ricadenti nell'ambito della disciplina della parte seconda e dell'articolo 136, comma 1, lettere b) e c), del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, recante il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, fatto salvo quanto disposto al comma 3-bis e al comma 3-bis1»; ed al successivo comma 3-bis1 specifica che «gli edifici di cui all'art.3 comma 3, lettera a), sono esclusi dall'applicazione del presente decreto ai sensi del comma 3-bis, solo nel caso in cui, previo giudizio dell'autorità competente al rilascio dell'autorizzazione ai sensi del Codice di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, il rispetto delle prescrizioni implichi un'alterazione sostanziale del loro carattere o aspetto, con particolare riferimento ai profili storici, artistici e paesaggistici».

Per i beni tutelati, ai sensi della parte III del Codice dei Beni Culturali (art. 136. e 142), sono state negli anni introdotte delle procedure semplificate per acquisire il parere degli enti preposti, tra cui il DPR 31/2017 che disciplina l'autorizzazione paesaggistica semplificata per gli interventi di lieve entità. Con riferimento agli interventi di isolamento termico, il suddetto decreto nell'allegato A riporta quanto segue: «A2. interventi sui prospetti o sulle coperture degli edifici, purché eseguiti nel rispetto degli eventuali piani del colore vigenti nel Comune e delle caratteristiche architettoniche, morfo-tipologiche, dei materiali e delle finiture esistenti, quali: [...] interventi di coibentazione volti a migliorare l'efficienza energetica degli edifici che non comportino la realizzazione di elementi o manufatti emergenti dalla sagoma, ivi compresi quelli eseguiti sulle falde di copertura».

Inoltre, per agevolare la progettazione di interventi sugli edifici vincolati l'ex Mibact, oggi Ministero della Cultura, si è anche espresso con una circolare, la n. 4/2021, applicativa del DPR 31/2017 che riguarda nello specifico gli interventi di coibentazione e le condizioni di esonero di quest'ultimi dalla autorizzazione paesaggistica (A.2 del DPR 31/2017). Nel dettaglio la circolare chiarisce quanto segue: «Appare da escludere che tali interventi possano ritenersi sempre eseguibili nel rispetto delle caratteristiche architettoniche, morfo-tipologiche, dei materiali e delle finiture esistente, [...] soprattutto se riferiti ad immobili di interesse storico-architettonico o storico-testimoniale, ivi compresa l'edilizia rurale, isolati o ricompresi nei centri o nuclei storici. Per i motivi sopra riportati, non si ritiene, quindi che l'esenzione possa essere applicata agli interventi sugli edifici di edilizia storica, così come definiti nella citata Circolare n.42, realizzati prima del 1945, per i quali sarà necessario procedere tramite autorizzazione semplificata. [...] La sola fattispecie di immobili per la quale anche il rivestimento a "cappotto" e, dunque, con un accrescimento apprezzabile dello spessore murario e con modifica significativa delle sue caratteristiche materiche potrebbe essere ricompresa tra gli interventi in-

dicati alla voce A.2 è quella riferita agli immobili ascrivibili all'edilizia contemporanea, realizzati dopo il 1945, purché tali interventi non alterino l'aspetto esteriore anche in termini di finiture».

Lo stesso Ministero nel 2015 ha emanato delle "Linee di indirizzo per il miglioramento dell'efficienza energetica nel patrimonio culturale – Architettura, centri e nuclei storici ed urbani" che contengono criteri e metodi sia per i progettisti che per le Amministrazioni.

La conciliazione tra conservazione del valore storico-artistico di un edificio e il suo efficientamento energetico non è una tematica solo italiana, ma diffusa in gran parte d'Europa; si sono pertanto sviluppati progetti di ricerca sul tema contribuendo a livello normativo allo sviluppo di standard procedurali sull'efficienza energetica negli edifici storici nell'ambito del CEN TC 346 WG8, "Conservation of Cultural Heritage", di cui alla norma tecnica UNI 16883:2017 "Conservazione dei beni culturali – Linee guida per migliorare la prestazione energetica degli edifici storici".

Evidentemente, l'eterogeneità del patrimonio immobiliare storico e/o vincolato consente di definire metodologie e procedure, ma non singoli interventi, che possono essere individuati solo con riferimento a specifici casi studio; dunque, ogni edificio costituisce un caso a sé da sottoporre a valutazioni e indagini multidisciplinari a partire dalla profonda conoscenza dello stato dei luoghi e del contesto, anche in termini metrici, materici e d'uso e prevedendo misure *in situ* per individuare diverse possibili soluzioni di intervento; a questo punto, le scelte susseguenti dovrebbero risultare da analisi condotte da una Commissione di esperti in grado di effettuare valutazioni "pesate", tenendo anche presente la destinazione d'uso del bene stesso. Si propone, in altri termini, di istituzionalizzare l'approccio multidisciplinare e multicriteriale, ritenendolo necessario per affrontare il tema dell'efficienza energetica nei centri e edifici storici, così come analogamente evidenziato anche nei protocolli di sostenibilità energetico-ambientale specifici. Si deve, tuttavia, sottolineare che il raggiungimento della migliore soluzione di mediazione passa attraverso la consapevolezza reciproca di tutti i membri della commissione multidisciplinare.

Dal punto di vista metodologico e procedurale la norma UNI, di cui si è detto, fornisce una valida base da cui partire anche al fine di perseguire l'obiettivo di gestione sostenibile degli edifici storici, nelle diverse prospettive, ambientale, economica, socioculturale. In essa si esplicita il necessario coinvolgimento di competenze proprie della progettazione architettonica, della progettazione energetica degli edifici, ma anche della valutazione di impatto ambientale e dell'estimo alle quali si devono associare anche quelle della gestione dei patrimoni immobiliari.

Vengono definite le fasi di processo che iniziano con un'approfondita conoscenza del bene, a partire da informazioni di carattere generale e di inquadramento, da una descrizione del valore culturale, intesa quale identificazione della storia e svi-

luppo dell'edificio, della sua articolazione edile-architettonica, dalla mappatura del degrado, dall'individuazione delle priorità di conservazione o vincoli imposti dalle autorità, delle condizioni ambientali esterne ed interne all'edificio, dell'uso passato e futuro dell'edificio. Esperita questa fase preliminare sarà possibile definire gli obiettivi e le priorità di intervento per arrivare ai criteri di scelta tra le diverse soluzioni progettuali da proporre nelle fasi successive. I criteri di scelta vengono suddivisi dalla norma in categorie di valutazione, così che tutte le soluzioni siano vagliate in modo interdisciplinare e possano essere facilmente escluse quelle ipotesi di intervento che soddisfano un numero troppo basso di criteri. A proposito di criteri sarà anche possibile e, in qualche caso forse opportuno, dare un peso diverso al criterio in funzione del bene oggetto di valutazione e degli obiettivi prefissati.

*Modalità di intervento per il miglioramento della prestazione energetica negli edifici costruiti prima del 1945*

Passando ora al merito specifico degli interventi da porre in essere per migliorare le prestazioni energetiche degli edifici, si ricorda che le azioni possibili sono riconducibili a tre categorie a loro volta traducibili in distinte linee di intervento:

- riduzione dei fabbisogni termici mediante interventi passivi sull'involucro;
- riduzione dei consumi mediante l'adozione di impiantistica di elevata efficienza;
- integrazione di dispositivi di conversione da fonti energetiche rinnovabili.

Nel seguito si analizzano questi interventi con riferimento agli edifici che per epoca di costruzione, pregio architettonico o paesaggistico costituiscono, come già detto, un patrimonio tutelato.

Occorre precisare che per tutti questi interventi esiste una normativa dedicata, D.M. 26.6.15, che definisce prescrizioni, requisiti e verifiche da effettuare e tali prescrizioni riguardano tutte gli edifici senza distinzione per epoca di costruzione o tipologia di edificio e pertanto tutti gli interventi devono sia rispondere a tale normativa nazionale che essere conformi a regolamenti edilizi, piani urbanistici e specifiche disposizioni locali, che possono costituire ulteriori limitazioni o divieti. La prima tipologia di interventi consiste nell'affrontare alla radice il problema, essendo finalizzata alla riduzione della domanda di energia.

Si tratta genericamente degli interventi di isolamento termico delle pareti verticali disperdenti verso l'esterno, di isolamento termico degli orizzontamenti, sia di copertura che di basamento, e di sostituzione dei serramenti esistenti.

L'isolamento termico delle pareti verticali può essere eseguito con materiali e sistemi differenti sia dal lato esterno della parete, cosiddetto sistema a cappotto, che dal lato interno mediante contropareti. Sia i materiali che i sistemi per tale in-

tervento possono essere scelti in funzione delle prestazioni che si vogliono migliorare oltre che dalla tipologia di edificio e dalle sue caratteristiche artistiche.

Anche l'intervento di isolamento termico delle coperture può essere eseguito con differenti materiali e sistemi che ne conservino la finitura originaria ed eventualmente ne migliorino anche alcuni requisiti energetici, come quello di riflettanza, parametro determinante per i consumi della climatizzazione estiva soprattutto nelle aree fortemente urbanizzate.

Gli elementi trasparenti delle facciate degli edifici storici sono spesso lignei con vetrate semplici ed hanno per lo più dimensioni importanti, forme irregolari contrassegnate in molti casi da modanature e sistemi di chiusura d'epoca e nel complesso la loro performance energetica è lontana dai requisiti energetici previsti dalla legislazione vigente; la sostituzione di questi elementi fortemente disperdenti potrebbe in parte modificare l'aspetto della facciata, ma allo stesso tempo può migliorare le condizioni di comfort termo-igrometrico, visivo ed anche acustico.

Per ciascuno degli interventi sopraelencati, la soluzione progettuale perseguibile in un edificio storico potrebbe consentire il rispetto delle verifiche di legge ed essere compatibile con i vincoli di tutela e le prescrizioni degli strumenti urbanistici, ma contemporaneamente non essere la scelta più efficiente dal punto di vista del risparmio energetico conseguibile, ovvero del rapporto costi/benefici.

Nel patrimonio edilizio storico gli impianti termici, come definiti dal D.Lgs. 48/2020, nella loro originaria concezione erano spesso assenti o circoscritti ad impianti localizzati, come ad esempio camini a legna; negli anni, per essere adattati a nuove funzioni, gli edifici sono stati dotati di impianti, più o meno tradizionali. Impianti con generatore a combustibile fossile o piuttosto impianti con generatore a pompa di calore o ancora impianti a pompa di calore tipo split system posti in opera per esigenze temporanee d'uso, ancora visibili lungo fronti e facciate.

L'impianto termico è per sua composizione un sistema complesso che richiede volumi tecnici, cavedi, reti di distribuzione, organi di regolazione, ed è quindi spesso difficile da inserire architettonicamente in modo armonioso e allo stesso tempo funzionale in edifici esistenti. Eppure, si tratta di sistemi indispensabili per garantire il benessere termo-igrometrico e anche la qualità dell'aria interna. Nell'intervento di sostituzione di tali generatori di calore/freddo o dell'intero impianto con sistemi più efficienti negli edifici storici, preferibilmente alimentati da fonti energetiche non fossili, occorre opportunamente individuare il possibile posizionamento delle apparecchiature e dei sistemi di distribuzione, che riducano l'impatto sull'aspetto esterno, le opere edili accessorie senza alternarne le caratteristiche di pregio e il linguaggio dell'edificio nel suo complesso.

In generale, l'efficientamento degli impianti può prevedere anche interventi sugli impianti elettrici esistenti per dotarli di sistemi di sensoristica, automazione e controllo.

L'ultima leva dell'efficienza energetica riguarda l'integrazione delle fonti energetiche rinnovabili; alla scala del singolo edificio la più diffusa è sicuramente la fonte solare, mentre alla scala territoriale più vasta si possono includere anche la eolica e le biomasse.

La fonte solare, sempre più utilizzata nella nostra nazione, consente sia la produzione di energia termica, attraverso i collettori solari, che elettrica attraverso i sistemi fotovoltaici. Soprattutto per quest'ultima tipologia sono cresciute fortemente negli anni le soluzioni fotovoltaiche integrate nell'architettura (BIPV, *building integrated photovoltaics system*); dalle prime tegole fotovoltaiche, si è passati alle pavimentazioni fotovoltaiche, ai pannelli decorativi per le facciate, ai parapetti in vetro, alle lastre di copertura trasparente, alle guaine impermeabili e flessibili e anche a pannelli con finitura colorata cromaticamente mimetizzabili in un elemento di copertura di un edificio e questo consente di facilitarne l'integrazione anche negli edifici costruiti prima del 1945. I collettori solari termici hanno sicuramente avuto un minor sviluppo tecnologico, inteso quale miglioramento dell'integrazione architettonica del collettore nell'edificio.

Tutte le soluzioni disponibili sul mercato si differenziano per dimensioni, potenza elettrica, efficienza, peso e soprattutto costo e dunque il tempo di ritorno dell'investimento può essere fortemente variabile purché compatibile con la vita utile del sistema di conversione stesso.

Dal punto di vista autorizzativo, nelle zone a vincolo paesaggistico, specifiche indicazioni di compatibilità dell'intervento sono date dal DPR 31/2017 che distingue tra autorizzazione paesaggistica semplificata e esonero dalla paesaggistica, in funzione di due requisiti quali la complanarità dell'impianto alla falda esistente e la visibilità dagli spazi pubblici esterni. Nel merito interviene anche l'art. 9 del D.L. 17/2022 che semplifica ulteriormente l'iter autorizzativo per la realizzazione di impianti da fonti energetiche rinnovabili, ascrivendoli ad interventi di manutenzione ordinaria, non subordinata all'acquisizione di permessi, autorizzazioni o atti amministrativi di assenso comunque denominati, ma tale semplificazione non opera nell'aree vincolate, come nel seguito riportato: «ad eccezione di quegli impianti che ricadono in aree o immobili di cui all'articolo 136, comma 1, lettere b) e c), del codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, individuati ai sensi degli articoli da 138 a 141 del medesimo codice, e fermo restando quanto previsto dagli articoli 21 e 157 del codice».

Sempre con riferimento all'integrazione delle fonti rinnovabili nelle città storiche, nelle aree tutelate secondo la parte III del Codice, il Comune nell'ambito del proprio strumento urbanistico potrebbe individuare edifici e/o aree limitrofe su cui sia possibile installare impianti fotovoltaici da mettere in configurazione di comunità energetica rinnovabile (Direttiva europea 2018/2001 RED II, Legge 8/2020 e s.m.i.), in modo che anche gli edifici del centro storico, su cui non è possibile installare direttamente tali impianti di conversione, possano condivi-

dere energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili nelle immediate vicinanze. Alla scala più vasta territoriale ed urbana si può valutare l'inserimento di aerogeneratori, mini e micro-generatori, compatibilmente con i profili di vento, la cui intensità ovviamente è ostacolata dalla presenza della vegetazione e anche degli altri edifici. Questi piccoli generatori hanno spesso altezze contenute, nell'ordine di 10 metri, ma occorre un'attenta valutazione delle ore di funzionamento annue e dell'effettiva producibilità elettrica per avere un investimento economicamente sostenibile.

Se si riflette attentamente, la fonte eolica è sempre stata inserita in contesti urbani già nei secoli scorsi ed è stata soggetto di opere d'arte di famosi pittori, come Monet e Van Gogh (fig. 5).

Per tutti gli interventi sin qui sinteticamente elencati, sia per i materiali per l'isolamento termico dell'involucro che per i sistemi impiantistici, la tecnologia e le imprese hanno sviluppato soluzioni diversificate sempre più compatibili con tutte le tipologie edilizie, che consentono di personalizzare gli interventi in funzione delle peculiarità dell'edificio oggetto di ristrutturazione, senza trascurare la reversibilità di intervento, la disassemblabilità e il recupero selettivo a fine vita utile, la facilità di installazione e manutenzione.



Fig. 5. *Il mulino "Le Radet"*, Vincent Van Gogh (1886)

*Valutazione energetiche, ambientali ed economiche  
degli interventi sull'edilizia storica nella città di Napoli*

Tanto premesso, con un certo grado di approssimazione, è possibile fare delle valutazioni su quanto le possibili limitazioni di intervento di cui si è detto incidano in termini di risparmio energetico-economico per il singolo cittadino e a livello collettivo, in termini ambientali di mancata riduzione di emissioni di CO<sub>2</sub> ed in termini di sicurezza degli approvvigionamenti e mancata riduzione dei consumi di gas naturale. Si procederà dunque a queste valutazioni tecnico-economiche in base ai seguenti dati:

- numero di edifici residenziali da Censimento Comunale, di cui il 40% costruito ante 1945 (13.682) (*fonte Censimento Comunale 2001*);
- numero medio di unità immobiliari per ciascun edificio pari a 10 (*fonte Censimento Comunale 2001*);
- fattore di correzione dei consumi 0,6 (ore reali di funzionamento impianto termico rispetto alle ore standard) (*fonte Istat-Enea*);
- fattore di conversione 1,92 kgCO<sub>2</sub>/Smc (*fonte ISPRA*);
- consumi di gas naturale per edifici residenziali situati nel territorio comunale pari a 1.625.399 MWh/anno (*fonte PAES 2005*);
- emissioni di CO<sub>2</sub> per edifici residenziali situati nel territorio comunale pari a 328.331 t/anno (*fonte PAES 2005*);
- distribuzione di gas naturale anno 2021 in Campania pari a 2.619.000.000 Smc/anno (*fonte [dgsaie.mise.gov.it/importazioni-gas-naturale](http://dgsaie.mise.gov.it/importazioni-gas-naturale)*);
- costo medio di fornitura del gas metano 1 €/Smc (*fonte Arera*);
- costo medio di importazione del gas metano 0,6 €/Smc (*fonte Arera*);

ed alle seguenti ipotesi:

- superficie media di ciascuna unità immobiliare pari a 100 mq;
- riduzione attesa del carico termico con interventi di isolamento termico sulle pareti verticali, 30%;
- indice medio di carico energetico globale non rinnovabile (standard Epgl,nren) pari a 130 kWh/mq\*anno.

I risultati di queste analisi si possono valutare sia su base comunale che nazionale:

- risparmio per il singolo utente di circa 245 Smc/anno pari a 245 €/anno;
- risparmio di gas naturale rispetto agli edifici residenziali situati nel Comune di circa il 20%;
- risparmio di emissioni di CO<sub>2</sub> rispetto agli edifici residenziali situati nel territorio comunale di 64.500 t/anno pari a circa il 20%;
- risparmio sulla quantità gas naturale distribuito in Campania del 1%.

Se si calcola un valore di riduzione dei consumi pro-capite e lo si rapporta all'intera popolazione italiana sarebbe possibile arrivare a risparmiare fino al 3% del gas importato pari a circa 1100 M€.

Dunque, i risparmi ambientali ed energetici collettivi ottenibili intervenendo sul patrimonio storico della città di Napoli, se confrontati con i dati di consumo di gas naturale e di emissioni di CO<sub>2</sub> del territorio comunale, estrapolabili dal PAES 2005, si attestano intorno al 20%. Se si considera inoltre che in una città i consumi legati al settore residenziale non dipendono solo dalla vetustà degli edifici, ma anche dalla densità demografica, le città come Napoli, oltre ad avere un edificato prevalentemente storico, hanno anche una maggiore concentrazione demografica e questo evidenzia ancor più quanto sia necessario poter realizzare interventi di efficientamento energetico di questi immobili, in un'ottica di risparmio energetico ed ambientale per l'intera collettività.

Ulteriore valutazione da effettuare, sempre su scala nazionale, riguarda i target comunitari della nuova Direttiva Europea 844/2018 (EPBD III) che prevede una ulteriore riduzione delle emissioni di gas serra fino al 40% rispetto ai valori del 1990 entro il 2030. Considerando principalmente l'anidride carbonica tra i gas climalteranti e considerando che ad oggi l'Italia ha già ridotto le emissioni del 26% (in esito all'applicazione delle precedenti direttive comunitarie e del pacchetto clima energia 20-20-20), si ipotizza che il residuo 14% possa essere ottenuto intervenendo proporzionalmente in tutti i macrosettori economici. Se si considera che le emissioni climalteranti nazionali sono circa 400 Mton/anno, di queste il 36%, pari a circa 143 Mton/anno (milioni di tonnellate), sarebbe attribuibile al settore degli edifici ed il raggiungimento dei nuovi obiettivi comunitari imporrebbe dunque un ulteriore risparmio annuale di almeno 20 Mton/anno.

Estrapolando in prima approssimazione il dato nazionale relativo a detta riduzione a partire dal dato calcolato per il patrimonio storico della città di Napoli, si potrebbe avere un risparmio di emissioni climalteranti di circa 3,8 Mton/anno, pari al 19% dell'obiettivo da raggiungere al 2030. Appare dunque evidente che rinunciare del tutto ad interventi di riduzione dei consumi energetici sul patrimonio ante 1945 potrebbe rendere difficile il raggiungimento dell'obiettivo fissato dalla Direttiva, palesandosi anche di conseguenza rischio di imposizione di sanzione economiche.

Tutto quanto sopra esposto costituisce inoltre materia della nuovissima Direttiva europea Case Green in fase di approvazione.

### *Considerazioni finali*

Da quanto precede emerge che il patrimonio edilizio storico, quale insieme degli edifici prevalentemente residenziali realizzati prima del 1945, non deve essere escluso a priori da interventi di miglioramento strutturali ed energetici se si vogliono realizzare benefici energetici, ambientali ed economici per il singolo cittadino e per l'intera collettività.

Ci sono dunque diverse azioni che si possono proporre ai diversi attori del processo edilizio e di rigenerazione urbana per facilitare la conciliazione tra i principi di sostenibilità energetico-ambientale e quelli di tutela delle città storiche.

A livello nazionale, si potrebbe cercare di favorire questi processi di mediazione prevedendo l'insediamento di Commissioni di Coordinamento a differenti livelli, sia centrale che regionale, costituite da esperti degli enti locali, dalle più avanzate competenze delle professioni tecniche, da esponenti del mondo della ricerca applicata e di quello imprenditoriale con l'obiettivo di praticare quell'approccio multidisciplinare e multicriteriale, di cui si è detto, al fine di:

- individuare interventi tipo per edifici specifici, tipologicamente diffusi sul territorio;
- evidenziare valori di prestazione energetica benchmark di riferimento;
- definire limiti legislativi in deroga a quelli del D.M. 26/6/15;
- costruire strumenti di supporto ed agevolazione fiscale specifici e proporzionali anche agli extracosti di investimento che spesso si verificano in questi interventi.

Il contributo di questi tavoli tecnici potrà consentire di praticare consapevolmente l'innovazione di processi, materiali e tecnologie omogeneamente su tutto il territorio nazionale.

# La resilienza come obiettivo prioritario della rigenerazione: protezione sismica di strutture e di parti non strutturali nelle città storiche

*Andrea Prota*

Direttore DIST, Unina

*Marco Di Ludovico*

DIST, Unina

La gran parte degli edifici esistenti è caratterizzata da un'elevata vulnerabilità sismica, come tristemente testimoniato dai più recenti terremoti in Italia. In una progettazione di moderna concezione, le strutture devono essere progettate e realizzate nel rispetto del requisito di resilienza, che rappresenta la capacità di un sistema di ripristinare la piena operatività dopo un evento che ne interrompe temporaneamente l'uso. Nel caso di progettazione di nuove strutture, il rispetto di tale requisito può essere garantito mediante il rispetto di diverse prescrizioni, quali ad esempio la ridondanza strutturale, attraverso cui mirare alla prevenzione di danni estesi e, al contempo, al ripristino in breve tempo della originaria funzionalità della struttura.

La vera sfida della moderna ingegneria strutturale risiede nella rigenerazione del costruito esistente attraverso la messa a punto di interventi mirati che, grazie all'adozione di tecnologie e materiali di nuova concezione, consentano di incrementare la sicurezza della struttura nei riguardi delle azioni eccezionali ma allo stesso tempo di prolungarne la vita utile.

## *Introduzione*

Notevoli sono le risorse impiegate recentemente nel campo dell'ingegneria sismica per sostenere la ricerca volta all'applicazione di nuovi materiali e allo studio di nuove tecnologie utili per il miglioramento delle prestazioni strutturali di edifici esistenti. Interventi e soluzioni cosiddette innovative, al pari di tecniche di tipo tradizionale, sono gli strumenti attraverso cui il progettista strutturale è oggi chiamato a operare per la rigenerazione e la protezione sismica del costruito.

La problematica della sicurezza strutturale delle strutture esistenti va affrontata individuando le motivazioni tecniche e sociali che rendono un gran numero di costruzioni potenzialmente a rischio. Tra le principali cause di vulnerabilità del nostro patrimonio costruito sono da annoverare il degrado per vetustà e le modalità e i criteri adottati nella progettazione e realizzazione delle costruzioni, fattori intimamente connessi all'epoca di realizzazione dei manufatti. Per quanto concerne il

degrado per vetustà, specie per le costruzioni in muratura, ma anche per le costruzioni in cemento armato (c.a.) realizzate nell'immediato dopoguerra, la scarsa diffusione della cultura della manutenzione che pervade il mondo delle costruzioni e il naturale degrado, cui nessun materiale è totalmente immune nel corso del tempo, rappresentano certamente fattori non trascurabili nella valutazione della sicurezza del costruito. Con riferimento ai criteri di progettazione e alle modalità di esecuzione delle costruzioni, inoltre, è opportuno sottolineare che gran parte del patrimonio costruito esistente è stato realizzato con riferimento a prescrizioni normative e pratiche costruttive che riflettevano lo stato di conoscenza dell'epoca di realizzazione.

I criteri di giudizio dei possibili interventi, necessari per colmare tali acclerate deficienze del costruito esistente, sono numerosi, comprendendo sia criteri tecnici (prestazioni strutturali, protezione degli elementi non strutturali, rilevanza dell'intervento in fondazione, specializzazione della manodopera richiesta, compatibilità strutturale, ecc.) che socio-economici (costi di installazione, costi di manutenzione, durata dei lavori, disturbo nell'uso dell'edificio, compatibilità estetico-funzionale, reversibilità, ecc.). Tali criteri sono generalmente conflittuali, nel senso che non esiste una soluzione che li soddisfi tutti al meglio contemporaneamente. La selezione va, pertanto, operata cercando di individuare quella che globalmente soddisfi al meglio i suddetti criteri nel loro insieme.

È evidente che sebbene la strategia di intervento sia sempre subordinata all'obiettivo di incrementare la capacità della struttura di perdurare nel tempo e di sostenere le azioni sismiche, le tecniche di intervento implementabili possono essere notevolmente diverse e, soprattutto, sono imprescindibilmente connesse alla tipologia di struttura in esame. In particolare, esistono diverse tecniche di intervento la cui applicazione scaturisce per lo più dall'analisi delle principali carenze che tali costruzioni tipicamente presentano.

Nel caso di strutture esistenti, a seguito della valutazione della sicurezza condotta ai sensi della normativa di riferimento (Norme Tecniche per le Costruzioni – NTC18 e Circolare n.7/19), ci si trova comunemente nella condizione che la capacità strutturale risulti inferiore alla domanda (livello di sicurezza  $\zeta_E < 1$ , con  $\zeta_E$ , definito dalle NTC18 al § 8.3 come «rapporto tra l'azione sismica massima sopportabile dalla struttura e l'azione sismica massima che si utilizzerebbe nel progetto di una nuova costruzione»); ciò perché la resistenza o la duttilità disponibili non sono sufficienti a rendere la struttura in grado di sopportare le azioni sismiche di progetto, calcolate in accordo con le attuali prescrizioni sismiche.

La messa in sicurezza di tale patrimonio è dunque oggi una priorità di interesse nazionale. Sono questi i presupposti a partire dai quali con la Legge di Bilancio 2017 è stato sancito un cambio radicale in materia di prevenzione sismica del patrimonio edilizio esistente, promuovendo una politica di mitigazione basata sulla

messa a punto di uno strumento di incentivo economico, nella forma di detrazione fiscale, per interventi di miglioramento sismico delle strutture, il cosiddetto Sisma bonus. In particolare, con il Decreto Ministeriale del 28/02/2017, MIT 2017, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha emanato le “Linee Guida per la Classificazione del Rischio Sismico delle Costruzioni” che forniscono gli strumenti operativi per la classificazione del rischio sismico delle costruzioni nonché le modalità per l’attestazione dell’efficacia degli interventi effettuati. A tale primo passo ha poi fatto seguito una ulteriore misura di incentivo che ha previsto la possibilità di innalzare le precedenti aliquote di detrazione fiscale delle spese a fronte di specifici interventi di rafforzamento sismico, efficientamento energetico, e rifacimento, recupero e restauro delle facciate (cd. Superbonus). In tale contesto, è evidente che la messa a punto e validazione di tecniche di intervento a basso impatto e di rapida esecuzione – che minimizzino tempi e costi di applicazione, basate su approccio multi-prestazionale e finalizzate alla riqualificazione del costruito sia a livello di singolo fabbricato che a larga scala – rappresenti una priorità di interesse nazionale.

### *Valutazione della sicurezza delle costruzioni esistenti*

Nell’affrontare il tema della sicurezza strutturale è opportuno, in primo luogo, soffermarsi su cosa si intenda per “sicurezza” e su quali siano i termini di paragone per valutare se un edificio risulti sicuro o meno. È bene, a tal fine, ricordare che la valutazione della sicurezza di un edificio è da intendersi in termini comparativi al livello di sicurezza che le NTC18 prescrivono con riferimento agli edifici di nuova costruzione. In questa logica, la valutazione della sicurezza di un edificio esistente deve intendersi come quel processo di analisi attraverso cui è possibile determinare la conformità delle prestazioni offerte dallo stesso rispetto ai requisiti previsti dalle attuali norme antisismiche.

Strutture concepite per assolvere ai requisiti antisismici dell’epoca di costruzione possono oggi chiaramente non risultare più tali, o meglio, non risultare in grado di offrire il livello di sicurezza richiesto oggi ad una costruzione di nuova realizzazione. È proprio questo il passaggio chiave per definire cosa si intende per *adeguamento sismico di una costruzione esistente* ovvero l’esecuzione di interventi atti a conseguire i livelli di sicurezza previsti dalle attuali normative sismiche.

Risulta chiaro, pertanto, che mentre nella progettazione di una nuova costruzione la conformità ai requisiti di sicurezza richiesti è garantita dal rispetto dei principi guida della moderna filosofia di progettazione antisismica – corretta applicazione del criterio di progettazione delle capacità, *capacity design*, che consiste nell’eliminare tutti i meccanismi fragili, tramite la gerarchia delle resistenze, e nel controllare

la successione delle plasticizzazioni – e dal rispetto delle prescrizioni normative che ne derivano, nel caso di strutture esistenti è necessario prima definire il livello di sicurezza offerto della struttura e poi, qualora necessario, intervenire sulla stessa per incrementarne la capacità di sopportare le azioni indotte dal sisma.

È evidente, sulla base delle semplici osservazioni richiamate in precedenza sul degrado per vetustà e sulla progressione temporale del nostro patrimonio costruito, che gran parte degli edifici esistenti risultano non conformi ai requisiti prestazionali richiesti dalle vigenti norme antisismiche.

È bene, tuttavia, sottolineare che non sempre è fatto obbligo di sottoporre alla valutazione della sicurezza le costruzioni esistenti; tale obbligo è circoscritto ai casi in cui ricorra anche una delle seguenti situazioni (cfr. NTC18 § 8.3): «riduzione evidente della capacità resistente e/o deformativa della struttura o di alcune sue parti dovuta a: significativo degrado e decadimento delle caratteristiche meccaniche dei materiali, deformazioni significative conseguenti anche a problemi in fondazione; danneggiamenti prodotti da azioni ambientali (sisma, vento, neve e temperatura), da azioni eccezionali (urti, incendi, esplosioni) o da situazioni di funzionamento ed uso anomali; provati gravi errori di progetto o di costruzione; cambio della destinazione d'uso della costruzione o di parti di essa, con variazione significativa dei carichi variabili e/o passaggio ad una classe d'uso superiore; esecuzione di interventi non dichiaratamente strutturali, qualora essi interagiscano, anche solo in parte, con elementi aventi funzione strutturale e, in modo consistente, ne riducano la capacità e/o ne modifichino la rigidità; ogni qualvolta si eseguano gli interventi strutturali di cui al § 8.4; opere realizzate in assenza o difformità dal titolo abitativo, ove necessario al momento della costruzione, o in difformità alle norme tecniche per le costruzioni vigenti al momento della costruzione».

In ogni caso, il fine ultimo della valutazione della sicurezza è la determinazione della capacità della struttura nel suo stato di fatto – *ante operam* – di sostenere le azioni di progetto, e la conseguente decisione in merito alla possibilità che l'uso della costruzione continui senza interventi, ovvero se l'uso debba essere modificato o sia necessario procedere ad aumentare o ripristinare la capacità portante.

Qualora sia necessario procedere ad aumentare la capacità sismica della costruzione, è possibile perseguire tale obiettivo in diversi modi, adottando diverse tecniche di intervento e soprattutto prefiggendosi diversi obiettivi:

- adottando interventi che mirano ad eliminare deficienze e carenze di elementi strutturali isolati che costituiscono fonte di elevata vulnerabilità strutturale (interventi di riparazione o intervento locale);
- adottando interventi atti ad incrementare il livello di sicurezza della costruzione pur senza necessariamente raggiungere i livelli richiesti ad una nuova costruzione, ma raggiungendo in ogni caso un livello di sicurezza maggiore di quello della struttura nel suo stato di fatto (intervento di miglioramento sismico);

- adottando interventi atti ad incrementare il livello di sicurezza della costruzione esistente raggiungendo il livello di sicurezza richiesto ad una costruzione di nuova progettazione (intervento di adeguamento sismico);

Con riferimento alla categoria di intervento locale è importante sottolineare che, poiché essi devono riguardare porzioni limitate della costruzione, «il progetto e la valutazione della sicurezza potranno essere riferiti alle sole parti e/o elementi interessati, documentando le carenze strutturali riscontrate e dimostrando che, rispetto alla configurazione precedente al danno, al degrado o alla variante, non vengano prodotte sostanziali modifiche al comportamento delle altre parti e della struttura nel suo insieme e che gli interventi non comportino una riduzione dei livelli di sicurezza preesistenti». In altri termini è data facoltà al progettista di limitare la valutazione della sicurezza ai soli elementi strutturali su cui si interviene, evitando così il calcolo della capacità globale della struttura. Evidentemente tale possibilità è strettamente ed implicitamente connessa alla condizione che gli interventi previsti non comportino modifiche sostanziali della massa e della rigidità strutturale nel suo complesso. Una variazione significativa di tali parametri, infatti, implicherebbe una sostanziale variazione dei modi di vibrare della struttura e, conseguentemente, delle azioni di progetto che definiscono la domanda sismica, nonché una diversa distribuzione delle azioni sugli elementi strutturali portanti. Entrambe le circostanze porterebbero ad una obbligatoria verifica di sicurezza relativa a tutti gli elementi strutturali (analisi globale), rispetto ai quali non si avrebbe più la certezza del beneficio apportato dagli interventi posti in essere.

Le NTC18 offrono al progettista la possibilità di optare, in base alle esigenze che di volta in volta si presentano, per una delle tre categorie di interventi (riparazione o intervento locale, miglioramento, adeguamento) sopracitate. Vi sono, tuttavia, alcuni specifici casi in cui non solo è fatto obbligo di procedere alla valutazione della sicurezza, ma all'adeguamento della costruzione; in particolare, tale obbligo ricorre nei casi in cui si intende: «a) sopraelevare la costruzione; b) ampliare la costruzione mediante opere ad essa strutturalmente connesse e tali da alterarne significativamente la risposta; c) apportare variazioni di destinazione d'uso che comportino incrementi dei carichi globali verticali in fondazione superiori al 10%, valutati secondo la combinazione caratteristica di cui alla equazione 2.5.2 del § 2.5.3, includendo i soli carichi gravitazionali. Resta comunque fermo l'obbligo di procedere alla verifica locale delle singole parti e/o elementi della struttura, anche se interessano porzioni limitate della costruzione; d) effettuare interventi strutturali volti a trasformare la costruzione mediante un insieme sistematico di opere che portino ad un sistema strutturale diverso dal precedente; nel caso degli edifici, effettuare interventi strutturali che trasformano il sistema strutturale mediante l'impiego di nuovi elementi verticali portanti su cui grava almeno il 50% dei carichi gravitazionali complessivi riferiti ai singoli piani; e) apportare modifiche di classe

d'uso che conducano a costruzioni di classe III ad uso scolastico o di classe IV». In tali casi, il progetto dovrà essere riferito all'intera costruzione e dovrà riportare le verifiche dell'intera struttura post-intervento – *post-operam*. La obbligatorietà degli interventi di adeguamento nei casi sopra elencati è una logica conseguenza della necessità, una volta apportate significative variazioni nello schema strutturale esistente, di rendere quest'ultimo conforme alle vigenti prescrizioni sismiche.

È opportuno, inoltre, ricordare che nel caso di costruzioni esistenti di classe d'uso I (ovvero «costruzioni con presenza solo occasionale di persone, edifici agricoli»), classe d'uso II (ovvero «costruzioni il cui uso preveda normali affollamenti, senza contenuti pericolosi per l'ambiente e senza funzioni pubbliche e sociali essenziali. Industrie con attività non pericolose per l'ambiente. Ponti, opere infrastrutturali, reti viarie non ricadenti in Classe d'uso III o in Classe d'uso IV, reti ferroviarie la cui interruzione non provochi situazioni di emergenza. Dighe il cui collasso non provochi conseguenze rilevanti») e classe d'uso III (ovvero «Costruzioni il cui uso preveda affollamenti significativi. Industrie con attività pericolose per l'ambiente. Reti viarie extraurbane non ricadenti in Classe d'uso IV. Ponti e reti ferroviarie la cui interruzione provochi situazioni di emergenza. Dighe rilevanti per le conseguenze di un loro eventuale collasso») la norma prevede che la valutazione della sicurezza possa essere eseguita con riferimento ai soli Stati Limite Ultimi (SLU) – Stato Limite di Salvaguardia della Vita (SLV); Stato Limite di Prevenzione del Collasso (SLC). È data facoltà al progettista di effettuare o meno le verifiche agli stati limite di esercizio (SLE) – Stato Limite di Operatività (SLO); Stato Limite di Danno (SLD) – e, in caso si vogliano effettuare, di stabilire i relativi livelli prestazionali di concerto con il committente. Nel caso di costruzioni esistenti di classe d'uso IV (ovvero «Costruzioni con funzioni pubbliche o strategiche importanti, anche con riferimento alla gestione della protezione civile in caso di calamità. Industrie con attività particolarmente pericolose per l'ambiente. Reti viarie di tipo A o B, di cui al DM 5/11/2001, n. 6792, “Norme funzionali e geometriche per la costruzione delle strade”, e di tipo C quando appartenenti ad itinerari di collegamento tra capoluoghi di provincia non altresì serviti da strade di tipo A o B. Ponti e reti ferroviarie di importanza critica per il mantenimento delle vie di comunicazione, particolarmente dopo un evento sismico. Dighe connesse al funzionamento di acquedotti e a impianti di produzione di energia elettrica»), invece, sono richieste «anche le verifiche agli SLE specificate al § 7.3.6; in quest'ultimo caso potranno essere adottati livelli prestazionali ridotti».

Con riferimento alle verifiche allo SLU, le NTC2018 al §8.4.2 prevedono che per gli interventi di miglioramento sismico per la combinazione sismica delle azioni,  $\zeta_E$  calcolato nello scenario post-intervento possa essere minore dell'unità e che venga incrementato di un valore almeno pari a 0,1 per le costruzioni di classe II e III in seguito agli interventi di rinforzo previsti. Per le costruzioni di classe III ad uso sco-

lastico e per le costruzioni di classe IV il coefficiente  $\zeta_E$  non può essere inferiore al valore 0,60, a meno di specifiche situazioni relative ai beni culturali. Nel caso in cui l'intervento di miglioramento preveda l'utilizzo di un sistema di isolamento sismico, il valore  $\zeta_E$  non può essere inferiore a 1.

Per quanto concerne gli interventi di adeguamento sismico le NTC 2018 §8.4.3 prevedono due possibili valori minimi per  $\zeta_E$  pari ad 1 oppure a 0,8 a seconda del tipo di intervento o di costruzione. In particolare, ricadono nella casistica in cui si richiede  $\zeta_E \geq 1$  le fattispecie: sopraelevazione della costruzione; ampliamento della costruzione mediante opere strutturalmente connesse alla costruzione esistente (in pratica in assenza di giunto sismico); esecuzioni di interventi strutturali che modifichino la costruzione portandola ad un sistema strutturale diverso dal precedente. Viceversa, ricadono nella casistica in cui si richiede  $\zeta_E \geq 0,8$  le fattispecie: variazioni di destinazioni d'uso che determinino un aumento dei carichi globali in fondazione superiore al 10%; modifiche della classe d'uso che portino a costruzioni di classe III ad uso scolastico o di classe IV; adeguamento sismico deciso dal proprietario del fabbricato in seguito ad inadeguatezza riscontrata dall'analisi di vulnerabilità (circolare NTC2018 § C8.4.3).

Di particolare importanza è l'ultimo punto sopra citato, ovvero il caso in cui ci si riferisca a edifici nei quali viene riscontrata, da una analisi di vulnerabilità, l'eventuale inadeguatezza e il proprietario del fabbricato decida di intervenire. In tale caso, l'intervento di adeguamento può essere eseguito raggiungendo come soglia prestazionale obiettivo  $\zeta_E \geq 0,8$ . Peraltro, si ribadisce che, qualora venga riscontrata una inadeguatezza nei riguardi della azione sismica, l'uso dell'edificio può continuare e l'intervento potrà essere programmato nel tempo.

### *Riduzione diffusa della vulnerabilità sismica del costruito*

Una significativa riduzione della vulnerabilità dei manufatti può essere ottenuta mediante l'utilizzo di tecniche di rafforzamento locale, ovvero di interventi localizzati, mirati a sanare le principali carenze strutturali che danno luogo ai meccanismi di collasso che più frequentemente si manifestano per effetto dei terremoti. Nell'ambito di interventi di rafforzamento locale facilmente applicabili a larga scala, i materiali compositi a matrice polimerica (FRP) rappresentano una delle soluzioni più idonee per via della facilità di posa in opera, delle elevate prestazioni, della durabilità e del grado di invasività nell'applicazione molto contenuto. Molteplici studi scientifici di tipo teorico<sup>1</sup> e sperimentale<sup>2</sup> ne hanno dimostrato l'elevata efficacia ai fini dell'incremento delle prestazioni sismiche. Il loro impiego come intervento locale mira a risolvere quelle debolezze strutturali tipiche degli edifici esistenti senza modificare significativamente massa e rigidità del sistema strutturale. Ed è stato dimostrato che ciò può portare a significativi incrementi delle pre-

stazioni sismiche globali<sup>3</sup>. Lo sviluppo di linee guida per l'applicazione e il progetto di tali soluzioni di rinforzo sviluppate dal consorzio ReLUIS, "Linee guida per la riparazione e il rafforzamento di elementi strutturali, tamponature e partizioni a seguito del sisma di L'Aquila, 2009", hanno contribuito alla larga diffusione di tali tecniche. Di conseguenza i materiali compositi sono risultati, nell'ultimo decennio, la tecnica di intervento maggiormente utilizzata nella ricostruzione post-sisma<sup>4</sup>, spesso impiegata in maniera esclusiva o in combinazione con altre tecniche.

Nel caso di applicazioni sismiche su edifici in cemento armato, i materiali compositi possono essere particolarmente vantaggiosi per perseguire l'eliminazione di tutti i meccanismi di rottura fragile – quali ad esempio crisi per trazione dei pannelli di nodo –, tipicamente responsabili di livelli di sicurezza di gran lunga inferiori a quelli richiesti nella progettazione di edifici di nuova realizzazione. Nel caso di strutture in c.a., infatti, l'assenza di staffatura nei pannelli nodali – tipica degli edifici esistenti in quanto non prescritta anche nelle norme sismiche, se non in quelle più recenti – è emersa come una delle principali cause di vulnerabilità sismica di tali strutture portando frequentemente alla possibile formazione di meccanismi fragili per rottura a taglio, specie nei nodi non confinati ovvero perimetrali. A tali crisi premature, spesso si affianca un quadro fessurativo caratterizzato da lesioni diagonali alla sommità di pilastri, tipicamente da ascrivere alla interazione tra sistema strutturale e sistemi rigidi di tamponamento (come le classiche tamponature in laterizio). Tali crisi, nella maggior parte dei casi, compromettono significativamente la capacità sismica dell'intero sistema strutturale, risultando in indici di sicurezza allo stato limite di salvaguardia della vita molto inferiori all'unità (ovvero a quanto richiesto, in accordo alle vigenti norme, ad un edificio di nuova progettazione). È evidente, inoltre, che in caso di sisma le componenti che si possono danneggiare non sono soltanto quelle strutturali, ma soprattutto quelle non strutturali, il cui danno, sebbene abbia un impatto meno significativo sulla capacità portante della struttura in condizioni ultime, tuttavia, è responsabile di notevoli perdite in termini economici (costi legati alla riparazione di infissi, impianti elettrici, idraulici, etc.) nonché di tempistiche di dismissione della struttura particolarmente lunghe, con conseguente incremento dei costi indiretti indotti dal danno. Alla luce di questo tipo di possibile quadro di danno in caso di sisma, la messa in campo di azioni volte all'incremento della sicurezza e, al contempo, alla riduzione delle perdite attese, è di fondamentale importanza, ma, per poter essere implementata a larga scala, deve potersi effettuare attraverso interventi di rinforzo che non richiedano la dismissione della struttura da parte degli occupanti. Ed è proprio in tale ottica che gli interventi locali con materiali compositi possono risultare una soluzione particolarmente vantaggiosa in quanto in grado di coniugare indubbi incrementi di capacità di sostenere l'azione sismica alla possibilità di perseguire tale obiettivo attraverso l'esecuzione di interventi a basso impatto e invasività, ap-

plicabili, nel caso di rinforzo di nodi non confinati, per lo più dall'esterno. È bene ricordare che nel caso di strutture in c.a. con telai in entrambe le direzioni, il rinforzo di tutti i nodi non confinati dell'edificio, abbinato all'utilizzo di presidi antiribaltamento delle tamponature di facciata, consente di usufruire delle potenzialità applicative del metodo semplificato per il passaggio alla classe di rischio immediatamente superiore in accordo a quanto riportato nelle Linee guida Classificazione di rischio sismico delle costruzioni<sup>5</sup>. Una soluzione innovativa di rinforzo del pannello nodale con adozione di tessuto in FRP applicato mediante ancoraggi meccanici di nuova generazione, attraverso cui è possibile minimizzare il disturbo agli occupanti della struttura ed eseguire l'intero rinforzo completamente dall'esterno dell'edificio, è delineata in figura 1. Tale soluzione è stata analizzata nell'ambito del progetto di ricerca DPC-ReLUIIS 2019-2021 "WP5 Interventi di rapida esecuzione a basso impatto ed integrati" che mira allo sviluppo di soluzioni tecniche per la realizzazione di interventi integrati di rinforzo sismico ed efficientamento energetico che siano di rapida applicazione sugli edifici esistenti. I risultati del progetto e l'applicazione a casi studio reali hanno preliminarmente mostrato la fattibilità tecnica ed economica della soluzione proposta, recentemente validata attraverso opportune campagne sperimentali condotte presso il laboratorio del Dipartimento di Strutture per l'Ingegneria e l'Architettura dell'Università Federico II di Napoli, sia su sub-assemblaggi nodo pilastri sia su strutture in scala reale (telai 2D) mediante prove pseudo statiche o pseudo dinamiche<sup>6</sup>.

Al fine di garantire la massima diffusione di tale soluzione progettuale, nell'ambito dello stesso progetto, si è proceduto alla messa a punto di uno strumento di calcolo, il software JOINT FRP<sup>7</sup>, che potesse supportare i progettisti nell'ambito di pratiche applicazioni. Il software JOINT FRP nasce con l'intento di promuovere il trasferimento

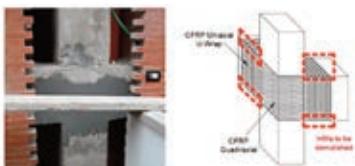


Fig. 1. Rinforzo in FRP su nodi trave-pilastro: porzione di tamponamento demolita per installazione del rinforzo con ancoraggio tradizionale di FRP (a,b); schema di rinforzo innovativo dal solo esterno "a basso impatto" (c,d) con ancoraggi in composito (e,f).



Fig. 2. Software di calcolo JOINT FRP ([www.reluis.it](http://www.reluis.it)).

tecnologico dei più recenti sviluppi in termini di soluzioni di rinforzo di nodi FRP nella pratica progettuale. Ciò al fine di garantire la massima diffusione e applicazione degli interventi di rinforzo come strategia di mitigazione del rischio sismico a scala nazionale (fig. 2). Il software consente in maniera rapida e veloce di procedere alla progettazione del rinforzo dei nodi trave-pilastro di edifici esistenti in cemento armato (c.a.) con materiali compositi fibrorinforzati (FRP). L'approccio di calcolo impiegato risulta in accordo con le vigenti norme tecniche (NTC 2018 e Circolare n. 7/2019). L'approccio di calcolo per quantificare il contributo del rinforzo in FRP è quello proposto dal recente *fib* bulletin 90<sup>8</sup> che tratta il rinforzo di strutture esistenti con FRP.

Come ampiamente menzionato, particolarmente importanti ai fini della mitigazione della vulnerabilità degli edifici e dei danni connessi ad azioni sismiche possono risultare anche interventi sugli elementi non strutturali, quali ad esempio i collegamenti tra tamponature/tramezzature e cornice strutturale. Tali interventi possono essere effettuati con tecnologie diverse, essenzialmente riconducibili all'uso di materiali fibrorinforzati o di piatti e angolari metallici. Un esempio di possibile applicazione con sistemi in composito (con rete in fibra di vetro immersa in una matrice di malta, sistema FRCM) su un telaio sul quale al contempo è stato implementato il sistema di rinforzo del pannello nodale con FRP sopra menzionato, è riportato in figura 3.

Sono in corso di esecuzione prove sperimentali per valutare le prestazioni sismiche del sistema di rinforzo del pannello nodale nonché della tamponatura in abbinamento a un intervento di efficientamento energetico, consistente nella messa in opera di cappotto termico. È bene sottolineare, infatti, che, per quanto gli interventi di efficientamento energetico siano di fondamentale importanza per perseguire gli obiettivi

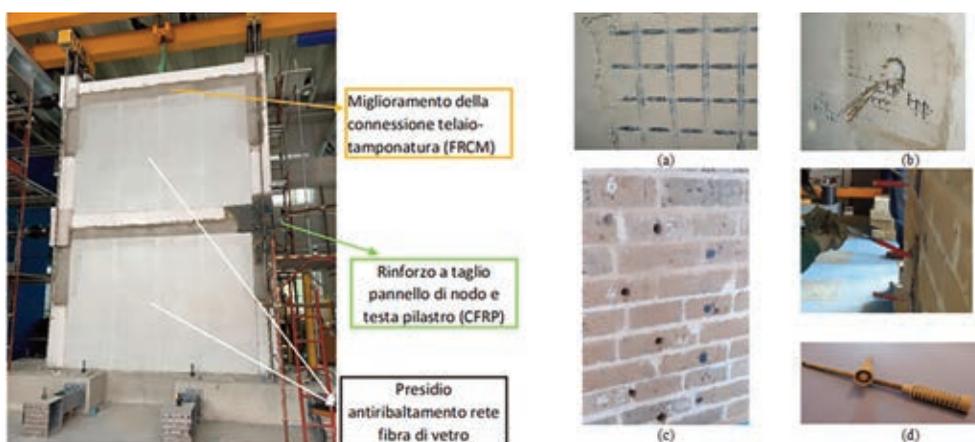


Fig. 3. Rinforzo locale con materiali compositi applicabile dal solo esterno su edificio in c.a.

Fig. 4. Rinforzo locale con materiali compositi applicabile dal solo esterno su edificio in muratura: rinforzo nel piano con FRCM (a) e connettori per ancoraggio (b); connessioni tra le pareti murarie mutuamente ortogonali in corrispondenza dei cantonali e dei maschi murari, perforazioni(c) iniettate armate con barre pultruse in FRP (d)

comunitari di riduzione dei consumi di risorse e riduzione dell'inquinamento, l'adozione degli stessi senza aver cura, al contempo, di migliorare le prestazioni sismiche del fabbricato, rappresenta un aumento significativo del valore esposto e, pertanto, della potenziale perdita economica in caso di evento sismico anche di media intensità. Un evento sismico vanificherebbe il valore dell'investimento iniziale producendo un significativo dispendio di risorse economiche e di risorse primarie andando esattamente nella direzione opposta rispetto agli obiettivi di riduzione delle emissioni.

Nel caso di costruzioni esistenti in muratura gli interventi devono essere volti prioritariamente a disattivare i meccanismi fuori piano delle pareti murarie. In tal modo si evitano crolli rovinosi delle strutture murarie e si permette l'attivazione di un comportamento globale determinando una vulnerabilità sismica minore, relativa a ben diversi scenari di danno che interessano prevalentemente le pareti murarie nel proprio piano. Pertanto, gli interventi devono essere tali da garantire un buon ammassamento tra le pareti ed efficaci collegamenti tra le pareti murarie e i solai. Tale scopo può essere raggiunto adottando diverse tecniche e tecnologie: ad esempio, mediante l'inserimento di catene metalliche o in altri materiali a livello degli impalcati, in corrispondenza dei maschi murari in entrambe le direzioni del fabbricato. Tale tipo d'intervento è ancora più essenziale nel caso in cui siano presenti delle volte in quanto permette di eliminarne le spinte. La connessione degli impalcati alle pareti murarie può essere ottenuta in modo più efficace qualora venga realizzata diffusamente, ad esempio inserendo profilati ad L ancorati al muro attraverso barre filettate, disposti all'intradosso o all'estradosso del solaio a tutti i livelli, e saldati all'estremità delle travi metalliche del solaio e a piatti metallici posizionati in direzione ortogonale a quella dell'orditura del solaio. Una soluzione efficace per collegare le pareti murarie alla sommità dell'edificio, in una zona dove la muratura è sottoposta a un livello di compressione piuttosto bassa, è costituita dai cordoli in c.a. che possono essere realizzati in muratura armata, in c.a. o in acciaio.

Una diversa tipologia di interventi è costituita da quelli volti a migliorare il comportamento nel piano dell'edificio in muratura. Tale scopo può essere raggiunto o mediante l'inserimento di nuove pareti murarie e/o incrementando la resistenza di quelle esistenti. A tal fine, le pareti murarie possono essere consolidate mediante iniezioni di miscele leganti, con l'intonaco armato o con reti in fibra di vetro, rinforzo con sistema in FRCM (fig. 4a). Con tale ultima tecnologia, l'adozione di sistemi di ancoraggio *ad hoc* può consentire anche l'applicazione dal solo esterno (fig. 4b). Altre tipologie d'intervento sono realizzate mediante il sistema CAM (Cuciture Attive per la Muratura) o con l'applicazione di nastri metallici o in fibra di vetro o carbonio su entrambe le facce delle pareti murarie. Recentemente, al fine di consentire quanto più possibile che l'intervento di rinforzo sismico venga realizzato per lo più dal solo esterno, si è proceduto alla validazione sperimentale di una tecnica di intervento che prevede di migliorare la connessione tra le pareti

murarie attraverso chiodature realizzate sostituendo le classiche barre in acciaio con barre in composito<sup>9</sup>. Tale intervento, volto all'obiettivo primario della inibizione dei meccanismi fuori piano, per lo più responsabili di carenti prestazioni sismiche degli edifici esistenti in muratura, offre il doppio vantaggio di poter essere eseguito completamente dall'esterno ed essere applicato in abbinamento all'intervento nel piano in FRCM. L'adozione di barre in composito, in alternativa alle classiche barre in acciaio, inoltre, rende l'intervento più efficace in termini di durabilità, evitando il possibile, e particolarmente critico, processo di corrosione tipicamente riscontrato nel caso di applicazioni di chiodature in acciaio.

### *Conclusioni*

I terremoti rappresentano una delle fonti di rischio più elevate per il nostro Paese. È, pertanto, indispensabile, compatibilmente con le risorse economiche disponibili, affrontare il problema della riduzione del rischio sismico delle costruzioni esistenti in maniera diffusa su tutto il territorio nazionale. In tal senso, le risorse finanziarie che hanno alimentato la ricerca negli ultimi decenni hanno consentito di sviluppare indicazioni normative tra le più avanzate a livello internazionale. Esse, congiuntamente ad una sempre più matura consapevolezza dell'entità del rischio sismico in Italia, devono rappresentare il punto di partenza per affrontare una tra le più complesse sfide dell'ingegneria del nostro tempo: incrementare il livello di sicurezza delle costruzioni esistenti nei confronti delle azioni sismiche ed evitare future perdite di vite umane, ingenti perdite economiche e impatti socioeconomici difficilmente quantificabili.

Nell'esclusivo interesse di tutelare la sicurezza dei cittadini, è intuibile che, a parità di risorse investite, la strategia da mettere in campo deve mirare ad una riduzione diffusa del rischio sismico tramite molti interventi che vadano ad eliminare le criticità più rilevanti e prevenano i danni; tale strategia è alternativa a quella che potrebbe mirare a interventi "pesanti" che avrebbero un costo elevato e che quindi porterebbero ad avere pochi edifici interessati da interventi che garantiscono una elevatissima sicurezza. La scelta è quindi tra interventi "leggeri", che consentano una riduzione diffusa del rischio, rispetto a interventi "pesanti", che garantiscano di incrementare il livello di sicurezza puntualmente su pochi edifici.

A tal fine non è possibile trascurare che, tra gli strumenti di prevenzione sismica che maggiormente possono incidere sulla salvaguardia delle persone e degli edifici, e che ha visto di recente un significativo sviluppo e diffusione, vi è sicuramente l'utilizzo di interventi di rafforzamento locale. La possibilità di adottare interventi mirati a sanare le principali carenze tipicamente riscontrate negli edifici esistenti, senza obbligatoriamente procedere alla verifica globale della struttura, rappresenta di fatto una concreta opportunità per ridurre l'elevata vulnerabilità del patrimonio edilizio esistente in ma-

niera molto diffusa e con un impegno economico del tutto accettabile. In tale ambito, interventi di rafforzamento locale di nodi di facciata o d'angolo non staffati, di rinforzo a taglio o di incremento di capacità deformativa di pilastri poco staffati sono certamente tra i più efficaci e adottati per edifici in cemento armato. Analogamente, nel caso di strutture in muratura l'utilizzo di tecniche tese a garantire un comportamento "scatolare" della struttura quali ad esempio incatenamenti (inserimento di catene metalliche e/o cordonature in acciaio o FRCM), connessioni dei cantonali d'angolo o collegamento dei solai ai muri, e cioè interventi locali che mirano a prevenire i meccanismi fuori dal piano, può apportare significative riduzioni della vulnerabilità strutturale con un limitato impiego di risorse economiche.

Per loro natura gli interventi descritti consentono di coniugare al meglio gli obiettivi prestazionali di carattere strutturale con l'esigenza di rendere minimo l'impatto e il disturbo per gli occupanti dell'edificio e ben si prestano ad essere adottati in una logica di progettazione integrata volta ad incrementare contestualmente le prestazioni strutturali e quelle legate ai consumi energetici dei manufatti.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. R. Frascadore, M. Di Ludovico, A. Prota, et al., *Local strengthening of RC structures as a strategy for seismic risk mitigation at regional scale*, in «Earthquake Spectra», Vol. 31, Issue 2, 2015, pp. 1083-1102.

<sup>2</sup> Cfr. M. Di Ludovico, A. Prota, G. Manfredi, E. Cosenza, *Seismic Strengthening of an Under-Designed RC Structure with FRP*, in «Earthquake Engineering and Structural Dynamics», Vol. 37, 2008, pp. 141-162; C. Del Vecchio, M. Di Ludovico, A. Balsamo, A. Prota, G. Manfredi, M. Dolce, *Experimental investigation of exterior RC beam-column joints retrofitted with FRP systems*, in «Journal of Composites for Construction», Vol. 18, Issue 4, August 2014.

<sup>3</sup> Cfr. R. Frascadore, M. Di Ludovico, A. Prota, et al., *Local strengthening of RC structures as a strategy for seismic risk mitigation at regional scale*, cit.

<sup>4</sup> Cfr. M. Di Ludovico, A. Prota, C. Moroni, G. Manfredi, M. Dolce, *Reconstruction process of damaged residential buildings outside the historical centres after L'Aquila earthquake - part II: "heavy damage" reconstruction*, in «Bulletin of Earthquake Engineering», Vol. 15, Issue 2, 2017, pp. 693-729.

<sup>5</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, D.M. 7 marzo 2017, n. 65, "Linee Guida per la classificazione del rischio sismico delle costruzioni", 2017, (2), pp. 1-11.

<sup>6</sup> Cfr. M.T. De Risi, C. Del Vecchio, P. Ricci, M. Di Ludovico, A. Prota, G.M. Verderame, *Light FRP Strengthening of Poorly Detailed Reinforced Concrete Exterior Beam-Column Joints*, in «Journal of Composites for Construction», Vol. 24, Issue 3, 2020; C. Del Vecchio, M. Di Ludovico, A. Balsamo, G. Manfredi, A. Prota, M. Dolce, *La riduzione diffusa della vulnerabilità sismica degli edifici in cemento armato: Interventi leggeri e a basso impatto basati sui materiali compositi*, in «Structural 235», 2021 (<https://doi.org/10.12917/STRU235.14>).

<sup>7</sup> Il software JOINT FRP è gratuitamente scaricabile online dalla pagina [https://www.reluis.it/reluis2/index.php?option=com\\_content&view=article&id=200:scadenza-della-rendicontazione-di-spesa-per-la-terza-annualita&catid=65:news&lang=it](https://www.reluis.it/reluis2/index.php?option=com_content&view=article&id=200:scadenza-della-rendicontazione-di-spesa-per-la-terza-annualita&catid=65:news&lang=it)

<sup>8</sup> *fib Bulletin 90, Externally applied FRP reinforcement for concrete structures*, Ceb-Fip, 2019.

<sup>9</sup> Cfr. G. Maddaloni, M. Di Ludovico, A. Balsamo, A. Prota, *Out-of-plane experimental behaviour of T-shaped full scale masonry wall strengthened with composite connections*, in «Composites Part B: Engineering», Vol. 93, 2016, pp. 328-343 (<http://dx.doi.org/10.1016/j.compositesb.2016.03.026>).

## L'amministrazione condivisa: nuove sperimentazioni per la rigenerazione del patrimonio culturale

*Marco D'Isanto*

Economista per i Beni culturali

La rigenerazione dei centri storici è fortemente intrecciata con la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale non solo per la natura dei beni culturali come beni pubblici, ma anche per l'evidente relazione tra i beni culturali e il territorio urbano, sociale ed economico circostante.

Sul piano normativo tale intreccio è testimoniato dalle previsioni contenute nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. 42/2004) laddove all'art. 10 annovera tra i beni culturali «le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico e tra i beni paesaggistici (art. 136) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici nonché, le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze».

Consistente è stato negli ultimi anni il dibattito sulle politiche di coesione territoriale, sulla rigenerazione urbana e sullo sviluppo a base culturale, tema questo di particolare importanza nei centri storici di grandi agglomerati urbani come quello della città di Napoli o di alcuni altri importanti centri storici della Campania.

La prospettiva che qui si vuole indagare è il nesso tra rigenerazione urbana a base culturale e gli strumenti di *governance* di tali processi ispirati al principio di sussidiarietà orizzontale<sup>1</sup>.

È possibile individuare in maniera sempre più intensa all'interno della disciplina della valorizzazione dei beni culturali un potenziale di innovazione nei rapporti tra pubblico e privato, attraverso la elaborazione di modelli organizzativi nuovi per la gestione, valorizzazione e fruizione pubblica dei beni culturali.

La legge n. 448 del 2001 (art. 35) sancì la possibilità per gli enti locali di affidare ad associazioni o a fondazioni la gestione dei servizi culturali, riconoscendone la natura di servizi pubblici privi di rilevanza economica. Anche il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio ha previsto e consolidato il concorso dei privati alla valorizzazione del patrimonio culturale, così come una serie di disposizioni successive, tra cui il Codice del Terzo Settore (d'ora in poi CTS) (D. Lgs. 117/2017) e lo stesso Codice dei Contratti Pubblici (D. Lgs. 50/2016).

Il principio di sussidiarietà orizzontale, introdotto nella nostra Costituzione con la

Riforma del Titolo V, prevede che lo «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Sono stati necessari quasi venti anni affinché il tema della sussidiarietà venisse puntualmente declinato nell'ordinamento giuridico e questo è avvenuto con l'adozione nel 2017 del CTS. Il processo non può dirsi affatto compiuto, tanto è vero che in occasione dell'adozione del nuovo codice dei contratti pubblici ancora vivo è il dibattito sull'armonizzazione tra la disciplina dei contratti pubblici e gli strumenti di sussidiarietà orizzontale previsti dal CTS<sup>2</sup>.

Esempio di grande rilievo nelle sperimentazioni di gestione condivisa della rigenerazione urbana sono i «Regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni», che disciplinano i «Patti» tra cittadini e Amministrazioni per la cura dei beni pubblici<sup>3</sup>. Si tratta di uno strumento che attua «il riconoscimento di poteri di intervento dei cittadini nell'ambito dell'esercizio delle funzioni»<sup>4</sup> e che configura nuove modalità concrete di esercizio di attività di valorizzazione di beni culturali e paesaggistici. Un modello organizzativo coerente con il principio di sussidiarietà e capace di costruire una regolazione dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni pubbliche di prossimità per la gestione dei beni comuni.

Ad imprimere una svolta nella declinazione e attuazione del principio di sussidiarietà è stata la sentenza della Corte Costituzionale del 26 Giugno 2020 n. 131 la quale ha affermato, richiamando la sentenza n. 75 del 1992, che «si è quindi voluto superare l'idea per cui solo l'azione del sistema pubblico è intrinsecamente idonea allo svolgimento di attività di interesse generale e si è riconosciuto che tali attività ben possono, invece, essere perseguite anche da una «autonoma iniziativa dei cittadini» che, in linea di continuità con quelle espressioni della società solidale, risulta ancora oggi fortemente radicata nel tessuto comunitario del nostro Paese».

Le attività di interesse generale rappresentano la chiave di volta di un nuovo rapporto collaborativo con i soggetti pubblici: secondo le disposizioni specifiche delle leggi di settore e in coerenza con quanto disposto dal codice medesimo, agli enti di Terzo settore, al fine di rendere più efficace l'azione amministrativa nei settori di attività di interesse generale definiti dal CTS, è riconosciuta una specifica attitudine a partecipare insieme ai soggetti pubblici alla realizzazione dell'interesse generale.

### *Il Partenariato Speciale pubblico-privato in campo culturale. Le opportunità introdotte dalla nuova normativa*

Si è affermato nell'ordinamento, dunque, un nuovo paradigma ispirato alla collaborazione tra pubblica amministrazione e le formazioni sociali che la comunità produce nelle sue varie articolazioni.

Gli istituti ai quali fare riferimento sono diversi: il partenariato speciale previsto dal codice dei contratti pubblici e dal CTS, la co-programmazione e la co-progettazione con gli enti del Terzo settore, i patti di collaborazione. «Nello svolgimento delle attività di valorizzazione/gestione, pertanto, sono chiamati a partecipare e a collaborare, tanto le amministrazioni pubbliche, a vario titolo coinvolgibili, quanto i privati (in quanto singoli e in forma associata) alla luce del principio di sussidiarietà verticale e orizzontale canonizzato dall'art. 118 Cost.»<sup>5</sup>

Com'è noto, il "Decreto Semplificazioni" (decreto-legge n. 76/2020 convertito in legge n. 120/2020) ha di recente innovato il testo dell'art. 151, comma 3 del Codice dei Contratti Pubblici (D. Lgs. n. 50/2016), prevedendo espressamente che anche le Regioni e gli enti locali possano attivare forme speciali di partenariato (PSPP) con soggetti pubblici e privati in materia di patrimonio culturale.

Nello specifico, la norma consente forme di collaborazione tra enti pubblici e privati (sia profit che non-profit), per «il recupero, il restauro, la manutenzione programmata, la gestione, l'apertura alla pubblica fruizione e la valorizzazione di beni culturali immobili», attraverso procedure semplificate di individuazione del partner privato<sup>6</sup>. Nel nostro paese si potrebbe aprire dunque una nuova stagione di politiche pubbliche orientate a rigenerare spazi urbani, quartieri, luoghi della cultura attraverso forme di progettazione partecipata e di co-amministrazione con i soggetti privati. Non mancano le esperienze, sempre più diffuse, di amministrazione condivisa per attuare progetti di riqualificazione urbana a base culturale.

Negli ultimi anni sono state sperimentate diverse forme di relazioni tra pubblico e privato per la valorizzazione del patrimonio culturale. L'art. 151 del Codice dei Contratti Pubblici è diventato il perno del modello partenariale in ambito culturale pur restando sostanzialmente, "una norma in bianco" che necessita di essere meglio coordinata con le regole contenute nel Codice dei Beni Culturali (si pensi, ad es., agli accordi di valorizzazione ex art. 112) e nel CTS (si pensi, ad esempio, alla concessione agevolata dei beni culturali immobili agli ETS ex art. 71, comma 3).

L'art. 151, comma 3, in quanto norma "aperta" consente forme variegata e flessibili di cooperazione nella gestione del bene, ma dall'altro lato necessita di essere integrata, al fine di orientarne gli operatori alla corretta applicazione<sup>7</sup>.

In mancanza, infatti, si rischia di frustrare le potenzialità applicative dello strumento, con evidente danno al patrimonio culturale pubblico, soprattutto per quello che giace in stato di abbandono, e alle comunità territoriali di riferimento, che si privano della possibilità di recuperare il valore d'uso, sia in termini culturali che economici. Le opportunità fornite dal legislatore con questo nuovo strumento sono quindi molteplici per gli enti locali e vanno nella direzione del recupero, in un'ottica territoriale integrata, del patrimonio culturale, anzitutto a favore delle comunità più prossime. Nell'ambito di questo quadro normativo rinnovato si avverte la necessità di fornire agli enti locali e alle varie formazioni sociali intermedie che abitano il territorio stru-

menti utili a definire uno standard omogeneo di applicazione del PSPP, e a guidarne la relativa procedura, sia nella fase pubblicistica dell'affidamento, sia nella fase negoziale ed esecutiva, considerando specificamente sia la dimensione temporale – a medio-lungo termine – dei progetti di partenariato, sia le diverse opzioni di *governance* e istituzionalizzazione dei rapporti tra l'ente pubblico e i partner privati.

Sono oramai diverse le sperimentazioni avviate per la definizione di modelli di partenariato pubblico-privato nella gestione dei beni culturali. Nel Mezzogiorno il Ministero della Cultura ha dato vita a tre esperienze significative in grado di tracciare una strada nuova nella rigenerazione dei luoghi della cultura. Ci riferiamo ai partenariati speciali avviati dal Parco Archeologico dei Campi Flegrei, all'iniziativa di rifunzionalizzazione produttiva delle serre borboniche del giardino inglese della Reggia di Caserta e alla valorizzazione del Parco e Museo nazionale di Capo Colonna a Crotona.

La strada della collaborazione tra pubblico e privato ai fini di una migliore valorizzazione del patrimonio storico-artistico e in attuazione del principio della sussidiarietà orizzontale ha dato vita ad esperienze di grandissimo impatto. Per la prima volta beni culturali statali sono stati oggetto non di una relazione con i privati di natura concessoria, ma di un progetto di amministrazione condivisa in cui l'amministrazione pubblica recupera la centralità della sua azione condividendo strategie, azioni e gestione con i soggetti privati nell'ambito di una relazione collaborativa strutturata. La prima sperimentazione, riguardante il Parco archeologico dei Campi Flegrei, ha consentito di aprire alla pubblica fruizione due siti di notevole importanza storica: la Piscina Mirabilis e il Tempio di Serapide. I partner hanno potuto, in collaborazione con l'amministrazione e in un quadro di sostenibilità economica, gestire i due siti, valorizzarli e garantire una fruizione pubblica strutturata. La seconda sperimentazione, rivolta al Parco e Museo nazionale di Capo Colonna a Crotona, consentirà a dei soggetti di Terzo settore di condurre le attività di valorizzazione nell'ambito di una relazione territoriale improntata ai principi di inclusività e sostenibilità sociale. La terza ha riguardato la Reggia di Caserta mediante un progetto di rifunzionalizzazione produttiva delle serre borboniche del giardino inglese in un quadro ispirato alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica di grande interesse.

Siamo di fronte ad un tentativo complesso di attuazione della Convenzione di Faro che riconosce la necessità di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione dell'eredità culturale.

### *I possibili modelli di gestione dei Musei civici*

La rinnovata relazione tra pubblico e privato nella gestione dei beni culturali ha trovato una importante applicazione anche nella gestione dei Musei civici.

L'analisi dei modelli gestionali dei siti culturali di pertinenza delle autonomie locali

è da tempo al centro dell'attenzione per le inefficienze che spesso sono state riscontrate in questo comparto, ma anche per le straordinarie opportunità che esso è in grado di offrire a livello territoriale. L'indagine della Corte dei Conti del 2005<sup>8</sup> sulla gestione dei Musei da parte degli enti locali, benché datata, ha messo in luce la generale arretratezza delle forme di gestione<sup>9</sup>. Il quadro che emerge rafforza la necessità di efficientare la gestione museale secondo parametri di economicità ed *accountability*.

È evidente che in questa condizione caratterizzata da un certo primitivismo organizzativo e finanziario è molto difficile impostare gestioni finanziarie virtuose né tanto meno potrà porsi seriamente il problema di attrarre nuove fonti finanziarie in modo da destinare nuove risorse alle attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Detto questo, non si può trascurare la ricchezza rappresentata dai Musei civici e dal patrimonio culturale posseduto dagli enti locali che assolvono una funzione sociale rilevante.

Il patrimonio culturale civico rappresenta un pilastro della storia cittadina e un punto di partenza della tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale dei territori. Si tratta di elementi del patrimonio che vivono nella città e ne costituiscono una vera e propria articolazione. Va dunque preservato e rafforzato questo forte legame con la città mediante l'articolazione di un sistema aperto capace di interagire con l'ambiente, favorito anche, nel caso ad esempio di un centro storico come quello di Napoli, da una capillare diffusione del patrimonio culturale rappresentata da molteplici siti sotterranei, piazze, strade, chiese e palazzi. Efficientare la gestione significa responsabilizzare i singoli enti museali, rispetto alle risorse impiegate e ai risultati raggiunti (non solo economici), verso l'Amministrazione e tutti gli stakeholder.

La creazione di un soggetto autonomo orienta i musei verso forme gestionali basate sul perseguimento di obiettivi, sulla negoziazione delle risorse e sulla rendicontazione dei risultati (nel senso ampio del termine inglese *accountability*).

Tali logiche manageriali sono inscindibili da una maggiore attenzione al mercato, inteso come insieme di diversi segmenti di utenti, alla sensibilità dei costi, alla limitatezza delle risorse (economico-finanziarie o umane) e, quindi, a nuove forme di utilizzo delle stesse. Una delle strade percorse in Italia che meglio corrisponde al raggiungimento degli obiettivi sopra indicati è la costituzione di fondazioni di partecipazione per la gestione del patrimonio culturale. Essa infatti da un lato, consente di risparmiare, di ridurre la spesa pubblica permettendo al contempo la possibilità per le istituzioni culturali di ricorrere a forme gestionali più efficienti in grado di valorizzare e tutelare il patrimonio e di attrarre nuove forme di finanziamento tramite attività commerciali e fondi di privati; dall'altro, consente di mettere in pratica l'auspicata autonomia e responsabilizzazione.

Non è azzardato sostenere che la costituzione di una fondazione di partecipazione

è l'unica prospettiva che un Comune come quello di Napoli ha di introdurre una innovazione gestionale nell'ambito del patrimonio culturale del centro storico. Diversi sono gli esperimenti analoghi avviati negli anni duemila dagli enti locali, in particolare per la gestione e valorizzazione dei musei civici. Si pensi, ad esempio, alla creazione della Fondazione Brescia Musei nel 2007, della Fondazione Musei Civici di Venezia nel 2008 e della Fondazione Museo Civico di Rovereto nel 2012. Si tratta in tutti i casi di forme di gestione esterne all'Amministrazione pubblica, ma soggette alle indicazioni programmatiche e al controllo di questa, e che hanno assunto la specifica forma giuridica di Fondazione di partecipazione.

*Le Fondazioni di partecipazione come modello di gestione dei Musei Civici: inquadramento giuridico e prospettive gestionali*

Le Fondazioni di partecipazione possono essere considerate un modello di gestione dei beni culturali in grado di garantire un equilibrio tra la natura pubblica del patrimonio culturale e una sua efficiente gestione, valorizzazione e fruizione.

In realtà potremmo definire quello delle Fondazioni di partecipazione un tentativo di costruire un modello italiano di gestione dei beni culturali che da una parte eviti processi di privatizzazione o di alienazione del nostro patrimonio, ma dall'altra consenta alla comunità, intesa nell'accezione più larga del termine, di partecipare a questo enorme progetto di rivitalizzazione del nostro patrimonio.

Si delinea un'alleanza tra soggetti pubblici e privati, entrambi mobilitati per accrescere e curare la vita sociale della comunità.

Le Fondazioni di partecipazione, dal punto di vista giuridico, contengono sia elementi tipici delle Fondazioni, per quanto attiene alla natura non lucrativa dell'ente e alle caratteristiche patrimoniali, che delle associazioni, per quanto attiene alla partecipazione attiva nella gestione da parte dei soci fondatori. Si tratta nella sostanza di un particolare soggetto di "impresa culturale non lucrativa" che ha innovato profondamente il tradizionale istituto delle Fondazioni introducendo due importanti novità: la possibilità dei partner privati di aderire alle Fondazioni, anche successivamente alla costituzione iniziale, e la possibilità dei fondatori – siano essi promotori, aderenti o sostenitori – di partecipare attivamente alla gestione dell'ente e alle sue attività. La sua natura non lucrativa rende sin da subito il perseguimento dell'interesse generale al centro delle sue attività, ma la possibilità di attrarre modalità gestionali e capitali derivanti dal mondo privato ne garantisce, in potenza, un utilizzo più innovativo ed efficiente dei beni culturali.

La Fondazione di partecipazione ammette la presenza di una pluralità di fondatori, che condividono un progetto comune e partecipano in modo attivo alla gestione complessiva dell'organizzazione, anche dopo l'iniziale conferimento di risorse.

Esse rappresentano anche una soluzione efficace per il trasferimento dei principi di autonomia, economicità e *accountability* a livello degli enti territoriali.

La personalità giuridica propria conferisce all'entità autonomia (almeno giuridica e gestionale), la presenza di un bilancio facilita la misurazione delle performance e l'elasticità di cui è dotata consente di attrarre finanziamenti, mentre l'attribuzione di un fondo di dotazione e gli strumenti privatistici impongono il rispetto dell'equilibrio economico nella gestione e quindi implicano una razionalizzazione delle risorse e la cura alla qualità dei servizi erogati.

La nomina degli organi di governo da parte dell'ente pubblico e la stipula del contratto che regola conservazione, tutela e valorizzazione dei beni e gestione dei servizi (contratto di servizio) vincola la *governance* all'ente pubblico. I musei possono attingere a molteplici fonti di finanziamento, grazie all'aumento delle attività accessorie, delle sponsorizzazioni, così come delle partnership e co-produzioni, che riducono i costi fissi di produzione.

Questa prospettiva fornirebbe ai Comuni uno strumento in grado di innovare profondamente la gestione del patrimonio pubblico, di renderlo più aperto e accessibile ai cittadini e ai visitatori, di tutelarlo in modo più efficace e di valorizzarlo nell'ambito di una prospettiva moderna e di standard europee.

#### Note

<sup>1</sup> Sul principio di sussidiarietà in ambito culturale si veda F. Morollo, *Valorizzazione del patrimonio culturale: sussidiarietà orizzontale e prospettive di "democrazia diretta" per lo sviluppo dei territori*, (ora in «DPCE online», n. 2/2019; F. Donà, *Partecipazione e sussidiarietà nella valorizzazione dei beni culturali: strumenti disponibili e prospettive future*, in «Federalismi», 25/2020, D. Rei, *Terzo Settore, patrimonio culturale e sussidiarietà*, LABSUS; J. Gagliardi, *Il principio di sussidiarietà orizzontale nella valorizzazione dei beni culturali: una possibile leva nel processo di riqualificazione territoriale*, in «Diritto Amministrativo».

<sup>2</sup> Si vedano G. Marocchi, *Codice degli appalti: che confusione sull'amministrazione condivisa!*, in «Impresa Sociale»; G. Marocchi, A. Santuari, *La co-progettazione "interpretata" dal Codice degli appalti non è utile*, in welforum.it; M. D'Isanto, *La sussidiarietà entra nel Codice dei contratti pubblici (ma c'è un ma)*, in Vita.it.

<sup>3</sup> L'iniziativa per la redazione di tali regolamenti fu avviata nel gennaio 2012, in collaborazione con l'Amministrazione comunale di Bologna, da Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà, rivista online ([www.labsus.org](http://www.labsus.org)) che dal 2005 promuove la cittadinanza attiva per la cura dei beni comuni. Si veda anche G. Arena, *Amministrazione e società. Il nuovo cittadino*, in «Rivista trimestrale di Diritto Pubblico», 2017, e G. Arena, *I custodi della bellezza*, Touring, Milano 2020.

<sup>4</sup> F. Benvenuti, *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Marsilio, Venezia 1994.

<sup>5</sup> Così, S. Cavaliere, *La valorizzazione/gestione del patrimonio culturale in funzione dello sviluppo economico: l'esperienza degli strumenti collaborativi*, in «Amministrazione in cammino», 2020

<sup>6</sup> Si veda A. Moliterni (a cura di), *Patrimonio culturale e soggetti privati*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019; M. Cammelli, *Cooperazione*, in *Diritto del patrimonio culturale*, a cura di C. Barbatì, M. Cammelli, L. Casini, G. Piperata, G. Sciuillo, Bologna 2020; G. Sciuillo, *Il partenariato pubblico-privato in tema di patrimonio culturale dopo il Codice dei contratti*, in «Aedon», 3/2021; S. Consiglio, M. D'Isanto, F. Pagano, *Il Partenariato Pubblico Privato come obiettivo stra-*

*tegico: il caso del Parco Archeologico dei Campi Flegrei*, Rapporto Federculture, 2019; S. Consiglio, M. D'Isanto, F. Pagano, *Partenariato Pubblico Privato e organizzazioni ibride di comunità per la gestione del patrimonio culturale*, in «Il Capitale Culturale», 2020.

<sup>7</sup> Nella nota Circolare del 9 giugno 2016 dell'ufficio legislativo del MIBACT si legge: La previsione dell'articolo 151, comma 3, costituisce dunque una norma aperta che potrà man mano riempirsi di contenuti applicativi specifici sulla base dell'esperienza e delle buone pratiche che potranno essere avviate e sperimentate nella concreta operatività degli uffici. Ancorché di tipo contrattuale e non istituzionale (nel senso che non dà luogo alla costituzione di un apposito soggetto fondazionale o associativo di cui al Libro I del codice civile, ma resta a livello di rapporto convenzionale di durata), il partenariato in questione può assumere (e spesso ha assunto nella pratica negli esempi sinora sperimentati) una maggiore strutturazione quasi-organizzativa nello svolgimento del rapporto, sotto il profilo della previsione di appositi comitati o tavoli tecnici (o cabine di regia o *steering committee*) a composizione mista o paritetica con il partner privato cui è demandato il monitoraggio o l'indirizzamento della fase esecutiva.

L'istituto può trovare spazio anche in relazione agli accordi di valorizzazione dei beni culturali pubblici previsti dall'articolo 112 del codice di settore, volti a definire le politiche strategiche di sviluppo culturale (eventualmente rimettendone l'attuazione a soggetti, appositamente costituiti, aventi funzione di cabina di regia) oppure diretti a regolare, anche con la partecipazione dei privati interessati, servizi strumentali comuni destinati alla fruizione e valorizzazione di beni culturali.

<sup>8</sup> Corte dei conti, sez. autonomie, delib. n. 8/AUT/2005 del 30 novembre 2005, in [www.corteconti.it](http://www.corteconti.it).

<sup>9</sup> Si veda A. L. Tarasco, *La gestione dei beni culturali degli enti locali: profili di diritto dell'economia*, in «Amministrazione in cammino», 2006.



## 2. Borghi storici, tra spopolamento e prospettive di rivitalizzazione



# Geostorie dei borghi campani. Dallo spopolamento alla valorizzazione: un bilancio e qualche prospettiva

*Valentina Russo*

Commissione distrettuale Rigenerazione urbana, RC Napoli  
DiARC, Unina

## *Villaggi abbandonati. La longue durée del fenomeno*

L'abbandono dei centri abitati ha accompagnato la storia delle comunità almeno dall'Alto Medioevo e ciclicamente ha dimostrato il fragile equilibrio esistente tra antropizzazione dei siti urbani e della campagna. Distruzioni volontarie, pestilenze, sismi di forte entità, migrazioni verso aree più favorevoli per ragioni difensive o ambientali, sono all'origine della diffusione continuativa e plurisecolare di "villaggi abbandonati", in coerenza con una dimensione europea (e non solo) del fenomeno cui la storiografia e l'archeologia medioevale ha dedicato approfondimenti negli ultimi decenni<sup>1</sup>.

Il panorama nazionale delle ricerche sull'argomento<sup>2</sup> dimostra come i primi studi siano stati connotati dal carattere descrittivo dell'abbandono degli insediamenti urbani con ricognizioni, a partire dalla metà del Novecento, concentrate sul Lazio e su talune zone del Mezzogiorno. Il primo studio sistematico sull'Italia centro-meridionale può considerarsi quello di Klapisch-Zuber e Day<sup>3</sup> che, a metà degli anni Sessanta, adottavano un approccio quantitativo al fenomeno con il quale, come è stato notato, erano «raccolti siti di natura e caratteristiche molto diverse che vengono accorpati senza tenere conto del loro ruolo nel territorio, la gerarchizzazione insediativa, il loro rapporto con la rete viaria, le aree d'influenza, le reti di produzione e consumo, e soprattutto le basi strutturali di organizzazione del territorio»<sup>4</sup>. L'affermarsi dell'archeologia medievale quale ambito specifico della ricerca ha, quindi, contribuito ad un allargamento degli orizzonti interpretativi e tematici con una nuova attenzione verso aspetti propri della cultura materiale, dell'archeologia del paesaggio e della stratigrafia dei contesti così come della storia del territorio e, naturalmente, delle dinamiche sociali.

Ad un primo bilancio, una lettura comparata del fenomeno storico dello spopolamento dei borghi-villaggi – soprattutto collocati in aree interne – per la Campania è tuttora da condursi a differenza di quanto riscontrabile, ad esempio, nel caso della Sardegna<sup>5</sup>: ai casi meglio noti di Cerreto Sannita<sup>6</sup>, Rupe Canina<sup>7</sup>, Marzanello vecchio<sup>8</sup>, Fasanella o Calvi vecchia si aggiunge una rete silente di "frammenti" di archeologie di micro insediamenti ancora in attesa di studi comparati e basati sull'intreccio tra fonti indirette e dati materiali<sup>9</sup>.

### *Dal passato all'attualità. Un bilancio della questione*

In una visione di lungo periodo, possiamo considerare anche per la Campania, analogamente a quanto registrabile per l'intera penisola italiana<sup>10</sup>, come l'abbandono parziale o totale dei siti, fenomeno dalle profonde radici storiche, si sia manifestato sotto molteplici modalità e rispetto a ragioni ricorrenti: più spesso è stato indotto da cause esterne quali le devastazioni belliche o l'ubicazione geografica non facilmente difendibile, da dissesti idrogeologici o da terremoti. Il decadimento economico e la ricerca di nuove prospettive di sussistenza appaiono ricorrenti motivazioni dello spopolamento cosicché le stesse catastrofi naturali rappresentano, in diversi casi, acceleratori di fenomeni già in atto.

Una ricostruzione delle geografie dell'abbandono dei centri urbani della Campania appare difficilmente perseguibile poiché in continua, dinamica e rapida mutazione. Ad una prima e macroscopica analisi, emerge un quadro complesso che, aggiornando precedenti ricerche<sup>11</sup>, tiene in considerazione molteplici aspetti che connotano lo spopolamento dei borghi storici. Al presente, i siti urbani in abbandono definiscono in Campania, come in ampie parti delle dorsali alpine e appenniniche<sup>12</sup>, i nodi di una rete estesa a contesti rurali e distanti dai centri urbani maggiori. Numerosi fattori-chiave che interessano le società europee contemporanee – dai cambiamenti climatici e demografici ai flussi migratori, dall'invecchiamento della popolazione all'accentramento urbano – hanno visto determinare, a partire soprattutto dal secondo dopo-



Fig. 1. Cerreto Sannita (Benevento). Il *donjon* nel borgo abbandonato dopo il terremoto del 1688 (foto L. Romano)

guerra, “svuotamenti” progressivi di luoghi di antica memoria, con il conseguente decadimento materico delle strutture. Quanto rilevabile in contesti dell’Irpinia, come del Sannio, del Cilento o dell’Alto Casertano, sollecita questioni dal carattere fortemente interdisciplinare, relative sia alle modalità di interpretazione delle cause scatenanti il fenomeno e dei processi attraverso cui si è articolato nel tempo, sia alle possibili azioni da intraprendere per la trasmissione al futuro non solo della materia del costruito, ma anche del significato che questa assume nella memoria collettiva delle generazioni attuali<sup>13</sup>.

Questioni diverse si pongono di fronte a quanto effetto di dinamiche di spopolamento causate da fattori naturali – in tal caso, accompagnate dall’esodo coatto di popolazioni – rispetto, invece, ad allontanamenti volontari e riconducibili a ragioni economiche con spinte migratorie verso il Nord Italia e l’estero. Generalmente, possiamo considerare come nel primo caso ci si confronti con siti urbani totalmente e repentinamente abbandonati mentre nel secondo i luoghi vedono una dispersione abitativa più lenta e graduale. Nei piccoli centri storici della Campania, le reazioni agli eventi sismici – ci riferiamo, in particolare, a quelli del 1930, del 1962 e del 1980 – sono risultate diversificate e in prevalenza influenzate dalle condizioni economiche precedenti il terremoto e dalle caratteristiche idrogeologiche del sito su cui si ergeva l’antico abitato. Il sisma è stato, in più casi, interpretato quale occasione per una rinascita socioeconomica della comunità colpita cosicché lo spostamento dell’abitato in posizioni più accessibili, in zone pianeggianti e in aree meno vulnerabili, si è dimostrato essere anche uno strumento per il superamento dei traumi provocati dall’evento drammatico.

Se i rischi e le calamità naturali hanno costretto per ben due volte allo spostamento dell’abitato di Roscigno<sup>14</sup>, le distruzioni operate dai terremoti attraverso il Novecento hanno generato ricostruzioni in sito, “prolungamenti” dell’abitato in posizione adia-



Fig. 2. Apice (Benevento). Il centro storico dal castello (foto L. Romano 2022)

cente – è il caso di Senerchia – o ancora traslazioni, con riedificazioni, in aree a maggiore stabilità geologica, come avvenuto, ad esempio, nei casi di Apice e Tocco Caudio nel Sannio, di Aquilonia, Teora e Conza in Irpinia o di Romagnano al Monte nel Salernitano.

All'allontanamento degli abitanti per cause naturali si affianca il lento e inarrestabile calo demografico nelle aree interne della regione con conseguente spostamento verso siti costieri o, più estesamente, verso luoghi dalla migliore attrattività economica e sociale. Per molti centri, sorti in età medioevale in luoghi particolarmente isolati e arroccati del Sannio, del Matese, dell'Alta Irpinia o del più interno Cilento, ai disagi già diffusi nel territorio meridionale si aggiungono quelli derivanti dall'esclusione dai principali canali di traffico commerciale e dai centri economicamente più attivi e in grado di fornire adeguate offerte occupazionali. In tali casi il termine "abbandonato" non appare il più adatto a descrivere determinate situazioni, ma piuttosto ci si misura con un fenomeno di "svuotamento" *in progress* che vede convivere molti allontanamenti permanenti ad altri solo ciclicamente stagionali.

Una prima ricognizione, tutta da implementare attraverso *surveys* sistematici, dimostra come i paesaggi della Campania siano interessati, dunque, da una diffusione diversificata di insediamenti urbani dal carattere prettamente rurale e accomunati da fenomeni più o meno recenti di spopolamento. I luoghi storicamente "consolidati" nella condizione ruderale – *villages désertés* come Cerreto Sannita o Marzanello vecchio – rappresentano la testimonianza tangibile di un fenomeno ciclicamente presente nella storia e, di conseguenza, cartina di tornasole di un destino cui vanno incontro progressivamente anche numerosi piccoli borghi il cui depauperamento dagli abitanti si



Fig. 3. Aquilonia (Avellino). L'antico borgo di Carbonara (foto E. Vitagliano 2021)

è verificato attraverso il Novecento. In tal senso, lo studio delle dinamiche che hanno condotto nei secoli passati all'allontanamento da insediamenti urbani può considerarsi un mezzo molto utile per meglio comprendere il fenomeno nelle sue ragioni e nella sua presente e prossima evoluzione.



Fig. 4. San Pietro Infine (Caserta). La chiesa di San Michele Arcangelo restaurata nel 2016 nell'ambito degli interventi di realizzazione del *Parco della Memoria Storica* (foto E. Vitagliano 2021)

### *Attraverso recenti esperienze di intervento*

I quesiti che scaturiscono dall'esperienza maturata sul campo – ad esempio nel caso del borgo di Tocco Caudio nel Sannio beneventano – e dall'approfondimento su quanto condotto in altri contesti italiani<sup>15</sup> sono numerosi e interconnessi: tra questi, come riaffermare il “senso dei luoghi” nel presente, conferendo ad essi nuovi significati nella contemporaneità? Come prendere in considerazione le esigenze imposte dalle differenziate identità culturali e quale può essere il ruolo di tali luoghi in via di spopolamento per la costruzione di future identità culturali? È possibile raggiungere usi compatibili con i valori immateriali, oltre che materiali, dei paesaggi campani? Come trasformare l'inaccessibilità del presente in nuove forme inclusive di accessibilità attraverso azioni che agiscano sulle molteplici sfere della conoscenza, del progetto, della fruizione pluritematica e della comunicazione? Come trasformare la logica del *recycling* di “contenitori” indistinti in una logica di conservazione e accessibilità “adattiva” rispetto alle peculiarità delle singole situazioni? Come trasformare, ancora, i vincoli fisici in nuove opportunità di diffusione di esperienze conoscitive innovative? E, in ultimo, come tramutare la perdita, possibilmente, in una risorsa per le generazioni future e, con essa, in uno strumento di coesione sociale?

Rispetto all'insieme di tali domande, possiamo oggi affermare che se complessivamente in ambito nazionale si assiste ad un certo fermento di azioni – con auspicabili potenzialità future anche attraverso la cosiddetta “legge Salva-borghi” (legge



Fig. 5. Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila). Vista del borgo (foto L. Romano 2022)

158/2017) – in Campania si registra ancora un lento ambito di soluzioni operative portate avanti attraverso strumenti tecnici ed economico-sociali. Se l’esperienza condotta nel caso di San Pietro Infine, distrutto dai bombardamenti nel 1943 e conservato in rovina a partire dal 2002, quale *Parco della Memoria Storica*, rappresenta un’importante dimostrazione di un *modus operandi* finalizzato a risignificare un sito urbano in chiave testimoniale, l’assenza più diffusa di azioni da parte dei principali stakeholder – è questo l’amaro esito anche della ricerca sopra descritta – con la progressiva dissolvenza dei microcontesti urbani storici nei paesaggi campani rischia di farne dei “non luoghi” negli anni a venire, la cui riconoscibilità rapidamente svanisce.

La ricerca di nuove offerte per un turismo *slow* sembra configurarsi come l’occasione principale di ripresa di piccoli centri storici prossimi allo spopolamento, con esiti talvolta anche falsificanti l’identità dei luoghi. Tra le esperienze messe in atto, può menzionarsi quanto attuato dal 1996 nel Parco Regionale dei Monti Picentini con la direzione della Comunità Montana Terminio Cervialto. In una prima fase, il programma ha coinvolto 21 comuni dell’Irpinia con l’obiettivo di creare un sistema turistico diffuso attraverso la riconversione di parti di agglomerati urbani parzialmente abbandonati. In seguito, l’intervento *Recupero dei borghi medievali*, coordinato da Massimo Pica Ciamarra, si è concentrato sui comuni di Castelvetere



Fig. 6. Cairano (Avellino). L’odeon del Borgo biologico, realizzato attraverso il recupero di un manufatto esistente (foto E. Vitagliano 2021)

sul Calore, Calabritto (Quaglietta), Taurasi e Volturara Irpina. Utilizzando la formula del consorzio e una gestione pubblico-privata, il progetto ha previsto interventi su unità immobiliari già abbandonate dai proprietari e acquisite alla proprietà pubblica, con la creazione di alloggi turistici, attività commerciali e spazi educativi. Nei casi citati, la strategia generale di progetto si è basata sul riutilizzo di materiali locali con particolare attenzione verso l'interazione tra la costruzione e i fattori climatici, con tecnologie miranti a ridurre il consumo di energia.

La prospettiva di riuso delle unità immobiliari entro i borghi campani è approdata in anni recenti a esiti diversificati: in taluni siti, come nei sopra citati borghi dell'Irpinia o a Calitri, Prata Sannita e Sieti nel Parco regionale dei Monti Picentini, le scelte hanno reiterato la formula tradizionale di "albergo diffuso"<sup>16</sup>, anche sulla scia di quanto effettuato a Santo Stefano di Sessanio in Abruzzo, mentre in altri, come a Campolattaro nel Beneventano, si è sperimentato, con il supporto della Caritas, della Fondazione con il Sud e di associazioni locali, piuttosto un percorso di riuso dell'esistente a fini sociali attraverso l'attivazione di un "centro diurno alberghiero", ovvero il reimpiego di un insieme di unità destinate ad "albergo diffuso" e ad attività di riabilitazione per giovani con disabilità<sup>17</sup>.

Ad una logica di "sostenibilità sociale" si possono attribuire le scelte portate avanti in altri piccoli centri urbani del Sannio in corso di rapido e inesorabile spopolamento. Nel solco dal programma pilota di Riace, Caulonia, Stignano e Acquaformosa in Calabria, nonché grazie al *Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati* (SPAR) – istituito nel 2001 dal Ministero dell'Interno, dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) – il processo di "rivitalizzazione" di antichi borghi come Castelpoto e Petruro Irpino, unitamente al già citato Campolattaro, ha visto in anni vicini la costituzione di una *Rete dei Piccoli Comuni del Welcome*<sup>18</sup>, la cui ricaduta è consistita anche nel riutilizzo di unità edilizie con l'obiettivo di un'accoglienza "attiva" verso immigrati stranieri<sup>19</sup>.

Altra significativa esperienza è quella condotta presso Cairano<sup>20</sup>, borgo di 300 abitanti in Alta Irpinia, laddove la risposta allo spopolamento emerge dal progetto di *Borgo biologico* (Verderosa studio, 2016-2019), ovvero dal recupero di manufatti esistenti, fortemente danneggiati dal sisma del 1980, e di spazi urbani negli ambiti del borgo Castello e Sotto Chiesa con l'introduzione di funzioni di tipo ricettivo e turistico. Il riuso degli spazi aperti ha visto, in tal caso, adattare ambienti in condizione di rudere per la realizzazione di una piazza-teatro che asseconda il naturale declivio dello sperone roccioso, di terrazze aperte verso il paesaggio e di uno spazio museale. Sotto il profilo tecnico, il cantiere di Cairano si è basato su una logica complessiva di efficientamento energetico con l'introduzione di strati isolanti di intonaco a base di sughero negli spazi interni, di facilitazione della ventilazione naturale e di riscaldamento con stufe a biomassa. L'adeguamento e il miglioramento

sismico, accompagnati dalla ricostruzione o integrazione di murature con porzioni in pietra locale e laterizio, si sono avvalse del reimpiego di materiali presenti in sito quali schegge lapidee, frammenti di laterizio o massetti, previo smontaggio o tritovagliatura degli stessi. Con analogo approccio, la scelta di una “filiera corta” ha contraddistinto le scelte sulle integrazioni con nuovi elementi, prediligendo materiali – legno lamellare e cotto – di produzione locale.

Altro sito, ormai dalla valenza “iconica”, in cui è stato avviato negli ultimi anni un programma finalizzato alla riqualificazione del borgo, è Apice vecchio. In tal caso, si è ricorso ad un *project financing* per il restauro-ricostruzione-ripristino di oltre 200.000 metri cubi di costruito, con l’intento – piuttosto confuso dal punto di vista conservativo – di ospitare attività e servizi di tipo sociale, economico, culturale, turistico e commerciale.

A partire dal 2015, infine, la costituzione della *Rete Regionale dei Borghi Abbandonati della Campania* – relazionata alla Strategia Nazionale per le Aree Interne, recepita dalla Regione Campania – ha visto unirsi in partenariato un progressivo numero di comuni<sup>21</sup> con l’obiettivo di «condividere il recupero, la valorizzazione, con una fruizione in chiave turistico-ambientale di borghi ormai disabitati ricadenti nei propri territori». A distanza di un quinquennio, possiamo registrare come ancora molto esigue siano le azioni che ne sono derivate.

### *Borghi storici, architettura e paesaggio. Per un’interscalarità dell’approccio*

Se interamente abbandonati, i piccoli borghi che punteggiano i paesaggi delle aree interne della Campania assumono, nel presente, un particolare carattere di “siti archeologici” della contemporaneità, da indagare attraverso un’ottica culturale riflessiva e tesa a conoscere il passato per proporre nuove visioni del futuro: trattasi, invero, di situazioni per le quali occorre affrontare problematiche di conoscenza e di intervento proprie del restauro archeologico e richiedenti, di conseguenza, metodi e strumenti attinenti alla conservazione e valorizzazione di ‘monumenti’ nella loro unitarietà. Al contempo, le strategie di restauro richiedono sfide complesse, soprattutto in termini economici, per le quali una valutazione comparata e multicriterio delle opzioni “sostenibili”, riguardo a tecniche di intervento appropriate in termini di conservazione e rifunzionalizzazione, sembra essere l’unica applicabile. Riflettere in termini di materiali e logistica per il trasporto, di tecniche di intervento impiegate dalle maestranze locali, di fattori di risposta al comfort dal punto di vista funzionale porta a dover delineare diverse possibili strategie, differenziate nei risultati, ma accomunate da obiettivi di ampio respiro e legate a un concetto pluritematico di “sostenibilità”.

Comprendere nel presente ragioni ed effetti del fenomeno della perdita di abitanti

e della vitalità dei luoghi, ancora, rende necessaria l'intersezione tra modi di conoscenza propri degli aspetti tangibili e intangibili della questione: se il costruito presenta generalmente problemi diffusi causati dagli agenti atmosferici e dalla mancanza di manutenzione, oltre ai danni dovuti a terremoti o frane, al contempo lo stato di abbandono del costruito storico, sovente ormai in rovina, ha trasformato largamente la percezione estetica dei luoghi stessi. Alle modifiche morfologiche e architettoniche si è accompagnata, difatti, la trasformazione dello *skyline* dei paesaggi, sia per la creazione di nuovi centri edificati in adiacenza ai preesistenti, sia per il progressivo disfacimento del costruito. Il rapporto borgo-paesaggio si pone, quindi, in chiave fortemente simbiotica chiamando in gioco, contemporaneamente, percezioni "dall'interno" e "dall'esterno". Nel primo caso, il paesaggio "entra" attraverso il costruito, con le sue vegetazioni e i materiali di crollo che tornano progressivamente al suolo mentre le trame urbane si "aprono" verso il contesto paesaggistico in un rapporto percettivo fatto di variazioni repentine lungo ambiti urbani di margine quali, ad esempio, cinte murarie, rocche, scoscendimenti naturali e terrazzamenti. Nel secondo caso, il sito urbano nella sua interezza si fonde, attraverso la riduzione del "peso" del costruito, nel paesaggio e la percezione che se ne acquista dal contesto vede ridurre le differenze tra costruito e natura.

Di conseguenza, le relazioni tra edificati storici privati della vitalità originaria e il paesaggio entro cui questi sono immersi si confermano profonde; relazioni che determinano, nella progressiva consunzione della materia di quel costruito, il definirsi di nuovi significati, finanche figurali, del paesaggio medesimo. Come scriveva Marco Dezzi Bardeschi, possiamo immaginare che, con il passare dei decenni, «il luogo abbandonato diviene terreno archeologico, parco urbano a futura memoria, qualcosa di più, in definitiva un elogio all'attimo fuggente, monumento perenne del terremoto, in quella data in quell'ora; come a Pompei, come ad Ercolano si trovano i corpi bloccati, i loro calchi, i loro negativi. Avremo la conoscenza perenne dell'evento così come esso fu, nel congelamento della storia della città bloccata in un istante dal fenomeno dirompente, le cui vestigia si trovano alla fine a doversi confrontare continuamente con le modificazioni ad esse indotte dalla natura che tende continuamente a trasformarle riappropriandosene nella loro materialità e riconformando i luoghi: allora il problema che avremo sarà quello di garantire la permanenza dei suoi resti»<sup>22</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. J.-M. Pesez, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, in *Archeologia e geografia del popolamento*, in «Quaderni storici», 24, 1973, pp. 767-806; R. Busi, *Popolamento e villaggi abbandonati tra Medioevo e Età Moderna*, La nuova Italia, Firenze 1980; M. Milanese, *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Archeologia e storia di un tema storiografico*, in Id. (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa*

- de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna, Edizioni All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI) 2006, pp. 9-23 con ampia bibliografia; R. Rao, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011) Cherasco 2012, pp. 33-56; A. Augenti, *Archeologia dell'Italia Medievale*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- <sup>2</sup> Cfr. J.A. Quirós Castillo, *L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale*, in M. Milanese (a cura di), *Archeologia postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI) 1997, pp. 101-116.
- <sup>3</sup> Cfr. C. Klapisch-Zuber, J. Day, *Villages désertés in Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique: XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965, pp. 419-459; C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in «Storia d'Italia», 5, Documenti, I, Torino, 1973 pp. 309-364
- <sup>4</sup> J.A. Quirós Castillo, *L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale*, cit., p. 102.
- <sup>5</sup> Cfr. M. Milanese (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna*, cit.
- <sup>6</sup> Cfr. V. Mazzacane, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Liguori, Napoli 1990; AA.VV., *Cerreto Sannita. Testimonianze d'arte tra Sette e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.
- <sup>7</sup> Cfr. L. Di Cosmo, *Sant'Angelo d'Alife (Caserta): il villaggio abbandonato di Rupe Canina o Ravecanina*, in «Archeologia Uomo Territorio», XXV, 2006-2007, pp. 3-10.
- <sup>8</sup> Cfr. A. Panarello, *Castrum Marzanelli (secoli IX-XVIII)*, Tipografia Intergraphica, Vairano Scalo 1999.
- <sup>9</sup> Cfr. V. Aversano, *Villaggi abbandonati e paralisi dello sviluppo per la guerra del Vespro in Campania e Basilicata*, in «Studi e Ricerche di Geografia», VII, 2, 1984, pp. 174-201; G. Bova, C. Alpogi, *Villaggi abbandonati e territorio tra Capua e Castelvolturno (10.-15. sec.)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013.
- <sup>10</sup> Entro una bibliografia molto estesa, si rimanda ai seguenti testi di partenza sull'argomento: V. Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma 2004; A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012; V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorno*, Donzelli Editore, Roma 2017.
- <sup>11</sup> Per una significativa – al presente da aggiornare – ricognizione dei centri urbani in via di abbandono e interamente abbandonati, si veda: T. Coletta, *I centri storici minori abbandonati della Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.
- <sup>12</sup> Cfr. Confcommercio – Legambiente, *Rapporto sull'Italia del “Disagio insediativo” 1996/2016. Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, s.l. 2008.
- <sup>13</sup> Cfr. V. Russo, *Abandoned Historic Towns in the South of Italy. Conservation and Sustainability issues*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?*, Atti del 30° Convegno *Scienza e Beni Culturali* (Bressanone, 1-4 Luglio 2014), Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 433-444; Id., *Historical “ghost” towns: Sustainable conservation issues in South of Italy*, in C. Mileto, F. Vegas, L. García Soriano, V. Cristini (a cura di), *Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future*, Proceedings of the International Conference on Vernacular Heritage, Sustainability and Earthen Architecture, (Valencia, 11-13 settembre 2014), CRC Press/Balkema, Leiden 2015, pp. 655-660.
- <sup>14</sup> Cfr. A. Ciarallo, L. Capaldo, *Roscigno Vecchia*, in «Napoli nobilissima», XXIII, 1984, pp. 212-215; M.L. Castellano, F. Palmieri, *Il paese vecchio e il paese nuovo. Storia di Roscigno e dei suoi trasferimenti*, Giannini, Napoli 2008.
- <sup>15</sup> Si veda, L. Di Figlia, *Turnaround: Abandoned villages, from discarded elements of modern Italian society to possible resources*, in «International Planning Studies», XXI, 3, 2016, pp. 278-297; C. Berizzi, L. Rocchelli, *Borghi rinati. Paesaggi abbandonati e interventi di rigenerazione*, Il Poligrafo, Padova 2019 (con attenzione anche ad esperienze internazionali); V. Russo, S. Pollone, L. Romano, *Borghi storici, rovine, monumenti. Esperienze e prospettive di ricerca sui centri storici abbandonati in ambito italiano*, in *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spolamento*, Atti del Convegno (Reggio Calabria, 7-9 novembre 2018), (cfr. preprint con abstract a

- cura di A.M. Oteri, G. Scamardi, in <http://www.unpaescivuole.unirc.it/>, pp. 78-79).
- <sup>16</sup> Istituiti in Campania dalla L.R. n. 4/2011, sono disciplinati dalla L.R. 17/2001 e dal Regolamento di Attuazione n. 4 del 13 maggio 2013. Cfr. G. Dall’Ara, M. Esposto (a cura di), *Il fenomeno degli alberghi diffusi*, Palladino Editore, Campobasso 2005.
- <sup>17</sup> Ci si riferisce al progetto *Welcome and Welfare*, finanziato dalla Fondazione con il Sud (bando sociosanitario, 2015) ([https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/02/22/news/l\\_albergo\\_diffuso\\_campolattaro\\_paese\\_del\\_turismo\\_e\\_dell\\_ospitalita\\_-189450447/](https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/02/22/news/l_albergo_diffuso_campolattaro_paese_del_turismo_e_dell_ospitalita_-189450447/), accesso: febbraio 2020).
- <sup>18</sup> Tra i comuni che ne fanno parte, figurano, oltre ai citati, quelli di Roccabascerana, Chianche, Pietrelcina e San Bartolomeo in Galdo (cfr. A. Moretti, *Piccole Comunità, pietre di scandalo. Manifesto per una rete dei piccoli comuni del #welcome*, in «Dialoghi mediterranei», 35, 2019, online: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/piccole-comunita-pietre-di-scandalo-manifesto-per-una-rete-dei-piccoli-comuni-del-welcome/>, accesso febbraio 2020).
- <sup>19</sup> Si veda P. Lambruschi, *Migrazioni. Benevento: come l'accoglienza diffusa ha rivitalizzato i piccoli Comuni*, in «Avvenire», 28 settembre 2019.
- <sup>20</sup> Cfr. *Il borgo biologico di Cairano. Residenze per artisti, attrezzature collettive per l'accoglienza*, in «Recupero e Conservazione», 155, 2019, pp. 7-8; *Cairano. Il Borgo Biologico. Recupero integrati*, in M. Cucinella (a cura di), *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese. Padiglione Italia alla Biennale Architettura di Venezia 2018*, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 114-115; *Il Borgo Biologico. Recupero integrati*, suppl. a «Domus», 1025, giugno 2018, pp. 120-121.
- <sup>21</sup> Hanno sottoscritto il protocollo i comuni di Apice, Aquilonia, Casalbore, Castelnuovo di Conza, Centola, Conza della Campania, Cerreto Sannita, Melito Irpino, Montoro, Romagnano al Monte, Roscigno, San Pietro Infine, Senerchia, Taurasi e Tocco Caudio.
- <sup>22</sup> M. Dezzi Bardeschi, *Brevi note sugli interventi di "restauro" nelle zone colpite dal terremoto*, in S. Boscarino, R. Prescia (a cura di), *Il restauro di necessità*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 184.

## Del governo integrato delle aree interne. Il patrimonio come risorsa sociale e di rigenerazione del paesaggio

*Bianca Gioia Marino*

DIST, Unina

Affrontare il tema dello spopolamento delle aree interne implica un esercizio analitico che deve, forzatamente, muoversi nella dimensione della complessità. Per l'incessante abbandono dei territori e la cronicità dell'attuale situazione è necessario porsi in una posizione che consenta di mettere sufficientemente a fuoco non solo le diverse origini del problema, ma anche di ampliare il raggio dell'indagine su fattori sia endogeni sia esogeni. Ciò al fine di disporre di un congegno probabilmente più abile, rispetto a quelli sperimentati fino ad ora, a esaminare la realtà dei fatti e per provare a intravedere alcune strategie di reazione ai caratteri evolutivi del fenomeno in atto.

Crediamo infatti che un'analisi del costante trend demografico, che in senso negativo sta continuando a verificarsi negli ultimi anni, richiede necessariamente uno sguardo realistico e un approccio equilibrato al tema delle aree interne. Tanto più che il "new deal" prospettato dai programmi e dai progetti riconducibili al PNRR ci pone di fronte non solo alla responsabilità di gestione di risorse mai mobilitate nel passato più recente, ma anche alla necessità di guardare da vicino le realtà delle aree interessate per verificare, nel medio e lungo periodo, la relativa efficacia dei progetti elaborati e in corso di realizzazione.

L'esperienza personale di chi scrive conseguita attraverso alcune attività formative e di ricerca – tuttora in corso<sup>1</sup> – ha condotto e conduce a vedere da vicino le dinamiche che contrassegnano la situazione delle aree interne, nonché i diversificati fenomeni che ne dominano l'evoluzione, con tutte le più o meno croniche patologie. Ed è proprio tale esperienza sul campo che fa affermare con convinzione l'importanza di orientare diversamente il focus e il lavoro del sapere scientifico e disciplinare per un diverso avvicinamento al tema, magari incrementando quell'istinto esplorativo di chi è chiamato a interpretare fenomeni complessi come quello della rigenerazione di territori in abbandono.

Il tema, dunque, per essere affrontato ha bisogno di un approccio che si muova su un duplice binario: quello della lettura sì dall'interno, da specialista, ma anche quello dell'osservazione dal "fuori". Coerentemente con quanto Sabino Cassese rileva a proposito di coloro che, di fronte ai problemi del presente, dovrebbero «fornire una prospettiva, spiegare quel che sta sullo sfondo, permettere di capire

in quale direzione ci si muove, illustrare i significati»<sup>2</sup>, si intende qui sottolineare l'indilazionabile approccio che lo spopolamento delle aree interne deve annotare in una urgente agenda di lavoro: quello di pensare al di fuori degli steccati disciplinari per intravedere, al di là e oltre i fatti, le potenziali strategie integrate da mettere in campo.

La questione ovviamente apre a delle considerazioni sulla capacità dei diversi saperi di dialogare tra loro, ma soprattutto alla loro permeabilità rispetto a nuovi scenari disciplinari, fondati, questi ultimi, sulla consapevolezza di agire nella e con la complessità dei fenomeni<sup>3</sup>.

Non v'è dubbio, infatti, che la cronica tendenza allo spopolamento – causa primaria della patologia dei paesi delle aree interne – va “curata” con interventi integrati e con processi all'interno dei quali anche la disciplina del restauro si ponga con una specifica riflessione sul ruolo e sulla funzione del patrimonio culturale in tale tipo di aree disagiate. L'ampliamento e il dibattito di questi ultimi anni sul concetto di *heritage*, il rapporto tra la sua dimensione materiale e quella intangibile ne disegnano la geografia degli aspetti fondativi, nei suoi contenuti e nelle sue prospettive, in special modo se il patrimonio stesso viene additato come leva di rigenerazione delle aree interne identificata – si pensi solo all'idea di “borgo” – talvolta come mero incentivo al turismo.

### *Le «orme» del passato e le aree in abbandono*

Appare allora necessario che, sempre relativamente all'ambito della conservazione del patrimonio, o comunque rispetto all'idea stessa di patrimonio, prima di arrivare alla definizione delle strategie o delle azioni che incidano sul loro destino, si lavori per comprendere di quali valori multidimensionali le diverse testimonianze patrimoniali siano portatrici e, al tempo stesso, quali valori la società locale/globale, nel suo complesso, riconosca loro. Si tratta evidentemente di un impegno certamente non da poco, ma è uno dei basilari modi per non cadere negli stessi errori del passato, per evitare iniziative poco efficaci e, per di più, costose e fallimentari da un punto di vista economico e sociale. Cioè appare necessario che, parallelamente alle ortodossie dei principi disciplinari e alle specificità delle competenze nei diversi ambiti teorici – compresi i relativi approcci *problem solving* –, si debba procedere attraverso il dialogo tra i saperi, un dialogo che si misuri con la capacità di ciascuno di riconoscere i propri limiti e aprirsi ai contributi altri che possano aiutare a decodificare i fattori in campo per un'ampia comprensione dei fenomeni. Tale auspicabile atteggiamento è oltremodo indispensabile per alcuni malintesi aspetti riguardanti il coinvolgimento delle comunità la cui visione, spesso improntata a estemporanee situazioni contestuali – legata ad azioni essenzialmente volontari-

stiche –, diviene dirimente nelle scelte di destinazioni d'uso di edifici storici, senza che ciò costituisca un serio volano strutturato sul lungo periodo e senza la considerazione dell'eventuale eterogeneità della comunità medesima e dei suoi cambiamenti interni. Il riferimento è non tanto alla scarsa conoscenza del proprio passato, quanto piuttosto alla consapevolezza delle causalità dei processi storici che hanno disegnato la situazione corrente, con il rischio che lo stesso patrimonio diventi un'immagine di un trascorso che si vuole nostalgicamente recuperare per ritrovare un'identità, con scarsa ricaduta sullo “spessore” del presente.

La cultura del restauro, da questo punto di vista, può offrire un importante punto di vista, soprattutto se riesce a far superare l'idea elitaria della conservazione del patrimonio come testimonianza culturale di un nostro glorioso passato di “antico splendore”, ponendo, anzi, sé stessa come coscienza critica del patrimonio con cui è bene fare i conti.

Ciò in special modo per quelle aree interne campane, e così come tutte quelle percosse da eventi tellurici che ne hanno accentuato lo spopolamento, dove le risposte di ricostruzione non si sono associate ad interventi in termini di ricomponimento del tessuto sociale, ma anzi ne hanno accentuato un dissolvimento che si riflette nei paesaggi urbani “abitati” dalle architetture contemporanee post-terremoto e che, tra l'altro, in considerevole stato di degrado, pongono complessi problemi di restauro, oltre che di empatia con le comunità.

Questa e altre considerazioni pongono dunque il paesaggio e il patrimonio storico architettonico in una posizione privilegiata: questi, oggetto di un'evoluzione concettuale ravvisabile nelle diverse Convenzioni riguardanti il patrimonio architettonico e paesaggistico, sono visti come un potenziale e reale motore per la rigenerazione del tessuto fisico oltre che sociale. Da questo punto di vista sembra importante interpretare il patrimonio come luoghi che non possiamo non guardare, per usare un'espressione di Assmann, come «spazi vissuti e popolati», come costruzioni sociali e culturali e proprio per questo è fondamentale essere consapevoli che la nostra azione non fa altro che «riempire di presente» le orme del passato<sup>4</sup>.

Tuttavia, oggi, parlare di territori/paesaggi dell'abitare, fragili come quelli delle aree interne, significa soprattutto discutere e confrontarsi sullo scenario futuro, desiderabile, di rigenerazione di un tessuto fisico e umano insieme.

E nella prospettiva attuale, con le risorse e i progetti lanciati nell'ambito del PNRR, siamo condotti, se non obbligati, a vedere questi territori fatti di cose e case in abbandono, il dissolvimento degli orditi sociale e territoriale, come del costruito e, insieme, di una trama testimoniale, come un'opportunità.

Per mettere a fuoco la questione è importante però, come raccomanda Mauro Ceruti, non contrarre la densità e la complessità del ragionamento<sup>5</sup> e da questa prospettiva vi è, a mio avviso, un dualismo che dobbiamo considerare e all'interno del quale dobbiamo far condurre la nostra analisi: il primo è senz'altro quello del

ragionamento che si deve muovere a grande profondità storica, l'altro è quello della storia presente, delle nuove opportunità, in funzione di scenari futuri, di natura economica, sociale come anche tecnologica. Un elemento, questo, di grande accelerazione e impatto che ci conduce a cercare, anzi trovare, risposte e soluzioni molto prossime.

### *La materia dei dati*

Tra le «orme» da cui partire vi è quella che riguarda la sfera della demografia. È un processo troppo lungo, esaminato da decenni da storici e sociologi, a cui si aggiunge il progressivo e attuale invecchiamento della popolazione a livello nazionale. E al fenomeno cronico dello spopolamento si aggiungono i dati del rilevamento ISTAT che, al 2021, ne evidenzia un aumento nelle aree interne del mezzogiorno<sup>6</sup>. Le previsioni, da qui a dieci anni, indicano un decremento per i paesi delle aree interne molto maggiore rispetto ad altri tipi di comuni del territorio nazionale<sup>7</sup>, un decremento proporzionale alla distanza dalle aree abitate da quelle di erogazione dei servizi essenziali, in special modo la contrazione dei servizi sanitari ospedalieri e quelli dell'istruzione, servizi questi ultimi strutturali per la sopravvivenza di una comunità. Un quadro insomma confermato da un'indagine concentrata sulle province di Avellino e Benevento e che ha rilevato anche l'alto tasso di abbandono di tali aree della popolazione giovane<sup>8</sup>. Elementi complementari e allo stesso tempo foraggiatori del fenomeno sono il rilevante tasso di disoccupazione nonché l'esigua dotazione infrastrutturale.

Tale fragilità sociodemografica, incrementata dalla riduzione dei servizi presenti sul territorio, comporta dunque una seria destabilizzazione sociale ed economica, che non si deve non considerare foriera di ripercussioni sull'equilibrio, sul piano più ampio e nazionale. Una situazione per la quale a ben poco possono servire le idee e le proposte che sono germinate a seguito dell'evento pandemico, riflesso di una visione elitaria e non confacente alla natura complessa del fenomeno<sup>9</sup>, là dove, appunto, occorrerebbero prospettive di ben altra ampiezza integrate con una lucida politica nazionale, basate sul confronto continuo con le realtà locali, ciascuna con una sua specificità, e perciò sulla profonda conoscenza storica, sociale ed economica del loro contesto<sup>10</sup>.

Infatti, è proprio l'estrema eterogeneità a caratterizzare le condizioni di partenza dei 'borghi' a livello nazionale i quali, seppure accomunati dall'allontanamento della popolazione d'origine, presentano caratteri qualitativamente e quantitativamente diversi; come differenti sono le potenzialità di ordine economico e sociale rispetto alle aree o macroaree regionali di appartenenza (fig. 1). Se, infatti, alcuni piccoli paesi possono trovare una loro proficua dimensione con programmi che



Fig. 1. Morcone (Benevento). Il centro, oggetto anche di interventi riconducibili agli anni Ottanta del secolo scorso, inserito in un contesto naturale e con testimonianze architettoniche di rilievo, è tra quei comuni campani che deve fronteggiare un progressivo spopolamento

integrano politiche di tipo *green*, turismo e creatività, la loro capacità di vivere è riconducibile anche a una situazione già di per sé strutturata, lontana da decennali forti fenomeni di depressione economica e sociale, relazionata magari a un tessuto territoriale di discreta e tradizionale vitalità<sup>11</sup>.

Oltre all'attenzione nei confronti dei paesi considerati espressioni di 'bellezza' e tradizione, capaci quindi di dispiegare un possibile quanto auspicabile sistema di valori in termini di rigenerazione urbana e sociale, il focus sulle aree interne non poteva eludere i temi legati all'emergenza dei rischi ambientali. La fragilità dei ter-



Fig. 2. Peccioli (Pisa), il tessuto medievale “valorizzato” dall’inserito contemporaneo, il Palazzo senza Tempo, di Mario Cucinella (<https://www.mcarchitects.it/progetti/palazzo-senza-tempo>)

ritori interni, infatti, congiuntamente all’instabilità ambientale ed eco-sistemica generale, oltre alla storica e sistematica azione dei terremoti con le note conseguenze, è incrementata dall’assenza di manutenzione e di cura. Si tratta di dissesti idrogeologici e di un diffuso degrado ambientale che mette in serio pericolo, non solo la biodiversità, ma anche quei valori paesaggistici – ma anche, si badi, produttivi – che si vuole siano alla base e volano di processi di ripopolamento e relativo sviluppo economico e territoriale.

Se lo spopolamento e l’endemica cagionevolezza dello stato di salute dell’ecosistema ambientale rappresentano nodi complessi e sistemici da affrontare, il diffuso patrimonio storico architettonico dei nostri paesi, pur con le articolate criticità di conservazione, costituisce, anche nel senso comune, una risorsa. Il ‘capitale’ senza utilizzazione è esteso e copioso: edilizia storica diffusa, sistemi insediativi urbani, eco-sistemi e paesaggi storici e rurali, insieme alle tradizioni produttive legate al territorio e i beni cosiddetti immateriali sono senza dubbio un patrimonio che, attraverso strategie integrate di valorizzazione, possono davvero indurre uno sviluppo equilibrato e coerente con la struttura fisica e culturale dei territori. Il potenziale è enorme e diventa uno strumento rigenerativo se il tema delle aree interne viene affrontato con l’ottica della conservazione coniugata alle istanze dell’equilibrio eco-sistemico.

Naturalmente questo rilievo pone il nostro focus sulla questione ecologica e della sostenibilità su di un altro piano, conducendoci a misurare pratiche e programmi del *green deal* con maggiore e diversa profondità di sguardo. Come ci porta a

guardare l'utilizzo delle tecnologie, più da vicino, attraverso il filtro della valutazione degli impatti sulla qualità dell'esistenza dell'essere umano, in una logica della distribuzione sociale dello sviluppo.

Se la pandemia ha condotto a una rivalutazione della vita lontano da quella magmatica e compressa, tipica dei grandi agglomerati urbani, l'interesse nei confronti del ricco e diffuso patrimonio storico architettonico delle aree interne si deve far risalire all'obiettivo di un riequilibrio sostenibile del nostro paese già oggetto sia delle SNAI, sia della cosiddetta legge "salva borghi" del 2017<sup>12</sup>. Tali iniziative sono state pensate quale strumento per raggiungere l'obiettivo citato, sebbene entrambe con un peso consistente conferito alla dimensione naturalistica e al turismo, in particolare quest'ultimo visto come primo, se non esclusivo, fattore di sviluppo dei paesi interni. Da un punto di vista strategico, tale impostazione ha di fatto privilegiato i progetti puntati sulle singole emergenze monumentali, mentre le destinazioni d'uso, perlopiù orientate alla funzione ricettiva, hanno inficiato quel necessario processo integrato di rigenerazione complessiva degli insediamenti, portando all'inevitabile generale fallimento della formula 'alberghi diffusi' (fig. 2); in completa opposizione, dunque, ai principi della conservazione integrata perorata da decenni dai principi e dai documenti di settore<sup>13</sup>.

### *Controtendenza*

Tali considerazioni suggeriscono dunque, ancora una volta, di vedere la questione con un affondo diverso.

L'accelerazione del cambio di passo che ha connotato il periodo post-pandemico ha irrorato il terreno delle scelte con il nutrimento del carattere d'urgenza indotto dal *Recovery Plan* e dalle iniziative che a livello nazionale hanno impattato sul patrimonio edilizio esistente con le azioni finanziate dal Decreto Rilancio. Tali operazioni, che hanno riguardato gli edifici storici anche delle aree interne, si sono di fatto concretizzati, da un lato, negli interventi finanziati dai bonus di efficientamento energetico e miglioramento sismico, oltre che quelli riguardanti le facciate; dall'altro, nei grandi programmi di investimento previsti dal Bando Borghi che, tra le diverse linee di azione, quelle che riguardano direttamente l'esistente e il paesaggio sono le misure "turismo e cultura" e la "Tutela del territorio e della risorsa idrica"<sup>14</sup>. Tuttavia, altre misure – "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle Università" e "Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore" – contengono dei riferimenti a interventi sul patrimonio costruito che però sono orientati dall'obiettivo primario della misura. In aggiunta a ciò, un Fondo Complementare<sup>15</sup> è previsto per alcune filiere di interventi tra cui: "Investimenti strategici sul patrimonio culturale", "Sicuro, Verde e Sociale", "Interventi

per le aree del terremoto del 2009 e del 2016” e, specificamente per le SNAI, il “Miglioramento dell’accessibilità e della sicurezza delle strade”. Interventi di rigenerazione urbana – oltre a Piani Urbani Integrati – sono anche previsti nell’alveo della Misura M5C2 “Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore”: l’investimento 2.1 ne prevede l’attuazione per ridurre situazione di emarginazione e degrado sociale<sup>16</sup>.

Un reticolo, insomma, che naturalmente interseca la presenza del patrimonio sia architettonico che paesaggistico, ma che ne prevede il trattamento secondo obiettivi ‘paralleli’, senza indicazioni che normino le inevitabili interazioni di ciascuno con le questioni di tutela, perlomeno per garantire la protezione di quei valori che si vogliono salvaguardare per valorizzare la citata «identità dei luoghi», ma anche per aprire margini di dialogo con il tema dei vincoli.

Rimandando altrove il commento specifico a queste misure in termini di impatto sulle istanze della conservazione del patrimonio culturale, basti qui notare che l’investimento “Attrattività dei Borghi” è il 2.1 della Misura M1C3<sup>17</sup>: Turismo e Cultura 4.0, con il quale, attraverso la Linea A e la Linea B, si vuole perseguire la «valorizzazione, il rilancio, il ripopolamento dei piccoli centri»<sup>18</sup>. Rigenerazione sociale e culturale, nonché sostegno a piccole e medie imprese che svolgono attività culturali artigianali oltre che turistiche e agroalimentari, compaiono tra gli obiettivi come anche quello di un turismo “delle radici” per attrarre le comunità all’estero originarie dei luoghi.

A fronte di entusiastiche e recenti valutazioni sui dati statistici di occupazione turistica di residenze presenti nei borghi, in specie nei “Borghi più belli d’Italia”, è opportuno stemperarne la singolare enfasi: il giro di affari sostanzioso legato agli affitti di case vacanze riguardano un numero non vastissimo di borghi e, a parte la questione della manutenzione degli edifici che l’occupazione temporanea a scopo turistico pone anche a livello economico, è importante ancorare tali destinazioni d’uso a un integrato programma di sviluppo che preveda anche attività non esclusivamente legate al flusso turistico<sup>19</sup>, pena una perdita di autenticità che si registra da anni anche nelle cosiddette “città d’arte” le cui strade si sono svuotate di residenti e riempite di esercizi commerciali e di gastronomie a buon mercato. Insomma, uno scenario lucidamente analizzato e descritto come “piccoloborghismo” e “borgomania” nel noto libro curato da Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Antonio De Rossi<sup>20</sup>.

Al di là della radicalizzazione turistica che talvolta ancora si pratica nell’affrontare il tema dello spopolamento delle aree interne, oltre a registrare nuove posizioni riconducibili a iniziative come la seconda fase SNAI e la PAC 2023-2027 con il Piano Strategico Politica Agricola Comune<sup>21</sup>, non mancano fenomeni di ripopolamento e rigenerazione sociale. Il caso di Ostana è emblematico per l’impegno della comunità e dell’amministrazione che si è mossa negli anni nel solco di una

cooperazione tra ricerca progettuale e conoscenza della tradizione costruttiva locale e dell'identità del paesaggio alpino<sup>22</sup>. In Piemonte è attiva una 'domanda' di montagna, come sottolineato da alcuni studi, orientata verso un altro tipo di economia, in accordo con una esistenza lontana dalle aree urbane delle grandi città<sup>23</sup>. Il motore dell'impegno della comunità si rivela significativo anche per altri casi come quello dell'Emilia-Romagna con Cerreto Alpi e Succiso, in qualche modo precursori appenninici di tale tipo di attivazione di processi virtuosi di ripopolamento. Oltre alle province di Bergamo (Barghe, Dossena), Brescia (Gaverina Terme), Cuneo (Demonte), anche più a sud vi sono fenomeni di questo tipo come in provincia di Terni (Avignano Umbro), Isernia (Castel del Giudice), Lecce (Melpignano), Catanzaro (Tiriolo) e Nuoro (Mamoiada)<sup>24</sup>. Si tratta del lavoro di organizzazioni civiche che talvolta hanno partecipato al processo di co-progettazione della SNAI, agendo primariamente nei settori dell'ambiente, della cultura e della sanità. Tali fenomeni sono basati sulla cooperazione di comunità, di persone-abitanti accomunati dalla volontà di vivere nei loro paesi di origine (o di ritornarvi) e che coadiuvano processi imprenditoriali ancorati alle specificità del luogo; una cittadinanza attiva come «infrastruttura sociale ed economica per la vita degli abitanti di un territorio»<sup>25</sup>, insomma, capace di innescare nuove concezioni, nuove pratiche e uno sviluppo auto generativo con impatto sulla struttura sociale, economica e fisica degli insediamenti urbani.

### *Considerazioni conclusive*

Riguardo a tale tipo di dinamiche, la situazione in Campania è molto complessa: le ampie zone segnate dal terremoto del 1980 costituiscono un terreno difficile perché i processi ora menzionati possano avere un loro avvio, in special modo dove la ricostruzione post sisma ha risposto con la delocalizzazione del centro – come nei casi di Bisaccia o Conza della Campania [figg. 3, 4] – e con scelte di architettura moderna che hanno reso ancora più difficile il riconoscimento delle nuove costruzioni come ambiente del proprio 'paese'<sup>26</sup>, e che ora, tra l'altro, costituiscono un difficile tema di restauro di complessi edilizi della cultura architettonica degli anni Ottanta del secolo scorso. Non mancano comunque in queste aree iniziative: a Lioni si vuole realizzare un progetto di ricerca sulla mobilità ad alta automazione con l'obiettivo di incrementare lo sviluppo del territorio<sup>27</sup>, mentre si punta sulle infrastrutture – si veda la stazione dell'alta velocità *Hirpinia* di Grottaminarda – come rete di collegamento e supporto ai processi connettivi e di sviluppo.

Un fattore che è valutato decisivo per le dinamiche di ripopolamento delle aree interne è la presenza di una valida infrastruttura informatica che dovrebbe contra-



Fig. 3. Bisaccia. Quartiere residenziale e Chiesa del Sacro Cuore (Aldo Loris Rossi). Ricostruito in un'area prossima a quella colpita del terremoto del 1980, il paese avellinese si trova a contrastare il problema dello spopolamento



Fig. 4. Conza della Campania, *Compsa*. Il parco archeologico, e vecchio centro di Conza distrutto dal sisma del 1980, è scarsamente connesso ad un circuito di fruizione culturale

stare ciò che viene considerata un'altra fragilità dei paesi interni: quella dell'infrastruttura digitale che il PNRR ora pone come priorità nelle sue linee di finanziamento e che è fondamentale per le imprese, i servizi del *welfare*, per ridurre le distanze e, non ultimo, la didattica. Quest'ultima, per servizi digitali funzionali alle comunità e per la gestione di banche dati, rappresenta un importante anello di congiunzione tra lo sviluppo capitale umano e quello di *green community* o *fab lab* territoriali e creativi. Tra questi uno spazio particolare è il *crowdfunding*: l'investimento on-line (*equity-based crowdfunding*) che consente di condividere e acquistare un titolo di partecipazione in una società/progetto finalizzati allo sviluppo economico e sociale, attivando processi di condivisione e co-progettazione dal basso, coinvolgendo il Terzo settore<sup>28</sup>.

In conclusione, per trovare una possibile ed efficace strategia per rivitalizzare il tessuto delle aree interne bisogna strutturare programmi integrati e azioni intorno a due termini chiave delle loro potenzialità: natura e cultura. La prima risiede nella presenza delle aree naturali e di Parchi nazionali che sono distribuiti nelle aree interne. L'incidenza complessiva delle superfici naturali protette è infatti maggiore nelle aree interne (23,8% della loro superficie) di quanto non lo sia nelle altre aree (12,6%)<sup>29</sup>. Inoltre, molte aree archeologiche ricadono all'interno dei siti naturali, con un significativo intreccio tra aspetti naturali e culturali.

La seconda parola chiave, la cultura, si condensa non solo nel patrimonio paesaggistico e architettonico, ma anche in quello immateriale, in termini di tradizioni e di creatività e che, stando sempre alle rilevazioni ISTAT, hanno un peso maggiore nelle aree interne tanto da costituire un importante potenziale da incrementare e capitalizzare per lo sviluppo complessivo di queste aree.

Partire allora dal patrimonio, che è quello paesaggistico, archeologico, architettonico, naturale da intendere in modo integrato e, d'altro canto, considerare la pianificazione territoriale e urbana con considerazione degli aspetti della protezione dei valori culturali, in un'ottica fondata sul binomio trasformazione-conservazione, rappresenta il maggiore assunto metodologico-concettuale per il governo delle nostre modificazioni sulla crosta terrestre. Ciò sempre con un ragionamento sui processi storici a grande profondità e, d'altra parte, un ragionamento che guardi da vicino le condizioni di fatto cercando di individuare strategie, con criteri ancorati alle specificità, operando per addentellati, rifuggendo la logica della contrapposizione – esterno-interno, costiero-montano, polo-margine – per lavorare per l'integrazione, coltivando la fecondità degli incroci e delle reciprocità, intersecando lo sguardo nazionale e lo sguardo locale, ponderando l'estrema eterogeneità delle aree interne.

Un enorme serbatoio di risorse<sup>30</sup>: infrastrutture verdi e blu<sup>31</sup>, archeologia, architettura fortificata, filiera enogastronomica e tanto altro per individuare, per connessioni successive, delle infrastrutture culturali, le sole che possano consentire

l'irrorazione di un tessuto, in alcuni punti, necrotico. Gli itinerari turistico culturali, o meglio, l'individuazione di infrastrutture inter-patrimoniali costituisce il banco di prova di una maturità critico-metodologica e culturale per dare una risposta adeguata al tema delle aree interne.

Il concetto di conservazione integrata, fondato sul binomio trasformazione-conservazione, richiamato anche dal filosofo Emanuele Severino come dispositivo per porsi in modo dinamico rispetto al passato<sup>32</sup>, rappresenta tale alveo culturale e di metodo. L'adeguamento amministrativo, disporre di adeguati mezzi tecnici, di strumenti formativi e strumenti giuridici, l'integrazione delle politiche di conservazione del patrimonio con la pianificazione urbanistica ed economica, sono gli strumenti indispensabili per gestire la complessità delle aree interne del nostro tempo, obbligandoci a lavorare all'interno delle comunità e conoscerne i processi storici che le governano<sup>33</sup>. E dal momento che anche l'«economia – diceva Keynes – ha a che fare con “l'introspezione e con i valori [...] con le motivazioni, le aspettative e l'incertezza psicologica” totalmente assenti nel mondo fisico», il compito che abbiamo davanti a noi apre la strada della transdisciplinarietà<sup>34</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Si tratta delle attività scientifiche e formative condotte nell'ambito del Master di II livello in “Architettura e progetto per le aree interne; Ri-Costruzione dei piccoli paesi e strategie di recupero dei borghi resilienti” presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, dal 2018. I casi su cui si è soffermata l'indagine si riferiscono ai centri di Lioni, Conza della Campania e Quaglietta. Rimanderei per l'approccio metodologico e per un approfondimento a B.G. Marino, *Patrimoni e memorie in dissolvenza: dinamiche di trasformazione e di abbandono dei centri dell'Alta Irpinia tra distruzione e ri-costruzione*, in A.M. Oteri, G. Scamardi, *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i paesi abbandonati e in via di spopolamento*, in «ArchHistor», Extra n. 7, 2020, pp. 395-517.

<sup>2</sup> S. Cassese, *Intellettuali*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 52.

<sup>3</sup> Com'è noto, il concetto, nato dalla riflessione di Lima de Freitas, Edgar Morin e Basarab Nicolescu nel 1994 (il suo Manifesto è stato redatto due anni dopo), si è diffuso nel mondo scientifico più avanzato e si basa sul riconoscimento di differenti livelli di realtà, mentre il principio della *Complessità*, che riconosce le parti dell'insieme e i nessi che le legano, presuppone l'attraversamento delle discipline, basando la conoscenza e la comprensione del mondo presente senza separazione tra le discipline. Cfr. E. Morin, *Introduction à la pensée complexe*, trad.it., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

<sup>4</sup> L'espressione è presa a prestito da Th. Mann. Cfr. S. Cassese, *Intellettuali*, cit., p. 22. Si fa riferimento alla posizione che si assume rispetto al passato: «noi camminiamo su orme, e tutta la vita non è che un riempire di presente le forme mitiche originarie».

<sup>5</sup> M. Ceruti, *Il tempo della complessità*, con Prefazione di E. Morin, Raffaello Cortina editore, Milano 2018.

<sup>6</sup> <https://www.istat.it/it/files//2022/07/FOCUS-AREE-INTERNE-2021.pdf>.

<sup>7</sup> Il calo di popolazione, previsto pari al 2,2% nel 2030. E se è atteso un decremento dell'1,6% per i Comuni Centro (1,9% nei soli Comuni di Cintura), è pari al 4,2% quello previsto per le Aree Interne. <https://www.istat.it/it/files//2022/09/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE-2021.pdf>.

- <sup>8</sup> Il recentissimo *Rapporto Aree Interne Campania*, a cura dell'Università del Sannio e della Piccola Industria Confindustria Campania, ha evidenziato una situazione drammatica. Cfr. *Rapporto Aree Interne Campania*, con un focus sulle province di Avellino e Benevento.
- <sup>9</sup> Tra i diversi interessi al tema, si veda quello manifestato da Stefano Boeri che ha preconizzato la 'riabitazione' dei borghi sparsi sul territorio o da Massimiliano Fuksas che vede nel ridisegno dello spazio abitativo un incentivo a ripopolare i borghi.
- <sup>10</sup> <https://uncem.it/caro-architetto-boeri-ecco-il-patto-che-dobbiamo-fare-insieme/>; «Next Generation EU. La Montagna e i territori green e intelligenti nel Piano nazionale Ripresa e Resilienza». <https://uncem.it/la-montagna-nel-piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza-scarica-il-dossier-uncem/>.
- <sup>11</sup> È il caso di paesi, definiti spesso borghi, ad esempio come Peccioli, in Toscana, terreno di interventi di Mario Cucinella, con progetti di valorizzazione del tessuto storico architettonico. <https://www.mcarchitects.it/progetti/palazzo-senza-tempo>.
- <sup>12</sup> Cfr. L. n. 158 del 2017.
- <sup>13</sup> Il riferimento è alla Carta Europea del Patrimonio Architettonico (1975) e alla Convenzione di Granada (1986) ratificata in Italia con la legge n. 93 del 1989.
- <sup>14</sup> In particolare, la Misura M2C4 "Tutela del territorio e della risorsa idrica" prevede opere impiantistiche e adeguamento e messa in sicurezza di scuole, edifici pubblici e patrimonio comunale (Cfr. investimento 2.2, A. Efficientamento energetico e sviluppo territoriale sostenibile (*piccole opere*) dell'investimento, ma anche la Misura M4C1 "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle Università"). ANCI, *Gli investimenti per Comuni e città nel PNRR*, Dossier aggiornato al 17 gennaio 2023, pp. 27-28 e pp. 30-35. <https://www.anci.it/wp-content/uploads/Dossier-ANCI-attuazione-PNRR-17-gennaio-2023.pdf>.
- <sup>15</sup> D.L. 6 maggio 2021, n. 59, "Misure urgenti relative al Fondo complementare al Piano nazionale di ripresa e resilienza e altre misure urgenti per gli investimenti".
- <sup>16</sup> Cfr. ANCI, *Gli investimenti per Comuni e città nel PNRR*, Dossier aggiornato al 17 gennaio 2023, pp. 39-44. <https://www.anci.it/wp-content/uploads/Dossier-ANCI-attuazione-PNRR-17-gennaio-2023.pdf>.
- <sup>17</sup> La Misura "M1C3: Turismo e cultura" prevede l'investimento 1.2 "Rimozione delle barriere fisiche e cognitive in musei, biblioteche e archivi" con interventi di accessibilità in musei, monumenti, parchi, aree archeologiche, archivi, biblioteche e siti culturali non statali. L'investimento 1.3 "Migliorare l'efficienza energetica di cinema e teatri" prevede interventi «sull'involucro edilizio». Cfr. ANCI, *Gli investimenti per Comuni e città nel PNRR*, Dossier aggiornato al 17 gennaio 2023, pp. 17-19. <https://www.anci.it/wp-content/uploads/Dossier-ANCI-attuazione-PNRR-17-gennaio-2023.pdf>. Dati i destinatari delle misure che vengono citati, non sfugge l'esigenza di articolare maggiormente le modalità degli interventi per non incorrere in incompatibilità sul piano normativo e culturale secondo le più avanzate posizioni in materia di restauro.
- <sup>18</sup> Ivi, p. 18.
- <sup>19</sup> Cfr. G. Rusconi, *Borghi, luoghi rurali e dimore storiche: il boom per il turismo diffuso in Italia, parola di Airbnb*, in «Il Sole 24 Ore», 28 marzo 2023 (<https://www.ilsole24ore.com/art/borghi-luoghi-rurali-e-dimore-storiche-boom-il-turismo-diffuso-italia-parola-airbnb-AEcdmpAD>).
- <sup>20</sup> F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma 2022.
- <sup>21</sup> <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/24037>
- <sup>22</sup> F. Corrado, A. Di Gioia, M. De Matteis, *Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014. M. Crotti, *Valorizzare i borghi alpini: il caso di Ostana in Valle Po*, in D. Del Curto, R. Dini, G. Menini (a cura di), *Alpi Architettura Patrimonio*, Mimesis, Milano 2016.
- <sup>23</sup> Si veda il progetto «Innov-Aree» proposto dall'Accademia Alte Terre, dal Collegio Carlo Alberto, da Uncem-Unione nazionale comuni, Comunità ed enti montani e da social Fare-impresa sociale.
- <sup>24</sup> Cfr. le diverse forme di rigenerazione economica e sociale in R. Nisticò, *L'Italia da riabitare, oltre la trappola della marginalità*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», fasc. 3-4, settembre-dicembre 2019, pp. 773-798.
- <sup>25</sup> G. Teneggi, *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in A. De Rossi (a cura di),

- Riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2018, pp. 297-315 (p. 302).
- <sup>26</sup> Si fa riferimento oltre che a Bisaccia, a Teora e Lioni. Mi permetto di rimandare, per una ricostruzione recente di tali contesti, a B.G. Marino, *La longue durée del dopo terremoto in Irpinia. Esiti e questioni attuali di una ricostruzione post sisma*, in D. Esposito, M. Vitiello (a cura di), *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 123-137.
- <sup>27</sup> La Piattaforma tecnologica per la Mobilità Sostenibile e Sicura Borgo 4.0 è un progetto di filiera promosso da ANFIA e realizzato con il coinvolgimento di un partenariato pubblico-privato, l'Università Federico II di Napoli e StMicroelectronics, supportati dalla Regione Campania. (<https://www.nuovairpinia.it/2022/02/19/scudieri-a-lioni-presenta-borgo-4-0-dal-primo-marzo-via-ai-lavori>).
- <sup>28</sup> Tra i tanti, un esempio di *crowdfunding* è quello lanciato per l'iniziativa AppenninoVan, con la partecipazione dell'istituto bancario Unicredit e della Fondazione Finanza Etica (<https://www.produzionidalbasso.com/project/appenninovan/>).
- <sup>29</sup> Cfr. Statistica ISTAT, *La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*, 20 luglio 2022 (<https://www.istat.it/it/files//2022/07/FOCUS-AREE-INTERNE-2021.pdf>).
- <sup>30</sup> Cfr. A. Attademo, E. Formato, M. Russo, *PPR. Piano Paesaggistico Regionale della Campania. 2\_1 Saperi del Paesaggio. Studi*, arte'm, Napoli 2022.
- <sup>31</sup> C. Gasparrini, *Infrastrutture verdi e blu per salvaguardare e rigenerare i paesaggi della Campania*, in Ivi, pp. 136-142.
- <sup>32</sup> E. Severino, *Tecnica e architettura*, a cura di R. Rizzi, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 110.
- <sup>33</sup> Si pensi solo alla Convenzione Europea del Paesaggio (2000) o alla Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005), ratificata in Italia solo nel 2020.
- <sup>34</sup> Cfr. M. Castellana, *Briciole di complessità. Tra la rugosità del reale*, Prefazione di M. Ceruti, Edizioni Studium, Roma 2022.

## Formazione, ricerca, azione. Circolarità e trans-disciplinarietà nei processi di rigenerazione per riabitare i piccoli paesi

*Adelina Picone*

RC Avellino Est  
DiARC, Unina

Il discorso sulle aree interne, nei dibattiti scientifici e non, di grande attualità anche grazie al PNRR, accoglie una serie di antonimi: polpa/osso, città/campagna, uomo/natura, crescita/sviluppo, che rappresentano di fatto delle modalità tra loro oppostive di guardare al tema generale dello spopolamento e della marginalizzazione delle aree interne e dei piccoli paesi. A queste coppie oppostive sarebbe importante aggiungerne però altre, in base a quanto va accadendo riguardo ai cambiamenti climatici, alla pressante domanda di futuro che proviene dalle giovani generazioni, agli esiti del cosiddetto “Bando Borghi”, al dibattito sulle patrimonializzazioni, al ruolo e al senso – in continua evoluzione – delle comunità in queste vicende. Altre coppie come: passato/futuro, patrimoni/comunità, borghi/paesi, aggiungono verbosità a un discorso collettivo, che assume sempre più la tendenza al facile soluzionismo.

La fortunata definizione di Manlio Rossi Doria alludeva a una dicotomica caratterizzazione specificamente geografico-morfologica, letta come concausa degli squilibri, in una visione in cui geografie e storie sono indissolubilmente connesse, sottolineando al contempo la consistenza della “struttura ossea” come armatura portante del sistema-paese e non tanto la dualità interno/costiero. Uno sguardo vicino a quello che Fondazione Appennino sta sostenendo con forza, che affonda appunto le radici nelle geografie, proponendo uno sguardo verticale all’Appennino, un orientamento che ambisce a tenere sempre più insieme Mediterraneo e Appennino<sup>1</sup>.

Quella consuetudine tesa a contrapporre mare e montagna, città e campagna, uomo e natura, è invece di tutt’altra matrice; un punto di vista che ha permeato l’intero Novecento e che ha portato alle deviazioni antropocentriche, che rendono evidente quanto sia urgente trasformare quegli antonimi in legami, leggendoli in termini di vere e proprie alleanze.

La questione delle aree interne, che pur soffre di una verbosità acuita dalle *policrisi*<sup>2</sup> dei nostri giorni, è sostanzialmente una questione di rigenerazione a tutto tondo che coinvolge aree, paesaggi e paesi marginalizzati. Rigenerazione che chiede ricerca – una ricerca a ben vedere in itinere già da tempo – che si svolge sul campo, che ha impegnato e impegna le comunità, gli studiosi, gli enti territoriali (comuni, unioni di comuni, regioni, governo centrale), conducendo a sperimentazioni di *policies* e di strumenti di *governance*, condensata nelle visioni strategiche

promosse dalla SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne), ma anche nelle procedure dei Contratti di Fiume, che spesso investono le stesse aree dei Progetti Pilota della Strategia. Una ricerca che pone due parole in primo piano: rigenerare e riabitare, anzi rigenerare *per* riabitare, perché l'effetto ultimo, il dato certamente più pesante, è l'alto indice di spopolamento che deriva dalla marginalizzazione. I temi che coinvolgono la rigenerazione, sia essa urbana che sociale, culturale ed economica, tendendo a una vera e propria palingenesi di matrice olistica, sottraggono protagonismo al bene in quanto tale a vantaggio di visioni processuali che promuovono pratiche, per lo più sperimentali, per le quali è necessario un agire di ricerca, in grado di innescare processi circolari. Processi in cui i beni, e tra essi i patrimoni immobiliari, i paesaggi, le architetture stesse, insieme alla loro riqualificazione (valorizzazione) diventino parte essenziale dello sviluppo, ma non del suo innesco. Tutto è connesso, scrive papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si*: «non ci sono crisi separate una sociale, una ambientale [...] le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale»<sup>3</sup>; l'approccio integrale domanda, nell'innescare processi di rigenerazione, una interazione tra saperi, una interazione di natura transdisciplinare e la capacità di attraversare le scale dimensionali connettendole tra loro. Riabitare, oltre a porre l'accento in modo inequivocabile sulla costruzione delle comunità (costruzione che è essa stessa un progetto) – presupposto primo perché un

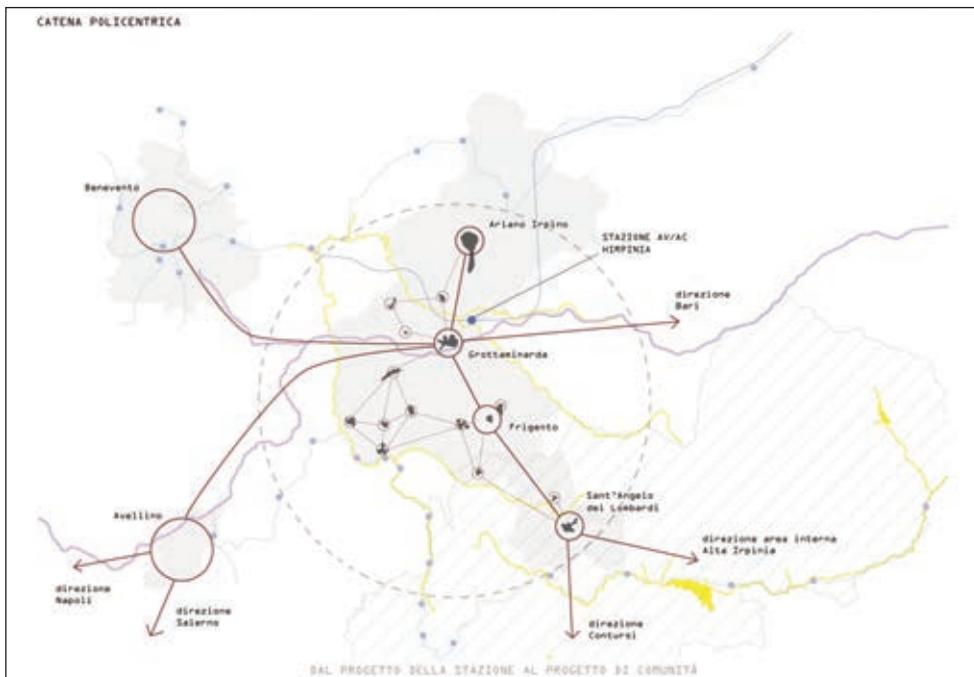


Fig. 1. *Catena policentrica di prossimità - azioni strategiche per alimentare le comunità*. Tesi Master ARINT degli archh. M. Imperato, G. Raimondo, P. Zizzania

luogo venga abitato – è una parola molto legata a un certo alveo culturale, che gravita intorno ai promotori della SNAI e che, a partire da un libro-progetto, ha trovato casa nell’associazione “Riabitare l’Italia”<sup>4</sup> e in numerose altre reti di studio e di ricerca, che ambiscono a divenire laboratori di progetti, a cui il Master ARÌNT<sup>5</sup> è, sin dalla sua fondazione, molto vicino. Mossi da una necessità di far emergere fuochi di rigenerazione, esempi positivi di luoghi spopolati in abbandono percorsi da nuova linfa vitale, con l’idea di studiarli e farli conoscere, si aggregano studiosi, scrittori, ricercatori, amministratori dando vita a una serie di pubblicazioni, condividendo sostanzialmente un punto di vista e un certo modo di guardare al tema e al problema. In particolare, gli ultimi due libri: *Metromontagna* e *Contro i Borghi* muovono da assunti che rappresentano due delle condizioni necessarie all’innesco dei processi rigenerativi:

1. la necessità di una nuova alleanza, in termini di vero e proprio mutuo soccorso, tra aree metropolitane e aree interne;
2. l’esigenza di allontanare la visione vetero-estetizzante che porta i paesi delle aree interne a essere denominati borghi, cartoline in cui si condensa un immaginario da propagandare. Una visione che stimola la cristallizzazione dei patrimoni immobiliari e dei paesaggi nell’industria del turismo, come falso viatico verso il riabitare.

L’esperienza formativa del Master, a partire dall’istanza del “rigenerare per riabi-

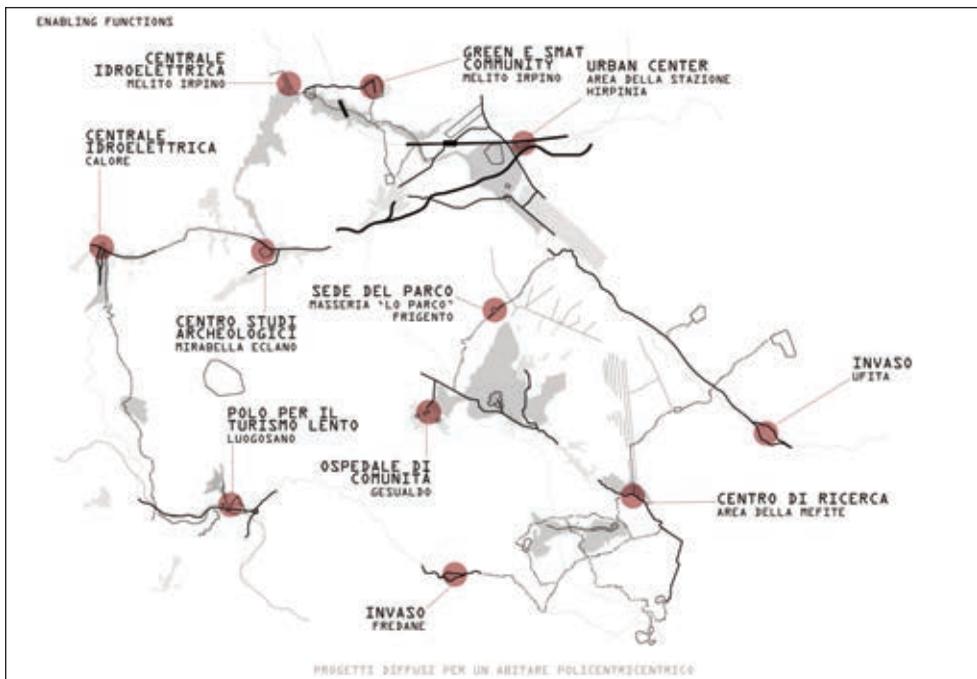


Fig. 2. Catena policentrica di prossimità- azioni strategiche per alimentare le comunità. Tesi Master ARÌNT degli archh. M. Imperato, G. Raimondo, P. Zizzania

tare”, sperimenta una circolarità di processo basata sulla formazione-ricerca-azione, considerando la formazione come una vera e propria leva di innesco, soprattutto ove si intenda dare spazio all’innovazione (non solo tecnologica) nella strutturazione delle pratiche rigenerative.

Il Master, rivolto a giovani architetti, ingegneri, laureati in Beni Culturali, nelle tre annualità concluse e nella quarta in corso, conduce quindi sperimentazioni sul campo di ricerca-azione, anche in relazione alla necessità di individuare, nell’ambito di questi processi rigenerativi che coinvolgono i paesi e i territori delle aree interne, la dimensione appropriata e conforme al progetto di architettura, al progetto urbano, al progetto di paesaggio e al piano.

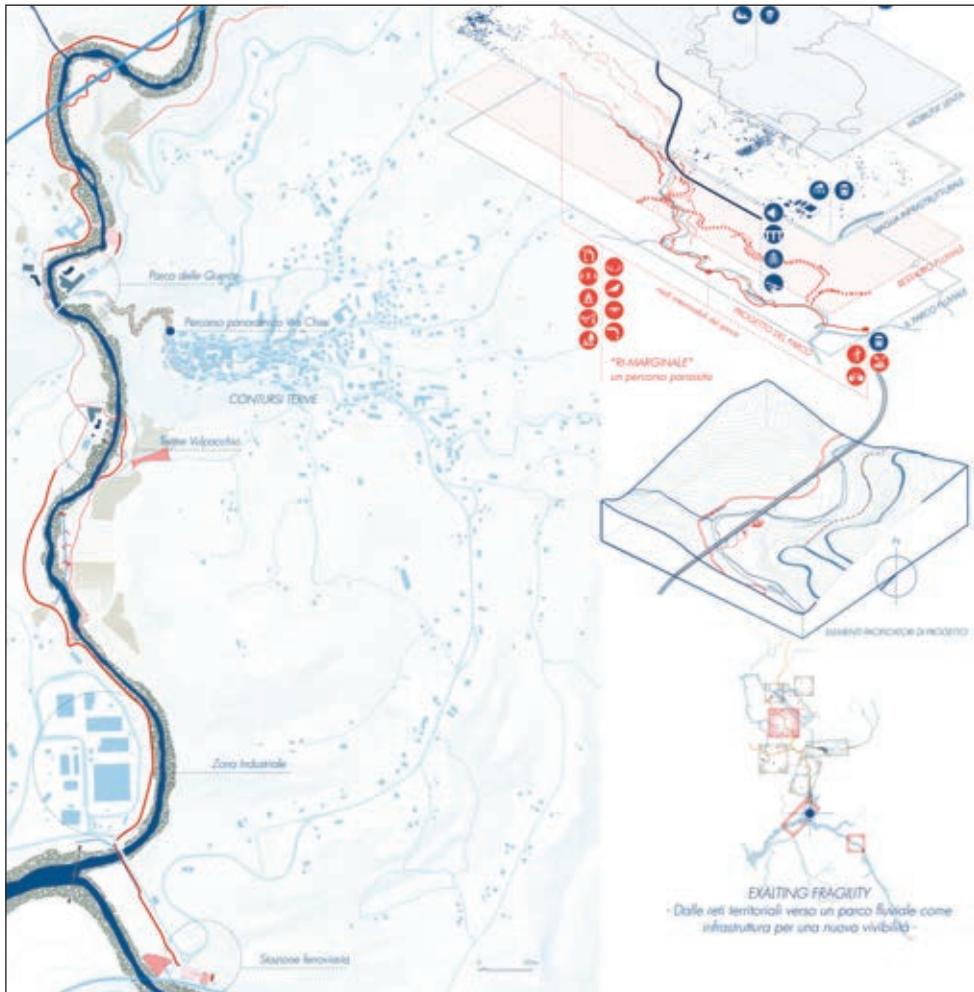


Fig. 3. Parco fluviale di Contursi Terme. Tesi Master ARÌNT degli archh. L. Calella, C. Mennella, G. Rizzo

Si delinea infatti un percorso progettuale che assume sempre di più i contorni dell'elaborazione di strategie, che individua dimensioni territoriali a geometria variabile, che ragiona a partire da visioni reticolari, reti territoriali non inscrivibili in perimetrazioni consolidate, spesso non convergenti con quelle dei piani esistenti, reti che dimostrano l'ostatività dei confini<sup>6</sup>.

Le esperienze del passato, imperniate intorno alle necessità delle ricostruzioni, non tornano utili per trarre lezioni, non certamente le esperienze delle ricostruzioni post-terremoto, dove nella maggior parte dei casi si è pensato che recuperare il patrimonio e restaurare gli immobili avrebbe portato automaticamente al riabitare, fallendo clamorosamente, e gli spopolamenti di "borghi" accuratamente restaurati ne costituiscono l'eclatante evidenza.

Si aprono margini quindi anche per una riflessione interna agli ambiti disciplinari, che sarebbe bene affrontare nelle scuole di architettura, intorno al ruolo e al senso, nei contesti di cui ci occupiamo, del Progetto di Architettura | Urbano | Piano | Progetto Strategico.

Edgar Morin, nel suo ultimo libro *Svegliamoci!*, identifica il nocciolo della *policrisi* contemporanea come una *crisi del pensiero*: è il pensiero contemporaneo a dover trovare soluzioni alternative per costruire un possibile futuro al tempo del post antropocene.

*Nessuno si salva da solo*: è sempre il sistema territoriale, accogliendo e strutturando la dimensione delle reti di paesi, il presupposto e lo scenario della rigenerazione, insieme alla prospettiva di connessione e alleanza con le aree densamente urbanizzate<sup>7</sup>.

Il punto di vista e i percorsi didattici del Master vengono costruiti e affinati di anno in anno, seguendo il filo delle esperienze, ma sempre a partire da una visione sfocata, che orienta lo studio conoscitivo e l'interpretazione dei dati, e che, individuati i bisogni e coinvolte le comunità locali, conduce a co-costruire la visione strategica che guida le trasformazioni. In mancanza di una strategia territoriale, le trasformazioni si susseguono senza una logica interna e diventano niente altro che un collage di azioni tra loro sconnesse, un rischio in agguato, non solo per i paesi delle aree interne, nella risposta a tutti i bandi del PNRR<sup>8</sup>.

Una riflessione critica condotta proprio in relazione alla condizione di perenne emergenza del momento storico che stiamo vivendo e alle prospettive che si aprono grazie ai bandi PNRR, che sembrano ricondurre alle vecchie dinamiche delle ricostruzioni post-terremoto, e conoscendone gli esiti nefasti sui paesaggi delle nostre vite, ha portato il Master, nell'intraprendere la quarta edizione tuttora in corso, a una ulteriore sperimentazione didattica. Una sperimentazione che pone l'attenzione sui territori di provenienza degli allievi, individuando i temi e le progettualità insieme agli stessi allievi e alle loro comunità, costruendo relazioni con gli enti territoriali, mettendo loro a disposizione oltre all'esperienza e alle competenze dei docenti del Master, anche il bagaglio di relazioni costruito in questi anni, nel

rispondere eventualmente alle progettualità richieste dai bandi PNRR. Una sperimentazione che parte dal presupposto che la formazione, anche quella erogata dal Master, è uno dei fuochi di rigenerazione, un fuoco potentissimo se si pensa che i giovani professionisti avranno, anche grazie al percorso condotto nel Master, possibilità di incidere sulle trasformazioni future dei territori che abitano, e, questione di non poco conto, di *ritornarci*.

Un progetto di ricerca, proposto dal Master ARÌNT insieme al Politecnico di Torino e all'Università di Palermo per un bando FISR (purtroppo non finanziato), poneva l'accento sulla necessità di pensare a nuove forme di WELFARE (ne era proprio l'acronimo: *WEL-Forme Altre per aree interne RESilienti*), strumenti de-

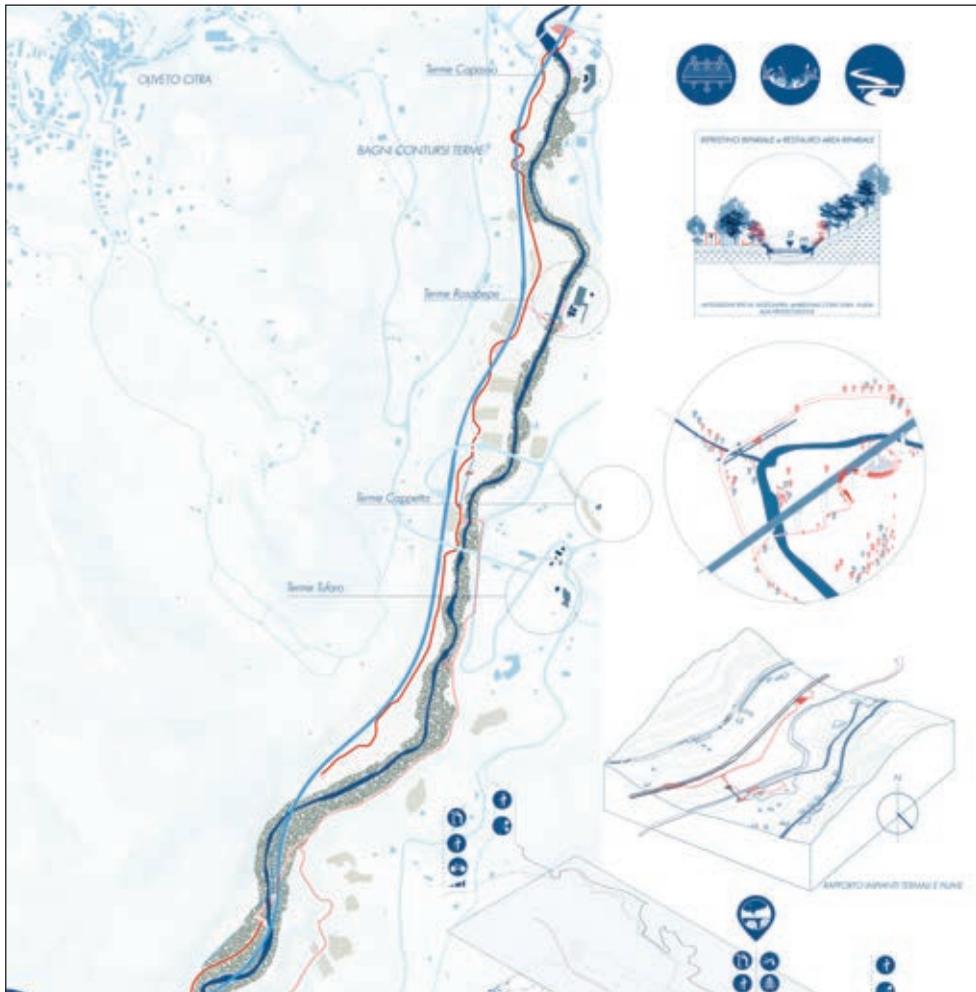


Fig. 4. Parco fluviale di Contursi Terme. Tesi Master ARÌNT degli archh. L. Calella, C. Mennella, G. Rizzo

cisionali, programmatici e progettuali per prendersi cura di anziani, studenti e lavoratori nei paesi delle aree interne, rispondendo in un certo senso alle domande sottese agli antonimi sui giovani, gli anziani e la costruzioni di futuro per i paesi. Il progetto si rivolgeva a tre fasce sociali e di età: anziani, studenti e giovani lavoratori (tra cui i “ritornanti”), prefigurando nuove forme di *welfare*, atte a costruire nuove figure professionali, ponendo al centro la formazione, fondandosi su forme produttive legate alla creatività e alla cultura, connettendo *assets* di sviluppo legati alla *green* e alla *blue economy*, alla valorizzazione dei beni ambientali e del patrimonio pubblico inutilizzato. La proposta prefigurava collaborazioni delle università con le amministrazioni locali, con le reti di comuni, le associazioni e le popolazioni residenti, in incontri di ascolto, facendo emergere esigenze e visioni, da convertire in strategie territoriali interagendo con gli enti regionali e statali.

Si delineavano proposte sperimentali per programmi e progetti da inserire nella seconda fase della SNAI, occasioni di un patto tra città e aree interne dentro politiche nazionali ed europee, a partire dai Fondi strutturali 2021-2027.

Un progetto che ragionava sul rischio sanitario legato alla preponderanza di anziani nei paesi, prefigurando forme spaziali e organizzative per coniugare l’assistenza domiciliare e la telemedicina, con l’attivazione delle abilità e competenze (artigianali, artistiche, culturali, agricole, culinarie) degli anziani come potente medicina dello stare assieme. Presidi socio-sanitari diffusi da incrociare con il turismo relazionale, trasformando il ruolo degli anziani da semplici destinatari di cure ad attori dello sviluppo.

Si pensava di trovare per lo *smart working* risposte fuori le mura domestiche, entro strutture di *co-working* in grado di offrire servizi aggiuntivi messi a disposizione dalla Pubblica Amministrazione o da specifici soggetti imprenditoriali, potenziali incubatori di energie, rivolti anche ad accogliere i giovani di ritorno, recuperando immobili e spazi aperti per un *co-working* evoluto, per ospitare laboratori culturali e far crescere le imprese dei giovani, con spazialità interne versatili.

Si rifletteva sulla condizione dei giovani adolescenti, che nei paesi soffrono una condizione di isolamento culturale e sociale, pensando a quanto sia importante prendersi cura della loro crescita, sviluppando progetti d’impresa per ospitare uno studio *smart* e collettivo, occasioni di socializzazione, di formazione e di creatività. Le spazialità di tanti edifici abbandonati di grandi dimensioni potrebbero accogliere progetti di questo tipo, anche diffusi sul territorio e connessi in reti, da realizzare costruendo partnership tra cittadini, associazioni, fondazioni, enti del Terzo settore, università, centri di ricerca e di alta formazione, Regioni e Comuni.

L’incipit è stato il mappare gli edifici abbandonati di proprietà pubblica nei paesi, gli spazi aperti degradati, le urbanità dismesse, le naturalità compromesse, le infrastrutture che attraversano i paesaggi indifferenti alle loro regole insediative, considerando queste mappature delle opportunità per l’architettura e per il progetto.

A queste mappe se ne aggiungono altre, le *Deep Maps*, condotte insieme ai geografi dell'Università di Bolzano<sup>9</sup>, con cui il Master ha istituito collaborazioni nell'ambito di progetti di ricerca condivisi.

Leggendo l'ultima pubblicazione di *Riabitare l'Italia*<sup>10</sup> risulta evidente una domanda di ritorno che consegna alla politica una responsabilità importante, e al contempo una opportunità per progettare rigenerazioni.

Il ruolo e il posto dell'architettura in questo rigenerare per riabitare consiste principalmente nello stare dentro le processualità e accompagnarle, volando alto sulle distinzioni tra le discipline e provando una volta e per tutte a comporre altre coppie oppostive: piano/progetto, progetto/processo, a vantaggio di una circolarità dell'agire architettonico nelle processualità, a loro volta circolari, di formazione-ricerca-azione.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. R. Nigro, G. Lupo, *Civiltà Appennino, L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*, a cura della Fondazione Appennino, Donzelli Editore, Roma 2020.

<sup>2</sup> Cfr. E. Morin, *Sur la crise*, Editions Flammarion, Paris 2020.

<sup>3</sup> Papa Francesco, Enciclica *Laudato Si'*, 2015, p. 132.

<sup>4</sup> [https://riabitarelitalia.net/RIABITARE\\_LITALIA/](https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/)

<sup>5</sup> <https://masterdiarc.it/arint/>

<sup>6</sup> Interessante in proposito lo scritto F. Barca, *Confini*, in D. Cersosimo, C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per Riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2020, p. 97.

<sup>7</sup> Cfr. F. Barbera, A. De Rossi (a cura di), *Metromontagna, Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2021.

<sup>8</sup> Cfr. F. Barca, *Disuguaglianze Conflitto Sviluppo, la pandemia, la sinistra e il partito che non c'è*, Donzelli Editore, Roma 2021.

<sup>9</sup> Cfr. D. Ietri, E. Mastropietro (a cura di), *Studi sul Qui. Deep mapping e narrazione dei territori. Stagione 1*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

<sup>10</sup> Cfr. A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, G. Urso, *Voglia di Restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei Paesi*, Donzelli Editore, Roma 2023.

# La valorizzazione del patrimonio culturale abbandonato: approcci e strumenti per una strategia di rete collaborativa

*Maria Cerreta, Ludovica La Rocca*

DiARC, Unina

## *Introduzione*

Il dibattito europeo riconosce al patrimonio culturale un ruolo centrale nei processi e nelle politiche di sviluppo sostenibile. Dalla firma della Convenzione di Faro nel 2005<sup>1</sup>, il patrimonio culturale è considerato un diritto fondamentale per lo sviluppo umano e la qualità della vita. Il 2018, Anno Europeo del Patrimonio, ha contribuito a rinnovare e alimentare il dibattito internazionale, focalizzandosi sulle molteplici opportunità che emergono dalla rigenerazione del patrimonio culturale. Nel paesaggio del patrimonio culturale, gli ex luoghi sacri rappresentano una rete di beni diffusi in modo capillare nei paesaggi urbani e territoriali, soprattutto in Italia dove le comunità riconoscono valori intrinseci, espressione di valori identitari intangibili che risiedono nelle loro tradizioni culturali, nelle storie, nei simboli e nei legami spirituali che le hanno ispirate nel tempo<sup>2</sup>. La capacità del valore intrinseco di collegare le comunità ai siti del patrimonio religioso rende questi beni culturali cruciali nelle strategie di rigenerazione urbana guidate dal patrimonio e nella produzione di nuove catene di valore<sup>3</sup>, considerando il numero crescente di edifici dismessi dalla Chiesa cattolica in Europa. Soprattutto nei centri urbani e nelle dimensioni di quartiere, emerge che il patrimonio non consiste solo in singoli elementi di pregio, ma è anche un sistema di beni e valori che esprimono il senso di un luogo in cui gli abitanti si riconoscono. Questo approccio implica una lettura sistemica del territorio per una valorizzazione complessiva, che individua come prerequisito essenziale il rafforzamento delle relazioni tra le componenti fisiche, culturali, sociali ed economiche, per attivare meccanismi di collaborazione e cooperazione<sup>4</sup>. Questi processi rappresentano una risorsa sempre più preziosa che trova un terreno comune nella rigenerazione urbana e nell'innovazione sociale<sup>5</sup>. L'innovazione è sempre più sinonimo di connessione e "fare rete" oggi implica la costruzione di "piattaforme" fisiche e virtuali che permettano la rappresentazione del contesto sociale ed economico in cui individuare le priorità di intervento, anche alla luce della crisi economica e sociale dei nostri tempi<sup>6</sup>. In particolare, il patrimonio culturale crea il luogo in cui le persone trascorrono la loro vita, influenzando le loro percezioni e i loro sistemi di valori e contribuendo ai processi sociali ed economici evolutivi.

Nell'ambito della complessità dei valori esistenti, appartenenti al patrimonio e al suo contesto, il processo di valutazione può rappresentare un quadro di riferimento in grado di sostenere e guidare strategie urbane dinamiche, collaborative e cooperative che riguardano i nuovi nodi delle reti multidimensionali urbane.

In base alle riflessioni sopra esposte, i metodi di valutazione integrata possono esprimere sia le caratteristiche quantitative che qualitative del patrimonio culturale per consentire la valutazione di singoli aspetti e una valutazione complessiva<sup>7</sup>.

I processi decisionali relativi alla valorizzazione del patrimonio culturale possono basarsi su metodi multicriteriali e multiattoriali<sup>8</sup>, in grado di considerare i diversi aspetti del patrimonio, capaci di includere gli interessi e le prospettive di attori pubblici, privati e sociali. Pertanto, questo studio propone un processo multi-metodologico strutturato durante un progetto di ricerca-azione sviluppato nell'ambito di un accordo scientifico tra il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Comune di Salerno e l'associazione Blam. L'obiettivo principale è l'individuazione di una strategia per la valorizzazione e il riuso sostenibile del patrimonio culturale religioso dismesso in una prospettiva di rete per il centro storico della città di Salerno. Il processo proposto ha implementato un approccio multi metodo che integra l'elicitazione delle preferenze, il coinvolgimento degli stakeholder e dei cittadini, l'elaborazione di indicatori specifici per la valutazione delle potenzialità dei beni culturali e l'analisi multi criteriale per l'individuazione delle priorità di intervento per la valorizzazione del patrimonio ecclesiastico chiuso, abbandonato o in disuso.

### *Il centro storico di Salerno e il progetto SSMOLL*

All'interno dell'accordo quadro e dell'esperienza di SSMOLL (San Sebastiano del Monte dei Morti Living Lab) relativa al riuso adattivo dell'ex Chiesa di San Sebastiano del Monte dei Morti nel centro storico di Salerno<sup>9</sup>, attivata con il collettivo Blam, la tesi di laurea di Vincenza Solli "Ex V(u)oto" è stata l'occasione per intraprendere e sperimentare un percorso decisionale teso a riconnettere l'ex chiesa dei Morticelli con il tessuto urbano e sociale del quartiere, mediante interventi tangibili e intangibili, e ad avviare la costituzione di un distretto culturale e creativo<sup>10</sup>.

La sperimentazione di riuso adattivo dell'ex chiesa dei Morticelli ha contestualizzato l'ex edificio religioso nel quadro di un più vasto patrimonio ecclesiastico, nel centro storico della città, che condivide criticità e valori fortemente simbolici analoghi a quelli dell'immobile riattivato. Dall'esigenza di condividere le esperienze maturate, ma anche di poter replicare in altri spazi della città il modello di riuso adattivo sperimentato, emerge il desiderio di coinvolgere gli ex edifici religiosi del quartiere e le politiche locali nella costruzione di una rete "di distretto" in cui gli

ex spazi religiosi si intendono come potenziali hub culturali in un più ampio processo di rigenerazione urbana. La ricerca ha l'obiettivo di definire un approccio metodologico teso allo sviluppo di un sistema di supporto alle decisioni per politiche pubbliche orientate alla rigenerazione del patrimonio culturale, in questo caso di natura ecclesiastica. L'intento è quello di supportare i *policy-maker* nelle decisioni relative a come, dove e quando intervenire nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio culturale esistente, integrando dati hard e soft capaci di orientare le scelte verso interventi sostenibili nel breve, medio e lungo termine.

Il centro storico di Salerno rappresenta il territorio in cui è stato applicato e testato l'approccio metodologico: un contesto che si estende per circa 34 ettari, denso di edifici ecclesiastici che, nel corso dei secoli, hanno caratterizzato il paesaggio urbano. Nel quartiere storico della città sono stati identificati 53 edifici religiosi, di cui 32 sconsacrati. Mentre 15 di essi sono grandi monasteri, di cui 9 sono stati riutilizzati per funzioni private, alberghi, servizi sanitari, caserme e strutture scolastiche, e 17 degli edifici religiosi sono chiese, di cui 8 già riattivate, 7 sottoutilizzate e 2 abbandonate.

La ricerca si è posta, pertanto, alcune questioni rilevanti: come mettere in rete i valori di questi immobili al fine di generare una strategia di valorizzazione del patrimonio culturale? Come facilitare e indirizzare il processo decisionale delle politiche pubbliche verso una strategia di rete in grado di individuare priorità d'intervento in base alle condizioni degli immobili, ma anche alle necessità delle comunità che abitano il quartiere? A tali domande si è provato a rispondere attraverso la definizione di un approccio di valutazione collaborativa per il patrimonio culturale definito "Collaborative Heritage Evaluation" (Co-HEva).

### *Approcci, metodi e strumenti*

La ricerca struttura il processo decisionale multi-metodologico Co-HEva per esplorare le caratteristiche degli ex beni religiosi, valutandone le performance analizzate attraverso l'individuazione di indicatori basati sulle specificità del contesto. L'applicazione dell'analisi multi-criteriale permette di confrontare i diversi beni selezionati, di stabilire una classifica di priorità dei beni su cui intervenire e di elaborare una mappa strategica che suggerisce le linee integrate di una possibile strategia di valorizzazione a supporto dei decisori politici. Il quadro metodologico valutativo proposto è stato articolato in tre fasi principali: Processo di Conoscenza, Valutazione delle Alternative e Definizione della Strategia.

Il Processo di Conoscenza integra l'analisi del contesto con la raccolta e la selezione di dati hard e soft per costruire una matrice delle informazioni relative alle caratteristiche e alle peculiarità del patrimonio analizzato. In primo luogo, l'analisi del contesto è stata attivata mediante una mappatura degli ex edifici religiosi del

centro storico di Salerno, identificandone localizzazione e caratteristiche principali dei manufatti. L'individuazione degli stakeholder principali e la relativa raccolta dei dati hard e soft hanno integrato la mappatura al fine di ottenere informazioni in merito alle condizioni dei beni anche in termini di potenzialità e criticità, rilevando contestualmente come i cittadini e gli stakeholder locali li percepiscono. Nello specifico, i dati hard esprimono i diversi dati quantitativi necessari per individuare le specificità oggettive dei beni mappati. I dati soft, invece, comprendono dati qualitativi utili a indagare le componenti immateriali dei beni culturali, esplicitando le percezioni e le preferenze degli stakeholder. Per raccogliere i diversi dati soft è stata elaborata una mappa degli stakeholder, individuando attraverso un'analisi istituzionale<sup>11</sup> gli attori significativi che condividono interessi, valori e comportamenti potenzialmente rilevanti per la comprensione di alcune caratteristiche specifiche dei beni individuati e del territorio. In particolare, sono stati coinvolti: l'amministrazione pubblica di Salerno (nelle figure dell'assessore alle politiche giovanili e sociali e dell'assessore all'urbanistica), le associazioni sociali e culturali del centro storico, le istituzioni religiose, i proprietari (privati, pubblici) e i gestori dei beni (privati, Terzo settore), gli imprenditori, gli enti turistici, gli studenti, i commercianti e i cittadini del centro storico. Questi diversi gruppi di interesse sono stati coinvolti nelle varie fasi del processo, dalla raccolta dei dati alla co-creazione degli scenari.

L'analisi del contesto si è avvalsa dell'osservazione diretta, anche attraverso il supporto di rilievi fotografici, per l'analisi dello stato di conservazione delle strutture e delle superfici, rilevando la presenza di elementi di pregio (elementi monumentali, affreschi, arredi storici), la dimensione degli edifici, la presenza di spazi di servizio, le barriere architettoniche, motorie (distanze e dislivelli) e sensoriali (visive e uditive), e la disponibilità di servizi idrici ed elettrici e di servizi igienici.

La consultazione dei documenti ha facilitato la ricostruzione delle vicende storiche degli immobili e la più chiara comprensione delle caratteristiche dei beni e delle loro relazioni con il contesto, analizzando i piani urbanistici, le mappe dei vincoli, la mappa del rischio sismico e gli atti di proprietà dei beni individuati. Sono stati consultati i decreti ministeriali relativi alle linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale e il censimento online Be-WeB – Beni Ecclesiastici sul web della CEI – Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'edilizia di culto.

Ai fini della raccolta dei dati soft per indagare anche le percezioni e le relazioni che insistono tra gli stakeholder e i beni individuati, oltre al parere degli esperti, questi sono stati coinvolti attraverso tecniche tipiche dei metodi di valutazione deliberativa per l'elicitazione delle preferenze:

- una *survey*, supportata da un questionario online per raccogliere le percezioni sulle relazioni tra spazi e cittadini, espresse in scala Likert;

- interviste in profondità somministrate a 10 proprietari e gestori di ex beni ecclesiastici e 15 abitanti del centro storico di Salerno, espressione dei punti di vista delle differenti categorie significative;
- la consultazione degli esperti in restauro, diagnostica, tecnologia, tecniche costruttive e storia dell'arte dell'Università di Napoli Federico II, in tre focus-group differenti in cui sono stati analizzati i vari beni religiosi considerandone le caratteristiche, le specificità e i vincoli.

La complessa articolazione del processo di conoscenza e le diverse tipologie di dati raccolti hanno consentito la strutturazione di un ampio database in cui sono state raccolte diverse tipologie di informazioni per ciascuno dei beni culturali analizzati. I dati ottenuti sono stati catalogati rispetto a cinque cluster tematici principali:

- *architettura*: in cui sono stati raccolti tutti i dati relativi allo stato di fatto del manufatto (epoca di fondazione, presenza di vincoli, stato di conservazione, presenza di elementi di valore, tipologia di pianta);
- *fruibilità*: in questo cluster rientrano le caratteristiche del bene che ne garantiscono una maggiore o minore fruibilità (superficie dell'area, presenza di spazi di servizio, posizionamento dell'ingresso principale rispetto il contesto, la presenza di barriere architettoniche, allacci alle reti elettriche e idriche, presenza o meno di servizi igienici, accessibilità all'immobile);
- *percezione*: in questa categoria sono esplorate le percezioni degli abitanti rispetto lo spazio (attaccamento al luogo, sensazione di accoglienza, sensazione di sicurezza);
- *uso e attività*: in cui sono state raccolte informazioni in merito alla natura del proprietario e del gestore dell'immobile, alla frequenza di uso, alla tipologia delle attività di riuso, alla varietà d'uso, alla presenza di attività profit o meno;
- *contesto*: in questo cluster confluiscono le informazioni relative al contesto in cui è inserito il bene (prossimità a linee di trasporto, a parcheggi e siti culturali, accessibilità dalla strada per diversamente abili, prossimità a piazze, aree verdi e scuole, così come densità delle attività commerciali e posizionamento rispetto il centro della città).

A partire dal database prodotto, è stata elaborata una matrice delle informazioni per ogni edificio analizzato, che ha rappresentato la base dalla quale sono stati selezionati e definiti i criteri e gli indicatori utili per la valutazione delle priorità di intervento secondo una logica *site-specific*.

La matrice delle informazioni si configura come output della prima fase dell'approccio metodologico definito, a partire dalla quale è stato possibile procedere alla seconda fase della valutazione delle alternative attraverso le analisi multicriterio.

La valutazione multi-criteriale delle alternative è stata infatti attuata attraverso il *Weighted Sum Method* (WSM)<sup>12</sup>, intenzionalmente scelto, tra quelli applicabili con un basso livello di difficoltà, per rendere il processo di valutazione replicabile e scalabile ad altri contesti decisionali e facilmente interpretabile dai *policy-maker*.

Il WSM applica la Teoria del Valore Multi-Attributo (MAVT)<sup>13</sup> ed è una delle più popolari tecniche di Multi Attribute Decision Making (MADM), chiamata anche *Weighted Linear Combination (WLC)*, *Simple Additive Weighting (SAW)*, *Factor Rating* o *Simple Scoring Method*. Il WSM è un metodo ampiamente conosciuto e facilmente applicabile in cui il ruolo dei pesi è particolarmente rilevante. Il WSM fornisce una classifica delle alternative e la conoscenza dei loro punti di forza e di debolezza. Il sistema valutativo è stato implementato con un software di *decision-making* multi-obiettivo, il DEFINITE 2.0 (*Decisions on a finite set of alternatives*), sviluppato da Ron Janssen e Marine van Herwijnen nel 1987<sup>14</sup> per migliorare la qualità del processo decisionale e che include cinque diversi metodi di decisione a criteri multipli (MCDM), così come l'analisi costi-benefici e costi-efficacia per sostenere la definizione del problema.

A partire dal metodo di valutazione e il software di supporto alle decisioni individuati, il processo di valutazione delle alternative si è strutturato attorno ai seguenti step. Inizialmente, sono state definite le alternative, in questo caso rappresentate dai diversi beni culturali, classificati e confrontati tra loro all'interno di tre cluster tematici principali basati sulle caratteristiche del bene e sulle loro potenzialità di rigenerazione. Nello specifico, i beni culturali sono stati suddivisi in tre cluster tematici principali e ad ognuno di essi è stato associato un obiettivo da perseguire nella strategia di valorizzazione (fig. 1):

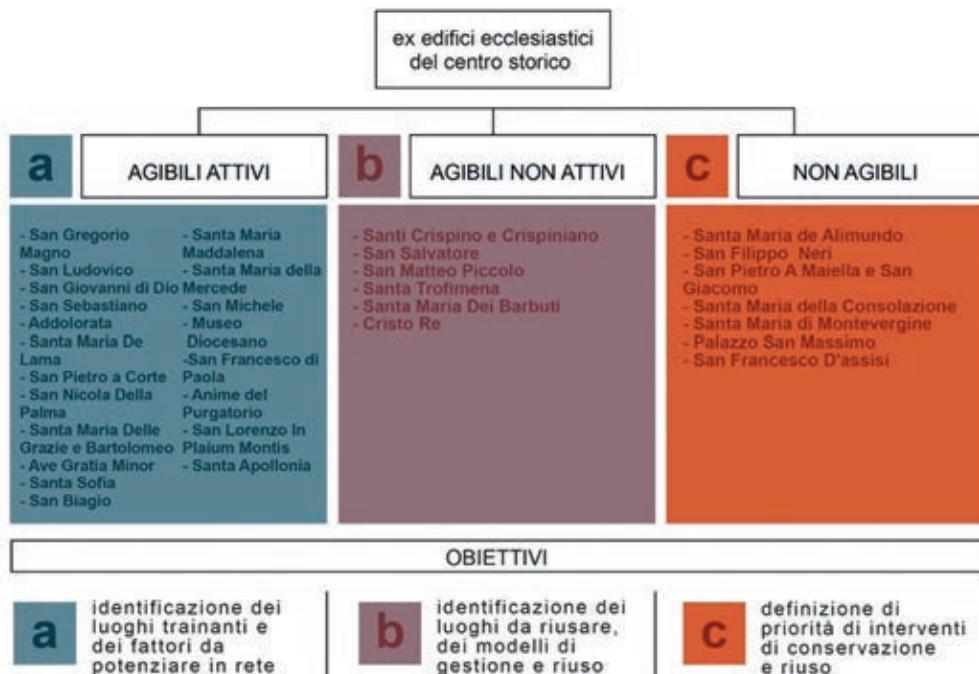


Fig. 1. La classificazione degli ex edifici ecclesiastici individuati nel centro storico di Salerno

- Cluster A. Beni attivi e fruibili: individuare gli asset trainanti e i fattori da rafforzare nella rete per attivare usi adattivi nel breve periodo;
- Cluster B. Beni inattivi e utilizzabili: identificare i beni da attivare e i modelli di gestione per promuovere nuovi usi nel medio termine;
- Cluster C. Beni non operativi: individuare i beni prioritari che necessitano di azioni di restauro e strutturali per sviluppare un programma di usi sinergici e complementari a quelli già attivati nel lungo periodo.

Successivamente all'identificazione delle alternative, si è proceduto con la selezione dei criteri e all'elaborazione di indicatori utili per analizzare la performance di ciascun bene religioso, sia in termini qualitativi che quantitativi, facendo convergere sia le preferenze dei cittadini che le opinioni degli esperti. A tal fine, per ciascuno dei cluster e dei relativi obiettivi, è stato strutturato un albero decisionale (fig. 2) articolato in criteri e indicatori espressi attraverso scale di valutazione qualitative e quantitative.

La selezione di cinque criteri e 25 indicatori è stata condivisa con gli esperti, tenendo conto delle informazioni raccolte nel database e sintetizzate nella matrice delle informazioni, in grado di esprimere gli aspetti specifici dei beni e la loro integrazione nel contesto. Le scale di misura utilizzate per gli indicatori sono nominale, ordinale e binaria. Per ogni indicatore misurato con scale binarie o cardinali, è stato indicato se esso rappresenta un costo o un beneficio (c/b) e se la variazione della sua dimensione significa un vantaggio

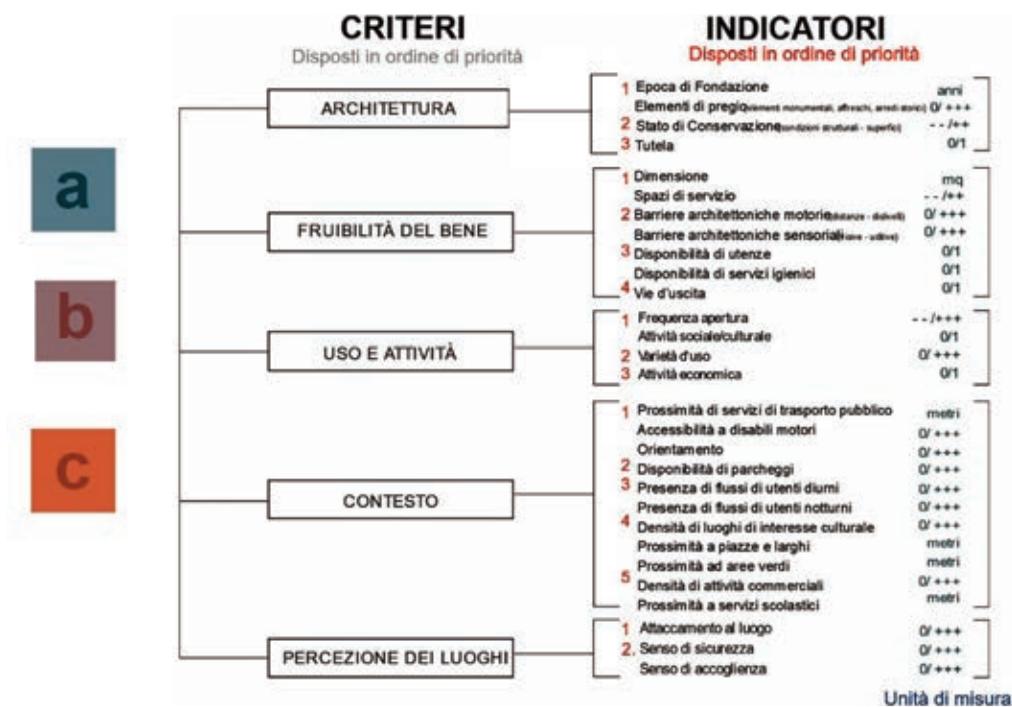


Fig. 2. L'albero delle decisioni: i criteri e gli indicatori di Co-HEVa

o uno svantaggio rispetto all'obiettivo prefissato. Le alternative appartenenti ai rispettivi cluster sono state valutate attraverso le preferenze espresse dagli stakeholder coinvolti, in base ai criteri e agli indicatori definiti. In tal modo, attraverso il software DEFINITE 2.0, sono state elaborate 3 matrici degli impatti, una per ogni cluster, inserendo i giudizi espressi e standardizzando i punteggi per ogni alternativa.

Successivamente, i criteri sono stati ponderati per dar loro la priorità relativa in base all'obiettivo precedentemente fissato per ciascuno dei tre cluster tematici. Per ogni cluster di beni è stato definito un diverso ordine di importanza dei criteri applicando la tecnica del valore atteso, coerente con gli obiettivi specifici identificati. In un focus group, attraverso un processo deliberativo e interattivo, gli esperti hanno effettuato l'attribuzione dei pesi a ciascuno dei criteri dei cluster tematici.

Per il Cluster A (beni attivi e utilizzabili) ai criteri "Uso e attività" e "Percezione" è stato dato un uguale ordine di importanza. Questo perché l'obiettivo specifico era quello di identificare i beni trainanti e i fattori da rafforzare nella rete per attivare usi adattivi a breve termine. Al secondo posto sono stati collocati i criteri "Contesto" e "Fruibilità", anch'essi riconosciuti di pari importanza. Segue il criterio "Architettura", al terzo posto.

Per il Cluster B (beni abitabili inattivi) ai criteri "Fruibilità" e "Architettura" è stato dato un'uguale importanza. Questo perché l'obiettivo specifico era quello di identificare beni da attivare e modelli di gestione per promuovere nuovi usi a medio termine. Al secondo posto troviamo i criteri "Contesto" e "Percezione", mentre il terzo posto è stato assegnato al criterio "Uso e attività" perché gli edifici identificati in questo cluster erano in disuso.

Per il Cluster C (beni non operativi), l'ordine di importanza è stato attribuito, a parità di merito, ai criteri "Architettura" e "Contesto", coerentemente con lo specifico obiettivo di individuare i beni prioritari che richiedono azioni di restauro per sviluppare un programma di usi sinergici e complementari a quelli già attivati, nel lungo periodo. Al secondo posto sono stati collocati i criteri "Fruibilità" e "Percezione", e al terzo posto il criterio "Uso e attività".

Infine, il processo valutativo ha determinato un ordinamento delle alternative (fig. 3), ovvero un ordine di priorità dei beni analizzati in base alle loro performance. L'indice di priorità più alto ottenuto corrisponde all'alternativa potenzialmente trainante in ogni cluster tematico e rilevante per la strutturazione della sua strategia.

L'approccio Co-HEva, a partire dal ranking delle alternative e dalle riflessioni emerse, prevede una terza e ultima fase progettuale di definizione delle strategie da intraprendere per la valorizzazione del patrimonio in base alle performance espresse. Nello specifico, quest'ultima fase prevede due step principali: la spazializzazione dell'ordinamento delle alternative in una "mappa delle priorità" e la conseguente definizione di scenari possibili da attuare nella prospettiva di sviluppare una strategia di rigenerazione territoriale collaborativa tra azioni e attori.

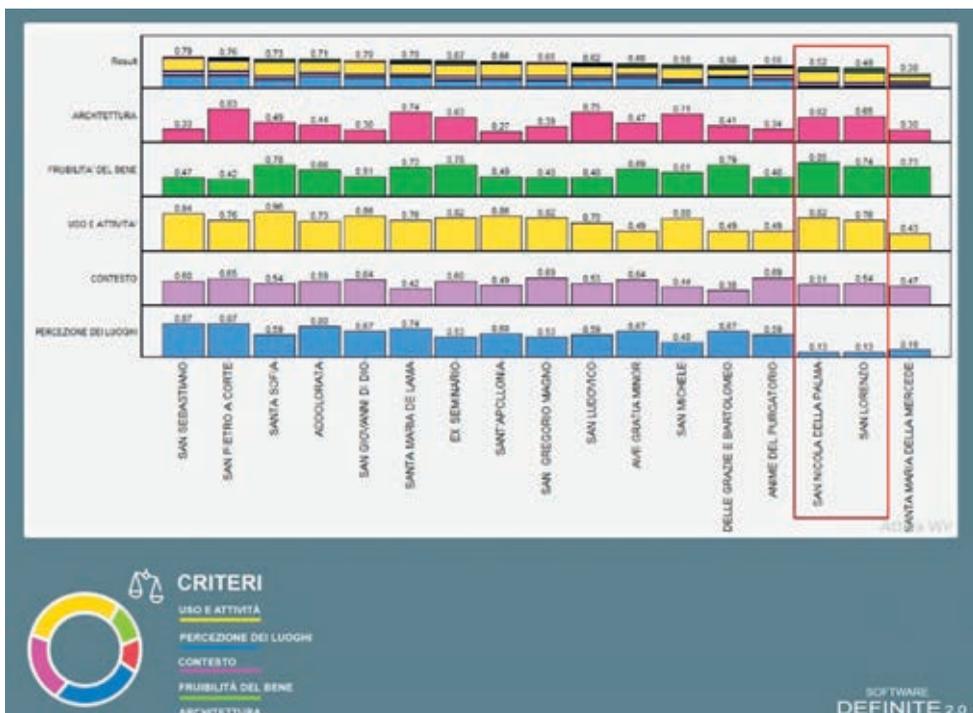


Fig. 3. Ordinamento delle alternative del cluster A

### Risultati e conclusioni

I risultati della valutazione aprono spazi progettuali e di riflessione in cui i processi collaborativi sono chiamati a definire strategie di valorizzazione del patrimonio a breve, medio e lungo termine.

In particolare, gli ordinamenti delle alternative mostrano che, tra i beni appartenenti al Cluster A (edifici ecclesiastici sconsacrati agibili), il primo posto in classifica è occupato dall'ex chiesa di San Sebastiano del Monte dei Morti, riutilizzata attraverso l'innesco del processo adattivo SSMOLL.

La figura 4 mostra la variazione degli indici assoluti e relativi ottenuti confrontando la performance del bene culturale prima e dopo l'intervento di riuso adattivo. L'incremento significativo dell'indice di priorità dell'ex chiesa di San Sebastiano è fortemente legato alla variazione dell'indice relativo dei criteri "Percezione" e "Uso e attività", determinato dall'attivazione di un Creative Living Lab (CLL). Il CLL, attraverso l'implementazione di nuovi usi, ha favorito l'aumento della "Percezione" dei cittadini e un miglioramento complessivo del "Contesto" prossimo all'immobile. Invece, Santa Maria della Mercede, ex convento, attualmente trasformato in tribunale minorile, occupa l'ultima posizione nella classifica del Cluster

A. La scelta dei criteri e degli indicatori ha determinato la penalizzazione di beni come questo, non disponibili al pubblico per attività sociali e culturali, evidenziando come essi possano essere meno suscettibili al cambiamento secondo i principi culturali della valorizzazione in rete. Il software permette di visualizzare, attraverso un grafico a ciambella, come ogni criterio influenzi l'indice totale, a partire dall'attribuzione di pesi diversi per ogni cluster. Per esempio, la figura 3 mostra come "Percezione" e "Uso e Attività" siano i criteri del Cluster A più influenti nella caratterizzazione dei singoli indici relativi a ciascuna alternativa.

La spazializzazione dei risultati ottenuti dall'analisi multi-criteriale effettuata per i tre cluster ha consentito la produzione di una mappa delle priorità (fig. 4), ovvero una mappa in cui gli indici delle performance ottenute nell'ordinamento sono stati contestualizzati nella cartografia del centro storico di Salerno. La mappa mostra le performance di tutte le alternative localizzate, attraverso gli indici di priorità, e le potenzialità del contesto derivate dall'analisi (rappresentate in una scala semaforica, dal rosso al verde) insieme alle percezioni del contesto (indicate da un pattern grafico).

In questo caso, la mappa delle priorità evidenzia come i beni culturali che occupano gli ultimi posti nella classifica del relativo cluster (indicati con il valore numerico in rosso) sono anche quelli inseriti, per la maggior parte dei casi, in un contesto urbano più critico e percepito negativamente dai cittadini. Di fatto, due dei tre beni risultati ultimi negli ordinamenti dei cluster di appartenenza sono collocati nella parte alta del centro storico di Salerno, in un contesto urbano morfologica-



Fig. 4. La mappa delle priorità

mente e socialmente complesso, in cui servizi di prossimità, attività commerciali e trasporti pubblici sono pressoché assenti.

A partire da questi risultati, è stato necessario condividere l'interpretazione dei dati emersi con gli stakeholder precedentemente identificati e con nuovi stakeholder potenzialmente interessanti in una fase di co-progettazione, affinché le decisioni del *policy-maker* fossero supportate da un processo collaborativo che consentisse di rendere operative le strategie di azione. In primo luogo, la mappa delle priorità è stata condivisa con l'amministrazione comunale, le istituzioni religiose, i gestori degli spazi già riattivati e i proprietari dei beni, sia pubblici che privati. Attraverso un focus group, supportato da esperti, sono stati elaborati due possibili scenari di intervento: uno a breve termine (T1), che fisicamente collega gli edifici appartenenti al Cluster A sfruttando una logica di prossimità, lungo il decumano principale del centro storico, e uno scenario a medio-lungo termine (T2) che, invece, collega gli edifici appartenenti ai tre cluster lungo assi trasversali che favoriscono connessioni tra la parte bassa e quella alta del centro storico, attivando nuove sinergie tra beni abbandonati e già riattivati, a partire dalla valorizzazione degli assi urbani su cui questi insistono.

Successivamente, sono state pianificate azioni di urbanistica tattica, nel principio del *placemaking* lungo gli assi individuati dalla strategia per focalizzare l'attenzione non solo sui beni d'interesse, ma anche sul loro contesto di riferimento. L'interazione con i vari stakeholder è stata realizzata utilizzando il percorso metodologico di co-creazione sperimentato nel progetto SSMOLL, attraverso tecniche deliberative, di co-valutazione e di co-design. La co-esplorazione, attraverso video-interviste, assemblee pubbliche e passeggiate urbane, ha indagato e mappato il territorio attraverso i suoi valori tangibili e intangibili, insieme alle comunità residenti e temporanee. La co-progettazione e la co-valutazione, attraverso brainstorming, focus group, workshop progettuali e artistici, hanno coinvolto residenti e studenti per progettare possibili interventi, sia materiali che immateriali, all'interno degli scenari previsti. In particolare, la co-valutazione ha guidato i processi decisionali della fase di co-progettazione per definire i risultati da raggiungere. Il *co-testing* ha visto la realizzazione di performance e laboratori di autocostruzione per realizzare strutture temporanee che attrezzano gli spazi abbandonati lungo gli assi urbani identificati negli scenari.

Le azioni di urbanistica tattica hanno consentito, in poco tempo, di trasformare gli spazi pubblici in dispositivi attraverso i quali condividere ed estendere la strategia rigenerativa. Il processo, tuttora in corso, ha attivato nuove energie, suscitando l'interesse e il coinvolgimento attivo di cittadini, privati, associazioni e amministrazioni pubbliche intorno ai luoghi in cui si sono svolti gli interventi.

In conclusione, la metodologia Co-HEva proposta e sperimentata nel centro storico di Salerno ha permesso di sviluppare un sistema di supporto alle decisioni,

articolato in fasi e tecniche, per la definizione di strategie di rigenerazione urbana a base culturale con l'obiettivo di riutilizzare e valorizzare il patrimonio dismesso per beni di culto in continuo disuso che condividono specifiche caratteristiche fisiche e simboliche. La proposta e la sperimentazione sono orientate a costruire una rete sinergica e simbiotica di luoghi, azioni e attori da implementare, comprendente interventi materiali e immateriali, finalizzata a supportare la programmazione dei *policy-maker* per politiche che includono il riuso temporaneo e il recupero strutturale nel breve, medio e lungo periodo. Da un lato, infatti, la costruzione di connessioni fisiche e digitali tra gli edifici delle ex chiese contribuisce a produrre un marchio territoriale potenzialmente riconoscibile da cittadini e turisti. Dall'altro, il processo attivato sperimenta la costruzione di una rete intangibile tra professionisti, gestori e proprietari dei beni, per l'individuazione di un modello di gestione condiviso volto a vivere esperienze, promuovere attività, innovare pratiche di riuso, costruire opportunità di sostenibilità. A tal fine, la mappa delle priorità si presenta come un utile strumento di comunicazione dell'ordinamento delle alternative territoriali ottenuto, offrendo una lettura multilivello in grado di evidenziare le criticità e le potenzialità del territorio per individuare possibili priorità di intervento in una strategia complessiva. La mappa delle priorità costituisce un documento strategico che permette di confrontare visivamente, e in tempi molto rapidi, le alternative e i punteggi totali di una gerarchia territoriale, presentando sia i risultati della valutazione multicriteriale di ogni bene, che la sintesi delle percezioni dei cittadini espresse nella fase di conoscenza. La mappa delle priorità rappresenta così uno strumento essenziale per comunicare ogni fase dei risultati del processo metodologico e fornisce la base per sviluppare la strategia di rigenerazione. L'interpretazione della mappa delle priorità rappresenta il punto di partenza per l'identificazione di possibili scenari, elaborati attivando un processo di co-creazione<sup>15</sup> per facilitare il coinvolgimento attivo degli stakeholder e implementare opportunità condivise. Il sistema di supporto alle decisioni non mira a individuare la scelta preferita tra scenari alternativi, ma piuttosto a ottenere una graduatoria dei beni culturali da cui è possibile attivare una strategia di valorizzazione incrementale. Esplicitati attraverso una mappa delle priorità, questi beni sono potenzialmente in grado di accogliere il cambiamento a partire da un contesto abilitante. In questo senso, l'organizzazione dei beni mappati in specifici cluster tematici permette di individuare caratteristiche e obiettivi specifici per la valorizzazione di ciascuno. Contemporaneamente, la scelta dei criteri e l'elaborazione di indicatori specifici, basati su un'analisi approfondita del contesto, dei beni e delle relazioni tra questi e le comunità, permettono di strutturare un processo di valutazione attento e consapevole, replicabile in altri contesti con gli stessi obiettivi. Un ruolo essenziale è giocato dai pesi attribuiti ai criteri per i cluster tematici, che sono determinanti per la graduatoria finale e che, allo stesso tempo, permettono di includere il punto di

vista di esperti con competenze diverse, ma anche di considerare le percezioni e le preferenze dei cittadini e delle comunità. Le diverse fasi del sistema di supporto alla decisione di Co-HEva sostengono e guidano l'elaborazione di strategie di rete tra ex siti ecclesiastici, integrando tecniche collaborative e partecipative.

La ricerca avviata intende sistematizzare l'approccio Co-HEva nello sviluppo di una piattaforma digitale collaborativa<sup>16</sup> per supportare i *policy maker* impegnati nella definizione di strategie di valorizzazione del patrimonio culturale. In questo senso, la futura piattaforma Co-HEva supporterà un sistema GIS aperto, adotterà sistemi di supporto decisionale multi-obiettivo e integrerà una sezione di *community engagement* online. La piattaforma Co-HEva potrebbe, quindi, proporsi come strumento di supporto al processo decisionale, sia per quanto riguarda la dimensione temporale, identificando le azioni distribuite nel breve, medio e lungo termine, sia per le dimensioni economiche e sociali che guidano la strategia. A tal fine, si ritiene necessario estendere il processo strutturato e nello specifico ampliare i criteri individuati per considerare le principali dimensioni del patrimonio culturale: sociale, culturale, ambientale ed economica. Il patrimonio culturale diventa quindi il nodo attivo di un sistema complesso, multi scalare e multidimensionale, rafforzato dall'essere parte integrante di una rete materiale e immateriale che genera nuovi valori e determina impatti positivi sul contesto, capace di aggregare e consolidare nuove comunità.

#### Note

<sup>1</sup> Council of Europe, *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, 2005.

<sup>2</sup> Cfr. H. Lindblad, E. Löfgren, *Religious buildings in transition. An international comparison*, 2016.

<sup>3</sup> Cfr. M. Cerreta, E. Giovane di Girasole, *Towards Heritage Community Assessment: Indicators Proposal for the Self-Evaluation in Faro Convention Network Process*, in «Sustainability», 12(23), 9862, 2020.

<sup>4</sup> European Commission, *Open Innovation Open Science Open to the World - a vision for Europe*, 2016.

<sup>5</sup> Cfr. R. Murray, J. Caulier-Grice, G. Mulgan, *The open book of social innovation*, National endowment for science, technology and the art, London 2010.

<sup>6</sup> Cfr. P. Venturi, F. Zandonai, *Imprese ibride: Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valori*, Egea, Milano 2016; E. Micelli, P. Pellegrini, *Wasting heritage. The slow abandonment of the Italian Historic Centers*, in «Journal of Cultural Heritage», 31, 2018, pp. 180-188.

<sup>7</sup> Cfr. L. Fusco Girard, *Multidimensional evaluation processes to manage creative, resilient and sustainable city*, in «Aestimum», 59, 2011, pp. 123-139; L. Fusco Girard, *The circular economy in transforming a died heritage site into a living ecosystem, to be managed as a complex adaptive organism*, in «Aestimum», 2020.

<sup>8</sup> Cfr. M. Bottero, C. D'Alpaos, A. Oppio, *Ranking of adaptive reuse strategies for abandoned industrial heritage in vulnerable contexts: A multiple criteria decision aiding approach*, in «Sustainability», 11(3), 2019, p. 785; P. Evans, D. Schuurman, A. Ståhlbröst, K. Vervoort, *Living Lab methodology handbook*, U4IoT Consortium, 2017; M. Cerreta, G. Poli, *A collaborative spatial decision support*

- system (C-sdss) for strategies of territorial cooperation: *The Cilentolabscape project*, in «Valori e Valutazioni», 2020(25), pp. 11-19; G. Daldanise, *From Place-Branding to Community-Branding: A Collaborative Decision-Making Process for Cultural Heritage Enhancement*, in «Sustainability», 2020; M. Cerreta, S. Panaro, *Collaborative Decision-Making Processes for Local Innovation: The CoULL Methodology in Living Labs Approach*, in L. Amenta, M. Russo, A. van Timmeren, (eds.) *Regenerative Territories*, Springer Nature, Cham 2022, pp. 193-212.
- <sup>9</sup> Cfr. M. Cerreta, A. Elefante, L. La Rocca, *A Creative Living Lab for the Adaptive Reuse of the Morticelli Church: The SSMOLL Project*, in «Sustainability», 12(24), 2020.
- <sup>10</sup> Cfr. S. F. Cantell, *The adaptive reuse of historic industrial buildings: regulation barriers, best practices and case studies*, Virginia polytechnic Institute and State University, 2005.
- <sup>11</sup> Cfr. S. Funtowicz, J. Martinez-Alier, G. Munda, J. Ravetz, *Multicriteria-based environmental policy* in H. Abaza, A. Baranzani (eds.), *Implementing Sustainable Development. Integrated Assessment and Participatory Decision-making Processes*, Edward Elgar Publishing, 2002, pp. 53-77.
- <sup>12</sup> Cfr. M. van Herwijnen, P. Rietveld, *Spatial dimensions in multicriteria analysis* in J.-C. Thill (ed.), *Spatial Multicriteria Decision Making and Analysis. A geographic information sciences approach*, Routledge, London-New York 1999, pp. 77-99.
- <sup>13</sup> Cfr. R.L. Keeney, H. Raiffa, *Decisions with Multiple Objectives: Preferences and Value Trade-offs*, Cambridge University Press, 1993.
- <sup>14</sup> R. Janssen, M. van Herwijnen, *Decision support for discrete choice problems: the DEFINITE program*, 2006.
- <sup>15</sup> Cfr. M. Cerreta, S. Panaro, G. Poli, *A knowledge-based approach for the implementation of a SDSS in the Partenio Regional Park (Italy)*, International Conference on Computational Science and Its Applications, 2016, pp. 111-124; E. R. House, K. R. Howe, *Deliberative democratic evaluation in practice* in D. L. Stufflebeam, G. F. Madaus, T. Kellaghan (eds.), *Evaluation Models. Evaluation in Education and Human Services*, Springer, 2000, pp. 409-421.
- <sup>16</sup> Cfr. C. Coscia, F. De Filippi, *The use of collaborative digital platforms in the perspective of shared administration. The MiraMap project in Turin1*, in «Territorio Italia», 2016, pp. 61-104.



### 3. La filiera delle costruzioni, motore di sviluppo socioeconomico



## Le prospettive del settore delle costruzioni a Napoli, tra vincoli urbanistici, edilizi e normativi

*Angelo Lancellotti*

Presidente dell'Associazione Costruttori di Napoli

Il settore delle costruzioni sul territorio vale, in termini di produzione nella Città metropolitana di Napoli, circa 7,3 miliardi di euro<sup>1</sup>, quasi la metà della produzione edile regionale. Con un numero di imprese di costruzioni pari a 13.529 (vale a dire il 43% del totale regionale). Se a livello regionale il settore rappresenta, infatti, in termini di investimenti, il 9% del PIL e in termini di occupazione il 29,3% degli addetti nell'industria e il 6,5% dei lavoratori operanti nell'insieme dei settori di attività economica, con un'incidenza percentuale peraltro superiore a quella media italiana, possiamo affermare con prudenza che la Città metropolitana di Napoli partecipa a tali valori per circa il 50%. Con riguardo alla ripartizione degli investimenti tra i diversi segmenti di mercato, si osserva che tutta l'edilizia con finalità abitative assorbe il 63% nella Città metropolitana di Napoli, configurando un settore profondamente cambiato rispetto a 15 anni fa e caratterizzato da una prevalenza della quota di recupero, trainata fortemente dal sistema di incentivi che, come è noto, ha avuto la massima espansione nell'ultimo biennio. Tale quota ha ridimensionato anche il comparto, tradizionalmente preponderante sul territorio, dei lavori pubblici.

Cosa aspettarsi dal prossimo futuro?

Sicuramente un ridimensionamento del settore di rinnovo considerato che, con la data del 17 febbraio, il legislatore ha posto un notevole freno agli incentivi e un rilancio crescente del comparto delle opere pubbliche, stante l'ingente quadro di risorse complessive a disposizione (fondi strutturali europei, fondi nazionali, PNRR). Va da sé che, comunque, dall'attuazione di entrambi gli asset ne deriverà ancora slancio per l'edilizia e conseguentemente per l'economia territoriale. È noto infatti che l'edilizia<sup>2</sup> ha una serie di caratteristiche strutturali che la rendono particolarmente propulsiva di sviluppo economico per la sua idoneità ad acquistare beni e servizi da quasi tutti i settori economici; per la produzione interna massima di ciò che acquista e utilizza; per gli effetti su reddito e occupazione, in fase di cantiere e successivamente in fase di funzionamento dell'opera realizzata; per la peculiarità che i prodotti realizzati sono localizzati e restano nel territorio di produzione apportando utilità e miglioramento. In maniera a-tecnica potremmo dire rigenerazione urbana.

Sul punto occorre fare un po' di chiarezza circa lo stato dell'arte sia normativo sia di ciò che accade nelle more che le norme vengano introdotte ed applicate.

La prima volta che si è parlato di rigenerazione urbana lo si è fatto nel D.L. 12 settembre 2014, n. 133 convertito con modificazioni dalla L. 11 novembre 2014, n. 164 (in Supplemento ordinario n.85, relativo alla Gazzetta Ufficiale 11/11/2014, n. 262). All'art. 33 si parlava di "Bonifica ambientale e rigenerazione urbana delle aree di rilevante interesse nazionale – comprensorio Bagnoli-Coroglio". Alla formazione, approvazione e attuazione del Programma di Risanamento Ambientale e del documento di indirizzo strategico per la Rigenerazione Urbana (PRARU) sono preposti un Commissario straordinario del Governo e un Soggetto Attuatore, anche ai fini dell'adozione di misure straordinarie di salvaguardia e tutela ambientale.

Da allora sono stati presentati molti Disegni di Legge per definire cosa si intende per rigenerazione urbana e come e cosa si deve fare per rigenerare un luogo. Ad oggi, però, ancora non c'è una legge che regoli complessivamente tali interventi. In Campania, con l'approvazione della L.R. 13/2022, si è iniziato a dire qualcosa che doveva essere completato con l'approvazione del Testo unico in materia di Governo del Territorio, già avanzata nella scorsa legislatura e che spero sarà riformulata e trasferita al Consiglio regionale al più presto.

Quando si parla di rigenerazione urbana si designano i programmi di recupero e riqualificazione del patrimonio immobiliare alla scala urbana che puntano a garantire qualità e sicurezza dell'abitare, sia dal punto di vista sociale che ambientale, in particolare nelle aree più degradate. Si tratta di interventi che, rivolgendosi al patrimonio edilizio preesistente, limitano il consumo di territorio salvaguardando il paesaggio e l'ambiente, curando la sicurezza, e un adeguato gradiente abitativo. Attenti alla sostenibilità, tali progetti si differenziano sostanzialmente da quelli di rinnovamento urbano, spesso rivelatisi interventi sostenibili solo economicamente e/o ambientalmente, senza la terza gamba della sostenibilità sociale. I quartieri o le parti di città vengono pertanto sottoposti a una serie di miglioramenti tali da renderne l'edificato compatibile dal punto di vista ambientale, con l'impiego di materiali ecologici, e il più possibile autonomo dal punto di vista energetico, con il progressivo ricorso alle fonti rinnovabili; ma anche tali da limitare l'inquinamento acustico e raggiungere standard adeguati per i parcheggi, gli esercizi commerciali, i trasporti pubblici, la presenza di luoghi di aggregazione sociale, culturale e religiosa, di impianti sportivi, aree verdi ecc., in modo da ottenere un complessivo innalzamento della qualità della vita degli abitanti.

L'Associazione Costruttori di Napoli ha sempre partecipato attivamente e propositivamente a tutti i tavoli in cui si è parlato di rigenerazione urbana. Siamo convinti che la rigenerazione urbana deve essere definita e declinata nello stesso testo in cui si definisce anche il consumo di suolo a saldo zero e il suo uso intelligente.

Con il costante venir meno delle superfici edificabili, si è cominciata a diffondere

l'idea di recuperare il più possibile spazi e aree già presenti. Per questo motivo, le priorità sono cambiate privilegiando una maggiore razionalità nella costruzione e favorendo azioni di recupero urbano, soprattutto delle aree più degradate. Affrontare il tema della rigenerazione urbana legata all'uso intelligente del suolo significa creare norme sempre applicabili su tutti i tipi di edifici, anche sui beni paesaggistici, tranne che sui beni culturali. Purtroppo, da alcuni anni, si ragiona per norme che hanno come oggetto un unico obiettivo. Quando si studia una piccola area, si evidenzia tutta la sovrapposizione dei vincoli urbanistici, edilizi e normativi: il risultato è spesso non possibilista. Quindi, se si continua a ragionare con norme tutte slegate, avremo tra poco un disegno di legge sul consumo di suolo a saldo zero e un altro sulla rigenerazione urbana che, nelle nostre aree, sarà difficilmente applicabile grazie alla Soprintendenza, alla Regione, alla Provincia e ai Comuni. Il risultato? Solo interventi di manutenzione di quello che esiste.

Riqualificare un'area o rigenerarla è dunque un modo per migliorare la qualità della vita dei cittadini, cercando di riqualificare lo spazio occupato dalle persone ed aumentarne, ove possibile, il valore. Tutto questo viene realizzato tramite la rigenerazione urbana. Rigenerare, e non riqualificare, significherebbe anche avere il coraggio di consentire abbattimenti e ricostruzioni di edifici vecchi, e non antichi, e riprogettare l'area intorno. Si avrebbero così edifici sicuri sismicamente ed energeticamente conformi alle direttive europee. A tutti i livelli di pianificazione e di tutela (nazionale, regionale, provinciale e comunale) è necessario rendersi conto che l'Europa ci chiede di adeguare il nostro patrimonio immobiliare a degli standard. E noi siamo contenti perché con il caro energia ci stiamo rendendo conto di quanto incidono questi costi. Inoltre, la sicurezza sismica non è un tema da poco. Gli immobili in cemento armato del dopoguerra, da qui a poco, dovranno essere tutti consolidati perché il ciclo di vita del cemento lo pretende. Gli edifici vecchi non sono stati realizzati applicando le norme antisismiche. In un territorio nazionale ballerino e in una provincia molto ballerina non sono aspetti da sottovalutare.

Il Ministro Matteo Salvini ha dichiarato che sarà lui stesso ad occuparsi di rigenerazione urbana con le stesse logiche del passato<sup>3</sup>. L'Ance (Associazione Nazionale Costruttori Edili) ha predisposto un Disegno di Legge che presenterà a breve al Ministro.

Gli obiettivi e gli ambiti di intervento sono:

- rigenerazione urbana come principio fondamentale della materia urbanistica per orientare l'attività legislativa delle Regioni, salvaguardando comunque le normative regionali più incentivanti;
- *governance* specifica per la politica urbana che, attualmente, è "spezzettata" fra diverse amministrazioni centrali per coordinare e massimizzare i fondi statali destinati agli interventi pubblici di rigenerazione degli enti locali;
- percorso attuativo e incentivi per gli interventi privati in attesa delle leggi re-

gionali, specifica disciplina a livello comunale mediante l'individuazione di ambiti urbani da rigenerare e, in caso di inerzia dei Comuni, possibilità di realizzare "immediatamente" interventi di rigenerazione;

- incentivi fiscali per l'equilibrio finanziario degli interventi.

Si parte da una definizione ampia e flessibile di rigenerazione urbana: insieme coordinato di interventi urbanistico-edilizi e sociali sul patrimonio edilizio esistente, a carattere pubblico, privato o misto pubblico/privato, volto a promuovere l'innovazione, accrescere la vivibilità e la sicurezza dei contesti urbani, eliminare il degrado, aumentare l'attrattività, garantire la sostenibilità e la resilienza ambientale. Può includere la sostituzione, il riuso e la riqualificazione del patrimonio costruito, la riorganizzazione dell'assetto urbano, il recupero e la rifunzionalizzazione delle aree e degli immobili abbandonati e degradati, l'integrazione e l'arricchimento delle funzioni, la realizzazione e gestione di attrezzature, infrastrutture, spazi verdi e servizi e il recupero e il potenziamento di quelli esistenti.

Si prosegue con una dichiarazione di interesse pubblico per consentire agli interventi privati di beneficiare di incentivazioni urbanistiche, economiche e fiscali e semplificazioni procedurali.

Sul contenimento del consumo di suolo si dice che è principio fondamentale della materia del governo del territorio da perseguire prioritariamente mediante la rigenerazione urbana. Le Regioni e le Province autonome concorrono al perseguimento dell'obiettivo europeo del consumo netto di suolo pari a zero nel 2050. Sono fatte salve le normative regionali e delle Province autonome già vigenti in materia di contenimento del consumo di suolo.

Si è individuato un percorso per gli interventi privati diviso in tre step.

1. Le nuove leggi regionali.

Le Regioni e le Province autonome, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, nell'ambito delle proprie competenze in materia di governo del territorio (art. 117, comma 3 della Costituzione) adottano, anche attraverso l'adeguamento della propria legislazione, disposizioni per la rigenerazione urbana. Sono fatte espressamente salve le disposizioni regionali vigenti che prevedono livelli di incentivazione e semplificazione maggiori rispetto a quelli minimi previsti dalla legge.

Incentivi e semplificazioni possono essere: riconoscimento di volumetrie e superfici aggiuntive, modifiche della sagoma, del sedime, dei prospetti, anche con eventuale delocalizzazione; cambi di destinazione d'uso agevolati; superamento dell'altezza massima e dei limiti di densità edilizia, rispetto delle distanze preesistenti; esenzione dal contributo straordinario; commisurazione degli oneri di urbanizzazione al volume o alle superfici eccedenti quelle originarie; riduzione del contributo di costruzione; riconoscimento della monetizzazione; scomputo dal contributo di costruzione dei costi degli interventi di bonifica e di quelli per i saggi archeologici.

## 2. La disciplina comunale

In attesa dell'adeguamento della legislazione regionale e delle Province autonome e in sua assenza, i Comuni individuano, anche su proposta dei privati, gli ambiti urbani all'interno dei quali sono ammessi interventi di rigenerazione che beneficiano delle stesse misure incentivanti e di semplificazione previste per le Regioni. Nel territorio urbanizzato sono inoltre consentiti, anche su proposta dei privati, accordi pubblico-privati di rigenerazione urbana, aventi valore di piani urbanistici di livello attuativo.

## 3. Interventi "immediati"

Per superare l'eventuale inerzia dei Comuni che non definiscono gli ambiti di rigenerazione, sono consentiti, in linea con il testo unificato sulla rigenerazione urbana in discussione al Senato durante la scorsa legislatura, nel rispetto di alcune condizioni, interventi "immediati o diretti" anche in deroga al piano, con permesso di costruire in deroga con semplificazioni procedurali rispetto all'art. 14 del Dpr 380/2001 e incentivazioni (incremento volumetrico fino al 20%, superamento altezza massima e limiti densità edilizia, rispetto delle distanze preesistenti, cambi destinazione uso agevolati, esenzione contributo straordinario, riduzione contributo costruzione, ecc.).

La definizione di immobili abbandonati è: le aree, i complessi edilizi e gli edifici dismessi o non utilizzati da almeno tre anni.

La definizione di immobili degradati è: le aree, i complessi edilizi e gli edifici caratterizzati da un notevole stato di inadeguatezza dal punto di vista della sicurezza statica e sismica, della sicurezza e dell'incolumità pubblica, della insalubrità, della particolare inefficienza energetica.

Le Regioni e Province autonome dettano specifiche norme per incentivare interventi di rigenerazione, recupero o riuso "in via diretta" degli immobili abbandonati e degradati, anche con demolizione e ricostruzione. Sono fatte salve le vigenti normative regionali e delle Province autonome che prevedono livelli di incentivazione e semplificazione maggiori rispetto a quelli minimi previsti dalla legge, in attesa della riforma della disciplina edilizia, soppressione delle norme del Dpr 380/2001 che limitano la realizzazione degli interventi di demolizione e ricostruzione all'interno delle zone A (art. 14).

Conosco bene le azioni che l'Associazione ha messo in campo e alcuni risultati positivi che si sono ottenuti, ma ritengo opportuno evidenziare delle ulteriori tematiche sulle quali auspico che ci sia una maggiore attenzione, soprattutto se passerà il suddetto disegno di legge.

Mi riferisco, prima di tutto, alle questioni legate agli immobili vincolati sui quali è molto difficile, se non in alcuni casi impossibile, intervenire. L'Italia è un Paese che ha un patrimonio unico, una risorsa da valorizzare, un pezzo importante di economia nazionale che, con le giuste modalità, può trasformarsi in un volano per

la crescita dello stesso Paese. Numerosi sono i fabbricati che necessitano di interventi di recupero sia per la messa in sicurezza e il miglioramento dell'efficienza energetica, che per lo stesso decoro urbano. Mai come ora dobbiamo far capire che gli "stop" proposti dalle Soprintendenze devono assumere un contenuto diverso. L'obiettivo da perseguire deve essere quello di passare dalla logica dei "no" a quella secondo cui le Soprintendenze specifichino le condizioni affinché gli interventi proposti possano essere consentiti, naturalmente tenendo anche conto delle relative condizioni economiche.

Si tratta di mettere in atto una "qualità della regolazione" in un'ottica risolutiva e non di mero contrasto per programmare il profondo rinnovamento del proprio patrimonio edilizio che la stessa Europa ci chiede di attuare.

Con questa premessa di carattere economico, mi dispiace dire che lo sviluppo nelle aree a Est e a Ovest continua ad essere bloccato da oltre vent'anni di immobilismo e che le esigenze di bonifica e le norme non favoriscono l'esigenza condivisa di riqualificazione.

Sugli immobili del nostro centro storico, raddoppiato come dimensioni nelle varianti al PRG per dimezzare gli standard dovuti, non si può intervenire neanche su quegli immobili vecchi (non antichi) per rispettare le disposizioni sull'efficientamento energetico, restando vietati non solo i cappotti ma anche altri materiali coibentanti e, addirittura, gli intonaci termici. Gli edifici in cemento armato più vecchio iniziano ad avere assoluto bisogno di interventi rigenerativi per garantirne la statica e, dunque, la sicurezza di chi ci abita o lavora. Potremmo allora essere concordi sul principio di consumo di suolo zero, non per le infrastrutture, ma con spinte alla rigenerazione urbana, con abbattimenti e ricostruzioni a parità di volume e con premialità, se si opera nelle periferie o in comuni la cui popolazione si è ridotta costantemente negli ultimi 10 anni.

La strumentazione urbanistica e edilizia a Napoli è vecchia, va aggiornata finanche nelle definizioni, in ritardo nelle determinazioni delle normative più recenti.

L'indicatore BES (Benessere equo e sostenibile) costruito dall'Istat per le Città metropolitane italiane, osservando 11 dimensioni socio-economiche (salute, istruzione, lavoro, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, innovazione ricerca e creatività, qualità dei servizi), con l'obiettivo di valutare il progresso della società, non soltanto dal punto di vista economico integrando il PIL, risulta per tutte le numerose dimensioni negativo e preoccupante, evidenziando nel complesso per la Città metropolitana di Napoli una situazione più sfavorevole rispetto a quella nazionale.

Tali risultanze non possono essere ignorate nelle scelte politiche e attuative di crescita economica e di sviluppo sociale del nostro territorio. Dovrebbero essere invece guida imprescindibile nelle decisioni ottimali e soprattutto tempestive per contrastare gli attuali dati. Vediamo quotidianamente che le Amministrazioni non

provano a invertire questi dati con proposte concrete (la risposta più ricorrente è che sono problematiche che devono essere discusse e risolte in altre sedi). Forse è arrivato il momento di fare tutti un passo indietro. Sederci pragmaticamente a un tavolo con l'obiettivo di mettere da un lato i problemi da risolvere e dall'altro scrivere e convenire su chi fa che cosa. Essere meno protagonisti, meno teorici e più operativi, copiando e adattando le iniziative analoghe che sono state fatte in altre città o altri Stati, per provare ad invertire molti indici negativi. Tutti più collaborativi per il bene della nostra città e del nostro territorio in generale.

La riqualificazione delle nostre città non solo potrebbe essere un eccellente volano di sviluppo economico e occupazionale, ma anche sociale determinando condizioni di vivibilità in grado di invertire la tendenza allo spopolamento. L'attività delle costruzioni è strumento di tali finalità e sempre a disposizione per attuarle con spirito di servizio per il progresso e la vivibilità del territorio.

#### *Note*

<sup>1</sup> Stima Cresme (Centro di ricerche di mercato, servizi per chi opera nel mondo delle costruzioni e dell'edilizia) 2022.

<sup>2</sup> Il settore delle costruzioni acquista beni e servizi dall'88% dei settori economici (31 settori su 36 sono fornitori delle costruzioni) e solo il 4,2% degli acquisti è importato mentre il 95,8% è di produzione interna. Una domanda aggiuntiva di 1.000 milioni di euro nelle costruzioni genera effetti diretti e indiretti per 2.292 milioni di euro. Tenendo conto anche dell'effetto indotto, la ricaduta sul sistema economico è di 3.513 milioni di euro. Per quanto riguarda l'occupazione, la produzione aggiuntiva di 1.000 milioni di euro in costruzioni produce un incremento di 15.555 unità di lavoro nette di cui 9.942 direttamente nel settore delle costruzioni (pari ad una percentuale del 64%) e 5.613 nei comparti collegati (Ricerca Ance Istat).

<sup>3</sup> Un testo sulla rigenerazione urbana e un altro sull'uso del suolo. Il testo sulla rigenerazione urbana è valido fino a che altri testi, come il Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici, possono bloccare alcune aperture dello stesso.

# Innovazione e digitalizzazione per la crescita del comparto delle costruzioni

*Paola Marone*

RC Napoli Sud Ovest  
Presidente di Federcostruzioni

Il Rapporto annuale di Federcostruzioni sull'andamento della produzione dell'industria delle costruzioni rappresenta uno strumento unico nel panorama italiano in quanto raccoglie i dati provenienti da tutta la filiera industriale e dei servizi delle costruzioni in Italia. Esso permette di comprendere a pieno l'impatto di questa importante filiera sull'economia nazionale, sull'occupazione e sulle famiglie, lo stato di salute dei settori che la compongono e l'incidenza su imprese e mercato delle politiche industriali, di innovazione e di incentivazione della domanda. Per quasi un decennio i Rapporti di Federcostruzioni, di anno in anno, a partire dal 2008, hanno registrato la perdurante crisi del settore delle costruzioni con forti perdite di occupazione e di imprese, con qualche segnale di inversione di tendenza a partire dal 2017 interrotta dal lockdown del 2020. Negli anni Federcostruzioni e le proprie Associazioni hanno denunciato il drammatico ritardo accumulato dal nostro Paese negli investimenti pubblici infrastrutturali e la mancanza di politiche di incentivazione degli investimenti privati e di edilizia sociale (fig. 1).

Nel 2021 il valore totale della produzione, realizzata da tutti i settori che si ricollegano al sistema delle costruzioni, ammonta a poco più di 475 miliardi di euro, un livello di gran lunga superiore a quello registrato nel 2020 quando la produzione si è attestata intorno ai 397 miliardi di euro. Rispetto al 2020 il sistema delle costruzioni ha guadagnato in valore più di 78 miliardi di euro, corrispondenti in termini relativi a +19,7%. Il peso percentuale delle filiere produttive, accorpando progettazione e servizi innovativi che incidono per il 24%, è il seguente: filiera materiali 21%, costruzioni 46%, filiera tecnologie, macchinari e impianti 9%. Anche il quadro occupazionale del sistema delle costruzioni ha manifestato nel 2021 segni di crescita. Gli addetti del comparto si sono attestati nel 2021 a poco più di 2,8 milioni di unità con un incremento di circa 200 mila unità rispetto all'anno precedente. A partire dal 2008, anno di inizio della crisi del comparto, e fino al 2021, il valore della produzione perduto dall'insieme delle costruzioni si aggira intorno ai 58 miliardi di euro e la perdita di posti di lavoro ammonta a più di 570 mila unità. Le flessioni più consistenti si sono manifestate nei settori: costruzioni (-20,9%), prodotti del vetro (-13,8%), del cemento e calcestruzzo (-35,3%) e dei laterizi (-65,5%). Limitatamente al periodo 2014-2021, è il settore dei prodotti in legno a registrare un incremento pari

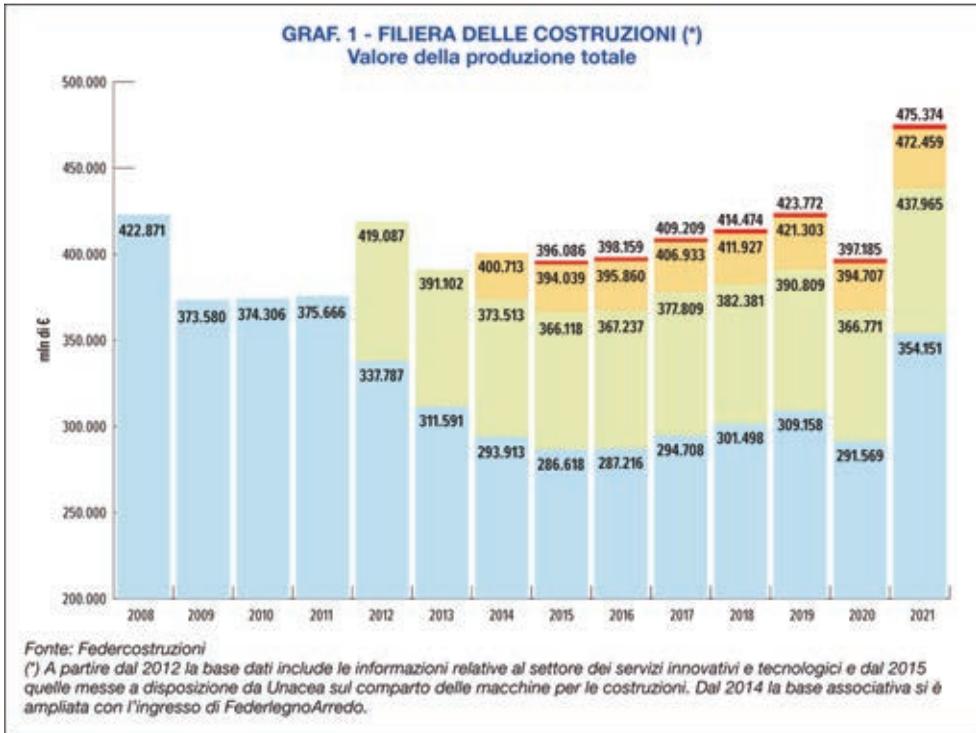


Fig. 1. Valore della produzione totale della filiera delle costruzioni

al 26,8%, mentre il settore delle macchine per le costruzioni, nel periodo 2015-2021, cresce del 42,4%. Il sistema delle costruzioni si caratterizza per un'elevata propensione a esportare. Le esportazioni crescono del 29% nel periodo 2008-2021. La crescita del PIL italiano del 2021, pari a 6,7%, d'altra parte, è infatti da attribuire per oltre un terzo alle costruzioni. Avremmo voluto sperare che il 2021 fosse stato il primo di una serie di anni con forti tassi di crescita ma, prima la fiammata sui prezzi dei materiali, dovuta alla forte accelerazione della domanda a fronte di una carenza di offerta a causa dei blocchi di produzione del 2020, poi la crisi energetica e il forte rialzo dei costi dell'energia, conseguenza anche dell'aggressione russa all'Ucraina, hanno creato un mix fortemente negativo che ha determinato un rallentamento della crescita, avvertito dal secondo semestre del 2022, la risalita dell'inflazione e un forte stato di incertezza su tutti i settori della filiera. Per l'anno 2022, il PIL nazionale, ancora in crescita, si attesta al 3,9% con un apporto sempre molto significativo del comparto delle costruzioni pari ancora ad un terzo con previsioni dei consuntivi ANCE (Associazione nazionale costruttori edili) che evidenziano una crescita del valore della produzione del 5,3%. La previsione per l'anno in corso stima un PIL nazionale dello 0,4-0,6% mentre l'ANCE ipotizza un decremento del valore della produzione del -5,7%. Oggi, però, dopo l'ennesima modifica normativa

sui bonus fiscali che cancella la cessione dei crediti e lo sconto in fattura, addirittura ANCE ipotizza una probabile recessione. Il ribasso del prezzo dell'energia da fine 2022, che rimane comunque ben al di sopra dei livelli di due anni fa, sta favorendo la riduzione dell'inflazione in Italia e Europa.

L'inflazione italiana continua a calare – febbraio 2023 si registra 9,6%, +10,1% a gennaio, +11,8% a ottobre 2022 –, grazie alla minor variazione annua dei prezzi energetici. Migliora, dunque, l'industria ma non quella delle costruzioni. Quali sono le condizioni per avere le costruzioni ancora al centro nel 2023? (fig. 2). Attuare il PNRR, trovare risposta al caro materiali che nel 2022 registra un incremento del 35,4%, attendere il nuovo codice dei contratti. Come si concluderà la vicenda dei bonus fiscali? Ricordiamo sempre la centralità del settore delle costruzioni che impatta con il 90% dei settori economici e sostiene l'occupazione. La spesa aggiuntiva di un miliardo nelle costruzioni genera effetti diretti ed indiretti per 2,3 miliardi di euro che arrivano a 3,5 miliardi nel lungo periodo ed in termini di occupazione produce un incremento di oltre 15.500 posti di lavoro.



Fig. 2. Tematiche da affrontare per la crescita della filiera delle costruzioni

### *PNRR*

Il PNRR è territorializzato per il 92% delle risorse anche se permangono i problemi legati alla burocrazia, alla complessità dei bandi e alla mancanza di personale qualificato nelle amministrazioni pubbliche. La scadenza del 2026 sembra del tutto incompatibile con i tempi medi impiegati nel nostro Paese per realizzare un'opera pubblica. In Italia servono mediamente 4,4 anni, tempistica che si riduce a 3 anni, per le opere inferiori ai 100 mila euro e arriva a quasi 16 anni per le grandi opere di importo superiore ai 100 milioni di euro. La realizzazione degli investimenti del

PNRR nei tempi previsti dall'Europa si scontra anche con la mancanza di manodopera e di figure professionali specializzate. Solo considerando gli investimenti per il comparto delle costruzioni, l'ANCE ha stimato un fabbisogno occupazionale di circa 65.000 unità nell'anno di picco (2025), di cui 53.800 operai ed i restanti 10.600 impiegati e quadri.

L'avanzamento del PNRR ha visto, comunque, una veloce programmazione e ripartizione dei fondi. In Campania risultano localizzati investimenti finanziati dal PNRR per 11,8 miliardi di euro. È la seconda regione italiana, dopo la Lombardia, per volume di investimenti assegnati. Gli interventi sono circa 5.240 e di questi 1.641, per un importo di 2,6 miliardi, sono destinati alla Città metropolitana di Napoli. Volendo restringere l'analisi al solo Comune di Napoli, sono 138 gli interventi finanziati che rappresentano il 2,6% di tutta la regione Campania e il 10,3% delle risorse economiche complessive. Gli investimenti che hanno un codice identificativo e che possono essere monitorati sono 129 e per 18 di essi è stato inviato già il monitoraggio dell'esecuzione per un totale di 367 milioni di euro. Oltre all'intervento di recupero dell'Albergo dei Poveri, Napoli è interessata da molte opere che riguardano la rigenerazione urbana e la riduzione di situazioni di emarginazione e degrado sociale, mentre in secondo ordine di importanza per quantità dei progetti vi è la misura a tutela del territorio ed efficienza energetica. La misura infrastrutture per la mobilità sostenibile presenta solo cinque progetti per l'intermodalità e la logistica integrata, interamente finanziati dai fondi complementari. Per la transizione ecologica sono previsti interventi per il rinnovo dell'armamento della tratta Montedonzelli-Piscinola della Linea 1 della Metropolitana, il completamento della flotta dei treni linea 1 e 6 ed ancora l'ampliamento del deposito officina della linea collinare. Attualmente 6,216 miliardi in ambito campano sono i bandi di gara già assegnati che attendono di trasformarsi in apertura di cantieri avendo graduatorie già definite. Sono numeri importanti che pongono la regione Campania al terzo posto in ambito nazionale, dopo Sicilia e Lombardia.

### *Direttiva green*

Focalizziamoci sugli obiettivi da raggiungere in ambito europeo nel 2050, per la decarbonizzazione, e nel 2033, per avere gli edifici in classe energetica D, ed osserviamo che il nostro comparto è responsabile del 40% di emissioni di anidride carbonica e del 36% del consumo di energia. Il nostro patrimonio immobiliare, secondo i dati ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile), a fine 2022, si trova per il 34% in classe energetica G, per il 24% in classe energetica F e per il 16% in classe E. Bisogna dunque intervenire sui tre quarti del patrimonio per avere tutto in classe energetica

E nel 2030 e D nel 2033. Si tratta di 9 milioni di edifici su un patrimonio totale di 12,2 milioni.

Secondo ANCE, raggiungere lo step della direttiva UE prevede di intervenire prioritariamente sul 15% degli edifici più energivori. Entro il 2033, significherebbe intervenire su 1,8 milioni di edifici che in 10 anni dovranno migliorare la prestazione energetica, per un totale di circa 180.000 interventi l'anno con un investimento di circa 59 miliardi di euro tra la riqualificazione degli immobili residenziali e strumentali. La Direttiva europea non prevede sanzioni per il singolo che decide di non migliorare le prestazioni energetiche della propria abitazione, ma sarà il mercato stesso a determinare un deprezzamento. A carico del Paese, invece, in caso di mancato recepimento o attuazione della direttiva nei tempi stabiliti si aprirebbe la procedura d'infrazione.

Necessita urgentemente un piano industriale ove sono necessarie risorse pubbliche, anche derivanti da fondi europei, al fine di garantire: un sistema di finanziamenti accessibili alle famiglie; un piano in grado di ridurre i costi delle forniture e degli interventi; un regime fiscale con un sistema efficiente che permetta nuovamente la cessione dei crediti fiscali.

### *Bonus fiscali*

Il Governo, con una azione a sorpresa nel febbraio 2023, ha cancellato la cessione del credito e lo sconto in fattura per nuovi interventi, senza dare soluzioni per lo sblocco dei crediti incagliati nei cassetti fiscali di imprese e professionisti. Si è innescata una bomba sociale che investe imprese, professionisti, lavoratori e famiglie. Al fine di non vanificare gli importanti risultati del Superbonus 110%, la soluzione più efficace è permettere agli istituti di credito di compensare i crediti posseduti con una quota dei riversamenti F24, periodicamente effettuati per conto della clientela, come proposto da tempo dall'ANCE e dall'ABI (Associazione bancaria italiana), che ora risulta una misura resa possibile grazie alle nuove regole contabili fissate da Eurostat in merito al trattamento dei crediti di imposta derivanti dal Superbonus 110% e dal cosiddetto Bonus facciate.

Nel caso in cui il Governo non riuscisse a trovare una soluzione immediata allo sblocco dei 19 miliardi di crediti incagliati, si rischia di andare incontro ad effetti macroeconomici disastrosi: 32.000 imprese fallite e 170.000 disoccupati in più nel settore delle costruzioni (che raddoppiano se si considera l'indotto) e problemi su circa 115.000 cantieri, che si tradurrebbero in altrettanti nuclei familiari in crisi. Il Governo, inoltre, non ha consentito il percorso avviato dalla provincia di Treviso, dalla Regione Sardegna, da altri numerosi enti locali di possibilità di acquisto dei crediti fiscali da imprese. Così facendo si distruggono imprese di costruzioni, pro-

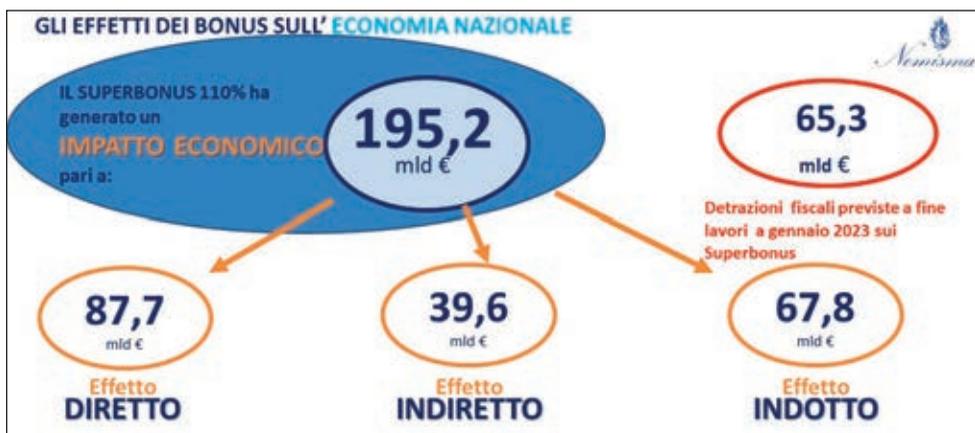


Fig. 3. Gli effetti dei Bonus sull'economia nazionale

fessionisti e famiglie. Il comparto delle costruzioni è fondamentale per l'economia di un paese. Adesso ci ritroveremo fallimenti, contenziosi per opere incomplete e persone che perdono il posto di lavoro. Restano gli incentivi fiscali con recupero spalmato negli anni come detassazione. Possono, in sostanza, usufruire degli incentivi fiscali solo le persone capienti che hanno la facoltà di anticipare il capitale (fig. 3). Fino a gennaio 2023, i bonus fiscali hanno interessato 372.303 interventi per 65,2 miliardi con picchi in Lombardia, Veneto, Lazio, Emilia-Romagna ma anche al sud con Sicilia, Puglia e Campania con entrate record per lo Stato. Anche a febbraio, il Superbonus 110% trascina gli interventi e gli investimenti di efficientamento energetico degli edifici. Secondo il consueto monitoraggio Enea-MASE (Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica), risultano 12.655 i nuovi interventi sostenuti dal Superbonus 110% per un ammontare complessivo di circa 3,3 miliardi. Dall'inizio del provvedimento, il numero totale degli interventi agevolati con il Superbonus ha raggiunto le 384.958 richieste, per un investimento complessivo di 68,5 miliardi di euro. La distribuzione regionale conferma al primo posto, con le seguenti percentuali per numeri di interventi, la Lombardia con il 15,6%, seguita dal Veneto (12,4%), il Lazio (8,4%) e l'Emilia-Romagna (8,2%). Allo stesso modo, si valutano positivamente le performance delle quattro principali regioni meridionali: Sicilia (6,6%), Puglia (6,1%), Campania (5,7%) e Sardegna (3,6%).

Focalizzandoci sulla Campania, a febbraio 2023 si registrano, quindi, 21.468 interventi per investimenti pari 4,92 miliardi, risultando la quinta regione in ambito nazionale per importi spesi e la prima del sud. Oggi abbiamo crediti incagliati con effetti devastanti per ogni miliardo non monetizzabile non solo per le imprese, ma per professionisti impegnati in attività progettuali e, inoltre, maestranze che rischiano di essere espulse dal mercato del lavoro e famiglie con opere incompiute. Ecco che lo studio di Nomisma (Società di consulenza Strategica e Aziendale)



Fig. 4. Quantità ed importi degli interventi con Bonus

rappresenta un ulteriore valido strumento di osservazione per gli impatti economici, ambientali e sociali derivanti dai bonus fiscali. Il Superbonus 110% ha generato un impatto economico pari a 195,2 miliardi, di cui 87,7 come effetto diretto, 39,6 come indiretto e 67,8 come indotto, citando proprio i dati Nomisma (fig. 4).

Non si comprende quindi la motivazione che ha portato il Governo a sopprimere il meccanismo della cessione dei crediti e dello sconto in fattura, rendendo di fatto inutilizzabile l'incentivo nel settore dei condomini, quello più complesso. E se non si sbloccano i crediti incagliati, che ammontano a circa 19 miliardi, si rischia il fallimento di 32.000 imprese e la perdita di oltre 175.000 posti di lavoro. Senza una soluzione a questo problema e senza un ritorno al meccanismo della cessione, il rischio è quello di una recessione già per il 2023. La nostra proposta è di piano a lungo termine regolato da un nuovo quadro normativo.

# Innovazione e tecnologie per l'industria delle costruzioni come driver di sviluppo sostenibile del territorio. Verso ecosistemi collaborativi per l'ambiente costruito

*Massimo Clemente*

Presidente RC Napoli Est, Presidente della Consulta delle Costruzioni, Direttore CNR IRISS

*Stefania Oppido*

CNR IRISS

Il settore delle costruzioni è centrale per l'economia italiana ed ha un ruolo strategico per il processo di transizione ecologica e, più in generale, per il perseguimento di obiettivi di sostenibilità, se si considera che nel territorio italiano il solo settore civile è responsabile di circa il 45% dei consumi finali di energia e del 17,5% delle emissioni dirette di CO<sub>2</sub><sup>1</sup>.

Dal punto di vista economico, secondo i dati dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili (ANCE) riportati nel Rapporto GreenItaly 2022 della Fondazione Symbola, nel 2021 in Italia l'aumento del PIL al 6,5% è imputabile per oltre un terzo al settore delle costruzioni, soprattutto riferibile ad interventi di manutenzione<sup>2</sup>. Il tema ha forti connessioni con gli obiettivi di riqualificazione dell'ambiente costruito anche in una prospettiva più ampia e diffusa di rigenerazione urbana. Il Rapporto di Symbola, in particolare, sottolinea che oltre il 20% delle risorse del PNRR – tra le quali, ad esempio, le risorse per aumentare l'attrattività dei borghi, per progetti di rigenerazione urbana volti a ridurre situazioni di emarginazione e degrado sociale, per il Programma Innovativo della Qualità dell'Abitare (PINQUA), Piani Urbani integrati – possano avere ricadute dirette in termini di rigenerazione<sup>3</sup>.

Il ruolo dell'ambiente costruito per la transizione verso città e territori più sostenibili è sottolineato dalla Energy Performance of Buildings Directive (EPBD), inserita all'interno del pacchetto legislativo Fit For 55 che mira a tradurre in normativa gli obiettivi del Green Deal ed in particolare si riferisce all'obiettivo dell'UE di ridurre le emissioni nette di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030 per poter giungere alla neutralità climatica entro il 2050. Fit For 55 include una serie di proposte strettamente interconnesse che modificano atti legislativi vigenti o introducono nuove iniziative e interessano settori politici ed economici come il clima, l'energia, i trasporti, l'edilizia, l'uso del suolo e la silvicoltura<sup>4</sup>. Per il settore delle costruzioni si mette in evidenza l'urgenza di intervenire considerando che gli edifici sono responsabili del 40% dell'energia consumata e del 36% delle emissioni dirette e indirette di gas serra nell'UE e, nell'imminente futuro, si definisce il percorso di riqualificazione immobiliare attraverso il raggiungimento di specifiche classi energetiche.

In Italia, i dati ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) del 2022 sul patrimonio immobiliare evidenziano che circa il 75% degli edifici ha prestazioni energetiche molto basse: in particolare, il 34% degli edifici corrisponde alla classe energetica G, il 24% alla classe energetica F ed il 16% alla classe E. Questi dati pongono il tema dell'impegno, non solo tecnico ma anche economico, per la rigenerazione di tale patrimonio, come evidenzia anche la necessità posta in campo dalla Commissione Europea di istituire un fondo sociale per il clima che dovrà fornire sostegno finanziario specifico agli Stati membri per aiutare i cittadini e le microimprese vulnerabili a investire in misure di efficienza energetica (Bruxelles, 14.7.2021, COM (2021) 568 final 2021/0206(COD)).

Inoltre, i dati relativi alle performance degli edifici italiani includono anche un vasto patrimonio edilizio storico in disuso, evidenziando ulteriormente la complessità della questione. Se è vero che «l'edificio più sostenibile è quello già costruito»<sup>5</sup>, nei nostri territori è necessario porre in campo approcci adeguati capaci di coniugare tutela, valorizzazione e sostenibilità. Si pensi, nel caso della Città metropolitana di Napoli, solo a titolo di esempio, al caso del Real Albergo dei Poveri il cui progetto di recupero è oggetto di finanziamento del PNRR, oppure al consistente patrimonio anche di valore storico-culturale dell'Autorità di Sistema Portuale del Tirreno Centrale che include i porti di Napoli, Salerno e Castellammare di Stabia (fig. 1).

La fattibilità e la sostenibilità della transizione, quindi, si confrontano con questioni relative non solo all'innovazione tecnologica, ma a dinamiche socioeconomiche e



Fig. 1. L'edificio degli ex Magazzini Generali nel porto di Napoli, in attesa di un rinnovato ruolo urbano

culturali che interessano sia gli operatori del settore delle costruzioni, sia cittadini singoli e comunità. Se si osservano le performance dell'Italia rispetto all'Eco-Innovation Index, che illustra i risultati dell'eco-innovazione negli Stati membri dell'UE, il *gap* che emerge nell'ultima rilevazione relativa al 2021 è soprattutto in termini di risultati socioeconomici rispetto ai quali l'Italia è al 21° posto. Per rendere il settore delle costruzioni un driver di sviluppo sostenibile, tecnologie e innovazione devono rappresentare parole-chiave non solo in termini di sostenibilità ambientale ma anche di innovazione socioculturale, attraverso un approccio sistemico di integrazione tra scienze umane e sociali e tecnologia, come già accade nella ricerca scientifica<sup>6</sup>, ponendo attenzione alla centralità dell'innovazione di processo e alla molteplicità di attori che devono contribuire al cambiamento.

Il cambio di paradigma verso società più resilienti e città più sostenibili<sup>7</sup> pone, quindi, la necessità di affiancare all'avanzamento della conoscenza e all'innovazione tecnologica – che procede sempre più velocemente – processi di *capacity building* di imprese ed enti locali nell'ambito dell'intera filiera delle costruzioni. L'efficacia del cambiamento potrà essere influenzata, inoltre, dalla capacità di attivare processi di *empowerment* delle comunità per renderli attori consapevoli del proprio ruolo nella riqualificazione dell'ambiente costruito<sup>8</sup>.

Da lungo tempo una parte del dibattito scientifico è dedicato allo studio della complessità e delle interconnessioni dei sistemi socio-ecologici, un approccio che ha mostrato sempre più chiaramente il ruolo delle scienze umane e sociali rispetto alle urgenze ecologiche e, in una accezione più contemporanea, di transizione ecologica<sup>9</sup>, ponendo in evidenza la necessità di una costruzione sociale, e non solo tecnica e tecnologica, del cambiamento. Gli addetti ai lavori hanno, infatti, a disposizione approcci adeguati – si pensi, ad esempio, all'economia circolare – e strumenti sempre più innovativi, esito della ricerca tecnologica, ma è necessario supportare l'innovazione sociale per l'implementazione di processi efficaci e diffusi. Il ruolo delle comunità e del loro *empowerment* in termini di sostenibilità è evidenziato anche dall'uso del termine *community* associato alle principali sfide per la transizione ecologica, dalle *green communities* alle *energy communities*, iniziative che mirano alla messa a sistema di tecnologie e forme collaborative per un uso sostenibile delle risorse<sup>10</sup>. Approcci collaborativi e di co-progettazione tra sapere esperto e attori del territorio, infatti, possono contribuire all'attivazione di sinergie virtuose ed in grado di generare innovazione territoriale. Azioni pilota possono essere realizzate attraverso iniziative che si configurino come “ambienti” fisici e virtuali di confronto e collaborazione per la sperimentazione e la formazione nell'ambito di imprese ed enti locali ed il trasferimento della conoscenza alle comunità. In questa prospettiva si inquadrano le attività del gruppo di ricerca dell'Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) con l'ANCE per attivare un dialogo tra

i diversi attori della filiera delle costruzioni, i *policy maker* e le associazioni e valorizzare il ruolo della Consulta delle costruzioni nella configurazione di un ecosistema dell'innovazione per l'ambiente costruito, in una logica collaborativa. Questo approccio sistemico al settore delle costruzioni mira a rafforzare sinergie esistenti ed attivarne di nuove per contribuire non solo alla rigenerazione sostenibile di città e territori, ma anche alla costruzione di sistemi socioeconomici, culturali ed ambientali più resilienti.

#### Note

- <sup>1</sup> Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, 2020, Strategia per la riqualificazione energetica del parco immobiliare nazionale.
- <sup>2</sup> ANCE, Osservatorio Congiunturale sull'Industria delle Costruzioni, 23 febbraio 2022.
- <sup>3</sup> Rapporto GreenItaly 2022, p. 239, Elaborazione COIMA su dati Minima Moralia, 2022.
- <sup>4</sup> Consiglio dell'Unione Europea, Pacchetto "Pronti per il 55 %", Relazione della Presidenza, Bruxelles, 22 novembre 2021.
- <sup>5</sup> Cfr. S. Lehmann, *The Principles of Green Urbanism*, Earthscan, London-New York 2010.
- <sup>6</sup> Cfr. M. Clemente, V. Catanese, S. Oppido, M. Bosone, G.C. Bruno, P. Evangelista, A. Gravagnuolo, A. Marasco, *L'innovazione per uno sviluppo equo e sostenibile dei territori. Ricerca, dialogo e azioni per una società resiliente*, in A. Filippetti (a cura di), *Le scienze umane, sociali e del patrimonio culturale nell'era delle grandi transizioni*, CNR Edizioni, Roma 2022, pp. 249-266.
- <sup>7</sup> Cfr. C. Folke, J. Colding, F. Berkes, *Synthesis: building resilience and adaptive capacity in social-ecological systems*, in «Navigating social-ecological systems: Building resilience for complexity and change», 9(1), 2023, pp. 352-387; C. Folke, S.R. Carpenter, B. Walker, M. Scheffer, T. Chapin, J. Rockström, *Resilience thinking: integrating resilience, adaptability and transformability*, in «Ecology and society», 15(4), 2010; B. Walker, D. Salt, *Resilience thinking: sustaining ecosystems and people in a changing world*, Island press, 2012.
- <sup>8</sup> M. Polk, *Institutional capacity-building in urban planning and policy-making for sustainable development: success or failure?*, in «Planning, Practice & Research», 26(2), 2011, pp. 185-206.
- <sup>9</sup> Cfr. F. Berkes, C. Folke, *Linking social and ecological systems: management practices and social mechanisms for building resilience*, Cambridge University Press, Cambridge 1998; C.L. Redman, J.M. Grove, L.H. Kuby, *Integrating social science into the long-term ecological research (LTER) network: social dimension of ecological change and ecological dimensions of social change*, in «Ecosystems», n. 7, vol. 2, 2004, pp. 161-171; G. Carrosio, *Energia e scienze sociali: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, in «Quaderni di sociologia», 66, 2014, pp. 107-116.
- <sup>10</sup> Legambiente, *Rapporto comunità rinnovabili 2020*, Legambiente, Roma 2020.



## 4. Il patrimonio Unesco in Campania: prospettive di valorizzazione



## Pompei, la città “morta” più viva che mai

*Carmine Lo Sapia*

Sindaco di Pompei

Pompei è una storia di riscatto, una battaglia vinta che dimostra che quando nel paese si lavora come squadra, e ci si crede, si può veramente cambiare il destino dei territori. A Pompei è stato fatto moltissimo da un punto di vista legislativo, finanziario e gestionale e adesso questo sito è diventato un modello, riconosciuto dall'Unesco e dall'Unione europea, di funzionamento e di utilizzo delle risorse comunitarie. Pompei è un simbolo del cambiamento che può essere realizzato in tutto il Mezzogiorno. L'attuazione del Piano strategico sarà adesso la grande sfida per il rilancio e la riqualificazione ambientale e urbanistica di tutto il territorio, anche quello fuori dalle aree archeologiche.

Pompei, dichiarata nel 1997 Patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco per il suo valore di testimonianza della vita quotidiana e urbana nella civiltà romana, è una risorsa primaria da tutelare e valorizzare con l'impegno continuo di tutte le istituzioni, dalla Comunità europea al governo nazionale, dalla Regione Campania al Comune che include nel proprio territorio il sito, per realizzare un'auspicabile rete di obiettivi e una proficua sinergia di risorse.

Attraverso il piano di rigenerazione urbana, in corso d'opera, puntiamo: al miglioramento dei sistemi di accessibilità e di interconnessione fra i siti archeologici di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata; al recupero ambientale anche con il riuso





di aree industriali dismesse; alla riqualificazione e rigenerazione urbana dei centri presenti sul territorio; alla valorizzazione del patrimonio archeologico e culturale ai fini di un più ampio sviluppo del turismo sostenibile.

Non vi è dubbio che il patrimonio culturale presente sul nostro territorio, patrimonio costituito, così come indicato nel Codice del Paesaggio, dai beni culturali e dai beni paesaggistici, ha qui una tale rilevanza rispetto ad altri luoghi del Paese che, da solo, potrebbe rappresentare la maggiore risorsa dell'economia regionale, per flussi turistici e ricadute occupazionali. Da questo punto di vista, l'azione delle politiche di governo per le trasformazioni territoriali ricopre un ruolo fondamentale, direi decisivo, nella costruzione di strategie efficaci di valorizzazione, partendo, ad esempio, dalle eccellenze dei grandi attrattori archeologici come Pompei ed Ercolano, ma non solo, fino ad arrivare al recupero del sistema dei centri storici minori anche attraverso il potenziamento di una rete ricettiva diffusa valorizzando, non solo i grandi centri urbani e la fascia regionale costiera, ma anche l'insieme dei piccoli centri e le zone interne. In questo senso ci troveremmo di fronte ad un potenziale turistico-ricettivo che potrebbe rappresentare la grande risorsa del Mezzogiorno. Il Grande Progetto Pompei (GPP) rappresenta in questo senso un esempio di pianificazione strategica, come progetto integrato di sviluppo territoriale per uno dei siti archeologici più importanti nel mondo. Il GPP nasce come proposta strutturata per rendere permanente l'attività di conservazione programmata del sito archeologico di Pompei e, attraverso questa prima opportunità di valorizzazione, viene successivamente presentato un Documento di Orientamento, contenente Prime Indicazioni Operative, propedeutiche alla elaborazione di un Piano Strategico per lo sviluppo delle aree comprese nel Piano di Gestione del sito Unesco. Un Piano Strategico che, oltre Pompei, comprende anche le aree archeologiche di Ercolano e Torre Annunziata (Oplonti), per costruire una strategia unitaria, la cosiddetta *Buffer Zone*, che comprende i Comuni di Portici, Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata, Pompei, Castellammare di Stabia, Trecase, Boscotrecase e Boscoreale, per una superficie complessiva di circa 117 kmq. Il Documento «delinea i prototipi di azioni da intraprendere per stimolare la genesi di iniziative economico-sociali di sviluppo del territorio, partendo dal presupposto che il Sito Unesco, nella sua funzione di attrattore culturale, possa generare un processo di sviluppo locale se posto nelle condizioni di diventare centro propulsivo e connettore del sistema di risorse presenti sul territorio». Un esempio metodologicamente significativo che coniuga politiche di valorizzazione dell'eccezionale patrimonio archeologico della Città metropolitana di Napoli con le esigenze di una pianificazione strategica che, in una visione unitaria, costruisce nuove prospettive in termini di Zona Omogenea, così come suggerito statutariamente nell'ambito metropolitano. Un'aggregazione territoriale che si potrebbe considerare ecce-

zionale vista la concentrazione di siti archeologici di tale importanza in spazi così ravvicinati.

La mia concezione di sviluppo culturale è di cancellare i confini territoriali, così da poter accompagnare i flussi turistici verso tutti i comuni che confinano con Pompei. Con il Direttore del Parco Archeologico ho siglato un protocollo di intesa senza precedenti, nell'ottica di far beneficiare della ricchezza culturale di Pompei anche i comuni oltre i confini.

In che modo? Aprendo Porta Vesuvio che, con i nuovi scavi in corso a Civita Giuliana, darà la possibilità ai turisti di spingersi anche verso Boscoreale, Boscotrecase, Trecase e le altre città vesuviane. Con la Chiesa ho instaurato un rapporto di dialogo e di collaborazione al punto che il Comune di Pompei acquisterà il Sacro Cuore, l'imponente edificio a forma di "M" che affaccia sull'Anfiteatro. Il progetto ambizioso punta a creare un polo convegnistico, il primo in Campania e nel Sud Italia, e un polo universitario di archeologia.

Dopo il 2000 ho riportato il mare a Pompei e, attraverso la convenzione con Marina di Stabia, è nato il "Porto di Pompei" che collegherà tutte le isole dei golfi campani con Pompei e con i comuni limitrofi.



## Rethinking Pompeii. Nuove sfide per la Buffer Zone Unesco

*Renata Picone*

Presidente della Commissione distrettuale Pompei Patrimonio Unesco, RC Napoli  
Direttore SSBAP  
DiARC, Unina

Così come la qualità strategica del contesto vesuviano si pone come elemento fondamentale per incrementare il livello della percezione e fruizione della città antica di Pompei, quest'ultima può, a sua volta, divenire un volano di sviluppo sostenibile per i centri storici e per il patrimonio costruito diffuso di tutto il sistema territoriale posto all'ombra del Vesuvio.

Ripensare i confini di Pompei significa prediligere uno sguardo ampio alla realtà che sia in grado di attivare le plurime potenzialità territoriali vesuviane tendendo a superare i rischi del turismo "mordi e fuggi", puntando sulle opportunità per "restare" e "tornare" a Pompei e nel suo territorio, ricco di patrimonio naturale e costruito, di valori immateriali e materiali.

Tra i compiti di affiancamento alla società civile e di leva, per un dibattito costruttivo tra gli enti locali, il Parco Archeologico di Pompei e le competenze tecniche che le Università e il territorio pongono in essere, il Rotary può ritrovare quel ruolo propositivo che ha svolto per le comunità, anche nel contesto campano e partenopeo, già dagli anni Sessanta quando orienta la visione strategica per l'avvio del progetto dell'Autostrada del Sole, infrastruttura che si è rivelata di massima importanza per l'intero Paese.

Raggiunto ormai quello che potremmo chiamare un secondo step del Grande Progetto Pompei<sup>1</sup>, avviato nel gennaio del 2014, ha preso avvio una fase in cui il Parco Archeologico di Pompei, conclusa la messa in sicurezza e la valorizzazione della struttura urbana e delle sue evidenze archeologiche – attraverso i programmi di restauro e grazie alla realizzazione dei cosiddetti "progetti speciali" (Progetto Fontane, Pompei per tutti, ecc.) –, può rivolgere oggi la sua attenzione non solo alla "Pompei entro le mura", ma soprattutto ai rapporti con la città contemporanea. Ciò significa ripensare ai suoi confini antichi (le porte, le mura, ecc.) e contemporanei (gli ingressi, le zone verdi al contorno, i servizi, ecc.) e avviare quelle sinergie ancora attivabili tra la città antica e la Pompei moderna – che offre un altro grande attrattore di flussi turistici che è il santuario mariano voluto da Bartolo Longo – e tra Pompei e i siti cosiddetti "minori" che appartengono al Parco Archeologico: Longola, Oplontis, Boscoreale, Reggia di Quisisana a Castellammare, Castello di Lettere, Villa Sora, Polverificio borbonico, Civita Giuliana. Questi ultimi ricadono in ben nove comuni vesuviani<sup>2</sup>, tutti inclusi nell'attuale perimetrazione della *Buffer Zone*.



Fig. 1. Una vista da drone delle aree extramoenia di Pompei (foto M. Facchini, 2022)

È ormai opinione ricorrente che il riconoscimento Unesco costituisca un moltiplicatore dell'interesse da parte dei flussi turistici verso i siti iscritti nella World Heritage List, ma questi vanno indirizzati e resi più consapevoli per evitare un *overtourism* che genera degrado e non costituisce una leva di sviluppo per il patrimonio. Françoise Choay osservava già nel 1992 che «L'Industria del patrimonio, innestata su pratiche a vocazione pedagogica e democratica non lucrative, fu lanciata soprattutto nella prospettiva e nell'ipotesi dello sviluppo e del turismo [...]. Ma l'impresa è portatrice di sviluppi secondari spesso perversi [...] invece di contribuire a conservare le differenze locali e a frenare la banalizzazione primaria degli ambienti di vita, come speravano i redattori della *Raccomandazione* di Nairobi, la valorizzazione dei centri antichi (e la città di Pompei con i suoi 66 ettari di estensione è assolutamente assimilabile ad un centro antico n.d.r.) tende paradossalmente a divenire lo strumento di una banalizzazione secondaria»<sup>3</sup>. La studiosa francese, allieva com'è noto di Levy Strauss<sup>4</sup>, indicò, già un trentennio fa, i rischi di una perimetrazione attorno al sito vesuviano che è, dopo il Colosseo, il secondo sito italiano più visitato ma che non è ancora riuscito a svolgere appieno, rispetto alle sue potenzialità, il ruolo di attrattore e volano per lo sviluppo sostenibile del suo contesto. «Culto o industria, i modi di praticare il patrimonio sono minacciati d'autodistruzione dal favore e dal successo stesso di cui godono. Da un lato questo flusso

intacca, corrode e disaggrega il suolo, le mura, le fragili decorazioni delle strade, delle piazze, delle abitazioni [...] d'altra parte il funzionamento dell'insieme patrimoniale rischia la paralisi per saturazione fisica del sistema»<sup>5</sup>. D'altro canto, le Carte del Rischio ci raccontano che l'abbandono è il primo motore del degrado e dei crolli e non è irrilevante constatare che le aree e le domus pompeiane meno visitate sono anche le meno mantenute della città antica e quelle più fragili e a rischio. Percorsi alternativi che legano Pompei ai siti minori attorno a tematiche comuni, nuovi itinerari di visita, la creazione di nuovi sistemi culturali trasversali, nuovi scavi e scoperte, interventi e cantieri di restauro che si mostrano in diretta al pubblico con rimandi a tipologie ricorrenti anche in altri siti, sono solo alcune delle strategie che il Piano di Gestione per la *Buffer Zone* può porre in essere per dare risposta a questi rischi. L'Accordo di collaborazione scientifica "Pompei fuori/tra le mura" tra la Federico II e il Parco Archeologico di Pompei, siglata nel 2021 con il mio coordinamento, affronta alcune di queste tematiche<sup>6</sup>, puntando a definizione di indirizzi metodologici per il miglioramento della fruizione e del livello di accessibilità del circuito delle mura e delle aree circostanti; l'individuazione di modelli di visita che facilitino la messa in relazione del sito di Pompei con i siti minori, in particolare Oplontis e Boscoreale, con cui sperimentare un primo circuito integrato.



Fig. 2. Una vista da drone del margine tra città archeologica e città contemporanea di Pompei (foto M. Facchini, 2022)

## *L'Unesco e l'overtourism*

Le aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata sono state inserite nella lista dei siti Patrimonio Mondiale dell'Umanità il 6 dicembre 1997 rappresentando «una testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa». In particolare, il sito è stato classificato nell'Advisory body evaluation, stilato dall'ICOMOS (Consiglio Internazionale dei monumenti e dei siti) nel settembre 1997 sulla base di quattro criteri. In base al criterio (iii) – che definisce l'unicità e l'eccezionalità di una cultura e delle sue tradizioni, di una civiltà esistente o scomparsa – Pompei ed Ercolano costituiscono le sole città romane conservate nel loro assetto urbano ed architettonico, senza paragoni possibili al mondo per quanto riguarda integrità ed estensione; mentre, le ville di Torre Annunziata presentano le pitture murali meglio conservate dell'epoca romana. I siti archeologici di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata rappresentano difatti un prezioso esempio della vita quotidiana e della società in un momento specifico della storia diverso da qualsiasi altro nel mondo, fornendo un quadro chiaro di come fosse la vita intorno al Vesuvio 2.000 anni fa quando, a seguito della più famosa e devastante di tutte le eruzioni, quella che



Fig. 3. Una immagine dell'area agricola a margine del Parco archeologico di Pompei (foto M. Facchini, 2022)

colpì l'area nel 79 d.C., diverse città della zona furono sepolte sotto una coltre di materiali piroclastici.

In base al criterio (iv), che prevede che «l'oggetto tutelato sia un esempio eccezionale di un tipo di edificio, insieme architettonico o tecnologico o paesaggio che illustri fasi significative della storia umana», la Commissione Unesco specificò come i siti di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata offrano un'immagine completa della società romana dal I secolo a.C. al I sec. d.C. da diversi punti di vista: urbano, architettonico, decorativo e rappresentativo della vita quotidiana. L'antica città di Pompei, che all'epoca era un importante centro commerciale basato in gran parte su traffico fluviale, presenta una complessa struttura urbanistica ricca di edifici pubblici, templi, terme, palazzi, teatri e ville<sup>7</sup>. Torre Annunziata racchiude le ville sotterranee di Oplontis, antico centro residenziale che ospitava le dimore estive di funzionari e dignitari, un insieme di ambienti riccamente arredati e edifici decorati. Una delle ville più ricche e opulente dell'epoca romana rinvenute nell'area vesuviana, è quella presumibilmente appartenuta a Poppea Sabina, seconda moglie di Nerone: qui l'architettura conserva i tratti fondamentali della tradizione romana uniti ad elementi di gusto ellenistico.

Sulla base del criterio (v) – che l'Unesco riconosce nella «capacità di un sito di incarnare un esempio eccezionale di insediamento umano tradizionale, uso del suolo o uso del mare che sia rappresentativo di una o più culture, o interazione umana con l'ambiente, specialmente quando è diventato vulnerabile sotto l'impatto di cambiamenti irreversibili» - i siti di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata sono eccezionali



Fig. 4. Schema di sintesi del sistema delle mura e degli accessi antichi alla città archeologica di Pompei (elab. L. Cappelli, 2022)

esempi di insediamenti urbani e suburbani. In accordo con il criterio (vi), che il comitato Unesco raccomanda di applicare unitamente ad altri e che prevede «l'opportunità di associare il sito direttamente o tangibilmente ad eventi o tradizioni viventi, con idee, o con credenze, con opere artistiche e letterarie di eccezionale significato universale», numerose sono le connessioni dei siti vesuviani con la letteratura e con forme artistiche di vario genere, sia antiche che contemporanee.

Tutti questi criteri considerano, inoltre, l'eccezionalità di un dato materiale e immateriale fermatosi nel tempo ad una data certa, quella dell'eruzione del 79 d.C., che costituisce una eccezionalità rispetto ad altre città antiche di cui sono più incerte e labili le datazioni. La città di Pompei, in particolare, con i suoi 66 ettari di estensione, di cui 44 scavati, ha la particolarità di essere un esempio di città antica assimilabile ad un centro storico contemporaneo. Non solo l'estensione, ma anche l'assetto urbano, la avvicinano molto, ad esempio, al centro antico di Napoli con il suo sistema cardo-decumanico, rendendola una città tutt'altro che morta, in cui alle istanze di conservazione proprie del patrimonio archeologico si accostano tutte le esigenze della vita contemporanea: l'impiantistica, i servizi ai fruitori, l'accessibilità. Ma il sito Unesco ricomprende anche l'area di Ercolano e di Torre Annunziata, con le due residenze suburbane, Villa A (Villa di Poppea) e B (Villa di Lucio Crasso Terzo). La villa A, cosiddetta di Poppea, è una residenza marittima di ampia estensione costruita nella metà del I secolo a.C., poi ampliata durante l'età imperiale e in fase di restauro al momento dell'eruzione. La villa, particolarmente nota per i suoi magnifici dipinti murali molto ben conservati, è

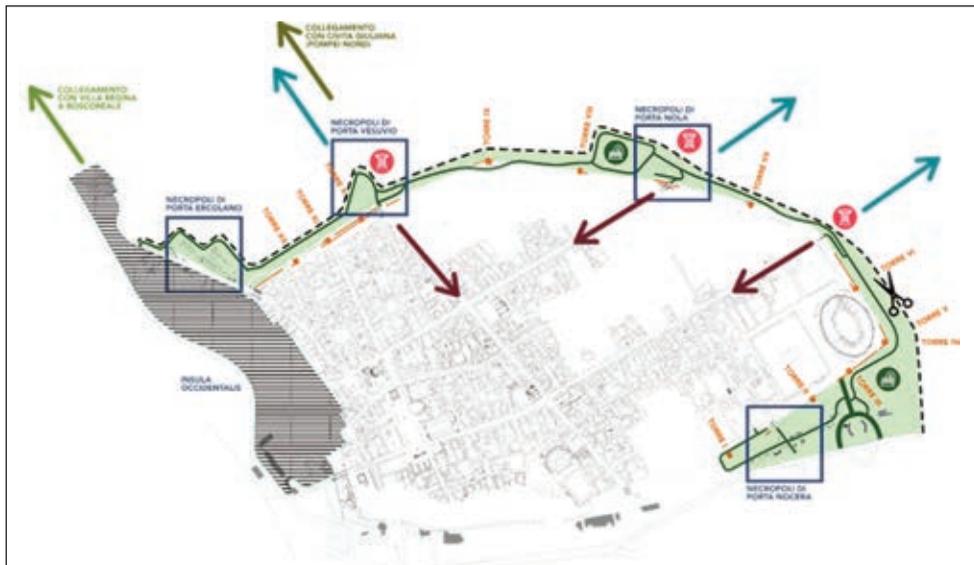


Fig. 5. Schema delle direttrici di collegamento con l'area extramoenia di Pompei (elab. L. Cappelli, 2022)

uno degli esempi più importanti di pittura romana per gli affreschi illusionistici di porte, colonnati e viste di giardini o che abbelliscono le pareti con raffigurazioni di animali, frutta o maschere. La villa B, oggi non visitabile, costituisce un eccellente esempio di villa rustica provvista di stanze e spazi dedicati alle attività commerciali, come depositi di anfore e compravendita di prodotti alimentari locali, specialmente vino. Il ritrovamento di numerose anfore accatastate, pesi e suppellettili, ha fatto pensare difatti che la villa fosse destinata a magazzino o costituisse una vera e propria azienda agricola per la trasformazione e vendita dei prodotti del territorio. L'appartamento del proprietario è la parte di maggior pregio, abbellita da affreschi, dove gli scavi fecero rinvenire una grande quantità di gioielli e monete e anche i resti di 54 persone, probabilmente raccoltesi in questo luogo perché ritenuto più sicuro.

Il Piano Unesco, così come definito nei relativi documenti metodologici, è uno strumento complementare all'attività di pianificazione economica e territoriale delle autorità di governo centrale e locale, che dovrebbe riassumere e integrare. L'obiettivo del Piano di Gestione è quello di tutelare e valorizzare i siti archeologici di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata, anche promuovendo il collegamento e l'interazione con le aree esterne di proprietà del parco definendo le strategie volte ai diversi interessi pubblici e privati della comunità locale, coerentemente con i valori culturali e ambientali esistenti. Nel 2015 il Comitato del Patrimonio Mondiale, con la Decisione 39<sup>8</sup>, ha chiesto allo Stato membro di completare il Piano di Gestione, secondo le raccomandazioni contenute nella relazione della missione di monitoraggio nel novembre 2014. Inoltre, l'art. 6 del D.M. del 23 gennaio 2016 ha istituito il Parco Archeologico di Ercolano, separandolo dalla vigilanza della



Fig. 6. Un percorso a monte delle mura settentrionali (foto L. Cappelli, 2020)

Soprintendenza speciale di Pompei, ragione per cui il Piano di Gestione aggiornato ha escluso l'area ercolanense.

L'aggiornamento e la revisione del Piano di Gestione, conclusosi nel 2016, è stato avviato all'interno di un accordo stipulato tra Ministero per i Beni Culturali (MIBAC, oggi MIC) e Unesco che ha incluso il World Heritage Centre Unità progetti speciali, il Segretariato generale del MIBACT, l'Istituto Superiore per la conservazione e il restauro, la Direzione generale Antichità. Il Piano di Gestione del sistema Pompei, Ercolano e Torre Annunziata mira ad agire, rispetto a un modello di sviluppo centrato su aspetti culturali ed economici volti alla valorizzazione, sulla base dei seguenti criteri ispiratori: preservare il patrimonio archeologico da tutti i possibili rischi fisici di deterioramento ed eventi esterni, ripristinandolo, ove necessario, affinché possa essere fruibile e accessibile dalla comunità; migliorare le condizioni e la qualità di fruizione dei siti, attraverso il miglioramento dell'accessibilità e fornitura di una gamma di servizi ai visitatori; favorire la più ampia integrazione possibile tra le realtà archeologiche locali e le risorse del patrimonio culturale e delle comunità circostanti, al fine di accrescere l'impatto economico della fruizione dei siti, migliorandone l'identità territoriale. Pertanto, nell'ottica del perseguimento di tali obiettivi, il piano si basa sui principi di protezione e conservazione, uso e valorizzazione, mitigazione dei rischi da calamità naturali, *governance* e monitoraggio. Al piano di monitoraggio, si accosta l'attività della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco (CNIU) che, istituita nel 1950, ha lo scopo di favorire la promozione, il collegamento, l'informazione, la consultazione e l'esecuzione dei programmi Unesco in Italia, commissione di cui chi scrive fa parte in qualità di referente, per competenza specifica, per il Ministero dell'Università e della Ricerca. Oltre, dunque, alla valutazione delle nuove proposte, la commissione si occupa di monitorare lo stato di conservazione dei siti già presenti nella lista e dà pareri, formulando raccomandazioni, al Governo italiano ed alle Pubbliche Amministrazioni in relazione all'elaborazione e alla valutazione dei programmi Unesco.

### *Pompei e gli altri siti di competenza del Parco*

Il Parco Archeologico di Pompei, oltre all'area contenuta all'interno delle mura e l'area perimetrale delle necropoli, ha competenza in materia di tutela e valorizzazione anche sui 'siti minori' di Boscoreale, Civita Giuliana, Oplontis, Stabiae, Longola, Castello di Lettere, Polverificio borbonico e Reggia di Quisisana. Queste aree ricadono all'interno della *Buffer Zone* prevista dal Piano Unesco che mira a potenziare i 'siti satellite', anche nell'ottica di decongestionare la pressione antropica sulla città antica di Pompei, di differenziare l'offerta culturale e potenziare la rete infrastrutturale di collegamento tra questi che, negli obiettivi del piano, mirano a diventare nuovi poli attrattori per il turismo culturale<sup>9</sup>.

All'interno delle linee strategiche previste dal piano per il rilancio della *Buffer Zone*, sono difatti previste tre linee di orientamento che prevedono il miglioramento delle strade di accesso (su gomma, su ferro e via mare), delle interconnessioni alla scala urbana dei siti archeologici, il restauro dei paesaggi degradati e lo sviluppo e la rigenerazione urbana del territorio vesuviano. In quest'ottica, dunque, si pone l'attenzione delle recenti ricerche in corso, volte a guardare non più solo all'interno del sito pompeiano, ma alle sue relazioni con il territorio e con le sue polarità che possono divenire nuovi punti attrattivi in grado di offrire una maggiore e diversificata offerta turistica. Tra queste si pongono le attività biennali di ricerca, di consulenza tecnico-scientifica e supporto alla didattica dal titolo *Pompei fuori le mura: la città antica, le necropoli, gli accessi moderni, la Buffer zone, i siti minori*, stipulate tra Parco Archeologico di Pompei, Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio e Dipartimento di Architettura di Napoli. Tra gli obiettivi dell'accordo, oltre all'approfondimento della conoscenza storica e materico-costruttiva delle necropoli e degli ingressi moderni al Parco, attraverso il reperimento e lo studio delle fonti indirette (bibliografia, iconografia, cartografia, documenti di archivio, ecc.), l'integrazione dei rilievi e della documentazione già in possesso del Parco, e alla lettura diretta delle specificità materiche e costruttive dei manufatti, con l'individuazione dei più ricorrenti fenomeni di dissesto e degrado dei manufatti, anche moderni, del Parco, vi sono obiettivi che si inseriscono nelle linee strategiche di sviluppo del Parco. In particolare, l'individuazione di modelli di visita che facilitino la messa in relazione della città di Pompei con i siti minori e, in particolare, Oplontis e Boscoreale, con cui sperimentare un primo circuito integrato. Creare nuove connessioni urbane tra la città antica di Pompei e i siti limitrofi è un'azione quanto mai necessaria in fase post-pandemica, nell'ottica di preservare i valori archeologici, urbani e paesaggistici dell'area e al contempo innescare strategie di valorizzazione del 'sistema' archeologico vesuviano che richieda un turismo consapevole e più stanziale, con ricadute positive anche sull'economia e sulla Comunità di Patrimonio. Una delle direttrici più facilmente attuabile è quella che mette in connessione Villa dei Misteri con il sito di Boscoreale. Qui si trova la villa rustica – denominata Villa Regina – e l'*antiquarium*, in cui sono presenti numerosi reperti di straordinario interesse per la comprensione della vita rurale e quotidiana che si conduceva sia dentro che fuori Pompei. La struttura museale, aperta nel 1991, ha un'importante valenza didattica poiché, anche grazie all'ausilio di strumenti multimediali, illustra la vita e l'ambiente dell'epoca romana nell'agro Vesuviano, contesto particolarmente favorevole all'insediamento umano e all'utilizzo del suolo. Vi sono esposti numerosi reperti di ogni genere, rinvenuti spesso in eccezionale stato di conservazione sotto la coltre di cenere e lava vesuviana durante gli scavi effettuati, tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, in alcune delle case di Pompei e nelle ville rustiche e signorili dell'area fuori le mura, i quali

permettono di acquisire dati notevolmente precisi sul tenore di vita, sulle condizioni economiche, sugli usi e costumi degli abitanti di questo territorio in età romana. Nell'ottica di una pianificazione multiscale che miri a soddisfare gli obiettivi del piano, molte iniziative sono state prese anche alla scala comunale: è questo il caso del progetto approvato e finanziato dal Comune di Boscoreale per una passeggiata archeologica che, a piedi e con mezzi leggeri (biciclette, monopattini, ecc.) possa collegare Villa dei Misteri all'Antiquarium e a Villa Regina. La scoperta avvenuta negli ultimi anni della villa suburbana rinvenuta nell'area di Civita Giuliana, situata tra Porta Vesuvio e Boscoreale, costituisce una nuova opportunità di visita e di punto nodale nel percorso che esce dalla città e si dirige verso il Vesuvio. I ritrovamenti, frutto di scavi ancora oggi in corso, di alcuni cavalli, di un carro da parata e di altri oggetti della vita quotidiana, restituiscono un quadro della vita nelle residenze extramoenia pompeiane che dà la dimensione della vita agreste dell'area prima dell'eruzione. Potenziare, dunque, dopo la messa in sicurezza e il restauro, questo percorso di collegamento tra Pompei, Civita Giuliana e Boscoreale potrebbe offrire una nuova visione tematica della vita fuori dalla città, decongestionando allo stesso tempo il centro urbano dell'antica Pompei.

Partendo da Boscoreale, una nuova connessione lenta potrebbe avvenire con il sito di Torre Annunziata attraverso nuove direttrici di sviluppo urbano. Differente è invece l'opportunità di connessione con il sito di Stabia dove si trovano le due ville di San Marco e di Arianna e il Museo Libero D'Orsi con un nuovo allestimento inaugurato nel 2021. In questo caso, poiché la distanza da coprire è notevole e attraversa un paesaggio urbano molto spesso fortemente degradato, è stata recentemente sperimentata dal parco archeologico una navetta che possa portare i visitatori di Pompei anche nel sito stabiano. Potenziare la mobilità sostenibile ed incentivare un turismo più consapevole e stanziale che si trattienga anche a visitare le differenti realtà dell'area vesuviana al di fuori delle mura pompeiane, rappresenta dunque la nuova sfida che il Rotary può attivare tra Comune, enti locali, Università e Parco per indirizzare le scelte metodologiche per il rilancio della *Buffer Zone* vesuviana.

#### Note

<sup>1</sup> M. Osanna, R. Picone, *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del grande Progetto*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2018.

<sup>2</sup> Ercolano, Stabia, Torre Annunziata, Boscoreale, Poggioreale, Lettere, Scafati, Gragnano, Pompei. I confini del Parco Archeologico di Pompei includono le seguenti aree di interesse archeologico: - all'interno del Comune di Pompei (Napoli), l'area così delimitata: il confine a nord, in corrispondenza della contrada Civita, ricalca quello territoriale del Comune di Pompei fino a via Grotta, via Provinciale Pizzo Martino e via Nolana, che costituiscono il limite est con l'inclusione del Santuario, per poi proseguire lungo la direttrice formata da via Piave, via Duca D'Aosta, via Astollette II Traversa, fino all'autostrada Napoli Salerno, che rappresenta il confine sud del territorio di competenza. A ovest il limite ricalca il confine territoriale del Comune;

- all'interno del Comune di Torre del Greco (Napoli): ad ovest il territorio di competenza coincide con il limite territoriale del Comune (acque territoriali) includendo le aree demaniali di Villa Sora e Terme Ginnasio fino alla Traversa Viale Campania (a nord), alla Strada Statale 18 Tirrena inferiore, a via Alcide De Gasperi (a est) e a via Litoranea (a sud);
  - all'interno del Comune di Boscoreale (Napoli): l'Area di Villa Regina e l'*Antiquarium*;
  - all'interno del Comune di Poggioreale (Napoli): il Parco archeologico di Longola;
  - all'interno del Comune di Torre Annunziata (Napoli): l'area demaniale delle ville delimitata a sud da Via Gioacchino Murat, ivi compreso lo Spolettificio e l'area della Real Fabbrica d'armi, delimitata da Corso Garibaldi, Via Carlo III, Via Eolo, Via Strada Pedonale, Via G. Parini. Il limite nord coincide con Via Vittorio Veneto. È inclusa la porzione di Pagus in località traversa Andolfi;
  - all'interno dei Comuni di Castellammare di Stabia-Gragnano (Napoli): la competenza sul territorio del Comune di Castellammare di Stabia si estende sui fogli 6 e 15 del Catasto, corrispondenti alla Collina di Varano, includendo altresì l'adiacente porzione del Comune di Gragnano e, alle pendici del Faito, la Reggia del Quisisana;
  - all'interno del Comune di Lettere (Napoli): l'Area del Castello;
  - all'interno del Comune di Scafati (Salerno): l'area del Real Polverificio borbonico.
- <sup>3</sup> F. Choay, *L'allegorie du patrimoine*, Éditions du Seuil, Paris 1992; trad. it., *L'allegoria del Patrimonio*, Officina ed., Roma 1995, p. 152.
- <sup>4</sup> A. Pane, *Françoise Choay dall'urbanisme al patrimoine: architettura, urbanistica e restauro tra Francia e Italia*, in A. Belli (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 52-108.
- <sup>5</sup> F. Choay, *L'allegorie du patrimoine*, cit., p. 153.
- <sup>6</sup> *Attività di ricerca, di consulenza tecnico-scientifica e supporto alla didattica "Pompei fuori le mura: la città antica, le necropoli, gli accessi moderni, la Buffer zone, i siti minori" stipulata tra Parco archeologico di Pompei, Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio e Dipartimento di Architettura (10/2021-10/2023)*. La convenzione ha tra i suoi obiettivi: l'approfondimento della conoscenza storica e materico-costruttiva delle necropoli e degli ingressi moderni al Parco; la lettura diretta delle specificità materiche e costruttive dei manufatti, con l'individuazione dei più ricorrenti fenomeni di dissesto e degrado dei manufatti analizzati; l'individuazione di indirizzi metodologici per l'intervento di restauro architettonico e messa in sicurezza del sistema entro/fuori le mura: torri, porte, necropoli, nonché degli ingressi al Parco archeologico; la definizione di indirizzi metodologici per il miglioramento della fruizione e del livello di accessibilità del circuito delle mura e delle aree circostanti; l'individuazione di modelli di visita che facilitino la messa in relazione del sito di Pompei con i siti minori, e in particolare, Oplontis e Boscoreale, con cui sperimentare un primo circuito integrato.
- <sup>7</sup> G. Menna, *Forma urbis. L'evoluzione della struttura urbana di Pompei come contributo alla comprensione del sistema-città*, in R. Picone (a cura di), *Pompei accessibile. Per una fruizione ampliata del sito archeologico. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2014, pp. 43-62.
- <sup>8</sup> Unesco, Decision 39, Com 7B.80, paragrafo 4.
- <sup>9</sup> Unesco, Decision 39, Com 7B.80, paragrafo 4.

## Ripensare il Piano di Gestione

*Fabio Mangone*

Presidente della Commissione distrettuale Valorizzazione Cripta Neapolitana, RC Napoli Castel dell'Ovo  
Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Architettura, DiARC, Unina

Il tema del Piano di Gestione Unesco per il centro storico è tema tanto attuale quanto scottante. Pertanto, il dibattito pubblico promosso dalle Associazioni, del 28 aprile, presso la Chiesa della Pietrasanta, risulta un momento importante di riflessione, a maggior ragione per la presenza del sindaco Manfredi e del ministro Sangiuliano. Approvato soltanto nel 2011, con grande ritardo rispetto alla inclusione del centro storico nella lista Unesco, il Piano di Gestione necessita di una radicale revisione, senza riaprire necessariamente le doglianze delle associazioni e degli altri enti che, a suo tempo, avrebbero desiderato una maggiore inclusività del dibattito per pervenire ad un piano migliore. Di fatto, a dodici anni di distanza dalla sua approvazione, i temi da affrontare sono vari. Non è rilevante valutare luci e ombre del Piano rapportati alla situazione del 2011, ma esaminare criticamente quanto è successo da allora ad oggi: bisogna innanzitutto chiedersi se quel Piano di Gestione, pur privo di valore prescrittivo, abbia rappresentato davvero un documento di orientamento per i vari soggetti che con le loro scelte potevano influire sul destino del centro storico; bisogna poi comprendere quanto la situazione dal 2011 ad oggi sia cambiata e quanto finalità, obiettivi, modalità di gestione, debbano tener conto della situazione intercorsa.

Vero è che il Piano di Gestione risultava più efficace nell'individuare gli obiettivi che non nel descrivere le modalità per raggiungerli; ciononostante, avrebbe dovuto in qualche misura essere un punto fermo rispetto a cui risultassero convergenti le scelte di tutti i soggetti coinvolti, non solo il Municipio, con le sue plurime articolazioni politiche (assessorati alla urbanistica, alla cultura, al commercio, ecc.) e burocratiche, ma anche la Soprintendenza, le direzioni dei vari Musei, le Università, la Curia, gli operatori commerciali e del turismo, le associazioni operanti sul territorio, le municipalità, i cittadini. Non particolarmente efficace è risultata l'azione dell'Osservatorio permanente istituito presso gli Uffici di Presidenza del Consiglio Comunale nel 2013 (del quale, peraltro, chi scrive è stato per un qualche tempo componente), anche perché troppo concentrata sul ruolo del Comune e sull'azione dei consiglieri, rispetto alla inclusività di forze e competenze che potevano sostanziare con dei contenuti il dibattito e assicurare un dialogo con altri organismi. Un paradosso, se si pensa che il suddetto documento rilevava che la presenza di «diversi stakeholder privi di una struttura di coordinamento ha portato alla mancanza di una strategia progettuale unitaria e condivisa», e che, più

che come un piano, voleva porsi come un sistema di gestione. Bisogna purtroppo constatare che proprio alcuni degli orientamenti più condivisibili e meglio argomentati del Piano di Gestione non soltanto non sono stati realizzati, ma, addirittura, il trend da allora a oggi è andato in direzione opposta a quanto profilato – valga fra tutti il caso dell’obiettivo di incrementare la residenza degli studenti nel centro storico – ancorché formulato in termini che potrebbero suscitare perplessità sul piano della inclusività. L’obiettivo di una maggiore residenza, per esempio, è miseramente fallito, registrando addirittura l’espulsione quasi totale degli universitari che, da oltre 700 anni, dimoravano nella vecchia Napoli. Non possiamo non constatare che è mancata non solo un’azione efficace da parte del Municipio, ma un tavolo di discussione finalizzato al coordinamento di programmi tra Comune, Università, proprietari di immobili (Curia in primis) e imprenditori con effetti deleteri non solo per la conservazione dei valori intangibili del centro storico, ma anche per la attrattività delle Università rispetto ai fuorisede. E, se passiamo a vedere quanto e come sia cambiata la situazione dal 2011 ad oggi, molteplici fattori di novità sono intervenuti ma tre mi sembrano particolarmente rilevanti, uno sul piano generale normativo e gli altri due sulla realtà specifica del centro storico di Napoli:

- nel 2020 il Parlamento italiano ha ratificato la convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la comunità e alla comunità dei residenti e dei cittadini dovrebbero essere date più garanzie di ascolto ma anche di permanenza nel centro;
- negli ultimi tempi, indipendentemente dagli organismi di gestione, sono state messe proficuamente in atto, da enti e associazioni prevalentemente religiose o private, importanti strategie di riqualificazione sociale di settori urbani particolarmente degradati, come la Sanità o Forcella, creando esperienze che possono fungere da modello virtuoso più di ogni dissertazione teorica e che hanno il pregio di innescare procedimenti di rigenerazione urbana a partire da una concezione del bene culturale come fattore di riscatto;
- negli ultimi sei anni, progressivamente e con forza via via più intensiva, si assiste, nelle zone più antiche di Napoli, al fenomeno dell’*overturism* caratterizzato da indici di affollamento intollerabili, dalla diffusa trasformazione delle case in piccole strutture ricettive, dal proliferare di friggitorie e similari, per cui i residenti, numerose attività artigianali e commerciali tradizionali, vengono espulse non solo in assenza di provvedimenti atti a contrastare il fenomeno, ma addirittura in presenza di azioni che – talora inconsapevolmente – lo agevolano, come certe pedonalizzazioni non adeguatamente studiate, o anche iniziative che, pur con ambizioni culturali, finiscono per assecondare una banalizzazione turistica piuttosto che la valorizzazione di un patrimonio storico-culturale unico. In questo emergono anche le ambiguità del Piano di Gestione che, in maniera semplicistica, legava il riscatto e la riqualificazione del centro storico al potenziamento del turismo, considerato ingenuamente come panacea per risolvere tutti i problemi socioeconomici del centro storico, senza affrontare in termini adeguati la ambiguità tra il desiderio di mantenere i residenti tradizionali e

l'obiettivo di incrementare il turismo. In questo, sarebbe un paradosso rilevare come, proprio negli anni che seguono l'iscrizione del centro storico di Napoli nelle liste Unesco, e della approvazione di un piano di gestione, venga messa a rischio la plurimillennaria permanenza dei napoletani nell'area dei decumani.

La questione non è più rosea se si passa dalla scala urbanistica a quella architettonica; basti pensare che, oltre a citare Villa Ebe tra le opere di imminente riqualificazione, il Piano individuava come capisaldi di intervento alcuni monumenti di proprietà comunali – Castel Nuovo, Palazzo San Giacomo, l'Albergo dei Poveri – che da allora ad oggi non hanno avuto la riqualificazione ipotizzata. Solo in tempi recentissimi sono state programmate adeguate risorse e strategie per l'edificio di piazza Carlo III.

Un problema ulteriore da affrontare nei mesi a venire è quello della non perfetta triangolazione tra tre elementi che avrebbero dovuto essere perfettamente coerenti:

1. motivazione della inclusione e valori da conservare e trasmettere alle generazioni future;
2. perimetrazione del centro storico;
3. Piano di Gestione.

La perimetrazione del centro storico, senza pensare troppo alle motivazioni che l'avrebbero vista grosso modo coincidente con l'abitato settecentesco, fu scelta burocraticamente e senza adeguato dibattito – a Napoli spesso le competenze restano inascoltate, perché la voce critica è intesa come fastidioso boicottaggio – riferendosi a quella del 1972, salvo poi integrarla. Vale la pena ricordare la genesi di tale perimetrazione. A fine anni Sessanta a Napoli, il tema della distinzione tra centro storico e centro antico, oggetto degli studi soprattutto di Roberto Pane, incise a fondo nel dibattito sul Piano Regolatore del 1968, durante il quale la questione della perimetrazione del centro storico fu oggetto di accesi scontri, tanto culturali quanto politici, segnati da plurime contrapposizioni tra gli studiosi accademici e gli esponenti dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e di Italia Nostra, tra le forze politiche moderate e quelle di sinistra, nonché, alla fine, tra il governo locale a quello nazionale. La soluzione prevista dal Piano, adottato dal Consiglio comunale nel 1970, considerava l'insieme della città storicamente consolidata divisibile tanto in funzione delle specificità storiche, monumentali e morfologiche, quanto delle auspicabili politiche urbanistiche, riservando l'assoluta conservazione al centro antico ma prevedendo delle pur caute politiche di risanamento conservativo ad aree di indiscutibile storicità come, ad esempio, i Quartieri spagnoli, la Sanità, e così via. Nello specifico del capoluogo campano, nel desiderio di dilatare il perimetro, di cui si facevano interpreti l'INU e Italia Nostra, agiva non tanto un'eventuale rivalutazione dell'architettura e dei tessuti urbani ottocenteschi, tradizionalmente sottovalutati, quanto soprattutto la volontà di reagire al lungo "sacco della città" dell'età laurina e al piano regolatore del 1958, condizionato dagli interessi dei costruttori. Su tutto prevaleva il timore che il risanamento conservativo potesse tradursi in operazioni largamente distruttive e con nuove edificazioni troppo intensive, come era avvenuto pochi anni prima con il nuovo

rione Carità. Un'ipotesi animata dalle migliori intenzioni di sottrarre agli impulsi speculativi una larga fascia del territorio urbano martoriato dal sacco edilizio degli ultimi due decenni, ma vivacemente contestata anche da alcuni intellettuali in prima fila contro la speculazione, primo fra tutti Roberto Pane che temeva che l'ampliamento dei confini impedisse in realtà politiche più mirate e attive, come poi in larga misura si sarebbe verificato. Alla fine, con le modifiche imposte dal Consiglio dei Lavori Pubblici, apportate dal Decreto Ministeriale n. 1829 del 31 marzo 1972, la perimetrazione del centro storico fu notevolmente ampliata divenendo, con i suoi circa 720 ettari di territorio comunale interessati, il più esteso d'Italia, non senza generare vivaci contestazioni. Con l'evidente intento di modificare la disciplina di intervento in molte delle aree esterne al cosiddetto "centro antico", la perimetrazione risultava abbastanza debole sotto il profilo scientifico ritagliando, con un notevole margine di arbitrarietà, quelli che potevano essere i confini urbani a metà Ottocento, senza però fornire criteri particolarmente convincenti né sotto il profilo dell'analisi storico-urbanistica né sotto quello della morfologia urbana. Al di là di alcune piccole *exclave* sulla collina di Posillipo, corrispondenti ad alcuni circoscritti borghi *extra moenia*, il perimetro definiva un insieme continuo, relativamente compatto, nella parte centrale ancorché delimitato da un profilo fortemente frastagliato e di forma allungata nella parte occidentale. Il primo atto ufficiale di definizione del centro storico includeva tutta la metropoli settecentesca, quella dentro le mura nonché i borghi saldatisi addossati ad esse, come era lecito attendersi, ma non si limitava a questo. Infatti, nell'ampliare il perimetro, il Consiglio superiore dei Lavori pubblici, pur nella lodevole prospettiva «di rispettare e salvaguardare tutta la città antica, tutto l'insieme della sua struttura quale si è venuta lentamente componendo», non riusciva a compiere scelte davvero rigorose. Il criterio di considerare centro storico anche gli antichi borghi e casali "fuori porta", più distanti dalle mura e che fino all'Ottocento inoltrato avevano mantenuto un certo grado di individualità, non era applicato dappertutto; tanto che, ad esempio, mentre il casale di Posillipo e il Petraio risultavano inclusi in tale perimetro, non accadeva lo stesso per il borgo di Antignano, ancor più "incastrato" nella città. Non meno ambiguo era il rapporto con gli ordinati e omogenei quartieri ottocenteschi e del primo Novecento che, a parità di valore storico e morfologico, potevano essere inclusi nella perimetrazione; è il caso dei regolari rioni con decorosi blocchi compatti, presenti in quelle aree ricavate per colmata, come ad esempio Santa Lucia o viale Elena, e in certe porzioni del Vasto, ma anche del tutto trascurati in altri pur significativi casi tra i quali spicca il quartiere della Tiberina al Vomero, più antico di Santa Lucia e del viale Elena. Senza dubbio il rione Santa Lucia e quello del viale Elena erano elementi decisivi del fronte mare, ma non si può dire che l'immagine consolidata del waterfront risulti tra le preoccupazioni costanti della perimetrazione che, mentre include aree di grande pregio paesistico ma storicamente abbastanza separate dalla città, come quella di Posillipo, esclude del tutto una cospicua fetta dei quartieri bassi di impianto medievale, quali erano quelli a valle del corso Umberto e di via Depretis, aree certamente degradate

ma non più degradate di altre aree storiche meno antiche. Qui, invece, la demarcazione, che si arrestava ai margini di un'area danneggiata ma non sfigurata dalla guerra, sembrava tener conto non della storicità del tessuto urbano sopravvissuto quanto dell'esistenza di un invasivo programma di ricostruzione, varato e approvato all'indomani della guerra, nel 1946, e solo in parte attuato. Anche dal punto di vista delle aree paesistiche di pregio, tutte in qualche misura dotate di una certa storicità, non sembravano valere principi univoci. Se con l'abitato a ridosso della costa di Posillipo, e servito dalla bella strada ottocentesca, veniva salvaguardato come centro storico un luogo di villeggiatura dalla tradizione secolare e celebrato per i paesaggi e i panorami, il discorso inspiegabilmente non valeva per altre aree della città. Ad esempio, inopinatamente, sul lato collinare il frastagliato contorno della delimitazione lambiva ma, al tempo stesso, escludeva tanto pregiate aree paesistiche, fatte oggetto sin dagli anni Trenta di ben calibrati vincoli paesistici ai sensi della legge 1497 del 1939, quanto la zona delle ville storiche superstiti, tra cui l'eccezionale "la Floridiana", in una sorta di timore reverenziale nei confronti del verde storico che portava a lasciare deliberatamente fuori pregiatissimi elementi – come la villa Comunale, l'Orto Botanico, le vigne di San Martino – quasi che la presenza di speciali prescrizioni per questo tipo di aree dovesse necessariamente essere incompatibile con un centro storico. Proprio il frastagliato perimetro collinare del Piano rappresentava uno degli elementi più discutibili dal punto di vista storico-urbano. La città ottocentesca era solo in parte insulsa e, mentre il panoramico corso Vittorio Emanuele – inspiegabilmente non considerato nella sua totalità – stava all'interno, restavano al di fuori altre vicine strade ottocentesche di grande valore paesistico, come la via Tasso. Talora, poi, il perimetro si estroffletteva vistosamente per includere complessi monumentali, come il settecentesco Albergo dei Poveri in via Foria, e talaltra, sempre inspiegabilmente, si introffletteva per escludere complessi monumentali, come quello di Castel Sant'Elmo. Ancorché ampliato per comprendere certe aree verdi monumentale, la riproposizione per la procedura Unesco del singolare perimetro del centro storico del 1972 non aveva, e non ha, piena coerenza né con il successivo dibattito sui centri storici, né – cosa più grave – con le motivazioni per cui il centro storico di Napoli è stato dichiarato patrimonio Unesco. «Napoli è una delle città più antiche d'Europa, il cui tessuto urbano contemporaneo preserva gli elementi della sua lunga e importante storia». Gli elementi preservati della sua lunga e importante storia, gli antichi casali, i quartieri di ville, gli antichi tracciati, i pregiati quartieri ottocenteschi e anche primo novecenteschi, in maniera random possono stare dentro o fuori il perimetro, nella *buffer zone* o altrove. Per non dire poi che questa arbitraria perimetrazione, che tiene dentro cose eterogenee che meriterebbero azioni mirate di caso in caso, incide negativamente sulla possibilità di ottenere un coerente Piano di Gestione.

L'aggiornamento del Piano di Gestione, là dove lo si riterrà davvero un documento di indirizzo di cui tener conto e non un mero adempimento burocratico, sarà efficace solo se riapre il dibattito sulla perimetrazione, modificandola.

## Sostenibilità e valore sociale della rigenerazione urbana, tra conservazione e innovazione ed alcune riflessioni sul centro storico di Napoli, Sito Unesco

*Maurizio Di Stefano*

Presidente della Commissione distrettuale Città Patrimonio dell'Unesco, RC Napoli Nord Est  
Presidente ICOMOS Italia

*Rigenerazione urbana ed ecologia culturale:  
un processo nel solco della "conservazione integrata"*

La locuzione *rigenerazione urbana*<sup>1</sup> assume, nel lessico contemporaneo, una connotazione prevalentemente positiva in quanto esprime azioni rivolte a sani obiettivi, quali la limitazione del consumo di suolo, la sicurezza dell'abitare, la qualità nelle costruzioni ecc., da raggiungere attraverso il recupero e la riqualificazione del patrimonio immobiliare urbano. Già questa definizione è sufficiente per differenziarla dalla *Urban Renewal*, o rinnovamento urbano, il quale implica invece una prevalente attività di sostituzione urbana realizzata attraverso demolizioni e ricostruzioni aventi finalità, in larga parte, speculative. Senza contare che, anche sotto il profilo socio-urbanistico, gli interventi di rigenerazione urbana hanno lo scopo di migliorare le città, i quartieri, le periferie nella filosofia della sostenibilità globale<sup>2</sup>.

Queste definizioni hanno il merito di orientare le diverse azioni, che compongono i singoli interventi di rigenerazione, verso un unico obiettivo e cioè «ottenere un complessivo innalzamento della qualità della vita»; tuttavia esse difettano della considerazione dell'elemento culturale che, nell'Enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, viene rappresentato come «qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita»<sup>3</sup>.

Il tema della tutela del patrimonio culturale e paesaggistico, tra le finalità degli interventi di rigenerazione urbana, determina non poche difficoltà nell'applicazione alle città storiche che, invece, richiederebbe una specifica attenzione alla salvaguardia dei valori sociali delle comunità che vivono i quartieri, i borghi, le città e qualunque agglomerato urbano che può divenire l'oggetto di azioni virtuose di ecologia culturale o solo semplicemente edilizia.

La necessità di una piena integrazione tra rigenerazione urbana ed ecologia culturale viene sapientemente rilevata nell'Enciclica *Laudato Si* sulla cura della casa comune<sup>4</sup>, dove si afferma che «l'ecologia integrale è inseparabile dal bene comune»<sup>5</sup>. Il riferimento all'etica dei valori, rivolta all'ecologia integrale, include a pieno titolo anche l'urbanistica. Infatti, nel secondo Capitolo, paragrafo 143, denominato *Ecologia Culturale*, Papa Francesco affronta anche il tema del patrimonio storico, ar-

tistico e culturale, nonché delle minacce per la comunità e dell'esigenza impellente di «costruire una città abitabile». È significativa, in proposito, la parte in cui si afferma: «Non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più ecologiche, dove non sempre risulta desiderabile vivere. Bisogna integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale. Perciò l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio. È la cultura non solo intesa come i monumenti del passato, ma specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo, che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente».

In questo sviluppo evolutivo, quindi dinamico, della città, va inquadrata anche la questione metropolitana, da tempo al centro delle elaborazioni internazionali dei processi metropolitani e del loro rapporto con le stratificazioni insediative, con la storicità urbanistica, architettonica e morfologica, con le periferie, anche interne agli stessi centri storici e principalmente, con gli aspetti economici che le determinano<sup>6</sup>. Numerosi gli esempi di investimenti nella riqualificazione urbana (Barcellona, Liverpool, Amburgo, Glasgow, Anversa, ecc.) considerati come “esperimenti di transizione” verso la sostenibilità. «Esse esprimono la creatività ed anche la resilienza delle città contro le pressioni del cambiamento, mettendo in evidenza la capacità delle città di trasformare sé stesse e di conservare la loro identità nella elaborazione di nuove traiettorie di sviluppo»<sup>7</sup>.

### *Rigenerazione urbana e sostenibilità dei centri storici, il contributo di ICOMOS e l'esperienza italiana*

È l'ICOMOS<sup>8</sup> a fornire un importante contributo tecnico scientifico al tema della sostenibilità e del valore sociale della rigenerazione urbana, già agli inizi degli anni '80. Fu proprio Roberto Di Stefano<sup>9</sup> a proporre il tema della “rigenerazione dei Centri Storici”, con il caso studio dedicato al centro storico di Napoli, che vedremo più avanti, fino a sviluppare, ai giorni nostri, l'interpretazione più coerente dell'obiettivo 11 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, dedicato alle *Città e Comunità Sostenibili*, fornendo le linee guida del target 11.4, intitolato *Rafforzare gli impegni per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo*, nel quale ricadono i centri storici e, con essi, gli strumenti di attuazione<sup>10</sup>.

La produzione tecnico scientifica di ICOMOS, riconducibile alla rigenerazione urbana, richiama il caso delle Guidance on Heritage Impact Assessments (HIA) for Cultural World Heritage Properties (gennaio 2011). L'HIA affronta il problema della valutazione degli impatti dei progetti che interessano i siti della World Heritage List (WHL) ed è rivolto, principalmente, agli stakeholder. Ancora, il

Documento *Recommendation on the Historic Urban Landscape* (HUL), adottato dalla General Conference, 36th session Paris, 10 November 2011, nasce come prodotto finale di uno studio durato sei anni in merito alla revisione delle politiche e delle migliori pratiche internazionali relative alla gestione delle risorse del patrimonio in ambienti in continua evoluzione (città e centri storici).

Il documento *Towards a high-quality Baukultur for Europe*, approvato nel gennaio del 2018 dai Ministri della cultura europei a Davos, «mostra come è possibile radicare a livello politico e strategico una cultura della costruzione di qualità in Europa. Essa ricorda che costruire è un atto culturale e crea spazio per la cultura». I promotori del documento esprimono l'impegno di integrare e promuovere le idee ed i principi della cultura della costruzione di qualità presso tutti gli stakeholder e, in particolare, alle giovani generazioni tramite l'attuazione di politiche migliori, la promozione di iniziative, l'invito alle parti coinvolte al riconoscimento degli effetti positivi di una nuova cultura della costruzione di qualità, incoraggiando tutti gli altri paesi del mondo al riconoscimento di questi valori.

Il documento *European quality principles for EU-funded interventions with potential impact upon cultural heritage. Manual* (2019), prodotto da ICOMOS International su mandato della Commissione europea nel quadro dell'iniziativa dell'Unione europea *Prendersi cura del patrimonio culturale: principi di qualità per gli interventi finanziati dall'UE che hanno un impatto potenziale sul patrimonio culturale*, fornisce a tutti gli stakeholder coinvolti in ambito UE le linee guida ai Principi di Qualità<sup>11</sup>.

I documenti richiamati sono stati interamente prodotti da ICOMOS con il contributo determinante dei suoi esperti. Essi si inquadrano perfettamente con gli obiettivi dell'Agenda 2030<sup>12</sup> per lo sviluppo sostenibile, fornendo un progetto condiviso per la pace e la prosperità per le persone a livello planetario.

L'Unesco, nello specifico il Centro per il Patrimonio Mondiale, si riferisce a questi studi per tutti gli interventi che ricadono nel perimetro della *property* e della *buffer zone* inerenti i siti della World Heritage List, alla cui formazione partecipa ICOMOS nella qualità di *advisory body*.

L'approccio progettuale che si propone per la rigenerazione urbana dei centri storici fa riferimento ai principi, alle raccomandazioni e alle metodiche di analisi che gli studi appena richiamati forniscono. Questo è un approccio innovativo che pone come priorità le idee e i principi della sostenibilità come fattori prioritari di attuazione del procedimento.

Ulteriori specifici aspetti della sostenibilità emergono dall'analisi rivolta da ICOMOS ai temi critici delle città storiche, a partire dalla capacità di carico dei centri storici<sup>13</sup>, per prevenire e regolare il rischio di sovraffollamenti, fino alla strategia di gestione dei visitatori; dalla fruizione consapevole, responsabile e condivisa, alla economia circolare. Tutti argomenti il cui studio preliminare è necessario per

definire un piano di rigenerazione urbana sostenibile che coinvolge le città storiche e, in generale, il patrimonio culturale materiale e immateriale.

L'Italia, pur occupando il primo posto al mondo per i siti iscritti nella WHL, è priva di una pianificazione strategica nazionale del patrimonio Unesco che possa salvaguardare la sostenibilità dello stesso patrimonio secondo la disciplina Unesco. Per questa ragione registriamo episodi di *alert* e di *heritage@risk*<sup>14</sup> per alcuni siti italiani, come i noti casi di Venezia, di Firenze e, nel passato, Pompei ed altri ancora.

A tali carenze di pianificazione, si aggiungano norme poco coerenti, come il caso dell'art. 55 bis del D.L. n. 76/2020, che consente di «procedere anche in deroga agli artt. 10,11,12,13, 136 e 140 del D.Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 e alle eventuali dichiarazioni di interesse culturale e pubblico già adottati mediante interventi di ristrutturazione o sostituzione edilizia». Questa norma rappresenta un caso emblematico, dove il significato di sostenibilità appare incompatibile con edifici di valore storico architettonico, vincolati e posti all'interno delle *buffer zone* di un WHS, come nel caso dello stadio di Firenze Artemio Franchi. Nonostante le misure giuridiche di tutela, lo stadio di calcio, opera di Pier Luigi Nervi, verrà sostanzialmente trasformato in forma e stile a seguito di scelte di riqualificazione approvate di recente anche dal Ministero della Cultura.

Anche in questo caso l'azione di ICOMOS, finalizzata a sensibilizzare le istituzioni per quanto già compatibile con le caratteristiche architettoniche dello Stadio Franchi, è stata tempestiva e costante affinché questo edificio sportivo, insieme ad alcune decine di stadi analoghi, riconosciuti in Italia di interesse storico architettonico, non venisse alterato nella sua forma architettonica o, addirittura, raso al suolo. Tuttavia, la sostenibilità delle rigenerazioni urbane, nella fattispecie del suo rapporto con il quartiere Campo di Marte di Firenze, sembra esprimere una diversa priorità rispetto ai principi della conservazione del patrimonio culturale e dei paesaggi storico urbani, approfittando così delle appena richiamate recenti norme, rinunciando alla possibilità di un restauro compatibile con la tutela<sup>15</sup>.

Allora occorre chiedersi: quale è la sostenibilità di questa rigenerazione urbana? Quali sono i valori etici che devono guidarla nei contesti storici urbani? D'altra parte, il rischio che la rigenerazione possa costituire un pericolo per la conservazione dei nostri centri storici, era già emerso con il cosiddetto "Piano casa"<sup>16</sup> e le conseguenti normative regionali ed applicative dei vari comuni italiani<sup>17</sup>.

Queste stridenti contraddizioni sono l'inizio di un processo preoccupante dove i caposaldi culturali del nostro Paese, sebbene richiamati nei principi costituzionali fissati dall'art. 9, sembrano non offrire più garanzie sufficienti.

Il rischio, dunque, è che la rigenerazione urbana – non solo per i centri storici – attuata in assenza di una visione giuridica e disciplinare complessiva, di un piano strategico nazionale e, almeno, di linee guida nazionali, rischia di generare danni irreversibili. Tra le cause, vanno considerati prioritariamente gli aspetti interpretativi

delle norme, articolate spesso attraverso leggi regionali che applicano le leggi nazionali, l'una diversa dall'altra, in totale assenza di una visione normativa unitaria che favorisca interventi di urbanistica "chirurgica". Così, le raccomandazioni dell'Historic Urban Landscape e le norme dell'Heritage Impact Assessment, insieme alle carte e dichiarazioni, poco possono fare di fronte a una esplicita volontà politica, e una sorda acquiescenza delle comunità locali, a fronteggiare mutamenti radicali di paesaggi storici urbani (e non) coinvolti in operazioni di massiccia trasformazione edilizia.

La conservazione del patrimonio culturale è dunque soprattutto questione etica e richiede la partecipazione locale, attraverso la responsabilizzazione territoriale (coscientizzazione) perché il paesaggio – compreso quello storico urbano – sia vissuto come habitat culturale e, come tale, bene comune<sup>18</sup>.

L'enorme flusso di danaro e la scelta di priorità politiche che sembrano non sempre avere come priorità il patrimonio culturale, sono rivolte a sostenere investimenti finanziariamente pubblici e privati come testimoniano alcune numerose iniziative avvenute negli scorsi anni rivolte alla trasformazione di 14 grandi città italiane in *smart cities* per lo «sviluppo dell'*housing* sociale e della riqualificazione urbana»<sup>19</sup>. ICOMOS ha chiesto al Governo italiano una riflessione sulla possibilità di elaborare un'urgente revisione normativa ed un piano strategico nazionale per la rigenerazione urbana, a partire dalle Città metropolitane e, in particolare, delle Città Unesco, affermando la propria gratuita collaborazione. Il tema è stato delegato all'esame di uffici per i quali acquisire conoscenze specifiche di settore non sembra rappresentare la priorità.

Roberto Di Stefano, già negli anni '80, affrontò questi temi elaborando la oramai consolidata "conservazione integrata" del patrimonio culturale, anticipando anche le prospettive Unesco che l'ICOMOS elaborò diversi anni dopo, riassumendole nelle raccomandazioni dell'Historic Urban Landscape (HUL), anche esse rivolte alla mitigazione dei cambiamenti dovuti alla rigenerazione dei centri storici<sup>20</sup>.

Il tema dei centri storici, come sintesi di patrimonio culturale materiale e immateriale, richiede specifiche competenze ed un'attenzione particolare rivolta alla questione della rigenerazione urbana, definendo un perimetro disciplinare complesso che sappia percorrere, dalla sua genesi, gli ambiti tecnici, sociali ed economici entro i quali operare. La complessità è data dalla coesistenza dei valori sociali e di comunità che rappresentano una pluralità di conoscenze che deve precedere qualunque approccio tecnico (sicurezza, igiene, servizi, funzionalità, ecc.).

È dunque la sostenibilità delle politiche di rigenerazione urbana – ad oggi non ancora definite – a richiedere un diverso approccio dal basso che coinvolga le comunità, come affermato dalla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005)<sup>21</sup>.

Roberto Di Stefano, nel volume *Il recupero dei valori*<sup>22</sup> svolge una ricca riflessione scientifica ed etica sulla conservazione e sul restauro dei centri storici, dei monumenti e sui paesaggi culturali.

Il grande valore culturale del patrimonio architettonico dell'Europa, richiamato nella Dichiarazione di Amsterdam del 1975<sup>23</sup>, afferma quanto sia necessario «prendere coscienza di una comunanza di storia e di destino» e come queste ricchezze costituiscano «un bene comune di tutti i popoli d'Europa; questi hanno il comune dovere di proteggerle dai pericoli che le minacciano sempre più: negligenza e degradazione, demolizione deliberata, nuove costruzioni non armoniose e circolazione eccessiva».

L'analisi che Roberto Di Stefano svolge nel suo volume appare estremamente attuale, oltre che sul piano metodologico e scientifico, soprattutto perché offre un inquadramento socio-urbanistico del tema nuovo, ricongiungendosi alle evoluzioni che la trasformazione urbanistica richiede. Invero, l'autore approfondisce quelle riflessioni anche nel volume successivo *Antiche pietre per una nuova civiltà*<sup>24</sup>, sviluppandole ulteriormente nella collana *Restauro*, da lui diretta. Entrambe le opere vengono pubblicate ben prima che l'Unesco approvi la Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale del 2003<sup>25</sup>. Documento che sottolinea e conferma l'importanza del contesto sociale e, quindi culturale, in cui le comunità vivono e svolgono la loro esistenza, e quanto esso influisce nelle trasformazioni.

Affrontare il tema delle politiche di rigenerazione urbana – e dei relativi impatti – del centro storico della città di Napoli è impresa per lo meno ardua. Quindi, sembra più idoneo proporre un percorso narrativo per punti più che un contributo scientifico completo, giammai esaustivo.

Napoli e il suo centro storico sono un vero e proprio laboratorio urbanistico di rigenerazione urbana a partire dal grande intervento urbanistico di fine '800, del Risana-mento di Napoli, straordinario esempio di *governance* pubblico-privata *ante litteram*, agli anni del dopoguerra, con gli interventi del Commissario prefettizio delle grandi opere dal 1925 al 1930, fino alla ricostruzione di Via Marina, al Centro Direzionale degli anni '70 e alle ipotesi rigenerative del Regno del possibile degli anni '80. Su quest'ultimo tema si apre la discussione sulla “Rigenerazione del Centro Storico di Napoli” (fig. 1). Daniela Lepore, in un suo scritto del 1989 apparso su *Meridiana*<sup>26</sup>, fornisce una riflessione sugli studi e sulle ragioni socioeconomiche dai quali è derivata un'attenzione particolare al tema della rigenerazione urbana. In particolare, interpreta le ragioni e i fermenti che avevano provocato i due volumi di studi pubblicati in quei giorni sull'area metropolitana di Napoli e una analisi sul centro storico e sui suoi possibili interventi.

La Lepore propone una parentesi terminologica affermando che: «Gli autori del volume del 1988 scelgono fin dal titolo una nuova parola per designare l'insieme di ipotesi



Fig. 1. Frontespizi de: *Il Regno del Possibile - Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*; *La rigenerazione dei Centri Storici - Il Caso Napoli*, Voll. I e II - Edizione Il Sole 24 Ore

avanzate: “rigenerazione”, vocabolo estraneo al lessico dell’urbanistica e a quello della vicenda napoletana. La scelta sembra non casuale ma dettata da una volontà di rottura: marcare una differenza rispetto a “sventramento”, “risanamento”, “diradamento”, “recupero”, ai termini cioè che hanno rappresentato episodi troppo discussi o solo sognati. Malgrado ciò, il dibattito critico continua a rimescolare questioni che nuove non sono affatto e la proposta stessa, sotto il nuovo titolo, disegna più che un metodo — come si continua a sostenere — un vero e proprio progetto, coerente con l’apparato analitico utilizzato, che non ha certo il pregio di essere del tutto inedito»<sup>27</sup>.

Roberto Di Stefano, partendo dalla considerazione che l’Europa ha rappresentato nel mondo il continente maggiormente colpito dalle distruzioni belliche, si pone il problema della conservazione del patrimonio culturale nei tempi contemporanei. Un problema la cui soluzione era stata individuata, in sede teorica, dai principi sanciti dalla Carta Internazionale di Atene, del 1931, che aveva trovato il pieno accordo degli studiosi del settore, e degli architetti in generale, come dimostra il testo della coeva Carta degli urbanisti, promossa da Le Corbusier (1932). Con questo documento internazionale, infatti, veniva sancito il dovere di ogni nazione civile di provvedere alla istituzione di apposite leggi e dei servizi statali conseguenti i documenti e finanziati al fine di assicurare la tutela del patrimonio culturale. Così, anche in Italia, veniva promulgata, dopo la legge del 1902, la fondamentale normativa giuridica del 1939, dopo aver creato, presso il Ministero della P.I., la Direzione Generale affidata a Giuseppe Fiorelli (1882-1883) e l’articolazione regionale dei servizi statali, affidati alle diverse Soprintendenze. Vennero, in tal modo, dettate le norme di attuazione, su tutto il territorio dell’Italia unita, delle opere necessarie per il restauro e la conservazione del patrimonio culturale architettonico.

Di Stefano porrà in relazione a quelle normative fondanti della disciplina del restauro, «i richiami diffusi ad altre date: 1895 e il Risanamento, il 1939 e le illusioni della pianificazione, il 1972 e il piano regolatore del centro-sinistra, gli anni '80 e l'economia "della catastrofe". Date e dati che seguono equilibri diversi tra pubblico e privati, responsabilità rispettive nello sviluppo urbanistico di Napoli»<sup>28</sup>. Ha così inizio un periodo di ricerca sperimentale, proprio sul centro storico di Napoli, dedicato per la prima volta alla rigenerazione urbana.

Francesco Forte, nel volume *Filosofia della Conservazione e Prassi del Restauro*, in un paragrafo del suo intervento su Roberto Di Stefano – *Una personalità impegnata: lo sporcarsi le mani, il Regno del possibile, 1988*<sup>29</sup> – scrive «ho sempre apprezzato, nella maturazione in architettura urbanistica, chi ha intenzionalmente voluto "sporcarsi le mani", passando dal giudizio critico al fare operativo. È il grande insegnamento del Vasari. Ed ho quindi apprezzato l'impegno che Roberto ha riposto nello sperimentare la teorica della conservazione integrata, cogliendo l'opportunità che si ravvisava a metà degli anni Ottanta, nell'impostare ipotesi di programma per la Napoli del futuro. In quella stagione si avviavano le riflessioni per un nuovo piano urbanistico generale comunale. La società Studi Centro Storico, presidente il dott. Enzo Giustino, vicepresidente il prof. Guido D'Angelo [...]. E si perviene a definire il "piano di rigenerazione" fino all'indicazione dei tipi di intervento concernenti le specifiche unità edilizie, o loro insiemi, volte a perseguire la rigenerazione [...]». L'impatto socioeconomico e culturale indicava che «gli interventi conservativi avrebbero coinvolto circa il 60% del patrimonio edilizio esistente, mentre, il 40% sarebbe stato oggetto di interventi comportanti ristrutturazione, edilizia o urbanistica» affrontando finalmente il modello di gestione<sup>30</sup>.

Dopo circa quarant'anni, la rigenerazione urbana per i centri storici, e più in generale per il patrimonio culturale, è ancora al centro del dibattito culturale sul centro storico di Napoli, risarcendo così solo in parte quegli studiosi molto avversati ed isolati per avere visto prima di altri la necessità di formulare la proposta per affrontare i temi della rigenerazione urbana del centro storico di Napoli, come Enzo Giustino, Guido D'Angelo, Uberto Siola e, soprattutto, Roberto Di Stefano.

La materia è talmente complessa, attuale e olistica che neppure oggi la politica ed il legislatore sono ancora riusciti a fare sintesi. I numerosi disegni di legge in discussione non hanno ancora portato a definire la materia<sup>31</sup> generando una assenza di normative di cui siamo ben consapevoli.

Come descritto nelle pagine precedenti, Napoli intensificò le sue riflessioni tecniche e politiche sulla rigenerazione urbana in relazione anche al terribile terremoto del 23 novembre del 1980 che ha stravolto la discussione con una risonanza internazionale dovuta alla indubbia competenza dei professionisti, ma gravato dalle ombre sugli interventi subiti dal territorio che hanno segnato il futuro della Città metropolitana.

Le azioni del titolo VIII della L. 219/81, con il controverso piano delle periferie

urbane – Pianura (mq. 133.000), Soccavo (mq. 26.000), Miano (mq. 4.200), Secondigliano (mq. 41.000), S. Pietro a Patierno (mq. 31.000), Barra (mq. 5600) – riguardarono anche la parte storica della città con il piano di ricostruzione dei quartieri: Porto e Mercato (mq. 3.400), oltre agli interventi sul patrimonio privato in tutta la città di Napoli e sul patrimonio ecclesiastico.

Ebbene, ciò che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione ha pubblicato in oltre 600 pagine nel 1991, non basterà a chiarire i criteri per giustificare le profonde modifiche nel tessuto urbano e sociale di Napoli e del territorio metropolitano. Infatti, negli stessi anni (1984 – 1986) vi furono interventi pesantemente significativi anche nell'area flegrea per effetto dei fenomeni di bradisismo a Pozzuoli<sup>32</sup>, da cui nacque, per esempio, il vasto insediamento di Monterusciello<sup>33</sup>. In questo clima di vero e proprio stravolgimento urbanistico per mano pubblica, con poteri straordinari commissariali durati per decenni, lo studio condotto da Roberto Di Stefano e Uberto Siola affronta responsabilmente anche il tema del modello di gestione, forse per la prima volta, proponendo una visione strategica troppo in anticipo per «un piano dove non trovi posto la demagogia facile, il romanticismo aristocratico, la logica speculativa».

Nulla più, dopo questo studio, fu prodotto né dagli architetti, né dalla politica. Scrive Francesco Forte, «La strategia suggerita assumeva quale obiettivo la “rigenerazione” del centro storico ed antico, con la pluralità di scopi culturali, sociali, ed economici, ma altresì di efficacia ed efficienza che la rigenerazione assume, deducendosi la teoria dell'azione dell'ammissibilità riconosciuta legittima del rapporto tra valori storici e valori conseguenti ad innovazione mirata e controllata»<sup>34</sup>.

Michel Parent<sup>35</sup> commentando i due volumi, dedicò un esplicito riferimento al *De la Charte des Villes Historiques a la «Regeneration» du centre Historique de Naples*; affascinato dalla terminologia adoperata rigenerativa e confrontando i casi di Toledo e Napoli scrive: «les «régénérateurs» de Naples sont visiblement confrontés à une situation inverse. Certes la capitale des dynasties habsbourgeoise puis bourbonniennes d'Espagne a été marquée à sa manière aussi par la «trempe» de l'acier de espés tolédanes» (fig. 2). Il dibattito internazionale ed il ruolo presso l'Unesco di Michel Parent e di Roberto Di Stefano, Presidente Internazionale dell'ICOMOS dal 1987 al 1990, posero in evidenza il tema del centro storico di Napoli, che conseguì nel 1995 anche l'iscrizione nella WHL. Le numerose non conformità istruttorie e la mancata definizione di una specifica cartografia per il sito napoletano, insieme all'assenza di una *governance* efficace, porterà l'Unesco alla richiesta di urgenti chiarimenti sulle *property* e sulla *buffer zone*, che furono curate dall'ICOMOS Italia, conseguendo la quasi contestuale approvazione del Centro del Patrimonio Mondiale nel 2005.

Sebbene con molto ritardo, apparve fondamentale definire i confini della *property* e della relativa *buffer zone*. Essi assumono particolare rilevanza perché viene definito un perimetro ampio per entrambe le aree, con la inclusione di una significativa zona

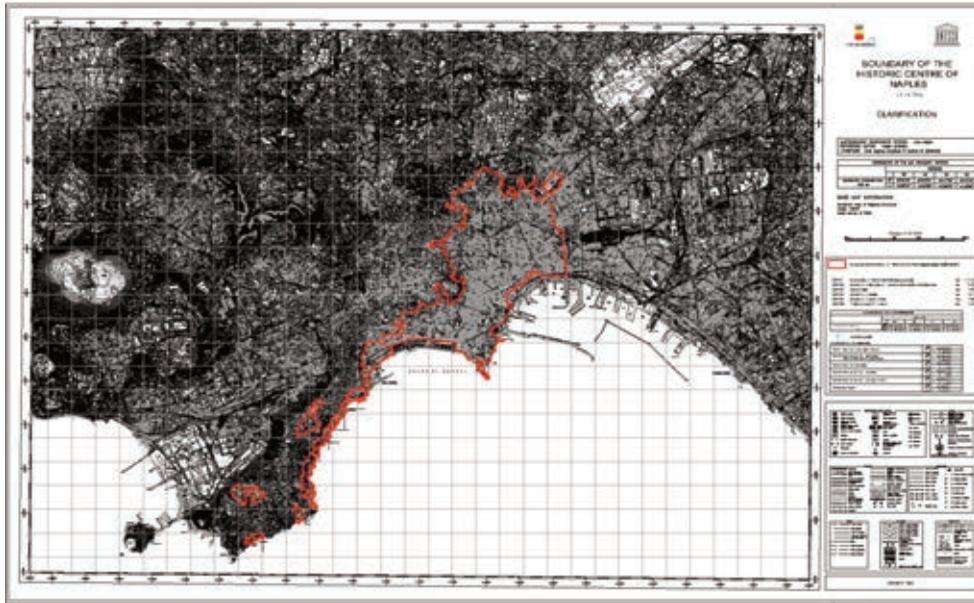


Fig. 2. Boundary of the Historic Centre of Naples (IT 726) – Clarification

portuale storica che favorisce azioni di rigenerazione anche nel fronte a mare del centro storico di Napoli, salvaguardando l'impatto della città vista dal mare (fig. 3)

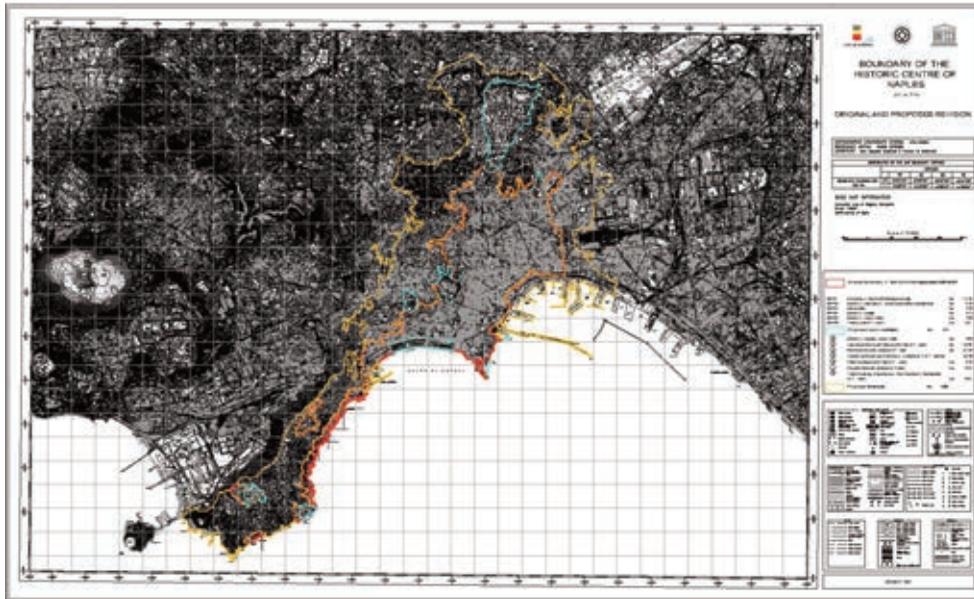


Fig. 3. Boundary of the Historic Centre of Naples (IT 726) – Original and proposed revision

## *La rigenerazione del centro storico di Napoli e il Piano di Gestione Unesco*

Dagli inizi degli anni 2000, in particolare dal 2005, si riapre il dibattito sul centro storico Unesco, ancora privo di una strategia di valorizzazione, fino alla richiesta del Centro del Patrimonio Mondiale di adottare il Piano di Gestione<sup>36</sup>, sollecitato nell'anno 2006 dal *Periodic Reporting Cycle 1, Section II*. Una situazione di crisi gestionale per la quale si rese necessario nel 2007 la sottoscrizione di un Protocollo d'Intesa tra Regione, Comune, Arcidiocesi e MIBAC, con l'adesione dell'Unesco per l'attuazione di un programma per il centro storico. Nel 2010, dopo la visita ispettiva dell'Unesco nel 2008, si perviene alla richiesta di aiuto all'Unesco, da parte del Comune di Napoli e per l'azione attiva delle associazioni culturali napoletane, attraverso una Missione Unesco. La missione, oggetto di un *agreement* (3/2/2010) inviò alcuni tra i maggiori esperti internazionali di Unesco e ICOMOS<sup>37</sup> che accompagnarono la redazione del Piano di Gestione fortemente voluto dall'Assessore al centro storico, il prof. arch. Pasquale Belfiore. Fu proprio da questo Piano di Gestione che prese corpo l'intervento progettuale e determinante del Comune di Napoli che varò, nel 2012, un Piano di rigenerazione del centro storico di Napoli per oltre 200 milioni di euro, oggetto di un nuovo Protocollo d'Intesa tra Regione, Comune, Arcidiocesi, MIBAC, Provveditorato OO.PP. e finanziato per 100 milioni di euro (fig. 4).

Un finanziamento molto importante, mai erogato prima per un sito Unesco in Italia. Sebbene gli interventi riguardino solo parte del centro storico, occorre

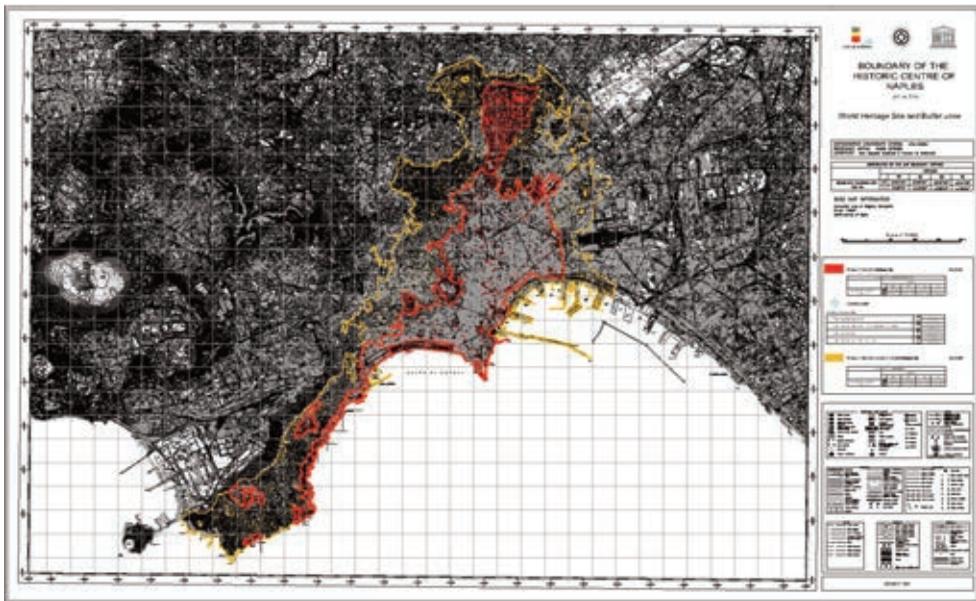


Fig. 4. Historic Centre of Naples - inscribed minor boundary modification Clarification / adopted - January 2011

rilevare che, dopo 10 anni, il piano non è stato ultimato ed è stato rendicontato solo per circa la metà del finanziamento. Numerose le contestazioni che questa insufficienza operativa ha provocato: innanzitutto l'inadeguatezza strutturale degli uffici preposti all'attuazione, l'assenza di competenze specifiche, la sovrapposizione di norme autorizzative alle quali, recentemente, si sono aggiunti anche la difficile pressione dei bonus edilizi<sup>38</sup>, il richiamato Piano casa, ecc. Ma ciò che maggiormente emerge è l'assenza di cosciente consapevolezza del valore del riconoscimento Unesco e delle sue straordinarie potenzialità. Iniziativa di grande riverbero sociale che rientra nel Grande Progetto Centro Storico di Napoli e che, purtroppo, è priva di un monitoraggio reattivo capace di intervenire sul processo in itinere.

Queste premesse sembrano non offrire sufficiente preoccupazione nei decisori politici che, con lodevole entusiasmo verso la rigenerazione del centro storico di Napoli, continuano ad intervenire con importanti finanziamenti come, caso emblematico, nel recente protocollo per il finanziamento del recupero dell'Albergo dei Poveri, altro tema avviato alla fine degli anni '80 e coltivato con la stessa incapacità dimostrata per il centro storico. Intervento che, da solo, potrebbe determinare, con il suo restauro, lo sviluppo di un'area urbana che coinvolge molte centinaia di migliaia di residenti.

Occorre pure rilevare che il Grande Progetto Centro Storico di Napoli rientrò nell'ambito delle previsioni del Piano di Gestione Unesco del centro storico di Napoli al quale avrebbe dovuto fare seguito un progetto esecutivo con un Piano di Azione ed un cronoprogramma che, a tutt'oggi, non risultano mai essere stati elaborati, con un depotenziamento dell'Ufficio Unesco da parte della scorsa Giunta Comunale e con l'accorpamento ad altri uffici tecnici riducendone quasi integralmente l'efficacia (fig. 5).

Ciononostante, Napoli ed il suo centro storico conservano sostanzialmente la loro integrità attraverso una straordinaria resilienza del popolo ed una estemporaneità interpretativa delle esigenze della comunità parte-

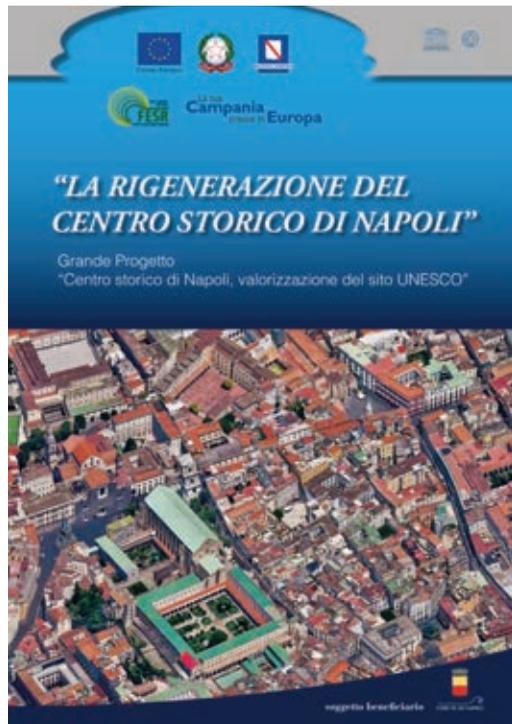


Fig. 5. Frontespizio de: *“La Rigenerazione del Centro Storico di Napoli” Grande Progetto “Centro Storico di Napoli, valorizzazione del sito Unesco”*

nopea condivisa spesso con le varie Giunte comunali, ancora in ritardo nell'oggettivo processo di integrazione nella visione attuativa della Città metropolitana. Questo aspetto si riflette sulla *governance* del sito, principale "vulnus" del processo di valorizzazione, e sugli altri siti Unesco, come Pompei, Ercolano, Torre Annunziata e su quelli che sono in *tentative list* ormai da anni, come i Campi Flegrei. L'assenza di politiche di valorizzazione metropolitane fa permanere una frattura sociale, economica e urbanistica tra città e periferia anche interna al centro storico, quest'ultima intesa come l'intera provincia di Napoli che conta 92 comuni, per oltre 3 milioni di abitanti che, di fatto, continuano a gravare su Napoli, creando effetti devastanti sui servizi e, quindi, sulla vivibilità della città ritardando l'integrazione territoriale<sup>39</sup>. A ciò si aggiungano gli eccezionali rischi per i carichi turistici straordinari a cui Napoli metropolitana è sottoposta; in particolare, quelli provenienti dalle navi da crociera che portano a Napoli, in una sola giornata, da tremila a seimila persone per ogni nave, distribuiti sul territorio metropolitano verso le richiamate mete Unesco quali il centro storico, Pompei, Ercolano, Torre Annunziata, oltre Campi Flegrei, Costiera Amalfitana, Caserta.

La priorità resta dunque quella di pianificare a scala regionale la rigenerazione e creare finalmente il Sistema Unesco Campania<sup>40</sup>. Si tratta di un progetto già avviato dalla Regione Campania nel 2016, dalla Giunta De Luca, per il quale ICOS Italia ha sottoscritto nel 2017 un protocollo di collaborazione producendo uno studio di *governance* regionale per il coordinamento dai Piani di Gestione di sei siti della Campania. Il progetto prevede la costituzione di un ufficio regionale di coordinamento Unesco, in staff agli uffici di presidenza, che consenta a tutti i responsabili dei siti di interagire sia sul piano tecnico amministrativo, sia su quello operativo e di pianificazione tecnico economica, in base ai singoli Piani di Gestione. Il Sistema regionale potrebbe definire anche le linee finanziarie già previste per i territori compresi e connessi con le aree Unesco (*buffer zone*) così da creare una sinergia nelle iniziative ed una continuità negli investimenti, soprattutto infrastrutturali, e per le imprese turistiche. Un modello innovativo a cui affidare lo sviluppo del turismo culturale della regione attraverso gli oltre 200 comuni della Campania interessati al prestigioso riconoscimento. Anche la messa in rete delle imprese culturali artigianali e professionali, per favorire la continuità delle conoscenze tradizionali, già oggetto di prestigiosi riconoscimenti Unesco nell'ambito della Convenzione sul patrimonio immateriale del 2003 – come la Dieta mediterranea, l' "Arte del pizzaiuolo napoletano", ecc. – e dei Siti Unesco presenti nella regione Campania, ha risposto alle esigenze di valorizzazione dell'intero territorio, che coinvolge oltre 200 comuni della regione su 550 presenti in Campania. Un piano che utilizzi le ormai sperimentate tecniche innovative e porti sviluppo economico e sociale nella piena sostenibilità degli interventi in cui i privati e gli stakeholder, soprattutto del Terzo settore, possano

garantire un indotto organizzato di imprese culturali e di artigiani portatori di conoscenze tradizionali, arti e mestieri.

La rigenerazione urbana dei siti storici può avvenire solo creando competenze adeguate, oltre che condizioni di sviluppo in sicurezza per le comunità locali, nonché per i visitatori. La possibilità di conoscere e vivere la bellezza dei luoghi assume efficacia se lo spirito del luogo e le connessioni, soprattutto umane, raggiungono un adeguato livello di qualità della vita. Napoli da secoli è esempio di un innato senso di interculturalità quale fondamentale condizione per lo «sviluppo sostenibile delle Comunità, dei popoli e delle nazioni»<sup>41</sup> come garanzia di quella cultura dell'incontro di cui parla Papa Francesco, che l'Unesco invoca con la Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali del 2005.

La regione Campania e Napoli metropolitana, con il suo vasto centro storico partenopeo, possono rappresentare una grande opportunità per la rigenerazione urbana oltre il tessuto edilizio, infrastrutturale ma, soprattutto, sociale. Ancora oggi possiamo condividere che il centro storico di Napoli sia «un paradiso abitato da diavoli», per usare un antico detto di cui Benedetto Croce<sup>42</sup> studiò l'effettiva genesi per riconoscere a questa complessa e variegata comunità quell'innato senso di straordinaria resilienza ed esempio di diffusa autenticità. Una comunità che aspetta ormai da troppo tempo di essere opportunamente valorizzata anche attraverso una competente e adeguata politica di rigenerazione purché sostenibile e capace di esaltarne il valore sociale.

#### Note

<sup>1</sup> L. Bellicini, voce *Rigenerazione urbana sostenibile*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, IX App., 2015.

<sup>2</sup> «Sostenibilità Globale» Cfr. definizione in Rapporto Annuale International Science Council 2021.

<sup>3</sup> Nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, si prosegue affermando che la «cultura» è molto più «di un'idea o di un'astrazione», poiché essa comprende «i desideri, l'entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano» (cfr., in particolare, il paragrafo 216) 3 ottobre 2020.

<sup>4</sup> Lettera enciclica *Laudato Si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, 24.05.2015.

<sup>5</sup> Ivi, cap. IV, paragrafo 156.

<sup>6</sup> Città metropolitane istituite con Legge 7 aprile 2014 n. 56.

<sup>7</sup> L. Fusco Girard, *La conservazione integrata del patrimonio culturale nella promozione della sostenibilità del sistema città/territorio*, in A. Aveta, M. Di Stefano (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Arte Tipografica, Napoli 2013.

<sup>8</sup> L'ICOMOS (*International Council on Monuments and Sites*), fondato nel 1965, è la principale organizzazione internazionale non governativa dedicata alla conservazione e protezione del patrimonio culturale. ICOMOS è stata designata, dalle origini, come organismo di consulenza del Comitato del Patrimonio Mondiale Unesco. ICOMOS promuove, attraverso 104 Comitati Nazionali e 31 Comitati Scientifici Internazionali, ed oltre 10.000 esperti presenti in 151 nazioni, l'applicazione delle teorie, delle metodologie, tecniche e scientifiche, la conservazione del patrimonio architettonico, archeologico e dei paesaggi.

- <sup>9</sup> Roberto Di Stefano (1926-2005), Presidente dell'ICOMOS International Council on Monuments and Sites dal 1987 al 1990. Professore Emerito dell'Ateneo Federico II.
- <sup>10</sup> Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals, SDGs).
- <sup>11</sup> Il focus è incentrato sulla questione fondamentale della qualità, attraverso l'applicazione delle Carte e delle Convenzioni internazionali oltre che delle norme tecniche e dell'evoluzione nella pratica della conservazione e del restauro, ponendone in risalto i benefici ambientali, culturali, economici e sociali.
- <sup>12</sup> Documenti recepiti anche dal Gruppo di lavoro ICOMOS per il Target 11.4 dell'Agenda 2030, già richiamata, di cui ha elaborato le linee guida.
- <sup>13</sup> Capacità di carico inteso come livello massiccio di utilizzo di un'area senza che essa sia sottoposta a degradazione (E. Cimnaghi, G. Mondini, M. Valle, Quaderni della valorizzazione NS5, Ministero per la Cultura, 2017).
- <sup>14</sup> Heritage Alert utilizza le reti professionali e pubbliche di ICOMOS per promuovere la conservazione del patrimonio culturale e attirare l'attenzione sulle minacce a cui esso è sottoposto e per promuovere idonee soluzioni di conservazione. Heritage@Risk è un programma ICOMOS (G.A. Messico 1999). Lo scopo è identificare luoghi, monumenti e siti del patrimonio minacciati.
- <sup>15</sup> Il D.Lgs 76/2020, convertito in legge 120/2020, è tutt'ora al centro di una sentita discussione circa la semplificazione in materia di appalti delle P.A.
- <sup>16</sup> Piano Nazionale di edilizia abitativa. "Piano Casa", art. 11 D.L. 1112/2008 con l'obiettivo di «garantire su tutto il territorio nazionale i livelli minimi essenziali di fabbisogno abitativo per il pieno sviluppo della persona umana».
- <sup>17</sup> Caso dei villini del quartiere Coppedè a Roma, demoliti per lasciare spazio a nuovi edifici; la demolizione dell'ex edificio del catasto alla via Marina a Napoli, per le medesime ragioni. Il PNRR, che con i finanziamenti (strumento temporaneo) previsti dalla nuova politica di coesione e strumento finanziario denominato Next Generation EU – Missione 5, componente 2 (2,2) "Piani urbani integrati", disconosce ogni vincolo del D.Lgs 42/2004, invocando il richiamato art. 55 bis ed erogando con altre misure fondi per M1C3 turismo e cultura – LINEA DI AZIONE A – Progetti Pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei Borghi a rischio di abbandono e abbandonati. La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.
- <sup>18</sup> M. Di Stefano (a cura di), *Symposium Heritage and Landscape as Human Values*, Atti del Convegno ICOMOS (Firenze, 9-14 novembre 2014), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2015.
- <sup>19</sup> Fonte Comunicato Cassa Depositi e Prestiti 14/12/2016.
- <sup>20</sup> L. Fusco Girard, A. Gravagnuolo, *Multicriteria Tools for the Implementation of Historic Urban Landscape*, in «Quality Innovation Prosperity», vol. 21, n. 1, 2017, pp. 186-201.
- <sup>21</sup> Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società, Faro Ottobre 2005, firmata dall'Italia nel 2013 e ratificata con Legge 1 ottobre 2020, n. 133.
- <sup>22</sup> R. Di Stefano, *Il recupero dei valori. Centri storici e monumenti. Limiti della conservazione e del restauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1979.
- <sup>23</sup> Dichiarazione finale del Congresso sul patrimonio architettonico europeo, organizzato dal Consiglio d'Europa (Amsterdam, 21-25 ottobre 1975), a conclusione dell'anno europeo del patrimonio architettonico 1975.
- <sup>24</sup> R. Di Stefano, *Antiche pietre per una nuova civiltà*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984.
- <sup>25</sup> Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale del 2003 adottata dalla Conferenza generale dell'Unesco nel 2003, durante i lavori della 32ª Sessione e ratificata dall'Italia il 30 ottobre 2007.
- <sup>26</sup> D. Lepore, *Città. Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti*, in «Meridiana», 1989, n. 5.
- <sup>27</sup> Ivi, pp. 130-131.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> F. Forte, *Ricordi ed eredità culturale di Roberto Di Stefano*, in A. Aveta, M. Di Stefano (a cura di),

- Roberto Di Stefano*, cit., pp. 13-25.
- <sup>30</sup> Modello di gestione ritenuto congruo con la vastità e consistenza del programma, perseguiva l'unità della gestione del mutamento, attribuita al gestore.
- <sup>31</sup> Audizioni in corso di ICOMOS Italia, ICOMOS Internazionale, ecc.
- <sup>32</sup> Il bradisismo di Pozzuoli nel 1970 determinò lo spopolamento del Rione Terra la cui popolazione non fu mai più reinsediata.
- <sup>33</sup> Il patrimonio edilizio costituito dal nuovo insediamento di Monterusciello-Pozzuoli, realizzato ai sensi dell'articolo 1 del D.L. 7 novembre 1983, n. 623, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 dicembre 1983, n. 748, provvisoriamente gestito dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Napoli, ai sensi dell'articolo 7 del D.L. 26 gennaio 1987, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 marzo 1987, n. 120, fu ceduto a titolo gratuito al Comune di Pozzuoli.
- <sup>34</sup> F. Forte, *Ricordi ed eredità culturale di Roberto Di Stefano*, cit., p. 16.
- <sup>35</sup> M. Parent, *De la Charte des Villes Historiques a la «Regeneration» du centre Historique de Naples*, in «ICOMOS Information», Ottobre/Décembre, n. 4/1988.
- <sup>36</sup> Nel 2002 l'Unesco, con la Dichiarazione di Budapest, ha previsto l'adozione di politiche attive per la tutela del patrimonio materiale ed ha introdotto l'obbligo dei Piani di Gestione (PdG), la cui adozione è divenuta un requisito indispensabile per l'ingresso di ogni nuovo Sito nella Lista del Patrimonio Mondiale.
- <sup>37</sup> Commissione Unesco ICOMOS: Maurizio Di Stefano, Anthony Gad Bigio, Jukka Jokilehto, Joseph King, Massimo Marrelli, Daniele Pini, Heleni Porfyriou, Walter Santagata, Jade Tabet, Irma Visalli.
- <sup>38</sup> Agevolazione fiscale disciplinata dall'articolo 119 del D.L. n. 34/2020 (decreto Rilancio).
- <sup>39</sup> «Il Sole 24 Ore» classifica della qualità della vita in 107 città italiane. Napoli occupa il 98° posto (12/12/2022).
- <sup>40</sup> “Sistema Integrato di valorizzazione dei Beni e Siti Unesco della Campania” Delibera di Giunta Regionale n. 113/2017.
- <sup>41</sup> Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali del 2005.
- <sup>42</sup> B. Croce, *Un Paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2006.

## Il centro antico di Napoli tra restauri parziali e aspettative di rigenerazione

*Andrea Pane*

DiARC, Unina

Negli ultimi anni l'espressione "rigenerazione urbana" ha goduto di una rinnovata attenzione da parte di studiosi, amministratori e politici. Numerose pubblicazioni, provenienti principalmente dall'ambito delle scienze sociali e del territorio, hanno riproposto il tema in discussione, analizzando in particolare i processi di *gentrification* di alcune città italiane<sup>1</sup>. A livello della regione Campania, inoltre, la rigenerazione urbana è stata espressamente richiamata nel titolo e nell'articolato della Legge regionale 10 agosto 2022, n. 13, relativa a "Disposizioni in materia di semplificazione edilizia, di rigenerazione urbana e per la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente"<sup>2</sup>.

In tempi ancora più recenti, la questione della rigenerazione urbana e territoriale è stata oggetto di una stimolante riflessione corale nel glossario proposto da Giampiero Lupatelli e Antonio De Rossi, che contiene brevi definizioni, affidate a un nutrito gruppo di autori, di cento lemmi legati in modo più o meno diretto alle pratiche di rigenerazione<sup>3</sup>. In questa occasione il termine rigenerazione – affidato alla penna dell'urbanista Marina Dragotto, prematuramente scomparsa nel 2020 – è stato oggetto di una sintetica ma puntuale disamina, che parte dal presupposto che il tema, «antico quanto le città stesse [...], ha assunto negli ultimi quarant'anni un ruolo centrale per la profondità delle trasformazioni indotte dal boom economico e subite dal territorio»<sup>4</sup>.

Per l'autrice, la rigenerazione urbana si presenta nella storia recente attraverso tre cicli: «il primo è quello del recupero dei centri storici, una fase ormai in larga parte compiuta»; «il secondo quello del recupero delle aree industriali dismesse, ancora in corso», mentre «il terzo ciclo è tutto da inventare»<sup>5</sup>. Per quest'ultimo ciclo, in particolare – incentrato sull'espressione «città da rottamare» – l'autrice evidenzia il superamento degli obiettivi di conservazione della sua parte fisica, a vantaggio della «rigenerazione del tessuto sociale in nome del quale può usare come strumenti utili la ristrutturazione, la sostituzione per parti, fino alla demolizione e ricostruzione dell'esistente»<sup>6</sup>. Ne è derivato, sempre secondo l'autrice, «che l'accento si è gradatamente spostato dalla sfera della tutela del patrimonio architettonico e urbanistico alla sfera della "rigenerazione" del patrimonio sociale, economico e ambientale delle nostre città»<sup>7</sup>.

Che questa sia, in effetti, la sfida della contemporaneità è indubbio. Tuttavia, la chiosa finale di Dragotto evidenzia una sostanziale differenza tra le pratiche di tutela del patrimonio costruito e quelle di rigenerazione del patrimonio sociale ed economico, ed è proprio questo il punto più delicato della questione. Molte delle operazioni che potrebbero favorire la rigenerazione sociale ed economica, infatti,



Fig. 1. Napoli, centro antico, l'area di Santa Chiara e del decumano inferiore vista dalla collina di San Martino (foto R. Pane, 1960 circa)

non sono del tutto compatibili con le pratiche di tutela, così come queste ultime non implicano necessariamente una rigenerazione sociale ed economica.

Ecco, dunque, la necessità di cautela quando si parla di rigenerazione urbana applicata al tessuto storico di una città. Cautela che appare ancor più necessaria se l'argomento è la città di Napoli, il cui «centro storico», secondo la definizione normativa del piano regolatore del 2004, si estende per ben 1917 ettari – dei quali 1021 iscritti nella World Heritage List dell'Unesco – coincidendo di fatto con gran parte della città consolidata.

Un centro storico – quello napoletano – la cui perimetrazione, progressivamente estesa e ampliata dai 720 ettari del 1972 ai 1917 ettari del 2004, ha costituito un tema di acceso dibattito e confronto<sup>8</sup>. Ma, soprattutto, un centro storico che presenta ancora oggi problematiche di ordine strutturale e sociale in buona parte irrisolte, nonostante i numerosi processi, in parte virtuosi, in parte molto meno, che ne stanno mutando – non sempre nella forma di una positiva rigenerazione – le destinazioni d'uso commerciali. Seguendo infatti l'onda di un fenomeno di intensivo *overtourism*<sup>9</sup>, che ha investito da circa un decennio gran parte delle città d'arte europee per una serie di congiunture internazionali, anche Napoli ha visto la repentina

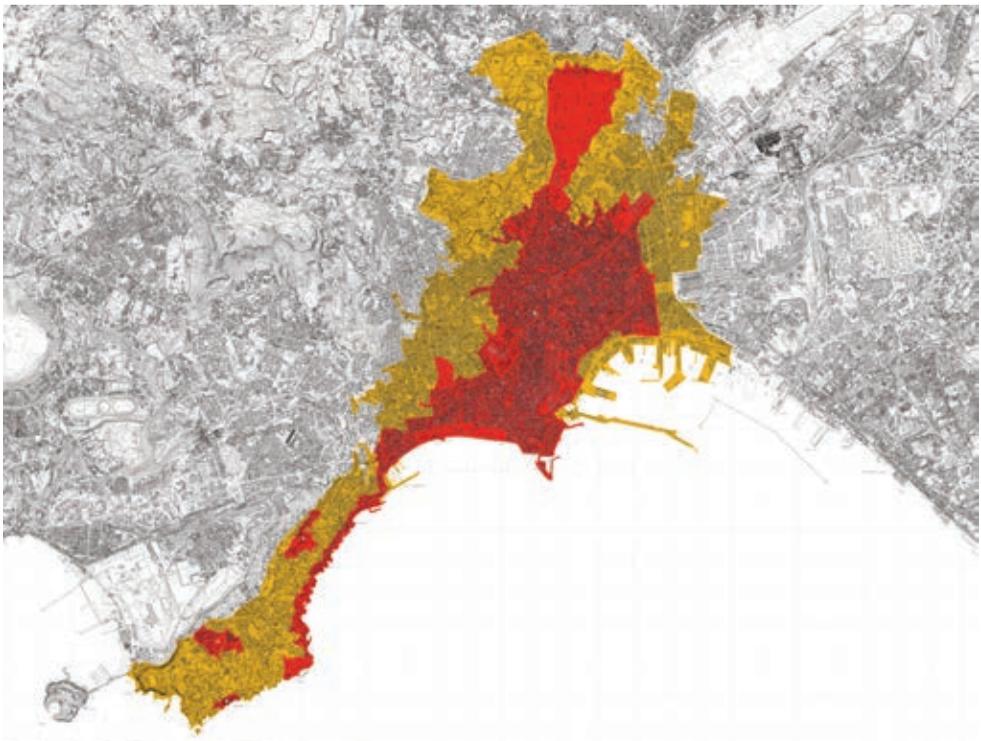


Fig. 2. Napoli, in rosso l'area del centro storico Unesco, pari a 1021 ha, in giallo la *Buffer Zone*, pari a 1350 ha ([www.comunedinapoli.it](http://www.comunedinapoli.it))

trasformazione del suo centro antico – coincidente, nella definizione proposta da Roberto Pane, con il nucleo di fondazione greco-romana fino agli ampliamenti medioevali<sup>10</sup> – in un grande refettorio commerciale, dove il *food* sembra quasi l'unica vocazione possibile<sup>11</sup>.

Scomparse progressivamente le attività artigianali che connotavano fortemente gran parte del centro antico – si pensi alla via San Sebastiano, originariamente sede di liutai, poi di negozi di strumenti musicali e oggi quasi interamente trasformata ai piani terra con altre destinazioni d'uso – risultano oggi sempre più rari anche i servizi essenziali che consentono la vita di quartiere, configurando per il centro antico una condizione ben lontana dalla «città dei 15 minuti» proposta in anni recenti da Carlos Moreno a partire dal caso di Parigi.

Si comprende, dunque, come il caso napoletano possa rientrare difficilmente nella sequenza dei tre cicli della rigenerazione urbana prima richiamati, ben applicabili invece a diverse realtà più avanzate della penisola, in primis Milano ma in buona parte anche a Roma, nonché in diverse aree urbane del nord Italia. A Napoli, per contro, risulta certamente ancora da compiersi il primo ciclo, ovvero quello «del recupero dei centri storici»<sup>12</sup>, nonostante le numerose proposte progettuali di cui la città è stata oggetto negli ultimi cinquant'anni, tali da rendere il suo centro storico non soltanto uno dei più grandi e più antichi, ma anche uno dei più studiati d'Europa<sup>13</sup>.

Prima ancora di affrontare il tema della rigenerazione urbana, dunque, è necessario nel caso napoletano ripercorrere le tappe recenti del dibattito sul suo centro storico, per giungere a un sintetico bilancio del quadro attuale. E, prima ancora di questo, sembra opportuno proporre un chiarimento sulle origini del termine stesso – “rigenerazione” – applicato agli studi urbani, evidenziando le sfumature semantiche che esso ha assunto nel corso degli ultimi decenni prima di addentrarci in qualche riflessione a riguardo.

Stando alla lettera del termine, rigenerazione ha un primo significato prettamente biologico<sup>14</sup>, ma anche morale e religioso<sup>15</sup>, derivato naturalmente dal verbo latino *regenerare* nel senso di riprodurre<sup>16</sup>, in uso nell'italiano fin dal XIV secolo<sup>17</sup>. Il termine si affaccia quindi timidamente nel lessico degli studi urbani già a inizio Novecento, comparando non a caso nell'opera principale del più biologo tra gli urbanisti – Patrick Geddes<sup>18</sup> – che nel suo *Cities in Evolution* (1915) accenna alla «regeneration of country and town», precisando che «such regeneration is not merely nor ultimately geographic alone: it is human and social also»<sup>19</sup>. Qualche decennio più tardi il termine inglese *regeneration* è utilizzato per intitolare un volume dell'urbanista tedesco Adolf Abel, successore di Theodor Fischer nella cattedra di Urbanistica a Monaco, coinvolto nelle difficili questioni della ricostruzione, in particolare nel Baden-Württemberg, a Monaco e nella città di Freudenstadt<sup>20</sup>. Pubblicato nel 1950 in tre lingue (tedesco, francese e inglese), il testo di Abel si

propone di dimostrare la praticabilità di una ricostruzione rispettosa dei tessuti urbani antichi, proponendo la permeabilità pedonale degli isolati con qualche analogia con il diradamento edilizio proposto negli anni Dieci in Italia da Gustavo Giovannoni<sup>21</sup>.

Venendo al caso di Napoli, il termine rigenerazione viene per la prima volta utilizzato circa quaranta anni fa, in occasione del controverso studio noto come *Il regno del possibile*, pubblicato tra il 1986 e il 1988<sup>22</sup>. Proposto da un gruppo di imprenditori riuniti in un'apposita associazione, la società Studi Centro Storico Napoli (SCSN), con il coordinamento dell'allora preside della Facoltà di Architettura di Napoli, Uberto Siola, e del presidente del comitato italiano ICOMOS (Consiglio internazionale per i monumenti e i siti), Roberto Di Stefano, lo studio muove da un approccio fortemente interdisciplinare, assicurato da un nutrito gruppo di consulenti ed esperti non soltanto italiani. Tra questi ultimi si distingue l'autorevole figura dell'urbanista tedesco Gerd Albers, all'epoca professore alla cattedra di *Städtebau und Regionalplanung* (Sviluppo urbano e pianificazione regionale) già fondata dal citato Fischer presso la Technischen Hochschule (oggi Technische Universität) di Monaco. In occasione della presentazione delle prime analisi per il progetto destinato al centro storico di Napoli, Albers esplicita chiaramente il senso del termine rigenerazione, inteso sia in senso fortemente fisico – ovvero relativo a operazioni trasformative del tessuto edificato – che sociale, con lo spostamento degli abitanti originari per ridurre la densità. «Ristrutturazione urbana, *Stadterneuerung*, *renovation urbaine* è diventata la parola chiave» egli scrive<sup>23</sup>.

Si comprende quindi perché il termine rigenerazione urbana venga allora associato a una ben più pericolosa operazione, quella della “ristrutturazione urbanistica”, normata pochi anni prima dalla legge 5 agosto 1978 n. 457, come conferma, del resto, l'analisi delle previsioni progettuali dello studio, presentate nel 1988. Molto è già stato scritto sui contenuti di questa proposta, nonché sulle aspre polemiche che l'accompagnarono<sup>24</sup>, pertanto in questa sede ci si può limitare a qualche puntuale osservazione, svolta alla luce dell'analisi dei relativi elaborati. Basato sulla lettura del costruito storico attraverso una gerarchia di valori – già introdotta da Di Stefano nel 1982 con lo studio da lui coordinato, in qualità di presidente del comitato italiano ICOMOS, dal titolo *Indirizzi per il restauro del centro storico di Napoli*<sup>25</sup> – ma migliorata in termini conservativi<sup>26</sup>, il progetto proposto dalla società Studi Centro Storico Napoli mira, infatti, a una radicale rigenerazione urbana del centro storico. Al restauro architettonico è tuttavia riservata una quota modesta: gran parte dell'edificato è oggetto di interventi ben più pesanti, al punto che circa 103 ettari di tessuto urbano esistente vengono sottoposti a ristrutturazione urbanistica, con la conseguente demolizione di quasi 50.000 alloggi<sup>27</sup>. È questa, comunque, l'ultima volta che il centro storico di Napoli è oggetto di una attenzione

di così vasta scala: dopo l'affossamento della proposta de *Il regno del possibile* trascorreranno quasi quindici anni di silenzio e inazione.

Agli inizi degli anni Novanta, intanto, mentre il Comune di Napoli è scosso da frequenti cambi al vertice dell'amministrazione, un gruppo di intellettuali promuove la candidatura del centro storico di Napoli per l'inserimento nella World Heritage List dell'Unesco, presentata ufficialmente nell'autunno 1994. Il riconoscimento verrà sancito un anno più tardi, nel dicembre 1995, in occasione di una riunione ufficiale dell'Unesco a Berlino<sup>28</sup>. La perimetrazione del centro storico, indicata in maniera abbastanza sommaria nel dossier di candidatura, segue quella approvata con il piano regolatore del 1972, pari a 720 ettari.

Pochi anni più tardi si avvia il lungo processo di revisione del piano regolatore, che conduce alla Variante generale approvata nel 2004, con la quale la perimetrazione del centro storico passa dai 720 ettari approvati nel 1972 a ben 1917 ettari,

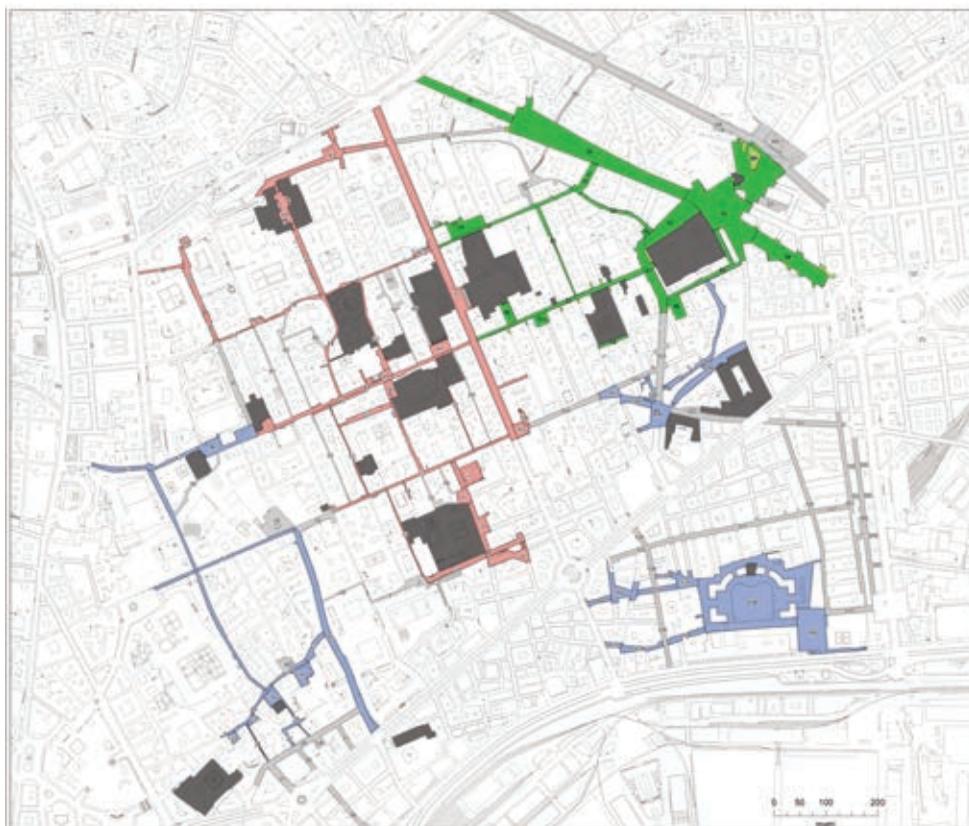


Fig. 3. Napoli, Grande Progetto Centro Storico Unesco, individuazione dei lotti urbani: in rosa sono evidenziati gli interventi su strade e piazze che rientrano nel lotto 1, in verde quelli del lotto 2 e in azzurro quelli del lotto 3. In grigio, invece, sono indicati ulteriori interventi afferenti al Grande Progetto Unesco previsti in una seconda fase ([www.comunedinapoli.it](http://www.comunedinapoli.it))

includendo quasi tutto il tessuto edificato novecentesco. Basato su una lettura tipo-morfologica della città, il piano prevede solo interventi conservativi e di ripristino, seguendo tuttavia una categorizzazione astratta e poco aderente alla complessa realtà stratificata del centro storico napoletano.

A questo quadro non corrisponde tuttavia alcun sostanziale cambiamento delle condizioni di degrado del centro storico, se si eccettua il programma di finanziamento di interventi manutentivi istituito dal Comune di Napoli nel 2001 con l'acronimo S.I.RE.NA (Società per le Iniziative di Recupero di Napoli), dagli esiti piuttosto discutibili. Finalizzato a erogare contributi finanziari per interventi di restauro e manutenzione avviati da privati, il progetto S.I.RE.NA. finisce infatti per privilegiare le zone più pregevoli e socialmente appetibili della città, ubicate quindi al di fuori del nucleo antico, rivelandosi spesso deludente per la sistematica alterazione delle superfici architettoniche con conseguente perdita di gran parte degli intonaci antichi<sup>29</sup>.

Sollecitata quindi da comitati e gruppi di cittadini, l'Unesco effettua un'ispezione del sito nel dicembre 2008, minacciando anche la cancellazione dalla World Heritage List in assenza di opportuni correttivi, tra cui la definizione dell'incerta perimetrazione del centro storico e la redazione del Piano di Gestione del sito, reso obbligatorio fin dal 2006<sup>30</sup>. Nel febbraio 2011 l'amministrazione comunale conse-



Fig. 4. Napoli, chiesa dei Santi Cosma e Damiano ai Banchi Nuovi. A pochi anni di distanza dal completamento dell'intervento di restauro, il prospetto mostra già i segni della vandalizzazione (foto M.P. Testa, agosto 2022)

gna, dunque, finalmente il Piano di Gestione, basato sul concetto di Historic Urban Landscape (HUL)<sup>31</sup> e corredato di analisi SWOT per la definizione degli assi di azione<sup>32</sup>. In tale occasione viene ridefinito il perimetro del centro storico Unesco, estendendolo a 1021 ettari<sup>33</sup>, circondati a loro volta da una *Buffer Zone* di ben 1350 ettari. Il Piano di Gestione – impostato sui due *driver* della «accoglienza» e della «cultura» e ritenuto da Francesco Bandarin, vicedirettore generale Unesco, come un modello da seguire per il suo contenuto innovativo e concreto<sup>34</sup> – delinea per il centro storico di Napoli uno scenario da cittadella degli studi, delle arti e della cultura, ma rimane nel cassetto durante tutto il decennio dell'amministrazione del sindaco Luigi de Magistris (2011-2021).

Dal 2007, intanto, prende il via il Grande Programma Unesco Centro storico di Napoli, finanziato inizialmente con 200 milioni di euro di fondi europei, che, attraverso un ambizioso programma di interventi puntuali – ma anche operazioni di riqualificazione e rigenerazione degli spazi urbani – mira alla realizzazione di una città sicura, inclusiva e sostenibile. Fin dalla sua approvazione e ridenominazione in «Grande Progetto» nel 2009, tuttavia, emergono notevoli difficoltà, a partire dal dimezzamento della sua dotazione finanziaria a 100 milioni di euro, cui seguono incertezza nella gestione ed errori amministrativi che, uniti all'assenza di una strategia d'insieme<sup>35</sup>, conducono a una progressiva riduzione di efficacia, al punto che ad oggi, a distanza di quindici anni dall'avvio del programma, solo una piccola parte dei fondi disponibili è stata effettivamente spesa<sup>36</sup>.

Gli interventi previsti nel Grande Progetto sono in tutto 27, in gran parte riguardanti edifici e complessi religiosi, alcuni dei quali risultano già da tempo in stato di degrado avanzato, come il cosiddetto Tempio della Scorziata, l'ex Ospedale di Santa Maria della Pace, ed altri ancora. Oltre a questi singoli interventi puntuali sui monumenti, grande rilevanza spetta agli interventi urbani, suddivisi in tre lotti e riguardanti prevalentemente strade e piazze storiche<sup>37</sup>. Gli interventi già intrapresi lungo questi assi storici hanno consentito di riportare alla luce ulteriori tracce della stratificazione della città, come nel caso del cantiere avviato lungo vico San Nicola a Nilo, durante il quale è stato rinvenuto – al di sotto del basolato – un tratto di pavimento in *opus spicatum*.

Gli interventi sopra citati rientravano nella programmazione Por Campania 2007-2013, ma, a causa degli evidenti ritardi, i finanziamenti sono stati spostati alle programmazioni successive. La scadenza del Grande Progetto, prevista per il 2023, ha portato ancora una volta a una riprogrammazione del lavoro, dando priorità agli interventi passibili di conclusione entro tale data<sup>38</sup>. Ad oggi risultano conclusi i cantieri di San Pietro Martire, Santi Cosma e Damiano, Cappella Pignatelli, Santa Maria della Colonna; altri, come quello di San Pietro a Majella, risultano in fase di ultimazione, mentre altri interventi molto attesi, come quello sul Tempio della Scorziata nei pressi di piazza San Gaetano e quello sul Com-

plesso di San Lorenzo Maggiore, dovrebbero essere avviati in breve tempo. Superati gli anni difficili della pandemia, il centro storico di Napoli è tornato a popolarsi di un crescente numero di turisti, richiamati anche da un notevole incremento della ricettività. Le numerose iniziative sociali nel campo del patrimonio culturale (vedi il caso virtuoso delle Catacombe di S. Gennaro), insieme alle agevolazioni governative per gli interventi manutentivi e di restauro, stanno avviando diversi cantieri di iniziativa privata, che si affiancano a quelli citati del Grande Progetto. La strada da percorrere appare tuttavia ancora molto lunga, in particolare nel centro antico. Ammalato dalle straordinarie testimonianze archeologiche, storico-architettoniche, antropologiche, intrecciate come in pochissime città al mondo, il visitatore occasionale odierno non riesce a spiegarsi l'incuria degli spazi pubblici, la fatiscenza di gran parte del costruito, l'alterazione di molti edifici con piccoli e grandi abusi, l'abbandono di molte chiese, l'assenza di qualunque rispetto per il decoro urbano. Al contempo, il residente è assediato da piccole e grandi difficoltà quotidiane, rilevando con amarezza la chiusura o la trasformazione di molte attività artigianali che caratterizzavano la vitalità del centro antico e la continuità dei suoi valori immateriali.

Invertire davvero la tendenza di questi processi implica una strategia complessa, attenta alla molteplicità di vocazioni del centro storico, specialmente nel più ristretto ambito del centro antico, che non può vivere di solo turismo. Oltre all'indifferibile restauro delle pietre, è insomma necessario un restauro delle condizioni di vivibilità e decoro, senza le quali nessun riscatto è davvero possibile.

Mentre chiudiamo queste note, la Società Sportiva Calcio Napoli raggiunge il primo posto in classifica, vincendo, dopo 33 anni, il campionato italiano 2023. Una folla gioiosa si riversa in tutte le strade, contagiando di allegria anche i numerosi turisti. I fondati timori per una ennesima vandalizzazione del patrimonio costruito sono fugati dalla buona gestione dei festeggiamenti da parte dell'amministrazione comunale, che dispone il blocco della circolazione nel centro storico e presidia i monumenti più sensibili, come fontane e statue, grazie ai militari dell'Esercito. Al di là degli innumerevoli festoni azzurri e tricolori, insomma, la città sembra reggere all'esplosione di gioia, dimostrando certamente più civiltà che in occasione del primo scudetto del 1987. Il Sindaco Gaetano Manfredi parla esplicitamente di una grande prova di maturità per Napoli. Che sia davvero la volta buona? Non ci resta che crederci, e sperare davvero che questo generale entusiasmo per una vittoria sportiva si traduca in azioni concrete per un futuro migliore di questa straordinaria e complessa città.

## Note

- <sup>1</sup> Cfr. in particolare L. Diappi, *Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, Franco Angeli, Milano 2009.
- <sup>2</sup> Tra le azioni di rigenerazione urbana, finalizzate alla riduzione del consumo di suolo, al contenimento dell'espansione urbana e al rinnovamento del patrimonio urbanistico e edilizio esistente, la legge comprende anche la «valorizzazione delle risorse paesaggistiche, ambientali e storico-culturali dei territori» e la «salvaguardia dei tessuti insediativi storici» (art. 3 comma 1). Inoltre, nel disciplinare gli interventi di rigenerazione urbana, la legge chiarisce che essi non sono consentiti «nelle zone omogenee A degli strumenti urbanistici vigenti, di cui al decreto ministeriale 1444/1968, ad eccezione degli edifici realizzati, ampliati o ristrutturati, anche parzialmente, dopo il 6 agosto 1967», nonché «per edifici definiti di valore storico, culturale ed architettonico dalla normativa vigente, oppure oggetto di tutela dagli strumenti urbanistici o da provvedimenti comunali e con vincolo di inedificabilità assoluta», sottolineando infine «l'inderogabilità alla pianificazione paesaggistica» (art. 4).
- <sup>3</sup> G. Lupatelli, A. De Rossi (a cura di), *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Donzelli Editore, Roma 2022.
- <sup>4</sup> M. Dragotto, *Rigenerazione*, ivi, p. 226.
- <sup>5</sup> Ivi, p. 227.
- <sup>6</sup> *Ibidem*.
- <sup>7</sup> Ivi, p. 228.
- <sup>8</sup> Cfr. F. Mangone, *Il centro storico di Napoli: uno, nessuno, centomila*, in D. Cutolo, S. Pace (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 259-271.
- <sup>9</sup> Cfr. G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna 2015; C. Milano, J.M. Cheer, M. Novelli (a cura di), *Overtourism: excesses, discontents and measures in travel and tourism*, CABI, Wallingford, Oxfordshire, Boston 2019.
- <sup>10</sup> R. Pane, *Centro storico e centro antico*, in «Napoli nobilissima», VII, 5-6, settembre-dicembre 1968, pp. 153-157.
- <sup>11</sup> Cfr. P. Belfiore, *L'identità non può essere gastronomica*, in «La Repubblica. Napoli», 24 febbraio 2023.
- <sup>12</sup> Cfr. *supra*, nota 5.
- <sup>13</sup> Ci limitiamo a citare soltanto i testi principali: C. Beguinot, P. De Meo, *Il centro antico di Napoli. Documenti e proposte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965; R. Pane et al., *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971; ICOMOS, *Indirizzi per il restauro del centro storico di Napoli*, Arte Tipografica, Napoli 1982; Studi Centro Storico Napoli (a cura di), *Il regno del possibile. Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1986; Id. (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici. Il caso Napoli*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1988; A. Aveta, *Restauro e rinnovamento del centro storico di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009; F. Mangone, *Centro storico, Marina e Quartieri Spagnoli. Progetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica, 1860-1937*, Grimaldi & C., Napoli 2010; *Il Centro Storico Unesco di Napoli: indirizzi e metodologie per la redazione del Piano di Gestione*, Unione Industriali di Napoli, Napoli 2010; A. Aveta, B.G. Marino (a cura di), *Restauro e riqualificazione del centro storico di Napoli patrimonio dell'Unesco tra conservazione e progetto*, Atti del ciclo di Seminari tenuti presso la Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università di Napoli Federico II (Napoli, 16 febbraio-15 maggio 2012), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012; A. Pane, *Il piano per il centro antico di Napoli del 1971 nel quadro del dibattito italiano sui centri storici*, in M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic (a cura di), *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, Aisu International, Torino 2020, pp. 24-39; Id., *La dimensione urbana del Restauro nella Scuola napoletana*, in R. Amore, L. Veronese, M. Villani (a cura di), *Restauro, Architettura e Città. Per il Cinquantenario della Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Ateneo federiciano*, L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol 2022, pp. 31-42; A.

- Pane, M.P. Testa, *Il centro storico di Napoli tra piano di gestione e scenari di restauro e valorizzazione*, in «Restauro archeologico», XXX, 2, 2022, pp. 140-145.
- <sup>14</sup> «Rigenerazione: Il ristabilirsi di un'integrità strutturale o fisiologica in tessuti, organi o parti del corpo precedentemente perduti o asportati di individui animali o vegetali». G. Devoto, G.C. Oli, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Le Monnier, Milano 2008, ad vocem.
- <sup>15</sup> «Restituzione o recupero di uno stato di grazia spirituale [...] o di dignità, morale, sociale, politica» (ivi).
- <sup>16</sup> In tal senso è utilizzato per esempio da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*.
- <sup>17</sup> G. Devoto, G.C. Oli, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2009*, cit., ad vocem *rigenerare*.
- <sup>18</sup> Per una sintesi su Patrick Geddes (1854-1932), formatosi come biologo e divenuto sociologo e urbanista con particolare attenzione alla evoluzione organica delle città, si veda, nella vasta bibliografia, G. Ferraro, *Patrick Geddes, Cities in Evolution, 1915. Un manuale di educazione allo sguardo*, in P. Di Biagi (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma 2009, pp. 31-40. Per il rapporto con la città antica e con la cultura italiana a lui coeva cfr. G. Spizuoco, *Patrick Geddes e Gustavo Giovannoni: conservative surgery e "diradamento edilizio" per la tutela della città storica*, in «Eikonocity», vol. III, n. 1, 2018, pp. 81-97.
- <sup>19</sup> P. Geddes, *Cities in Evolution: an Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*, Williams & Norgate, London 1915, p. 400.
- <sup>20</sup> Ringrazio il prof. Alberto Grimoldi del Politecnico di Milano per la cortese segnalazione di questo testo.
- <sup>21</sup> A. Abel, *Regeneration der Städte, des villes, of towns*, Verlag für Architektur, Erlenbach-Zurich 1950.
- <sup>22</sup> Studi Centro Storico Napoli (a cura di), *Il regno del possibile. Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*, cit.; Id. (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici. Il caso Napoli*, cit.
- <sup>23</sup> G. Albers, *Centri storici e pianificazione urbana*, in Studi Centro Storico Napoli (a cura di), *Il regno del possibile*, Atti del Convegno (Napoli, 12 dicembre 1986), Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987, p. 55.
- <sup>24</sup> Un quadro dell'intenso dibattito che accompagnò la proposta è in M. Bellacci, S. Rea (a cura di), *Napoli a confronto sul centro storico*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1989. Per le osservazioni critiche al piano cfr. G. Pane, *Per il centro storico di Napoli*, in «Napoli nobilissima», vol. XXVII, fasc. 3-4, maggio-agosto 1988, pp. 85-99; G. Fiengo, *Il centro storico di Napoli nel «Regno del Possibile»*, in «Napoli nobilissima», vol. XXVII, fasc. 5-6, settembre-dicembre 1988, pp. 173-178. Si veda anche il numero monografico di «Rassegna ANIAI», a. XIII, n. 2, aprile-giugno 1989, in particolare i contributi di G. Pane, *Gli aspetti metodologici, storico-critici e del restauro*, ivi, pp. 8-13 e A. Dal Piaz, *I problemi urbanistici del Centro Storico*, ivi, pp. 14-19.
- <sup>25</sup> ICOMOS, *Indirizzi per il restauro del centro storico di Napoli*, cit.
- <sup>26</sup> A. Pane, *La dimensione urbana del Restauro nella Scuola napoletana*, cit., p. 39.
- <sup>27</sup> R. Di Stefano, *Ipotesi di intervento*, in Studi Centro Storico Napoli (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici. Il caso Napoli*, cit., p. 190.
- <sup>28</sup> Cfr. F. Lucarelli, G. Marotta (a cura di), *Unesco per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'umanità*, A.D. & D. studio idea editrice, Napoli 1994; G. Pane, *Problematiche metodologiche, urbanistiche e dei beni culturali per il piano di gestione del centro storico*, in *Il Centro Storico Unesco di Napoli: indirizzi e metodologie per la redazione del Piano di Gestione*, cit., p. 94. Il sito viene riconosciuto nel 1995 attraverso due soltanto dei quattro criteri presentati nel dossier di candidatura, ovvero il numero II e il numero IV.
- <sup>29</sup> Cfr. A. Aveta, *Restauro e rinnovamento del centro storico di Napoli*, cit., pp. 184-185; C. Aveta, *Restauri o ripristini per il patrimonio architettonico dei centri storici: il caso S.I.R.E.N.A. a Napoli*, 2001, in M. Giambruno (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, Città Studi Edizioni, Novara 2007, pp. 297-302; A. Aveta, *Centro storico e progetto di restauro: per una cultura della qualità*, in *Restauro e riqualificazione del centro storico di*

- Napoli patrimonio dell'Unesco tra conservazione e progetto*, cit., pp. 15-30.
- <sup>30</sup> Cfr. Legge 20 febbraio 2006, n. 77, «Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella “lista del patrimonio mondiale”, posti sotto la tutela dell’Unesco».
- <sup>31</sup> Il concetto di *Urban Historic Landscape* è stato attribuito in via sperimentale nell’ambito dello studio preliminare per il Piano di Gestione del 2011. Cfr. C. Lenza, *Il sito Unesco ‘Centro storico di Napoli’. The Historic Urban Landscape Approach*, in A. Aveta, B. G. Marino, R. Amore (a cura di), *La Baia di Napoli*, II, artstudiopaparo, Napoli 2017, pp. 366-370.
- <sup>32</sup> Cfr. P. Belfiore, *Nuove integrazioni per un’antica dicotomia*, in A. Aveta, B.G., Marino (a cura di), *Restauro e riqualificazione del centro storico di Napoli patrimonio dell’Unesco tra conservazione e progetto*, cit., pp. 328-334; L. Colombo, *Pianificazione urbanistica e tutela del centro storico*, ivi, pp. 366-372; S. Gizzi, *Problemi di tutela del centro storico di Napoli*, ivi, pp. 377-391.
- <sup>33</sup> Comprendendo anche le aree verdi prima escluse, come la Villa Comunale, l’Orto Botanico e Capodimonte, nonché alcuni ambiti separati dal centro storico e ubicati sulla collina di Posillipo, come quelli di Marechiaro, di Santo Strato e di Villa Manzo-Santa Maria della Consolazione.
- <sup>34</sup> P. Belfiore, *Il sito Unesco ‘Centro Storico di Napoli’. Il Piano di gestione*, in *La Baia di Napoli*, cit., p. 373.
- <sup>35</sup> Ivi, p. 371. All’opposto del giudizio appena riportato, i protagonisti dell’attuazione del Grande Progetto durante la consiliatura de Magistris ritengono che «nessun intervento, tra quelli previsti nel Grande Progetto, è stato pensato o risolto in modo isolato, quanto, piuttosto, nell’ambito di una strategia di interconnessione con altri progetti e azioni già in corso nella città». C. Piscopo, D. Buonanno, *Il Grande Progetto “Centro storico di Napoli Sito Unesco”*, in *I buoni interventi di restauro: conservazione, adeguamento, riuso*, Atti del VIII Convegno nazionale ARCo (Napoli, 8-9 marzo 2019), a cura di F. Giovanetti e G. Brunori, Edizioni Roma Tre-Press, Roma 2020, p. 34.
- <sup>36</sup> S. Cervasio, A. Gemma, *Centro storico, restauri fermi, spesi 12 milioni su 83 di fondi Ue*, in «La Repubblica. Napoli», 28 marzo 2023.
- <sup>37</sup> Nel lotto 1 rientrano gli interventi previsti in quello che viene considerato il cuore del centro antico di Napoli, nel quale rientrano via Duomo, via dell’Anticaglia, via dei Tribunali (da piazza Miraglia a via Duomo), via San Biagio dei Librai; il lotto 2 comprende interventi collocati nella zona più nord-orientale del centro antico, in una porzione compresa tra via Duomo e piazza Capuana e piazza San Francesco, includendo aree come via Carbonara e Largo Donnaregina; nel lotto 3, invece, rientrano interventi suddivisi in diverse aree della città, come Forcella, Borgo Orefici con piazza Mercato e piazza del Carmine, ma anche un’altra serie di interventi collocati nell’area tra via san Pietro a Majella, via Santa Chiara e via Mezzocannone.
- <sup>38</sup> Queste informazioni sono state rilasciate in occasione della visita della Commissione Unesco che si è svolta a Napoli il 19 luglio 2022.



## 5. La salvaguardia dell'ambiente: mare e coste, territorio agrario, verde urbano



## Tutela e valorizzazione di suolo, aria, acqua per una città sostenibile

*Nunzia Ragosta*

Presidente della Commissione distrettuale Ambiente, RC Ottaviano

Il peso dell'orma del passo che ciascuna persona compie sulla terra lascia un segno indelebile che, se non ben misurato, può avere una potenza distruttiva; il progresso raggiunto attraverso l'uso sconsiderato delle risorse sta conducendo alla distruzione del pianeta terra. Ogni individuo deve prendere coscienza dell'importanza di ciascuna azione che, istintivamente, quotidianamente, inconsciamente compie, deve prendere coscienza della propria "responsabilità ambientale". L'umanità deve unirsi in un'alleanza globale per raggiungere un unico scopo: la salvaguardia del pianeta Terra.

Aria, acqua e suolo costituiscono risorse fondamentali dalla cui tutela e valorizzazione dipende la vita dell'intero pianeta. Agenti chimici, fisici e biologici provocati dalle azioni umane sono causa dell'inquinamento atmosferico e dei cambiamenti climatici. Lo sfruttamento eccessivo, le alterazioni fisiche degli habitat acquatici e del clima stanno mettendo in serio pericolo la disponibilità dell'acqua sul pianeta. Le elevate emissioni di gas alterano la temperatura e il ph dell'acqua negli oceani, nei laghi, nei fiumi, sconvolgendo fauna e flora marina, lacustre, fluviale. Tornado, inondazioni, siccità, stanno causando ingenti danni in tutte le zone del pianeta. Le isole di plastica e le microplastiche causano gravi problematiche all'ambiente marino e agli esseri viventi, incidendo sfavorevolmente sulla catena alimentare. Il suolo, elemento preponderante del paesaggio, parte del patrimonio storico e culturale, costituisce un complesso sistema in continua evoluzione; costituisce il supporto fisico alle costruzioni, alle infrastrutture, agli impianti, agli insediamenti umani; costituisce, altresì, la base produttiva di gran parte dell'alimentazione umana e animale e di molti materiali utili all'uomo; svolge funzione di mantenimento dell'assetto del territorio per la stabilità dei versanti e per la circolazione idrica sotterranea e superficiale; svolge una funzione naturalistica importante quale habitat di specie animali e vegetali.

La Repubblica «tutela il paesaggio, il patrimonio storico e artistico della Nazione, tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi anche nell'interesse delle future generazioni»; così afferma l'articolo 9 della nostra Costituzione. Essa affida allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di tutela dell'ambiente e dei beni culturali e alle Regioni la competenza legislativa concorrente in materia di valorizzazione. Azioni sinergiche sono svolte a vari livelli istituzionali; Stato, Regioni, enti locali cooperano insieme con enti, associazioni, comunità di cittadini.

La difesa del suolo, la tutela del suolo e del sottosuolo, il risanamento idrogeologico con la prevenzione del dissesto e la messa in sicurezza dal rischio, la lotta alla desertificazione, sono attività necessarie insieme a studi, ricerche, carte tematiche. Il recupero del suolo attraverso interventi idrogeologici, idraulici, forestali, la forestazione, la bonifica, la disciplina dell'attività estrattiva, la difesa e il consolidamento dei versanti, la protezione delle coste dall'erosione, l'efficientamento della rete idraulica e idrica, il riordino del vincolo idrogeologico costituiscono azioni indispensabili per preservare gli insediamenti dal rischio delle catastrofi. La corretta gestione dei rifiuti in base ai principi di precauzione, prevenzione, responsabilizzazione, cooperazione e ai criteri dell'efficacia, efficienza, economicità, trasparenza, partecipazione, si rivela un utile strumento di tutela dell'ambiente.

Lo Stato, attraverso il Ministero dell'Ambiente, detta i principi fondamentali in tema di tutela; i Comitati di vigilanza monitorano le diverse attività; il Comitato interministeriale approva il Piano per la transizione ecologica che contiene indicazioni per la riduzione delle emissioni, la mobilità sostenibile, il contrasto al dissesto idrogeologico, l'adattamento al cambiamento climatico, la tutela delle risorse idriche e il potenziamento delle infrastrutture, la qualità dell'aria, l'economia circolare, la bioeconomia. Le Autorità di Bacino Distrettuali elaborano il Piano di Gestione, piano territoriale di settore, strumento normativo, tecnico operativo per pianificare azioni e norme per la conservazione, la difesa, la valorizzazione del suolo e delle acque; contiene il quadro conoscitivo del territorio con utilizzazioni e vincoli, individua le situazioni di degrado, emana direttive, prevede opere per prevenire frane, siccità, inondazioni, contiene il programma delle risorse idriche agrarie e forestali e delle opere di protezione e consolidamento, prevede meccanismi premiali per prevenire disastri. I Piani Stralcio Tutela Rischio Idrogeologico (PAI) individuano le aree a rischio e le misure di prevenzione, i Contratti di fiume costituiscono strumenti di programmazione strategica per la tutela delle aree fluviali.

Le Regioni collaborano ai piani di bacino dei distretti idrografici, elaborano e attuano i piani di tutela, approvano progetti e opere, promuovono iniziative per la difesa e la conservazione del territorio. Gli enti locali disciplinano interventi e azioni che potrebbero avere effetti negativi sull'ambiente attraverso regolamenti per la protezione di aria, suolo e del sottosuolo, scarichi, reti fognarie, acque reflue. Essi gestiscono, altresì, insieme agli ATO (Ambiti territoriali ottimali), il servizio idrico integrato e il ciclo dei rifiuti attraverso l'affidamento con convenzione a società pubbliche. L'ISPRA (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), l'ARPA (Agenzia regionale per la protezione ambientale) e l'APPA (Agenzie delle Province autonome per la Protezione dell'Ambiente) contribuiscono all'attività di monitoraggio e controllo.

Il Governo del territorio e delle sue trasformazioni è esercitato, sulla base di leggi nazionali e locali, attraverso norme e procedure che disciplinano l'uso del suolo e stabiliscono la localizzazione di impianti e di attività avendo cura di garantirne la tutela e la valorizzazione. Esso è strutturato su due livelli: da un lato, programmazione e pia-

nificazione, dall'altro la realizzazione delle opere pubbliche, difesa del suolo, attività edilizia privata e controllo delle attività umane in relazione all'impatto ambientale. La gestione del territorio è funzionale al progresso economico e al benessere sociale. È stata avviata, nel corso degli anni, una profonda riforma della pianificazione urbanistica e territoriale volta a prestare maggiore attenzione ai temi ambientali; l'interesse è stato spostato dall'espansione edilizia verso il recupero e la riqualificazione urbana. La nuova idea di pianificazione si basa sulla cooperazione istituzionale, sulla partecipazione dei cittadini e sulla flessibilità, secondo i principi dell'azione amministrativa e sull'attenzione al temperamento degli interessi pubblici e privati coinvolti. La pianificazione integrata si rivela un efficace strumento di adattamento basato sulla cooperazione tra i settori dell'industria, dei trasporti e dell'agricoltura, sulla partecipazione e sul dialogo pubblico al fine di bilanciare perfettamente i costi e i benefici. Gli accordi di programma tra Ministeri, Regioni, enti locali e la partecipazione di enti, associazioni e comunità di cittadini danno vita a forme condivise di pianificazione. Programmi integrati di città sostenibili, programmi di integrazione urbana sono solo alcuni degli strumenti utilizzati.

Il processo di riforma è evidente ripercorrendo la storia della legislazione in materia urbanistica ambientale: dalla Legge 1150/1942, alla Legge 431/1985 che introduce i Piani Paesistici, all'istituzione, nel 1986, del Ministero dell'Ambiente, al D.Lgs. 490/1999 che ha legiferato in materia di beni culturali e ambientali, alla Legge 142/1990 che ha introdotto le aree metropolitane. È stato esplicitato il concetto di tutela, che, dal latino *tutus*, participio passato di *tueri* "difendere, proteggere", assume il significato concreto di prendersi cura. Le convenzioni Unesco per l'ambiente e la biodiversità, i siti della Rete Natura 2000 (istituita in attuazione delle Direttive CE Habitat e Uccelli), la Legge 394 del 1991 che ha regolarizzato le aree protette e il D.Lgs. 42/2004, Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, si basano sui concetti di protezione e di valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, inteso come conferimento di maggior valore attraverso migliori condizioni di utilizzo; il Codice ha definito il paesaggio, disciplinando la pianificazione paesaggistica per la promozione della conservazione, della riqualificazione e della salvaguardia. Il D.Lgs. 152/2006, Codice dell'Ambiente, ha posto l'attenzione alla protezione dell'ambiente e all'uso razionale delle risorse, ha introdotto strumenti per la tutela di aria, acqua e suolo e strumenti di indirizzo e di controllo dell'attività umana, come le procedure di valutazione ambientale strategica per i piani e i programmi di valutazione di impatto ambientale per i progetti, la valutazione di incidenza e il provvedimento unico ambientale.

L'intero mondo ha ormai compreso che il progresso e lo sviluppo devono muoversi verso la sostenibilità. Ogni attività umana giuridicamente rilevante va conformata al principio di sviluppo sostenibile per garantire i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere quelli delle generazioni future. Il principio guida dello sviluppo sostenibile è "non lasciare nessuno indietro".

I novantacinque Paesi facenti parte dell'ONU, tra i quali l'Italia, hanno sottoscritto l'Agenda 2030, improntata su 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile e incentrata sui valori del rispetto e della tutela dell'ambiente naturale e antropico, della persona e della natura. Azzerare povertà e fame, garantire cura, igiene e prevenzione delle malattie, acqua e energia pulite e accessibili, garantire un'istruzione di qualità, un lavoro dignitoso, industrie e infrastrutture rispettose dell'ambiente, rendere la produzione e il consumo responsabili; agire per il clima; rispettare suolo e sottosuolo, la vita sulla terra e sott'acqua; rigenerare le città trasformandole in città sostenibili; garantire pace, giustizia e istituzioni forti; costruire un partenariato globale per lo sviluppo sostenibile. L'obiettivo n. 11 dell'Agenda 2030 afferma: «Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili».

È necessario ridurre il consumo di suolo attraverso una pianificazione rigenerativa, migliorare l'efficienza energetica degli edifici, delle infrastrutture, delle reti di servizi, promuovere la mobilità sostenibile, prendersi cura della biodiversità urbana, favorire la partecipazione dei cittadini attraverso il cambiamento delle loro abitudini per contribuire alla trasformazione della città e a diffondere l'utilizzo delle nuove tecnologie. Una città sostenibile deve avere quartieri e case basati sull'utilizzo di sistemi di controllo della qualità di aria, acqua e temperatura, orti urbani e spazi verdi in grado di assorbire CO<sub>2</sub>, app per la gestione efficiente dei servizi ai cittadini, *smart working* per uffici pubblici e imprese, deve utilizzare la digitalizzazione da parte della Pubblica amministrazione, deve dotarsi di luoghi di cultura e di aggregazione, mirare al risparmio energetico, alla mobilità sostenibile, alla raccolta differenziata.

L'Italia ha predisposto il Piano nazionale di transizione ecologica per assicurare una crescita che preservi salute e sostenibilità attraverso misure ambientali, sociali, economiche e politiche che vanno dalla mobilità sostenibile alla qualità dell'aria, al contrasto del consumo di suolo, alla prevenzione del dissesto idrogeologico.

La Regione Campania, che già con la Legge 16/2004 e i suoi regolamenti di attuazione n. 5/2011 e n. 7/2018, ha dettato norme sul Governo del territorio, con la Legge 13/2022 ha definito la rigenerazione urbana e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente quali obiettivi della pianificazione urbanistica comunale. Il Piano Territoriale di Coordinamento della Regione Campania, approvato con la Legge 13/2008, promuove l'abitare sostenibile caratterizzato da elevata qualità ecologica, insediativa e ambientale, la rigenerazione urbana e l'inclusione sociale. Viene strutturata la rete ecologica regionale quale insieme di interventi singoli, di politiche di tutela e di azioni programmatiche, come risposta all'impoverimento della biodiversità e al degrado del paesaggio; corridoi biologici, trama di elementi areali (riserve naturali), lineari (siepi, filari, fasce boscate), puntuali (macchie arboree, parchi, giardini, aree agricole) assicurano la connessione ecologica tra le aree. La rete ecologica garantisce la conservazione di ecosistemi, habitat, specie e paesaggi. Si assiste all'evoluzione del concetto di paesaggio e di conservazione del patrimonio culturale e naturale. Il piano

contiene indirizzi per l'assetto paesistico, per la redazione del Piano territoriale di coordinamento provinciale, indirizzi per la rete ecologica provinciale e comunale, la definizione dei Sistemi Territoriali di sviluppo e dei Campi Territoriali complessi. La Regione, attraverso il Piano Paesaggistico (il cui preliminare è stato approvato, previa intesa con il Ministero, con Delibera di Giunta Regionale 620/2022 insieme con il catalogo e atlante di dichiarazioni di notevole interesse pubblico), ha predisposto un quadro di riferimento per le azioni di tutela e di valorizzazione dei paesaggi campani e un quadro strategico per le politiche di trasformazione sostenibile; attraverso l'Osservatorio permanente sul paesaggio offre uno strumento per studi, analisi e proposte per la salvaguardia e la valorizzazione.

I Programmi integrati di valorizzazione costituiscono un efficace strumento per la costituzione di un sistema di infrastrutture ambientali e di trasporti, per il recupero di edifici storici architettonici, dei beni confiscati alla criminalità organizzata, per il rinnovo dell'agricoltura.

I programmi integrati di città sostenibili (PICS), orientati a obiettivi di crescita socioeconomica e della qualità urbana di diciannove città medie della Campania, sono volti al raggiungimento della sostenibilità delle infrastrutture, al contrasto alla povertà, a garantire accessibilità ai servizi, alla valorizzazione dell'identità culturale e turistica, al miglioramento della sicurezza urbana. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, predisposto da tutti gli Stati membri dell'UE in risposta alla crisi generata dalla pandemia da Covid-19, è incentrato sulla sostenibilità ambientale, ecologica, sociale e prevede il rafforzamento della resilienza urbana e il contrasto al consumo di suolo. La riqualificazione del territorio, la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente e del costruito sono necessari per una migliore qualità edilizia. Ai Comuni, con DPCM, sono assegnati contributi per la rigenerazione urbana, per il miglioramento dei fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale e il miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale e ambientale attraverso interventi di manutenzione delle aree pubbliche e delle strutture di edilizia pubblica, demolizione delle opere abusive, ristrutturazione edilizia, servizi sociali, culturali, sportivi, mobilità sostenibile.

I cambiamenti climatici sottopongono le città a ondate di caldo e ad eventi estremi che si rivelano dannosi per le infrastrutture e per gli insediamenti, provocando danni sociali ed economici gravi e pressione sulle risorse naturali. È indispensabile, pertanto, tenerne conto nei processi di pianificazione, quali strumenti flessibili e ricettivi capaci di adattarsi al cambiamento e favorire uno sviluppo sostenibile. Informare, sensibilizzare, limitare l'estensione delle attività urbane e produttive in aree a rischio e assicurare un ambiente edificato resistente ai fenomeni estremi, gestire consapevolmente i pericoli naturali e il rischio per prevenire i danni, promuovere l'uso parsimonioso del suolo e rafforzare la resilienza di ecosistemi naturali che funzionano da aree tampone contro i rischi, si rivelano azioni indispensabili. In tutte le città Europee e statunitensi si preparano piani e progetti innovativi che evidenziano un cambiamento cul-

turale profondo. La Strategia Europea per la lotta al cambiamento climatico, la Strategia Nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, la rete dei sindaci di 100 città mondiali per ridurre le emissioni nocive, rafforzare la capacità di adattarsi agli impatti dei cambiamenti climatici e permettere ai cittadini di accedere a energia sicura sostenibile, economica. Trasformare gli spazi non edificati in corridoi di collegamento per mitigare il caldo, ospitare specie per preservare la biodiversità. Pensare all'impermeabilizzazione e alla copertura vegetale nelle zone edificate prevedendole nei regolamenti urbanistici edilizi comunali e nei piani attuativi, progettare aree verdi con pavimentazione adeguata e risorse idriche, creare areaazione della struttura urbana attraverso la piantumazione delle corti interne degli edifici.

Il Piano d'azione per l'energia sostenibile e il clima sta accompagnando il Paese verso la rivoluzione verde e la transizione ecologica attraverso l'uso di energie rinnovabili. Sono necessari, perché ciò accada, molti cambiamenti: il potenziamento e l'efficientamento della rete elettrica per renderla affidabile e sicura, l'efficientamento energetico degli edifici e la riduzione delle emissioni per migliorare il decoro urbano e il tessuto sociale e culturale, la corretta gestione del ciclo dei rifiuti e il potenziamento della raccolta differenziata e degli impianti di riciclo per migliorare l'economia circolare, il miglioramento della rete idrica urbana per ridurre le perdite e lo spreco di risorse. Preziosi sono gli investimenti per mettere in sicurezza le aree a rischio e attuare interventi di riqualificazione, di monitoraggio e di prevenzione. Per le infrastrutture e i manufatti pericolosi ritenuti a rischio vengono promossi dalle regioni tentativi di spostamento in altro luogo attraverso la previsione di misure premiali.

Presso il Ministero dell'Ambiente sono istituiti fondi per la rimozione delle opere abusivamente realizzate in aree a rischio idrogeologico. Nascono le CER, comunità energetiche rinnovabili, che vedono la cooperazione di enti locali, cittadini e pubbliche amministrazioni per produrre, consumare e condividere energia da fonte rinnovabile, fotovoltaico, solare, biomassa. I gruppi di autoconsumo collettivo possono dotarsi di sistemi di accumulo per la ricarica delle colonnine elettriche di veicoli. L'edilizia residenziale pubblica viene ripensata con il giardino attrezzato, una nuova piazza, l'autoconsumo per combattere la povertà energetica, attraverso l'energia solare e eolica per il riscaldamento e l'acqua calda. I comuni offrono i tetti degli edifici di propria proprietà per progetti di energia rinnovabile e autoconsumo.

Il verde ha effetti positivi sul clima locale, sulla qualità dell'aria, sul controllo dei livelli di rumore, sulla stabilità del suolo, sulla conservazione della biodiversità; rende la città più gradevole, incide sulle forme di ricreazione, sulle relazioni sociali, sull'estetica, favorisce l'educazione ambientale. La pianificazione strategica del verde comunale, strumento integrativo del piano urbanistico generale volto a definire il profilo verde della città, insieme ai regolamenti del verde pubblico e privato, costituiscono strumenti indispensabili per la redazione di progetti e programmi del verde, disciplinati dalla legge 10/2013 – Norme per lo sviluppo di spazi verdi urbani – e dal

Piano nazionale del verde pubblico. Si tratta di una pianificazione integrata con altri strumenti quali il piano dei servizi, il piano del traffico, il piano dei servizi del sottosuolo, redatta, tenendo conto della partecipazione dei cittadini, come il risultato dell'integrazione di aspetti vegetazionali, paesaggistici, ambientali, agronomici, economici e sociali. Gli obiettivi da raggiungere sono la massimizzazione degli effetti positivi della vegetazione sull'ambiente attraverso la gestione integrata e il monitoraggio del rapporto costi-benefici, capace di coniugare le esigenze ambientali con quelle economiche, riducendo le spese di gestione attraverso l'utilizzo di strumenti come i contratti di partenariato pubblico privato e di sponsorizzazione. È necessario migliorare le condizioni del territorio incrementando la connettività ecologica tra aree a valenza naturalistica o agricola e ambiti urbani attraverso prescrizioni utili a mitigare le infrastrutture grigie prevedendo, ai margini, aree verdi *buffer* e includendo aree blu, pianificare nuove aree verdi privilegiando le specie vegetali endemiche, favorendo le specie animali desiderabili e sfavorendo quelle indesiderate, adottare schemi standard per la manutenzione a basso costo. Una corretta e innovativa progettazione del verde urbano è utile, altresì, al convogliamento delle acque pluviali; i *rain garden*, piccoli bacini di ritenzione, sono in grado di rallentarne lo scorrimento e restituirla in maniera controllata; fossati inondabili, canali ampi a bassa pendenza, possono accumulare acqua e smaltirla con sistemi di deflusso controllato.

Secondo il diritto ambientale e il principio dell'azione ambientale, la tutela dell'ambiente, degli ecosistemi naturali e del patrimonio culturale deve essere garantita da enti pubblici e privati, da persone fisiche e giuridiche attraverso un'azione adeguata ai principi di precauzione, prevenzione e correzione. Prevenire, risanare, sviluppare una tutela integrata, costituiscono gli obiettivi di qualità ambientale, insieme a specifici processi di valorizzazione capaci di garantire il rispetto di standard di qualità. È necessaria una pregnante opera di sensibilizzazione e di educazione ambientale, rivolta alle comunità locali, per il miglioramento degli stili di vita e dei modelli di produzione e di consumo nel tentativo di risvegliare il senso di reverenza verso la vita in un comune agire con integrità ecologica in direzione di uno sviluppo sostenibile. La responsabilità del singolo deve diventare responsabilità universale.

## Paesaggio marino e paesaggio costiero: una strategia di valorizzazione

*Carmine Piscopo*

DiARC, Unina

### *Entroterra e fragilità*

Macchine meravigliose e fragili, i nostri porti partecipano all'eloquenza del paesaggio e alla sua modificazione come delle sue contraddizioni e della sua subalternità. Da sempre legate alla vita delle città, a formare un corpo indissolubile, esse oggi si dispongono come pietre d'attesa<sup>1</sup> per nuove immagini di città.

In origine erano, dunque, i porti, con i loro retroterra naturali e i loro nuclei affioranti sulla costa, a indicare una realtà di transiti tra terra e acqua, come punti di un paesaggio marino fatto di costruzioni, di immagini di città e di improvvise interruzioni. Un'antica alleanza tra città, porto e linea di costa, che ha definito, nel tempo, il potenziarsi di rotte e di scambi tra città distanti, come il ramificarsi, verso l'interno, di dinamiche e di intrecci, nel dar vita a realtà più solide, nel loro farsi entroterra<sup>2</sup>.

Di questa antica alleanza, oggi, poco o nulla resta, giacché i nostri porti e le nostre città vivono di realtà separate, come entità autonome e circoscritte dotate di enormi fragilità, le cui proiezioni in avanti sono rilevabili sempre più entro contesti definiti da politiche figlie di programmazioni spesso distanti. È la fine di antichi legami che avevano fatto dei porti e delle loro relazioni con l'entroterra un corpo indissolubile, sotto l'avanzare di nuovi paesaggi e di nuove nature geografiche che mettono in luce dispersioni non relazionate e nuove precarietà.

A tutto ciò va aggiunto un quadro di grande incertezza che, nel tempo, si è reso nella sovrapposizione di differenti regimi normativi, di conflitti di competenza, di cortocircuiti interni alle relazioni istituzionali, di diversi strumenti programmatori e pianificatori. Un'instabilità, dunque, normativa e decisionale, cui va aggiunta una precarietà fisica dovuta ai cambiamenti climatici e allo stato delle nostre coste, dove si registrano fenomeni di erosione, di crollo, di cedimento dei versanti, che affliggono i nostri litorali, come un quadro che oggi si mostra tra i più allarmanti in materia ambientale nel nostro Paese.

Dell'insieme di queste fragilità vivono oggi i nostri waterfront, come luoghi di attesa divisi tra programmi di contrazione e politiche di rilancio, tra abbandono e nuovi possibili destini.

## *Politiche pianificatorie e deterritorializzazione*

Così, ancora oggi, si ergono i lungomari delle nostre coste, con i loro porti anfibi, salmastri, terragni, battuti dal mare. Circa 7.500 chilometri di costa aggrediti da radiazioni solari, da fenomeni di erosione e da crolli improvvisi, da fenomeni di bradisismo e innalzamento delle acque, da detriti e sabbie che si depositano sui fondali. Dalla Calabria alla Campania, alla sponda orientale dell'Adriatico, interi lungomari e, con essi, intere città di mare sono a rischio sparizione. Trentasei porti marittimi di prima grandezza, cui si affiancano 41 porti per la sicurezza dello Stato e più di 700



Fig. 1. Progetto di Risanamento Ambientale e di Rigenerazione Urbana di Bagnoli-Coroglio. Masterplan del progetto “Balneolis e la nuova stagione felix” (Progetto primo classificato nell’ambito

porti minori collegati a 400 località marine dotate di servizi e di attrezzature turistiche e cantieristiche, per un totale di 1.100 attracchi e 282 chilometri di moli<sup>3</sup>. Ma, soprattutto, un patrimonio di opere legato al paesaggio e alla mano dell'uomo, come il punto di arrivo di attese e di desideri, nel loro farsi espressione autentica di cultura. Legati alla vita e ai paesaggi delle città, alle politiche demografiche dei centri litoranei e delle località marittime, i nostri porti sono oggi figli di politiche pianificatorie definite in sede europea da programmi di Amministrazioni che non dialogano con le città (autorità portuali e capitanerie), come singolari insiemi di opere che li separano dalla loro naturale origine, finendo per legarli a corridoi e autostrade del



del Concorso Internazionale di idee “UrbaNAture per l'ex area Italsider di Bagnoli”, bandito da Invitalia. Progettisti: RTI Costituendo S.B. Arch-Studio Bargone Architetti Associati)

mare, o, ancora di più, a processi di deterritorializzazione, di ritrazione, di divisione delle città dal proprio mare, entro scenari di contesti di similarità o nel silenzio di territori privi di insediamento.

È il caso del porto di Venezia, storicamente identificato con la città, sempre più diviso da essa dagli interventi infrastrutturali che hanno investito la laguna nel secolo scorso<sup>4</sup>. Se all'espansione di Marghera ha corrisposto la crescita informe di Mestre, gli effetti di un radicale cambiamento delle politiche costiere hanno sempre più orientato il porto di Venezia nel complesso sistema del Corridoio adriatico, acuendo una separazione drammatica dal tessuto della città.

È il caso delle scelte funzionali e settoriali che investono i porti delle città storiche, come, ad esempio, Palermo dove la forma della Cala ha da sempre condizionato il disegno della città, come una figura generatrice di corrispondenze e di forme di



Fig. 2. Progetto di riqualificazione del tratto di costa del Lungomare di Napoli, da largo Sermoneta ai giardini del Molosiglio. Studio di Fattibilità (Accordo di collaborazione scientifica tra il Comune di Napoli e il Dipartimento di Architettura) e render del progetto esecutivo del tratto compreso tra piazza Vittoria e i giardini del Molosiglio (Raggruppamento Temporaneo di Professionisti Studio Discetti Servizi Integrati di Ingegneria e Tecno In SpA)

città<sup>5</sup>. Dove, l'antico porto – come nella celebre descrizione di Goethe – rappresenta ancora l'ingresso alla città, in una straordinaria immagine geografica che lega la Conca d'Oro al corpo della città e al mare. Una situazione, questa, non diversa da quanto accaduto per la città di Napoli dove il retroterra del porto si è a lungo proiettato nelle profondità dell'entroterra ad Est della città di Napoli, mentre il retroporto si realizza nell'interporto di Nola; o per i porti dei centri minori della costiera amalfitana, forzati nel ruolo di servizio crocieristico, diportistico e turistico.

Poco distante, il medesimo territorio “progettato” è oggetto di regimi derogatori, di leggi speciali – sempre più in contrasto normativo con quadri più ampi della pianificazione –, di commissariamenti e progetti speciali, di interventi calati dall'alto che travalicano le istanze, le attese, le proiezioni e i bisogni delle collettività insediate, che si esprimono attraverso le rappresentanze democraticamente elette. È qui, che le agende locali, che scontano anni di ritardo di politiche programmatiche ostaggio della politica, si infrangono drammaticamente contro altre politiche e altri strumenti, ridisegnando mappe attraverso un nuovo sistema di deroghe. Cossiché, mentre tutta l'Europa, a partire dalla Convenzione di Aarhus, concorre verso processi condivisi e partecipati, qui, da noi, si pongono ancora in atto politiche frutto di leggi speciali, che depotenziano e disperdono relazioni dalla portata millenaria. È il caso, ad esempio, del Grande Progetto Pompei, che pone in diretta relazione l'area archeologica degli scavi con la città di Roma attraverso l'Alta Velocità, allontanandola dalla costa vesuviana, da Oplonti e dai siti Unesco posti a ridosso della costa, per renderla al rango di territorio profondo della provincia romana. O degli interventi programmati, dalla Legge Sbocca Italia, di estrazione degli idrocarburi nelle marine aperte dei litorali protetti siciliani o dei territori pugliesi e della Basilicata, stravolgendo economie millenarie, rilanci dei territori fondati su politiche ricettive locali e prerogative comunitarie.

È, ancora, il caso della formazione, per gemmazione, dei porti di Sampierdarena per Genova, di Vigliena per Napoli e di Vado Ligure per Savona<sup>6</sup>, ridotti nel tempo al rango di piattaforme logistiche, ove la visione del mare si piega a programmi di composizione-ricomposizione di flussi modali, dove ciò che conta è il valore di posizione delle città lungo le rotte commerciali. Dove, ancora, la relazione con i retroterra naturali, con tutta la complessità della loro definizione, si fa waterfront extraurbano<sup>7</sup>. O, ancora, come accade nel caso della trasformazione del porto vecchio di Genova, ricondotto a immagine di porto tardo-medievale, dove i Consorzi autonomi hanno dimostrato quanto il valore d'uso del suolo possa trasformare un insediamento urbano in un «*pastiche* di frammenti astratti dalle condizioni della propria esistenza»<sup>8</sup>.

È il caso del porto di Taranto, che vive oggi un processo di trasformazione radicale, in attesa del completamento di una piattaforma logistica per terminal container di un milione di metri quadri, o del porto di Catania, stemma di una città che ingloba

i traffici di Sigonella, di Comiso, di Pozzallo e della Val di Noto, proiettandosi nel Mediterraneo centrale verso Gioia Tauro e Malta. Dove l'ultimo miglio si dischiude come un territorio frammentato, memoria di un'armatura industriale che, ancora una volta, irride la città.

O come accade ancora per porti industriali delle città siderurgiche di Genova Campi, di Piombino e di Taranto, attualmente sospesi in un quadro di attese e di contenziosi che mostra la fragilità dei sistemi di *governance* approntati nel tempo. Un destino non diverso da quanto si verifica in Italia per gli attracchi dei siti minerari dismessi di Porto Flavia e dell'Argentiera in Sardegna, o per i porti industriali, in origine petrolchimici, di Manfredonia (2,6 chilometri di molo nel mare aperto), di Gela, di Augusta, di Livorno, di Porto Torres. Potenti icone della nostra storia recente, essi si dispongono, con le loro darsene ad abbracciare il mare e i loro chilometri di torri industriali nell'entroterra, come simulacri di paesaggi umani lasciati all'incuria e all'abbandono. Da residui infrastrutturali, essi divengono frammenti di un «Paese senza paesaggio»<sup>9</sup>.

### *La Città metropolitana*

Le Città metropolitane, nella loro costituzione, hanno incarnato negli ultimi anni la principale speranza di cambiamento per il ridisegno di realtà costiere, da troppo tempo chiuse entro enclave consolidate di cortocircuiti normativi che ne bloccano risorse e potenzialità. Seppur tra limiti e proposte di modifica, è con questo spirito che la Legge Del Rio è stata presentata dalle Istituzioni e rilanciata nelle sedi delle rappresentanze democraticamente elette. Tuttavia, ad uno sguardo ravvicinato della situazione campana, già possiamo dire quanto questo entusiasmo si sia ben presto arenato sotto il peso della sovrapposizione di conflitti di competenza, nonché dell'assenza di un quadro regionale di completamento degli atti costitutivi della Città metropolitana stessa. È all'interno di questa cornice che vanno dunque analizzate le relazioni e le contraddizioni intervenute tra la Legge Del Rio, non ancora dotata di strumenti attuativi (non solo su scala regionale), le recenti disposizioni governative contenute nelle Leggi di Stabilità e il contraddittorio reticolo di disposizioni di modifica su base regionale; tra l'istituzione della Città metropolitana e il correlato disposto con quanto manifestato dalla Regione in materia di equiparazione tra il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale e il Piano Territoriale della Città metropolitana. E, ancora, tra quanto previsto dalla Legge Del Rio, dalle disposizioni della Commissione decennale della Legge Regionale 16/2004 e i recenti provvedimenti del Tar Campania in materia che già, di fatto, hanno superato lo Statuto della Città metropolitana relativamente all'istituzione di un piano Territoriale Generale e di un Piano Operativo, nella sua relazionalità con la forma dei piani locali.

Un quadro, questo, che non ha aiutato la programmazione delle realtà portuali nelle

relazioni, non soltanto con gli altri porti e con la revisione degli assi strategici, quanto, anche, nella definizione delle relazioni tra i singoli porti con la linea di costa, con i suoi entroterra, i suoi retroporti e le realtà interportuali. Ma, senza voler continuare in un elenco puntuale, ciò che più di tutto ha messo in crisi la Città metropolitana va ricercato nell'astratto dibattito sui suoi confini e sulla suddivisione in zone – dibattito, che ha finito con l'indebolire l'ipotesi pianificatoria in ambiti omogenei – della città di Napoli, la cui definizione ha seguito percorsi squisitamente politici e di rappresentatività delle forze politiche, in relazione alla suddivisione della città in confederazione di municipalità, secondo ragionamenti estranei al disegno e alla realtà fisica del territorio. Sovrapposizioni, dunque, di competenze, se si pensa alle relazioni città-porto, di scala, si pensi all'individuazione degli ambiti omogenei, di tempo, *governance* e trasformazioni, di luogo, dislocazioni spaziali. Un quadro di grande eterogeneità, con effetti a cascata sull'area urbana di Napoli, sul suo territorio, sul suo abbraccio costiero alla scala metropolitana. In questo quadro storico di incertezze e sovrapposizioni, che ha regolamentato l'istituzione stessa della Città metropolitana, è tempo, dunque, di tornare a guardare al territorio, come una realtà che chiede diverse regole per il suo governo e una nuova alleanza alla scala metropolitana, alla cui definizione dovranno concorrere tutte le Istituzioni e gli attori competenti.

### *Lockdown e fine dell'emergenza*

Duramente ridimensionati nella fase di emergenza sanitaria, che ben presto si è trasformata anche in emergenza economica e sociale, i porti necessitano oggi di un riallineamento del ciclo della logistica, come di un ridisegno complessivo, come afferma



Fig. 3. Piazza Municipio, la riconnessione tra il mare e la città. Parco Archeologico e Stazione Metropolitana (Progetto di Alvaro Siza e Souto de Moura)

Rosario Pavia<sup>10</sup>, delle procedure pianificatorie che ne regolano il rilancio. Lo scollamento tra la pianificazione portuale, il mutato quadro delle dinamiche del trasporto, le rinnovate esigenze di ridisegno delle relazioni tra porto, città e linea di costa, da un lato, e tra porti, città e corridoi marittimi, dall'altro, pongono l'urgente necessità di una politica unitaria che regoli flussi, traffici, relazioni con l'entroterra, necessità di rilancio entro contesti regionali, nazionali e internazionali. Ma, anche, l'emergere di rinnovate relazioni ambientali, entro sistemi di transizione ecologica, di conversione economica e di revisione di legami di interdipendenza dalle politiche postindustriali. In questo senso, le città di mare, con i propri entroterra e il complesso sistema di relazioni e di scambi, costituiscono un'opportunità strategica per il radicale ripensamento di politiche pianificatorie e di programmazione di fondi strutturali, per un rinnovato rapporto, non solo di un'antica alleanza tra porto, città e linea di costa, quanto, anche, per il rilancio di un sistema che non può più scontare sul piano nazionale, come accaduto negli ultimi decenni, ritardi programmatici, conflitti di competenza e incertezze strutturali. Occorre, dunque, una revisione profonda, che ripensi, insieme, politiche pianificatorie e modelli di *governance*, in relazione ad assetti di specializzazione e regimi di transizione, alle diverse scale. La sfida, in questo senso, è enorme e oggi lascia intravedere, in chiave locale, numerose opportunità.



Fig. 4. Il Documento di Pianificazione Strategica di Sistema Portuale, approvato dall'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale (AdSP) e dal Comune di Napoli nell'agosto del 2021, sigla un quadro di indirizzi programmatici per la definizione di una nuova relazione tra la Città e il Porto

## *La programmazione locale e il rinnovato quadro delle opportunità*

Una sfida, questa, che oggi, a Napoli, può essere raccolta, se si considera il quadro di indirizzi e di azioni messo a punto negli ultimi anni, a partire da un lavoro coordinato tra differenti Istituzioni, con l'obiettivo di porre al centro la valorizzazione del paesaggio marino e del paesaggio costiero, nelle loro relazioni con i waterfront, le aree retroportuali e l'entroterra. In un insieme organico di co-pianificazioni, che hanno visto lavorare, non più come entità separate, Amministrazione comunale<sup>11</sup>, Regione Campania, Soprintendenza e Autorità di Sistema Portuale.

Un lavoro, questo, teso a superare la frammentarietà dei singoli interventi o la settorialità dei singoli piani, derivanti dalla settorialità delle aree di influenza, attraverso un insieme di interventi interrelati e interconnessi, volti a dotare il territorio di un quadro solido di indirizzi, azioni, programmazioni, progettazioni e risorse.

Dalle trasformazioni in corso nell'area di Bagnoli-Coroglio, all'apertura del Porto nel tratto Municipio-Castel Nuovo-nuova stazione di interscambio Linea 1-Linea 6, agli interventi in itinere per la realizzazione del Parco Archeologico, al nuovo sistema di relazioni che legano il molo Beverello, il Palazzo Reale e Castel Nuovo, ai documenti sottoscritti con le amministrazioni statali riguardanti i Moli Luise e San Vincenzo, alle trasformazioni che coinvolgono il lungomare di Napoli nel tratto compreso tra Largo Sermoneta e i giardini del Molosiglio, a quelle inerenti l'asse costiero da via Marina a San Giovanni, a Vigliena, alla Darsena di Levante. Al quadro programmatico degli indirizzi e delle azioni, frutto di un lungo lavoro di co-pianificazione, condotto tra il Comune di Napoli, la Regione Campania, la Soprintendenza, l'Autorità di Sistema Portuale, che ha avuto come esito il documento di Pianificazione Strategica di Sistema Portuale, approvato dall'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale (AdSP) e dal Comune di Napoli, nell'agosto del 2021.

Un insieme organico di interventi che trova accoglienza nella più ampia cornice del Preliminare di Piano Urbanistico Comunale, approvato nel 2020, che prevede nuove relazioni tra mare, linea di costa e città, con particolare riguardo al rapporto con l'entroterra ad Est.

In tale quadro, il documento di Pianificazione Strategica di Sistema Portuale, approvato dall'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale e dal Comune di Napoli, fissa, da ovest ad est e dal mare all'entroterra, in una nuova programmazione, rinnovate relazioni tra waterfront, porto e città, nella più ampia cornice del paesaggio costiero e marino.

Per l'economicità della nota, ci limiteremo ad attraversare sinteticamente tale quadro di trasformazioni, nel modo in cui esso si è precisato nel corso dell'ultimo decennio e nella sua attuale proiezione *en avant* a cura della nuova Amministrazione comunale.

*Da Bagnoli a Vigliena: una moltiplicazione dei raggi di influenza,  
per il futuro della storia*

Così, ad esempio, Bagnoli. Dove, un insieme di politiche aveva definito, nel tempo, un quadro di sovrapposizioni e di dinamiche agenti, che hanno visto l'interrelazione di differenti enti, di società di trasformazione urbana, di politiche calate dall'alto, fino al fallimento giudiziario, all'incendio di parte di Città della Scienza, al sequestro giudiziario, alle disposizioni governative (Legge 164 del 11/11/2014) del commissariamento e di un nuovo ente attuatore. Vicende che hanno generato, a partire dal 2013, anno dell'incendio di Città della Scienza e del sequestro giudiziario, un dibattito vivo sulla trasformazione del litorale occidentale e la messa a punto di un nuovo modello per la trasformazione di Bagnoli. Vicende, ancora, che hanno portato l'Amministrazione comunale a definire un nuovo processo e un nuovo Piano per Bagnoli, approvati nel 2015 in Consiglio Comunale, e, di là in poi, a programmare, secondo iter differenti, momenti di discussione con la città, fino alle nuove approvazioni, nel 2017, del nuovo Piano, nell'ambito del Tavolo Interistituzionale coordinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e alle sue ratifiche in Cabina di Regia (PRARU) e, infine, presso la Presidenza della Repubblica. In un lavoro coordinato con le Istituzioni locali, i Ministeri Competenti, le diverse Amministrazioni statali, il Demanio e le differenti articolazioni governative, fino alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e della Repubblica. Dove, accanto a un meticoloso lavoro amministrativo teso al superamento di procedure che si erano nel tempo stratificate (compresa la vicenda del Commissariamento, approdata, nel 2021, all'istituzione della figura del Sindaco-Commissario), oggi, il Piano, giunto al suo livello di attuazione più elevato, con bonifiche in corso, prevede la possibilità di realizzare aree verdi, parco e spiaggia pubbliche, porto turistico e attività legate alle economie del mare, funzioni ricettive e per il tempo libero, nuove quote residenziali, spazi per la ricerca, il commercio e la produzione, nuovi servizi urbani integrati. Un Piano, dunque, che rilancia la straordinaria bellezza di Bagnoli, sciogliendo procedure e percorsi sedimentati in un nuovo quadro di possibilità, disponendo, al centro, la valorizzazione del paesaggio marino e costiero, nel loro connettersi con il paesaggio urbano e la straordinaria cornice del golfo.

Analogamente, la trasformazione del lungomare di Napoli, il cui progetto di rigenerazione si costituisce sull'esigenza di restituire alla collettività uno spazio pubblico unitario, pedonale, accessibile a tutti, in una cornice di paesaggi. Una visione che si origina in occasione della pedonalizzazione del lungomare, per consentire lo svolgimento delle gare sportive dell'America's Cup, e si sostanzia ulteriormente in numerose occasioni sportive e culturali, tra cui la Coppa Davis e il Giro d'Italia, che hanno avuto il merito di conferire, da subito, alla città di Napoli una immagine attrattiva e aperta alle sfide del presente. Un iter progettuale che trae origine dallo studio condotto in collaborazione con il Dipartimento di Architettura dell'Uni-

versità degli Studi di Napoli Federico II, finalizzato alla definizione di linee guida per la trasformazione del lungomare, nel tratto di costa compreso tra Largo Serramoneta e i Giardini del Molosiglio, cui hanno fatto seguito la redazione progettuale definitiva ed esecutiva, fino all'incardinamento delle risorse nel 2018 e alla validazione del progetto, e che oggi decreta la possibilità concreta di trasformazione del lungomare di Napoli in un luogo di bellezza condivisa, accessibile a tutti, pedonalizzata, con attività ricettive, multiuso, per il tempo libero, lo sport e la cura del corpo, in una straordinaria cornice di paesaggi.

Progetto, questo, che trova ampia risonanza in un insieme complesso di interventi di rigenerazione urbana che ha portato alla realizzazione della nuova piazza Municipio, nella sua connessione con il porto, con il Parco Archeologico, con la rinnovata definizione di Castel Nuovo, fino alla sua interrelazione con la stazione della metropolitana della Linea 1 e l'interscambio con la Linea 6. Un progetto, dunque, di moltiplicazione di raggi di influenza, teso a connettere città e porto, attraverso differenti livelli di interrelazione con l'infrastruttura, il Parco Archeologico, il Castello, il Municipio e, da lì in poi, con i nuovi spazi della stazione passeggeri del Molo Beverello, il Palazzo Reale e il Molo San Vincenzo. In una straordinaria cornice di paesaggi che hanno reso questa parte di città un centro vivo di trasformazioni urbane e di definizione di nuovi usi, ad altezza di una città contemporanea. Insieme, questo, di trasformazioni che, per la sua portata e per la contestualità di relazioni, si lega, da qui in poi, a quelle in corso nell'ambito del Grande Progetto Centro Storico di Napoli-Sito Unesco e del Contratto Istituzionale di Sviluppo, sottoscritto con il Governo nel 2019. In una relazione, dunque, di interventi, che dal mare si estende alle pendici collinari e ai borghi storici della Sanità e dei Cristallini, fino alla Reggia di Capodimonte. Tra questi, vanno qui ricordati certamente gli interventi conclusi, nell'ambito del Grande Progetto Unesco, di Piazza Mercato e del Carmine, nel loro decretare nuovi ingressi alla città storica, a partire dalla costa della città di Napoli e nella relazione con l'asse costiero di via Marina.

È con questo spirito, infatti, che sono stati ripensati anche i moli Beverello, Luise e San Vincenzo. Luoghi "speciali" del patrimonio marittimo, che oggi si configurano come nuove passeggiate pubbliche aperte alla città, di connessione con il mare, con dotazione di nuove funzioni. Dove, in particolare per il Molo Beverello, sono in corso di realizzazione nuovi servizi per i passeggeri, mediante la razionalizzazione del traffico esistente, in uno scenario di integrazione del sistema portuale con quello metropolitano, mentre per il Molo San Vincenzo è stato sottoscritto nel 2021 un Protocollo di Intesa finalizzato alla realizzazione di una passeggiata pubblica, aperta alla collettività e non in contrasto con il ruolo militare e di difesa del Molo. Ugualmente importante, per la sua restituzione alla collettività come passeggiata pubblica, è il progetto di valorizzazione e rigenerazione del Molo Luise, a Mergellina, e della sua

radice fino a Largo Sermoneta, la cui restituzione alla fruizione pubblica si pone in relazione con il progetto di rigenerazione urbana e pedonalizzazione del lungomare di Napoli.

Entro tale visione, trovano ancora spazio i progetti per i Magazzini Generali, le nuove definizioni degli spazi di soglia a cavallo tra il muro del porto e la città storica, gli interventi nelle aree liminari tra i Quartieri Bassi e via Marina, le aree di Vigliena (dove si innestano ulteriori quote di dotazione di servizi urbani integrati e di rigenerazione dei tessuti, grazie agli interventi di pianificazione urbanistica attuativa), fino alla Darsena di Levante e alle previsioni dei nuovi interventi per il litorale di San Giovanni, a partire dagli studi redatti dal Comune di Napoli per il Programma Innovativo in Ambito Urbano (Piau). In tale cornice, va naturalmente inquadrato l'imponente intervento di rigenerazione dell'asse Costiero di via Marina, nella sua connessione con San Giovanni, con le nuove aree del Polo Universitario Federico II e i lavori di bonifica in corso per l'area ex Corradini (Piano Città), posta in naturale connessione con le nuove aree universitarie, in un rapporto virtuoso di interscambio pubblico-pubblico e di uso pubblico.

Numerose, infine, sono le programmazioni che hanno visto un rilancio, condiviso con l'Amministrazione comunale, dei progetti relativi alla Darsena di Levante (da riconvertire secondo destinazioni turistiche), nonché quelle attinenti a punti singolari della costa, quali il Fortino di Vigliena, la Dogana, il recupero alla fruizione pubblica del litorale di San Giovanni e tanto altro.

Un insieme di progetti interrelati che, nella sua estensione, definisce connessioni profonde tra il mare, il waterfront, la città storica e l'entroterra ad Est. Come peraltro precisato e fissato nell'ambito del documento di Pianificazione Strategica di Sistema Portuale, nonché nel Preliminare di Piano Urbanistico Comunale, approvati rispettivamente nel 2020 e nel 2021.

Il documento di Pianificazione Strategica, in tal senso, è il risultato di un lungo lavoro di condivisione e di confronto che ha visto impegnati l'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale, la Soprintendenza, la Regione Campania e il Comune di Napoli, nella definizione di un quadro di indirizzi inerenti le aree portuali e la loro relazione con la città. Tra gli obiettivi presenti nel documento: la valorizzazione del waterfront costiero e del paesaggio marino, il recupero del patrimonio architettonico esistente, la riduzione di emissioni e dei consumi energetici dei mezzi navali attraverso l'uso di carburanti alternativi, il riassetto funzionale di sedime e dell'area logistica, la razionalizzazione delle funzioni cantieristiche, navali e turistiche e l'ottimizzazione dell'interazione porto-città, secondo strategie di co-pianificazione.

Porto, retroporto, interporto, nuova Darsena di Levante, potenziamento delle aree turistiche, nuovi spazi di accessibilità alla collettività, trovano, così, nelle loro reciproche influenze e nella complessità delle relazioni mare-città, una nuova definizione di relazioni e di usi. Il documento, congiuntamente con il Preliminare di Piano Urbanistico,

prevede un quadro di interventi urbani anche nelle aree comprese tra Calata Beverello e Calata Piliero fino alla Calata Villa del Popolo, e progetti per la restituzione pubblica dei moli Beverello e San Vincenzo.

A conclusione, dunque, di tale sintetica panoramica, ciò che può essere certamente detto è che se molti restano i nodi ancora da sciogliere, la sinergia interistituzionale che a Napoli si è attivata nel definire programmi e progetti e nell'affrontare nodi irrisolti, figli di pianificazioni separate, ha consentito di superare numerosi problemi di competenza, coordinando, secondo indirizzi condivisi e co-pianificati, il piano di sviluppo del porto con i piani urbanistici della città e con gli interventi di trasformazione in corso.

In tale cornice, vanno ancora ricordati, per la loro azione propulsiva, i numerosi studi e le ricerche progettuali che su questo tratto di costa hanno visto lavorare insieme Università, Dipartimento di Architettura, Dipartimenti di Ingegneria, CNR e Comune di Napoli, attraverso momenti di discussione pubblica e workshop aperti alla città, in un complesso equilibrio tra istanze della collettività, ruolo delle Amministrazioni pubbliche, salvaguardia delle esigenze di sicurezza, valorizzazione del patrimonio pubblico e sua restituzione alla collettività. In una moltiplicazione, dunque, di saperi e di visioni, tese a prolungare la potenza del rapporto mare-città, che oggi vive a Napoli una straordinaria possibilità di rilancio e di fertile attuazione.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1971.

<sup>2</sup> Cfr. Yv. Bonnefoy, *L'entroterra*, Donzelli Editore, Roma 2004, cit. in A. De Poli, «Dromos», n. 1, 2010.

<sup>3</sup> Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Roma, 2010.

<sup>4</sup> R. Pavia, *Venezia. Il porto e la città*, in Aa.Vv., *Il Porto come struttura urbana*, Campanotto Editore, Pasion di Prato 2004, pp. 25-27.

<sup>5</sup> Cfr. P. Culotta, A. Sciascia, *Gli Archivi dell'Architettura del XX Secolo in Sicilia*, L'Epos, Palermo 2008.

<sup>6</sup> S. Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 250-251.

<sup>7</sup> G. Campione, *Porti*, in *Atlante dei tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Roma 2004, p. 602.

<sup>8</sup> C. Bertelli, *Le trasformazioni del porto di Genova*, in «Rassegna» n. 42, 1990, p. 59.

<sup>9</sup> F. Purini, *Un paese senza paesaggio*, in «Casabella», n. 575-576, 1991, pp. 40-47.

<sup>10</sup> Cfr. R. Pavia, *La pianificazione portuale*, in *La crisi dei porti durante la pandemia*, <http://inu.it/43007/invidenza/crisi-porti/pandemia/> Inu 2020.

<sup>11</sup> Il presente testo fa riferimento al lavoro condotto in qualità di Assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli, negli anni 2014-2021.

# Cambiamenti climatici e possibili impatti a livello globale e regionale

*Giorgio Budillon*

Presidente della Commissione distrettuale Un mare senza plastica, RC Castel Sant'Elmo  
UniParthenope

I cambiamenti climatici globali stanno avendo un impatto significativo sulla regione mediterranea, che si estende dalle coste dell'Africa settentrionale, attraverso il Mar Mediterraneo, fino alle regioni meridionali d'Europa e dell'Asia occidentale. Questa regione ha già subito gli effetti del cambiamento climatico, tra cui l'aumento delle temperature medie, la riduzione delle precipitazioni e l'aumento dell'intensità e della frequenza di eventi meteorologici estremi, come le ondate di calore, le tempeste e le inondazioni.

L'aumento delle temperature medie ha avuto un impatto diretto sulla salute umana, sulla produttività agricola e sulla disponibilità di acqua dolce. La regione del Mediterraneo è già una delle aree più calde del mondo e si prevede che le temperature continueranno ad aumentare. Questo potrebbe portare a un aumento della domanda di energia per il raffreddamento, a un aumento dei costi agricoli e ad una riduzione della disponibilità di acqua dolce per l'irrigazione e il consumo umano. Questo potrebbe portare a una diminuzione dei raccolti e a una maggiore insicurezza alimentare nella regione. Inoltre, l'aumento dell'intensità e della frequenza di eventi meteorologici estremi, come le tempeste e le inondazioni, potrebbe aumentare il rischio di danni alle infrastrutture, alle proprietà e alla vita umana.

Per affrontare questi problemi, i paesi della regione del Mediterraneo stanno cercando di adottare politiche per mitigare i cambiamenti climatici, tra cui la promozione dell'energia rinnovabile, l'aumento dell'efficienza energetica, la riduzione delle emissioni di gas serra e la promozione di pratiche agricole sostenibili. Tuttavia, c'è ancora molto lavoro da fare per mitigare gli effetti del cambiamento climatico nella regione del Mediterraneo e proteggere la sua popolazione e la sua economia.

## *Medicane*

Tra le conseguenze maggiormente evidenti del riscaldamento del mediterraneo, la comunità scientifica ha evidenziato la frequenza e l'intensificazione dei cosiddetti "Medicane" (fenomeno meteorologico assimilabile al ciclone tropicale ma in area mediterranea: dalla fusione dei termini inglesi *MEDI*teranean *hurri*CANE "uragano

mediterraneo”), aspetti di grande interesse come mostrato dal Rapporto Speciale dell’IPCC (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) sull’Oceano e la Criosfera in un Clima che cambia (25 settembre 2019). Sebbene la causalità e l’attribuzione di queste conseguenze al cambiamento climatico rimangono difficili da discernere, c’è comunque un crescente consenso sul fatto che il riscaldamento non sia una proiezione futura ma sia purtroppo una evidenza ormai innegabile.

L’origine dei *Medicane*, come quella degli uragani tropicali, è da ricercarsi nell’eccesso di energia termica accumulata sopra il mare (in questo caso il Mar Mediterraneo). Tale energia viene trasformata rapidamente in energia cinetica, ovvero in un intenso moto vorticoso dell’aria, con minima dispersione in moti traslazionali essendo una struttura quasi isolata. Essi presentano caratteristiche dei cicloni tropicali, come la forma a spirale delle bande di nubi, un occhio privo di venti e nubi, venti intensi nella banda che circonda l’occhio e la presenza di un nucleo caldo. Fortunatamente i *Medicane* non raggiungono mai le intensità degli uragani di categoria più alta, al massimo hanno venti paragonabili agli uragani di categoria 1, superiori cioè a 110 chilometri orari. Per confronto, i cicloni di categoria 5 hanno venti superiori a 250 chilometri all’ora. In più i *Medicane* hanno una durata tipicamente minore, da 24 a 36 ore, mentre i cicloni tropicali possono durare anche settimane.

La possibilità di rilevare in modo affidabile i *Medicane* esiste da quando ci sono i satelliti che osservano l’atmosfera e che possono quindi individuare la struttura tipica di un ciclone tropicale, caratterizzato da un nucleo centrale caldo e movimenti circolari in senso antiorario attorno a esso. Tuttavia, non è facile dire quanti di questi eventi siano stati osservati dal 1979 (anno in cui sono cominciate le osservazioni dell’atmosfera da satellite) a oggi, perché i ricercatori non hanno ancora chiarito univocamente la definizione di cosa sia un *Medicane*. Diversi studi hanno evidenziato una incidenza di circa 1,5 eventi per anno, concentrati tipicamente nei mesi tra settembre e aprile. Infatti, a differenza dei cicloni tropicali che hanno bisogno di temperature dell’acqua molto elevate (superiori ai 26°C), per i *Medicane* è determinante la formazione della differenza di temperatura verticale nell’atmosfera che è favorita, nella stagione autunnale e invernale, dall’arrivo di aria fredda in alta quota dalle zone settentrionali dell’Atlantico. Secondo i dati diffusi da Copernicus, il programma europeo di osservazione della Terra (<https://marine.copernicus.eu/>), tra il 1993 e il 2020 nelle regioni del bacino mediterraneo la temperatura dell’aria è aumentata di circa 1 grado globalmente (in media di 0,036 °C per anno). Questi dati confermano che l’area mediterranea è da considerarsi un *hot-spot* del cambiamento climatico, un’area dove il cambiamento climatico e gli effetti ad esso associato saranno più evidenti che in altre aree del pianeta.

Recenti studi modellistici hanno previsto nell’area mediterranea una diminuzione della frequenza dei *Medicane* in futuro, ma hanno drammaticamente evidenziato un aumento della loro intensità e durata. Nell’ottobre 2021 un *Medicane*, Apollo

(fig. 1), ha interessato il canale di Sicilia e le coste della Sicilia orientale; tale evento, caratterizzato da intense precipitazioni e ingenti allagamenti costieri, ha provocato vittime e numerosi danni in Sicilia e Calabria. Tali fenomeni potranno in futuro avere impatti sempre più rilevanti su tutta la fascia costiera italiana.

### *Il cambiamento climatico, un mare che cambia*

Quando si parla di cambiamento climatico ci si riferisce istintivamente a quello che avviene nell'atmosfera, trascurando tipicamente quello che avviene negli oceani. Il mare copre circa il 71% della superficie terrestre e svolge un ruolo fondamentale per la vita sulla Terra: circa il 40% di tutta l'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) emessa ogni anno nel mondo dalle attività antropiche viene assorbito proprio dagli oceani e le correnti oceaniche – grazie al cosiddetto nastro trasportatore (*conveyor belt*) – ridistribuiscono il calore contribuendo a mantenere la temperatura della Terra costante. I primi 3 metri di oceano contengono la stessa quantità di calore di tutta l'atmosfera e, senza il contributo delle correnti oceaniche, i paesi del nord Europa, ad esempio, avrebbero temperature decisamente più basse di quelle attuali. Inoltre, il mare è una fonte di cibo e risorse energetiche, nonché una via di comunicazione e commercio tra le nazioni.



Fig. 1. Immagine satellitare del *Medicane* “Apollo” centrato a sud della Sicilia (29 ottobre 2021-credits NASA)

Il cambiamento climatico sta avendo un impatto significativo sul mare. L'aumento delle temperature dell'acqua può causare la morte di specie marine e la perdita di habitat, mentre l'acidificazione degli oceani può ridurre la capacità degli organismi marini di costruire gusci e scheletri.

Il monitoraggio del mare può aiutare a comprendere l'evoluzione del clima e identificare le aree più vulnerabili al cambiamento climatico, aiutando a sviluppare soluzioni per mitigare gli effetti negativi. L'uso di sensori sempre più sofisticati consente di raccogliere dati di alta precisione sulle condizioni ambientali del mare, come la temperatura, la salinità, la pressione, la presenza di inquinanti e altre sostanze chimiche. Questi dati sono utilizzati per valutare lo stato di salute dell'ambiente marino e per prevenire eventuali problemi ambientali. Le tecnologie satellitari consentono di raccogliere dati su vasti territori marini, permettendo di monitorare l'ambiente marino a livello globale. Questi dati possono essere utilizzati per valutare la distribuzione delle risorse marine, il livello di inquinamento e altri parametri ambientali.

A livello globale le attività di monitoraggio del mare offrono numerose opportunità di sviluppo grazie all'evoluzione tecnologica e alla crescente attenzione verso la tutela dell'ambiente marino. L'uso di sensori avanzati, la raccolta di dati satellitari, la tecnologia di osservazione a distanza, l'intelligenza artificiale, i droni e i sistemi di modellizzazione sono solo alcuni esempi delle tecnologie che possono essere utilizzate per monitorare nel dettaglio le condizioni ambientali e climatiche degli oceani. Grazie a queste tecnologie è stato possibile, ad esempio, determinare negli ultimi decenni come gli oceani abbiano avuto un ruolo enorme nel mitigare l'aumento di temperatura atmosferica dovuto alle attività antropiche e come il calore assorbito, insieme alla fusione dei ghiacci, abbia fatto aumentare globalmente il livello medio. Storicamente, per misurare la temperatura dell'oceano era necessario calare sensori e strumenti dalle navi. Questo metodo, che richiedeva molto tempo, poteva fornire informazioni limitate e puntuali solo in piccole aree marine rispetto alla vastità degli oceani. Per ottenere una copertura globale, i ricercatori hanno successivamente potuto utilizzare il telerilevamento basandosi sui satelliti che misurano l'altezza della superficie dell'oceano. Infatti, quando l'acqua si riscalda si espande, quindi le stime della temperatura dell'oceano possono essere dedotte dalle variazioni di altezza della superficie del mare.

Per avere un quadro più completo del contenuto di calore dell'oceano a diverse profondità, negli ultimi decenni sono stati utilizzati una serie di strumenti di rilevamento della temperatura *in situ*. Tra questi ha avuto un ruolo fondamentale la flotta di oltre 3.000 *float* robotici che misurano la temperatura dell'oceano in tutto il mondo. Conosciuti come *float* Argo, questi sensori si muovono negli oceani trasportati dalle correnti a diverse profondità. Ogni 10 giorni circa, secondo le impostazioni concordate, emergono verso la superficie registrando la temperatura e la

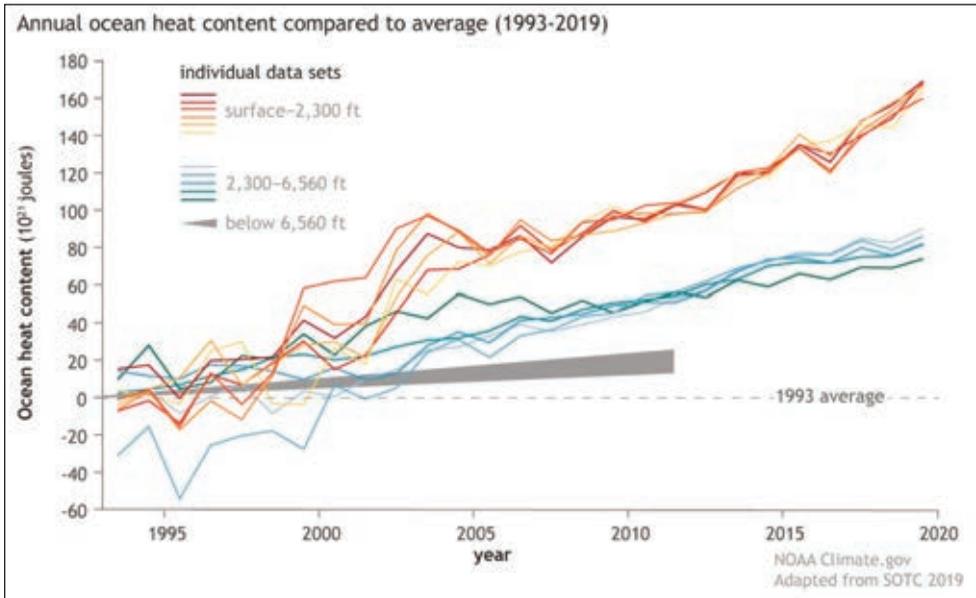


Fig. 2. Grafico della serie temporale del contenuto di calore dell'oceano a diverse profondità. Contenuto annuale di calore dell'oceano rispetto alla media del 1993 dal 1993 al 2019, basato su più set di dati: dalla superficie fino a una profondità di 700 metri (2.300 piedi) nelle tonalità di rosso, arancione e giallo; dai 700-2.000 metri (6.650 piedi) nelle tonalità di verde e blu; e sotto i 6.650 piedi (2.000 metri) come un cuneo grigio. Fonte: NOAA Climate.gov

salinità durante il loro percorso. Quando un *float* raggiunge la superficie, invia la sua posizione e altre informazioni agli scienziati tramite un satellite per poi scendere di nuovo per completare un ulteriore ciclo di misura. Grazie a queste misure è stato possibile determinare che più del 90% del riscaldamento che è avvenuto sulla Terra negli ultimi 50 anni si è verificato nell'oceano (fig. 2). Studi recenti stimano che il riscaldamento degli strati superiori dell'oceano rappresenta circa il 63% dell'aumento totale della quantità di calore immagazzinata nel sistema climatico dal 1971 al 2010, e il riscaldamento dai 700 metri fino al fondo dell'oceano aggiunge circa il 30%. Meno di un watt per metro quadrato potrebbe sembrare un cambiamento piccolo ma, moltiplicato per la superficie dell'oceano (più di 360 milioni di chilometri quadrati), ciò si traduce in un enorme squilibrio energetico globale. Questo significa che, mentre l'atmosfera è stata risparmiata dall'intera portata del riscaldamento globale, per ora, il calore già immagazzinato nell'oceano verrà alla fine rilasciato impegnando la Terra in un ulteriore riscaldamento futuro. Al momento il riscaldamento dell'oceano sta fornendo un contributo non trascurabile all'aumento del livello del mare globale perché l'acqua si espande quando si riscalda. Combinato con l'effetto dovuto alla fusione dei ghiacciai continentali, l'aumento del livello del mare minaccia gli ecosistemi naturali e le

strutture umane vicino alle coste di tutto il mondo. Il riscaldamento dell'oceano sta riducendo anche la presenza degli iceberg e del ghiaccio marino, entrambi con ulteriori conseguenze per il sistema climatico della Terra. Infine, il riscaldamento delle acque oceaniche minaccia gli ecosistemi marini e i mezzi di sussistenza umani. Ad esempio, le acque calde mettono a rischio la salute dei coralli e, a loro volta, le comunità di vita marina che dipendono da loro per riparo e cibo. Negli ultimi anni è stato evidenziato che la quantità di calore che si accumula negli oceani sta accelerando e penetrando sempre più in profondità con effetti diffusi su eventi meteorologici estremi e sulla vita marina: i rischi continueranno ad aumentare mentre l'oceano assorbirà più calore. A livello globale il tasso di riscaldamento nei primi 2 chilometri di profondità degli oceani è raddoppiato rispetto ai livelli degli anni '60 e il calore aggiuntivo sta accelerando l'aumento del livello del mare, intensificando eventi di pioggia estrema, fondendo il ghiaccio, aggiungendo energia ai cicloni che aumentano la loro frequenza.

Nel bacino del Mar Mediterraneo, le serie temporali acquisite in mare e in atmosfera, insieme alle osservazioni satellitari più recenti, mostrano un riscaldamento stimato tra 0,6 °C e 1 °C negli ultimi tre decenni. I dati indicano un'intensificazione nella stagione estiva: con l'estate, che diventa più lunga e intensa, e i mesi di giugno e luglio, che registrano i tassi più elevati di riscaldamento, con aumenti di 0,6 °C/decade.

### *Il livello del mare del Mar Mediterraneo*

Il Mar Mediterraneo è un sistema molto complesso e, per poter effettuare previsioni attendibili sul livello del mare, occorre utilizzare modelli dettagliatissimi e grandi risorse di calcolo tenendo conto di moltissimi elementi. I modelli devono infatti considerare gli scambi oceanici che avvengono con l'Atlantico attraverso lo Stretto di Gibilterra, la fusione dei ghiacciai, il cambiamento delle correnti marine, l'espansione termica del mare dovuta alla sua maggiore temperatura, la precipitazione e la evaporazione. Queste previsioni sono ulteriormente complicate dai movimenti verticali del suolo che possono amplificare o ridurre il segnale dovuto al cambiamento climatico.

Gli studi più recenti hanno evidenziato un significativo aumento del livello del mare a tassi molto più elevati negli ultimi 20 anni rispetto a tutto il XX secolo. Il livello del mare nel Mar Mediterraneo è aumentato di circa 7 centimetri nel periodo 2000-2018 come conseguenza del riscaldamento degli oceani e alla fusione dei ghiacci terrestri. Tale aumento è particolarmente evidente nei mari Adriatico, Egeo e Levantino, i cui tassi di crescita sono più veloci rispetto al resto del Mediterraneo.

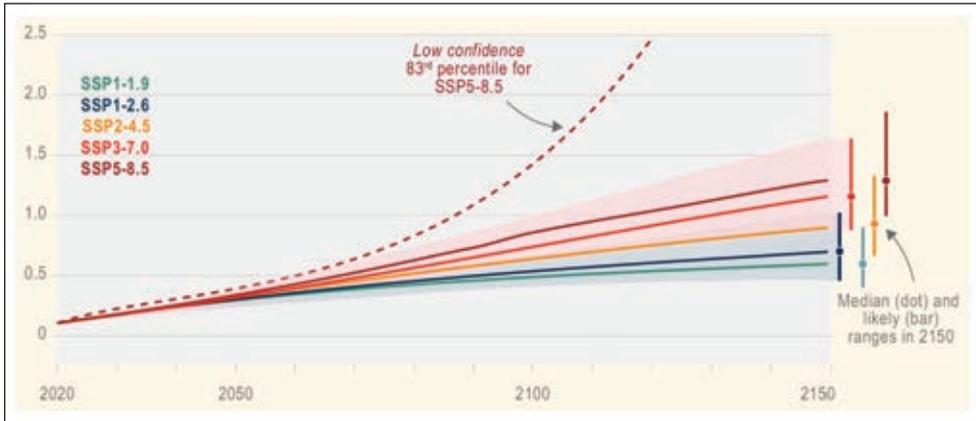


Fig. 3. Innalzamento del Mediterraneo in relazione ai diversi scenari di tagli alle emissioni di CO<sub>2</sub>

Essere in grado di proiettare con precisione l'aumento del livello del mare a scala regionale e di bacino è essenziale per garantire che siano sviluppate e attuate le giuste strategie di adattamento costiero.

Queste previsioni sono però fortemente influenzate dalle emissioni di CO<sub>2</sub> in atmosfera e quindi dipendenti dalle politiche di contenimento che gli stati potranno attuare nei prossimi anni. Entro il 2100 il livello del Mar Mediterraneo potrebbe aumentare da 60 fino a 100 centimetri, in assenza di tagli alle emissioni di CO<sub>2</sub> (fig. 3), mettendo a rischio oltre 38.000 chilometri quadrati di coste, una superficie quasi pari a quella della Svizzera, dove saranno amplificati gli effetti delle mareggiate con conseguente rischio di inondazione marina su ampie aree. È stato valutato che in Italia le aree a rischio ospitano attualmente anche 49 siti culturali Patrimonio dell'Umanità, tra cui la città di Venezia e i monumenti paleocristiani di Ravenna. Solo una capillare strategia di protezione costiera, accompagnata da politiche di sviluppo sostenibile, potrebbe ridurre il numero crescente delle popolazioni esposte all'innalzamento del livello del mare del 20%. Attualmente è stato valutato che il numero di persone esposte potrebbe aumentare fino al 130% entro il 2100.

I modelli matematici indicano che, senza una drastica riduzione delle immissioni di gas climalteranti in atmosfera a livello globale, l'innalzamento del livello del mare accelererà e richiederà ulteriori interventi e progetti di protezione dell'ingegneria costiera, come dighe o frangiflutti. Nonostante ci sia speranza che questi interventi possano garantire una efficiente mitigazione dei rischi, almeno per i prossimi decenni, la comunità scientifica sottolinea come queste opere possano avere importanti impatti negativi per gli ecosistemi costieri e potrebbero non garantire i fondamentali aspetti di sostenibilità ambientale. Esistono alternative che prevedono interventi "naturali" come il ripristino delle dune e delle aree umide per ripristinare una zona cuscinetto

tra le infrastrutture costiere e il mare e quindi ridurre i rischi costieri. Tuttavia, questo tipo di protezione non è realizzabile ovunque, soprattutto nelle aree urbanizzate dove sono evidenti i limiti di applicabilità.

### *Possibili impatti sulla fascia costiera della regione Campania*

I previsti cambiamenti del livello del mare porteranno conseguenze potenzialmente drammatiche nelle zone costiere basse, con importanti impatti negativi sugli ecosistemi naturali e sugli ambienti antropici, soprattutto nelle aree costiere che presentano tendenze di subsidenza naturale. Uno dei principali effetti del cambiamento climatico sulla fascia costiera della Campania è l'aumento del livello del mare. Il livello del mare nella regione è già aumentato di circa 25 centimetri rispetto ai livelli del 1900 e si prevede che continuerà ad aumentare. Questo aumento del livello del mare ha un impatto diretto sulla stabilità delle coste causando erosione e perdita di terreno, oltre ad aumentare il rischio di inondazioni costiere che possono danneggiare infrastrutture e attività produttive.

Recenti studi<sup>1</sup> hanno evidenziato come le principali pianure costiere della regione Campania siano particolarmente soggette agli impatti del mare a causa della presenza di vaste aree caratterizzate da una topografia molto bassa. Queste aree, inoltre, sono interessate da processi di regressione dovuti principalmente ad attività umane, legate allo sfruttamento della fascia litoranea ma anche a cause naturali dovute alla crescente intensità di fenomeni quali erosione e inondazioni associati all'innalzamento del livello del mare che si è verificato negli ultimi decenni nell'area tirrenica.

Lo studio ha infatti evidenziato che nei prossimi decenni le aree naturali, comprese le spiagge e le zone umide, le infrastrutture umane, le aree turistiche così come ampie porzioni di aree agricole, possono essere interessate da significative inondazioni dal mare e importanti impatti. È stato evidenziato in modo dettagliato come, in uno scenario in cui le concentrazioni di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera potrebbero superare le 1000 ppm entro il 2100 (attualmente sono circa 415 ppm), gli impatti dell'aumento del livello del mare lungo le coste campane possano avere effetti localmente molto diversi. In queste ipotesi le aree a maggiore rischio di inondazione aumenterebbero da 42,5 km<sup>2</sup> e 70,8 km<sup>2</sup> dall'anno 2065 e 2100. Le aree maggiormente interessate sarebbero la piana costiera del Volturno, dove aumenta di 23,4 km<sup>2</sup> (+ 13%), passando da 38,2 a 61,6 km<sup>2</sup>, mentre i valori minori interesserebbero la pianura costiera del Sarno dove l'aumento sarebbe solo di 0,1 km<sup>2</sup> (+ 1,3%), passando da 0,1 a 0,2 km<sup>2</sup>. Nel caso della piana costiera del Sele tale valore aumenta di 4,7 km<sup>2</sup> (+ 7,3%), mentre nella piana costiera dell'Alento l'aumento della superficie maggiormente esposta è del 2,3%.

L'aumento dell'area a rischio di inondazione nel prossimo futuro avrà un notevole impatto dal punto di vista economico coinvolgendo aree rurali dove si svolgono attività agricole e zootecniche che rappresentano le principali attività economiche

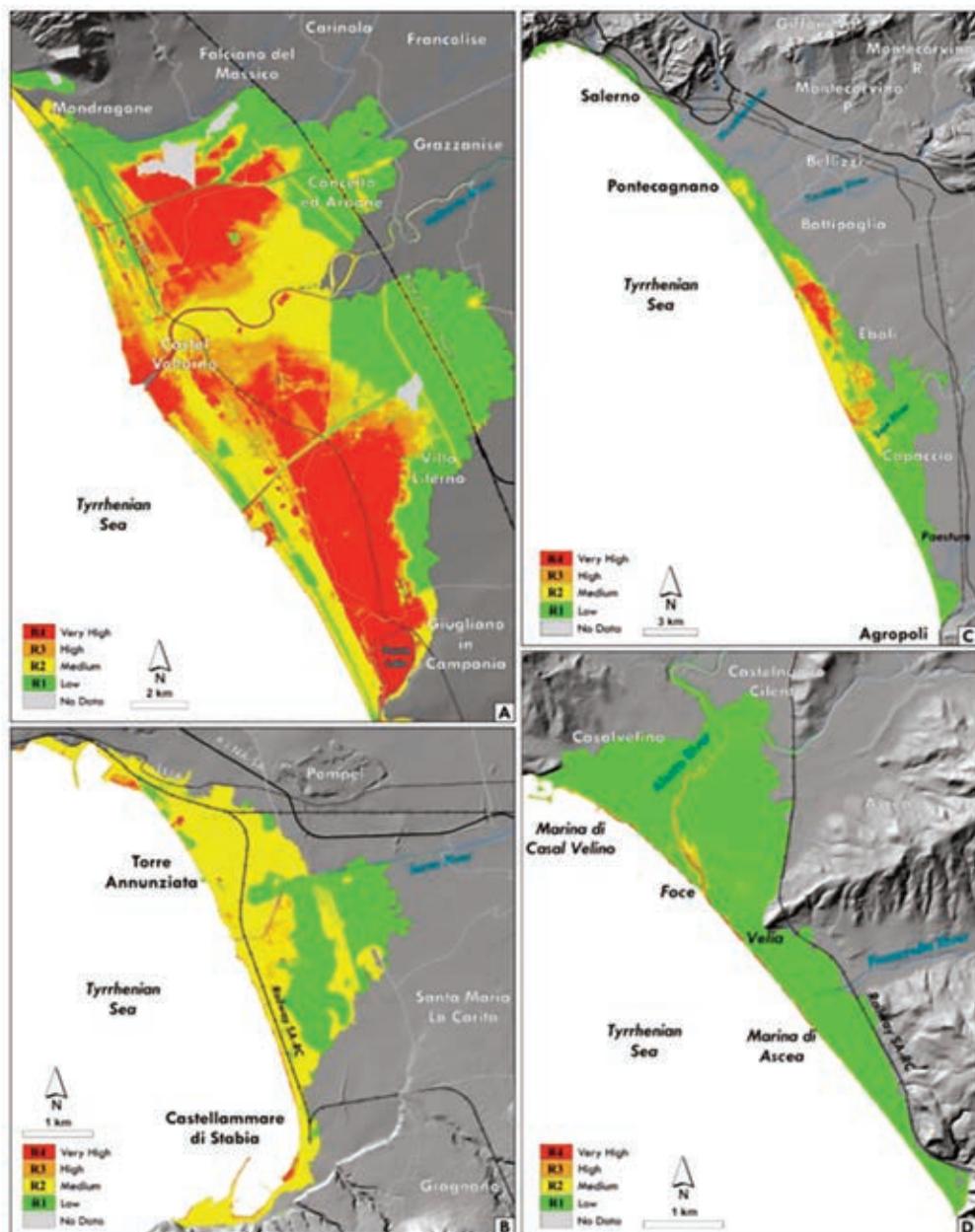


Fig. 4. Mappe di rischio inondazione previsti per il 2065 secondo lo scenario RCP8.5 dell'IPCC anche legate alla produzione casearia DOP (Denominazione di Origine Protetta). Attualmente il 16% dell'area rurale presenta un rischio di inondazione molto elevato e, secondo i risultati degli scenari RCP (*Representative Concentration Pathways*) 8.5 dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* ([www.ipcc.ch](http://www.ipcc.ch)), comunemente

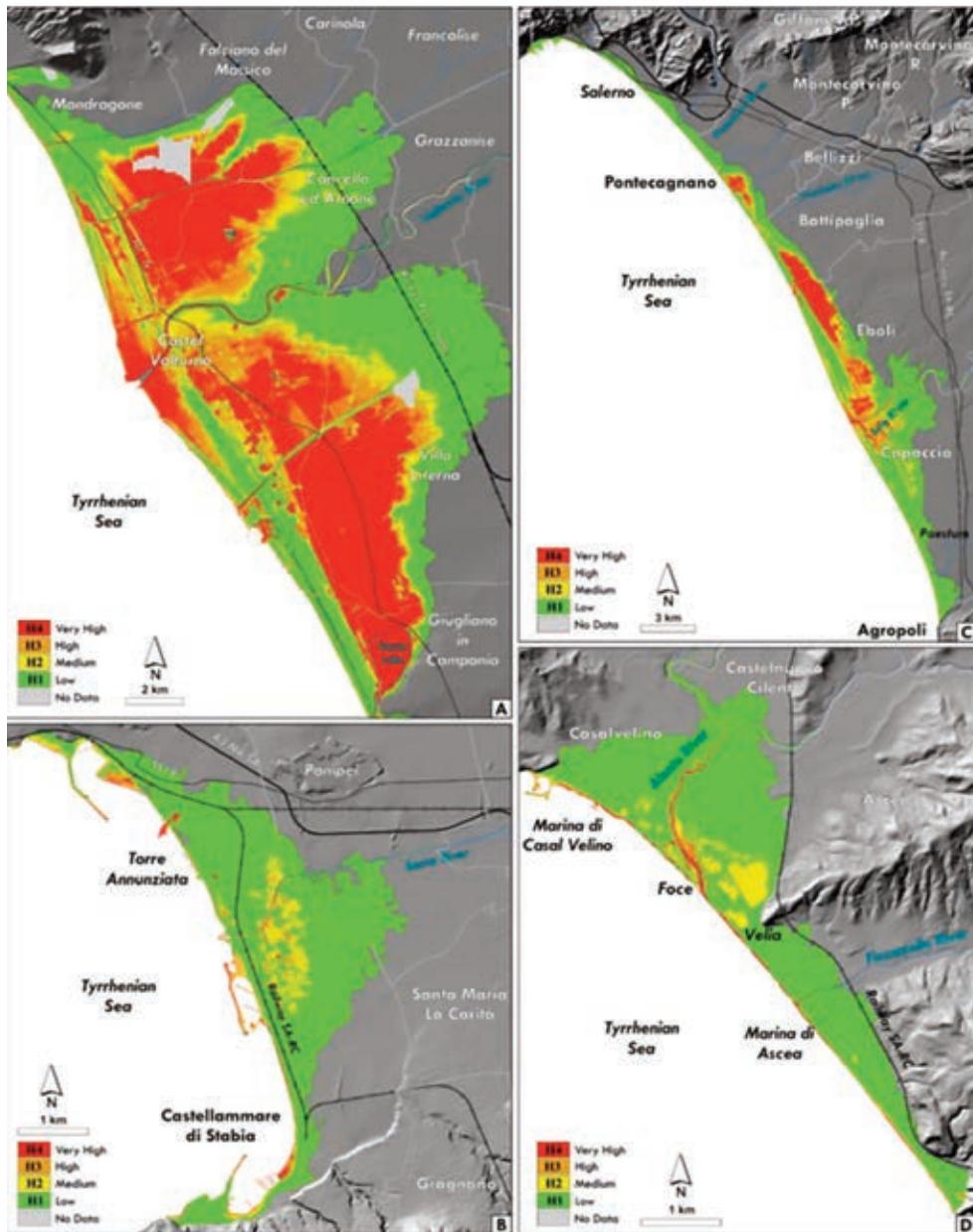


Fig. 5. Mappe di rischio inondazione previsti per il 2065 secondo lo scenario RCP8.5 dell'IPCC associato all'espressione "Business-as-usual" o "Nessuna mitigazione", in riferimento al contenimento delle immissioni di CO<sub>2</sub> sino a fine secolo, tale valore aumenterà del 37,5% nel 2065 e del 111,8% nel 2100 (figg. 4 e 5).  
 Il settore lungo la costa è principalmente utilizzato per attività turistiche che ga-

rantiscono un elevato tasso di occupazione, soprattutto durante la stagione estiva. Per questo motivo i Comuni di Mondragone e Castel Volturno hanno un elevato valore socioeconomico e mostrano un'elevata pericolosità di inondazione risultando essere le aree di pianura con il più alto valore di rischio. Tali aree sono particolarmente esposte all'innalzamento del livello del mare come una conseguenza del riscaldamento globale e della subsidenza locale. L'elevata subsidenza che caratterizza queste aree è causata sia dal processo naturale dovuto alla compattazione dei sedimenti alluvionali, riempimento sotto il carico litostatico, sia da influenze antropiche (ad esempio, il pompaggio dell'acqua e l'urbanizzazione). Confrontando con altre pianure costiere situate nella regione Campania, come le pianure fluviali del Garigliano e del Sele, l'estensione della superficie con elevati livelli di pericolosità e rischio dell'area della piana del Volturno, quest'ultima risulta molto più elevata sia per gli intensi tassi di subsidenza che per la presenza di vaste aree urbane e agricole. Tali scenari fanno emergere drammaticamente la necessità di prevedere intense e costose misure di mitigazione per preservare il valore economico ed ecologico dell'intera fascia costiera della regione Campania.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. G. Di Paola et al., *Sea-level rise impact and future scenarios of inundation risk along the coastal plains in Campania (Italy)*, 2021.

# Il mare come sesta provincia della Campania e risorsa per lo sviluppo sostenibile del territorio regionale

*Massimo Clemente*

Presidente RC Napoli Est, Presidente della Consulta delle Costruzioni, Direttore CNR IRISS

*Gaia Daldanise*

CNR IRISS

## *Introduzione*

Il mare, da sempre crocevia di scambi, è caratterizzato da risorse culturali in termini di storia, tradizioni, architetture, peculiarità ambientali in una prospettiva di identità marittima<sup>1</sup>. Konvitz definisce “cultura marittima urbana” il patrimonio delle comunità urbane e marittime che agisce sulla costa e sugli ecosistemi marini.

Il sistema mare-costa-città diventa paesaggio culturale marittimo<sup>2</sup>, dove l'interpretazione marittima delle aree urbane costiere ha aperto nuovi scenari culturali per la pianificazione urbanistica, la progettazione architettonica, l'economia del mare e i diversi ambiti disciplinari coinvolti.

Nelle regioni costiere spesso il mare è vissuto come fattore a sé stante essendo la linea di costa un limite, un elemento di separazione. Tuttavia, vedere la città dal mare aiuta a cogliere, nella diversa prospettiva, la continuità e l'unitarietà culturale, oltre che fisica, data da una forte connotazione storica e identitaria generata dall'essere a cavallo dei due elementi acqua e terra.

Infatti, il tema della valorizzazione del waterfront affonda le radici nel passato, negli anni Cinquanta, quando i primi importanti interventi di trasformazione delle aree portuali si realizzarono negli Stati Uniti d'America e, in particolare, a Baltimora e a Boston. In tempi recenti particolare attenzione è stata rivolta al recupero delle aree portuali abbandonate<sup>3</sup> e ulteriori ricerche hanno evidenziato un crescente consenso nel considerare la pianificazione del porto, la rigenerazione delle città e la riqualificazione del waterfront come un sistema unitario<sup>4</sup>.

In tale logica sistemica, il lavoro di comunità risulta la chiave di volta dei diversi processi messi in atto al fine di far convergere gli interessi degli stakeholder coinvolti e contemporaneamente rispondere ai desideri e ai bisogni dei cittadini nella pianificazione. L'urbanistica collaborativa<sup>5</sup> ha assunto spesso valenze diverse e la pianificazione di comunità differenti denominazioni come *social planning* e *neighborhood planning*. Il *social planning* è un approccio istituzionale che definisce un cambiamento nell'allocazione delle risorse e nella creazione di servizi per la risoluzione di problemi sociali. Il *neighborhood planning*, invece, fa riferimento ad una comunità ben definita in un contesto territoriale delimitato alla scala di quartiere. Entrambe le tipologie di piani

sono necessarie e in grado di definire una differente zonizzazione del territorio. Questo legame tra i due piani è cruciale ed è particolarmente utile per affrontare questioni come l'accesso alle opportunità, progetti in spazi con interessi conflittuali e la coesione delle comunità di volta in volta interessate.

Tra le svariate esperienze di pianificazione di comunità e rigenerazione di waterfront, è emblematico il caso studio di New York City, area metropolitana, sede di un porto storico e nodo strategico tra l'Oceano e le vie d'acqua interne. A partire dagli anni '90, la città ha intrapreso un processo di rigenerazione urbana attraverso una nuova visione del mare quale fattore di coesione tra le emergenze urbane e, contemporaneamente, elemento identitario in grado di connettere antico e nuovo.

Il waterfront fu oggetto di numerose interrogazioni pubbliche alle autorità locali e la crisi sociale e morale, conseguenza della contrazione delle attività portuali, ispirò il film "Il fronte del porto". Questi aspetti culturali risultano cruciali perché definiscono il cambio di mentalità che si è avuto in quegli anni nel ridefinire un sistema di valori che sembrava apparentemente disgregato. A partire dal ritessere le fila tra quei valori e tra persone, luoghi e attività nasce, nel 2011, la *Waterfront Vision and Enhancement Strategy* (in continuità con gli interventi previsti nel *City Planning* del 1992), attraverso il coinvolgimento e la partecipazione della comunità urbana e delle associazioni. Se ragioniamo in termini di *neighborhood planning*, il mare può costituire il sesto distretto – *six borough* –, termine usato per descrivere una serie di luoghi che non rientrano politicamente nei confini dei cinque *borough* di New York, ma che sono stati indicati come una parte metaforica della città in virtù dei caratteri distintivi e cosmopoliti che rimarcano la loro particolare appartenenza alla città di New York.

In tale prospettiva, anche in Campania il mare come "sesta provincia" diventa quel distretto fluido che ibrida i diversi contesti e contemporaneamente li lega al *fil rouge* dell'identità marittima dei luoghi e delle comunità urbane e marittime della costa regionale. Il recupero del waterfront non è così affrontato alla stregua del recupero delle altre aree produttive dismesse ma come tratto urbano di quartiere in cui le persone possano riconoscersi e sviluppare senso di appartenenza a partire dalla cultura e dai valori identitari che caratterizzano il *genius loci*<sup>6</sup>. Nella prospettiva del *genius loci*, un approccio utile alla pianificazione strategica del waterfront è il cosiddetto *place branding*<sup>7</sup> che lega elementi caratterizzanti il marchio commerciale e la località. Nonostante il fenomeno non sia nuovo in sé, si delinea una fortissima crescita delle città nel contesto internazionale globale che enfatizza la competitività commerciale all'interno delle politiche urbane con il concetto di *city branding*<sup>8</sup>.

Nell'ambito delle diverse buone pratiche di rigenerazione urbana, alcune città di mare (Rotterdam, Liverpool, Amburgo, Barcellona, ecc.) hanno sviluppato processi di *place branding* per valorizzare il patrimonio urbano, costiero e portuale attraverso nuovi processi di collaborazione tra enti e organizzazioni e grazie all'applicazione di nuove tecnologie.

## *Co-pianificare il paesaggio culturale marittimo campano*

La costa regionale della Campania è un ambito paesaggistico di pregio e contemporaneamente di grande fragilità. Le sue peculiarità ambientali, sociali, culturali ed economiche pongono una domanda di tutela attiva differenziata e mirata che, sul piano semantico, dovrebbe mostrare la fusione tra cultura urbana e cultura marittima tipica del paesaggio regionale costiero. Il mare da sempre costituisce il collante tra le due culture e lo dimostrano anche i media che hanno trasformato questo paesaggio in set di numerosi film e fiction di successo. Tra le altre, vi è la recente fiction “Mare fuori” in cui i giovani di un istituto penitenziario minorile vivono quelle mura a picco sul mare navigando nel loro mare interiore per crescere, innamorarsi e cambiare. Comprendere la dimensione e il peso dei valori che il mare porta con sé significa approfondire, da un lato, le percezioni che le persone hanno del mare come paesaggio (fig. 1) e simbolo immateriale – da cui il ruolo dei processi di *place branding* e pianificazione di comunità – e, dall’altro, i fenomeni di urbanizzazione nei diversi territori costieri per analizzare i connotati ma anche per immaginarne il futuro. L’obiettivo principale è analizzare i caratteri delle trasformazioni infrastrutturali, urbane e portuali avvenute in questi anni e, al contempo, comprendere se sussistono ancora caratteri di naturalità nonostante le problematiche connesse al turismo e alla balneazione.



Fig. 1. Paesaggio costiero da Miseno a Napoli (vista da Monte di Procida)

Sul piano infrastrutturale e portuale recentemente è stato approvato il Documento di Pianificazione Strategica di Sistema (DPSS), di cui all'art.5 del L.84/94 e ss.mm.ii. dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale. Il DPSS è uno strumento fondamentale per la definizione e l'indirizzo delle strategie gestionali dei porti di Napoli, Salerno e Castellammare e di tutta la portualità e la logistica campana, in cui vengono pianificati gli obiettivi di sviluppo di medio/lungo periodo della portualità di Sistema, coerentemente con le direttive europee in tema di portualità, con il Piano Nazionale dei Trasporti e della Logistica (PNLT) e il Piano Strategico Nazionale della Portualità e della Logistica (PSNPL).

Contemporaneamente, sul piano turistico balneare è stato adottato nel dicembre 2022 il Piano di utilizzazione delle aree demaniali marittime ad uso turistico-ricreativo (PUAD) quale strumento di regolamentazione che mira a garantire la corretta gestione del territorio costiero armonizzando la fruizione pubblica con lo sviluppo turistico e ricreativo nell'ambito delle caratteristiche ambientali e della balneabilità della zona interessata. Il quadro generale fornito dal PUAD mostra la classificazione dei comuni coinvolti, in relazione ai punteggi conseguiti, nelle categorie: A - Alta valenza turistica; B1 - Ordinaria valenza turistica; B2 - Limitata valenza turistica. L'obiettivo è la predisposizione, da parte dei comuni costieri, dei Piani Attuativi di Utilizzazione (PAD) e l'esercizio delle funzioni di gestione sul demanio marittimo non portuale.

In tale ottica, la Regione Campania ha messo a punto una strategia per la salvaguardia e la valorizzazione dei territori costieri partendo dal Piano Paesaggistico Regionale reso operativo dai Programmi Integrati di Valorizzazione (PIV) orientati alla definizione di azioni integrate di sviluppo sostenibile e resiliente attraverso il rilancio delle risorse naturalistiche, paesaggistiche, storico-culturali e imprenditoriali dei diversi territori.

Dai recenti dati di Banca d'Italia<sup>9</sup>, dopo il forte calo del settore turistico duramente colpito dalla pandemia, si è riscontrato un dato positivo dall'indagine sul turismo internazionale: un aumento delle presenze straniere di circa il 30%. A partire da tali presupposti, la fascia costiera regionale, che comprende circa sessanta comuni (4 ricadono nella provincia di Caserta, 25 in quella di Napoli e 31 in quella di Salerno) per una lunghezza di oltre 500 km, costituisce una risorsa su cui puntare per attrarre un turismo sostenibile e un'offerta culturale diversificata e di qualità che soddisfi i bisogni delle comunità insediate. In questa prospettiva, risulta opportuno citare il recente art. 42 della proposta di disegno di legge regionale recante norme in materia di governo del territorio (2019), dove la Regione inserisce le attività di co-pianificazione per la cooperazione istituzionale. La co-pianificazione è intesa come «concertazione integrata tra i soggetti istituzionali titolari di funzioni di pianificazione territoriale e urbanistica, nel rispetto del principio di sussidiarietà» (art. 42).

In questo contesto, il gap da implementare è l'ingaggio dei cittadini nella co-pianifi-

cazione che potrebbe essere coordinato e gestito grazie all'applicazione dei processi decisionali collaborativi amplificati dall'uso delle nuove tecnologie. Attraverso le ICT (Information and Communication Technologies) e gli strumenti di co-design, si possono progettare servizi innovativi (culturali-creativi, sociali, di turismo sostenibile) contribuendo a generare sviluppo ed *empowerment* per singoli, comunità e territori, oltre che monitorare le trasformazioni con gli attori del territorio. La questione del monitoraggio risulta particolarmente interessante se si pensa che numerosi piani e progetti restano nei cassetti e non sempre riescono ad avere un potenziale trasformativo per i territori. Quindi, perché non provare a co-progettare i cambiamenti in atto insieme agli attori del territorio per uno sviluppo sostenibile radicato nella storia, nelle matrici culturali e nell'identità del contesto di riferimento?

In tale logica, oltre agli obiettivi dell'Agenda 2030, si considerano prioritarie alcune dimensioni indicate da Unesco per misurare il contributo della cultura allo sviluppo sostenibile: *Environment & resilience* che misura sia il livello di gestione sostenibile del patrimonio culturale e naturale, materiale e immateriale, sia gli aspetti fisici/spaziali della qualità dell'ambiente urbano, compresi gli spazi pubblici e le infrastrutture culturali; *Knowledge & Skills* che monitora la comprensione dello sviluppo sostenibile e la trasmissione dei valori culturali, nonché la priorità data alla formazione culturale e alla promozione delle abilità e delle competenze nei settori creativi; *Inclusion and Participation* che fornisce un quadro sul contributo della cultura nella costruzione della coesione sociale e nella promozione dell'inclusione e contemporaneamente nella capacità di stimolare l'ingaggio effettivo delle comunità locali all'interno della vita pubblica.

In questo contesto, applicare a scala locale *framework* come quello di Unesco e contemporaneamente valutare le possibilità offerte dall'innovazione nel co-design, attraverso le ICT, significa anche formare gli attori e gli utenti, protagonisti della valorizzazione del paesaggio culturale marittimo e fornirli degli strumenti utili ad interagire in modo produttivo ed efficace in un'unica infrastruttura tecnologica, culturale e organizzativa.

*Processi collaborativi nelle aree di interazione porto-città:  
il censimento nei porti di Napoli, Salerno e Castellammare di Stabia*

La cultura, insieme alle tecnologie, può diventare una piattaforma di *capacity building* per misurare, monitorare e pianificare le azioni progettuali di breve, medio e lungo periodo per lo sviluppo sostenibile dei territori costieri intesi nella loro complessità di paesaggio culturale marittimo. In questo perimetro di azione, i porti e gli approdi, come penetrazione del mare in città, da sempre hanno costituito un hub logistico e infrastrutturale di particolare rilevanza che impatta sulle scelte di piano nell'ambito delle città di mare. Nella prospettiva dell'*engagement* e dell'*empowerment* delle co-

munità che lavorano e vivono il porto e la città, il CNR IRISS ha svolto una serie di collaborazioni con l’Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale (AdSP MTC), quale partner tecnico scientifico a supporto delle scelte strategiche e operative<sup>10</sup>. Da diversi anni il gruppo di ricerca collabora a stretto contatto con associazioni quali il Rotary International, il Propeller Club, Aniai Campania, Friends of Molo San Vincenzo, Sii turista della tua città, Vivo a Napoli e altre.

In particolare, nel progetto “Censimento, classificazione e ipotesi di valorizzazione nel porto di Napoli: patrimonio architettonico, funzioni portuali e aree di interazione porto-città” il gruppo di ricerca ha sviluppato attività di analisi della consistenza e del potenziale trasformativo del patrimonio storico-architettonico nei waterfront portuali di Napoli, Salerno e Castellammare di Stabia al fine di supportare un programma di recupero e valorizzazione basato sui processi decisionali collaborativi. Il progetto è stato condotto in una logica deliberativa con continui feedback da parte degli uffici dell’AdSP MTC e con l’utilizzo di strumenti ICT che hanno permesso di condividere i dati e le informazioni in modo efficace e interattivo. Obiettivo finale del progetto è stato fornire un quadro conoscitivo del patrimonio culturale (edifici di interesse storico-architettonico, archeologie industriali e spazi simbolici) dei porti di competenza dell’AdSP, in particolare nelle aree di interazione porto-città, attraverso la realizzazione di un database informativo. A tale scopo la catalogazione ha previsto una messa a sistema e integrazione del materiale documentale realizzato sul patrimonio storico-architettonico portuale con una presentazione delle possibili tipologie di intervento e rifunzionalizzazione su edifici e spazi selezionati. Le attività di analisi della consistenza e del potenziale trasformativo di tale patrimonio per il processo di recupero e valorizzazione sono state così strutturate: 1) definizione dei criteri di selezione e individuazione degli edifici e degli spazi; 2) analisi dello stato di fatto; 3) ipotesi di interventi ammissibili; 4) ipotesi di funzioni potenziali.

Le categorie utilizzate per l’analisi partono dagli studi sviluppati sul patrimonio storico-architettonico dei porti di Napoli, Salerno e Castellammare di Stabia e dall’analisi del materiale grafico e documentale fornito dall’Ufficio Pianificazione e Programmazione e dall’Ufficio Demanio dell’AdSP, nonché del DPSS (Documento di Pianificazione Strategica di Sistema Portuale) recentemente approvato dall’AdSP. In questo contesto sono stati selezionati, per la loro rilevanza storico-architettonica e per la loro collocazione in aree cerniera, 40 edifici e spazi per il porto di Napoli, 9 edifici per il porto di Salerno e 10 edifici per il porto di Castellammare di Stabia. In particolare, per il porto di Napoli sono stati classificati:

- edifici di interesse storico architettonico in “aree permeabili” porto-città (porto storico);
- spazi cerniera in “aree permeabili” porto-città (porto storico);
- edifici di interesse storico architettonico (es. Casa del Portuale, ex Cirio, ecc.) in “aree rigide” di attività prettamente portuali (porto operativo).

In questo contesto, la cultura e la creatività possono rappresentare elementi chiave per le Autorità Portuali per raggiungere un vantaggio competitivo sostenibile con cui, in un contesto in rapida evoluzione, è possibile rivalutare i prodotti, i servizi e il loro margine di mercato in armonia con la città. In tale prospettiva, nella definizione di ipotesi di funzioni potenziali, gli edifici e gli spazi sono stati classificati attraverso le seguenti dimensioni che sono emerse dagli studi effettuati sulle realtà portuali europee<sup>11</sup> e sul settore culturale e creativo<sup>12</sup>:

- porto e cultura marittima: intesa come costruzione di attrazioni o *landmarks*; presenza di musei e gallerie d'arte, cinema, teatri. All'interno di questa dimensione la funzione selezionata è: polo di arte, storia e archeologia;
- porto, innovazione e creatività: lo sviluppo di attività o servizi innovativi nei campi di: arte, cultura e dello spettacolo; design e architettura; industria 4.0, start Up, ricerca ed economia marittima. All'interno di questa dimensione le funzioni selezionate riguardano: imprese culturali e creative; industria 4.0 e incubatore di start up;
- porto, educazione e capitale umano: istituzione di corsi di laurea, master, workshop legati al fare impresa e all'economia marittima, training. Rientra in questa dimensione anche l'implementazione di misure, accordi e partenariati per una pianificazione condivisa porto-città. La funzione selezionata è: università e centri di ricerca in campo marittimo e dello shipping;
- porto, conoscenza e disseminazione: riguarda la capacità del porto di far conoscere le proprie attività attraverso la realizzazione di *Port City Centers*, new-

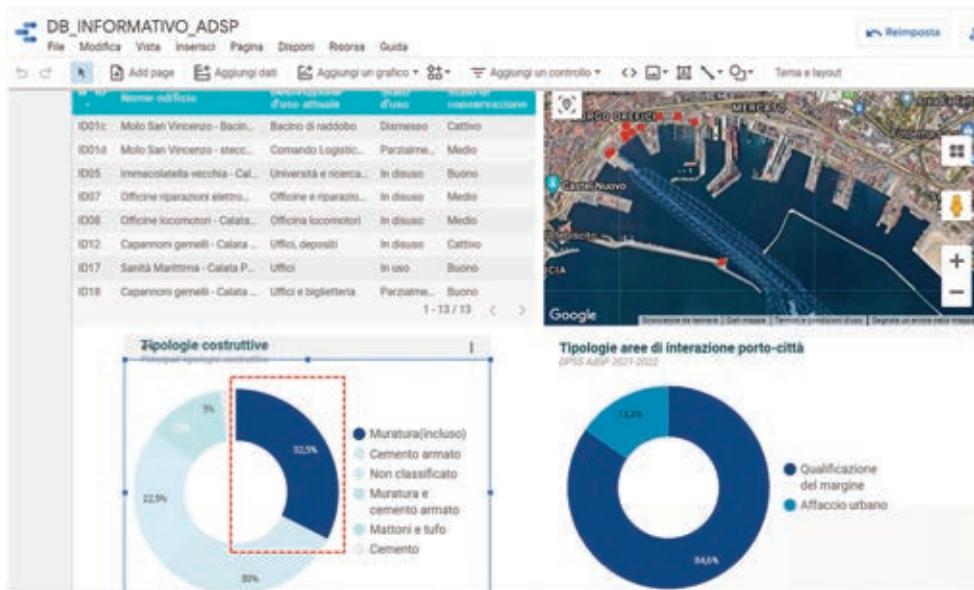


Fig. 2. Dashboard di Google Looker Studio del Porto di Napoli (grafico “Tipologia costruttiva”)

sletter di aggiornamento sulle attività del porto, realizzazione di visite ed escursioni nel porto, ecc. A questo scopo la funzione selezionata riguarda: spazi/edifici di comunità per iniziative porto-città;

- porto in transizione: segnala gli edifici e spazi che per tipologia e tecniche costruttive possono fornire un contributo alla transizione energetica attraverso *retrofitting* e/o produzione di energia pulita. *Retrofitting*, produzione di energia pulita e/o mitigazione delle isole di calore.

I dati e le informazioni sono stati da un lato spazializzati con il sistema informativo territoriale GIS e dall'altro riportati in una *dashboard* di Google Looker Studio: il database informativo con l'ausilio delle ICT si è così trasformato in un vero e proprio sistema di supporto alle decisioni per l'Autorità portuale. Looker Studio è uno strumento di *data visualisation* che permette di individuare tendenze, correlazioni e modelli che non sarebbero facilmente individuabili attraverso una lettura dei dati tramite database. In particolare, la possibilità di segmentare i dati, sulla base di determinate variabili come posizione geografica, stato dell'immobile, volume ecc., permette di individuare informazioni utili al processo decisionale dei *policy makers*. Come evidenziato nelle immagini seguenti, selezionando ad esempio "Muratura" all'interno del grafico a torta "Tipologia costruttiva" (fig. 2) tutti i grafici e tabelle mostreranno i dati relativi solo a quel segmento di edifici.

Se si vuole ulteriormente segmentare la richiesta, nel gruppo di edifici in muratura, si può cliccare ad esempio su "Archeologia industriale" scoprendo quante archeologie sono di quella tipologia costruttiva e visualizzando contemporaneamente tutti gli altri



Fig. 3. Dashboard di Google Looker Studio del Porto di Napoli (grafico "Tipologie edifici e spazi")

dati ad esse correlati (es. destinazione, stato d'uso, ecc) come evidenziato in fig. 3. Lo strumento risulta particolarmente utile per il controllo e la condivisione dei dati in modo flessibile e *user-friendly* con il potenziale di diventare un approccio utile ad un più rapido ingaggio degli utenti delle pubbliche amministrazioni, come quella dell'AdSP, per sviluppare nuove competenze e tenere insieme innovazione di processo e di prodotto nei processi decisionali collaborativi legati alla pianificazione.

### *Conclusioni e prospettive future*

Nella prospettiva delle innovazioni che sono richieste dalla società contemporanea, le istituzioni potrebbero beneficiare da questi nuovi approcci nel co-pianificare il paesaggio culturale marittimo, offrendo la possibilità a professionisti, gruppi di volontari e privati di lavorare insieme per garantire che le esigenze delle comunità siano riconosciute, comprese e concretamente rese operative ai vari livelli di governo del territorio.

La pianificazione di comunità è la pratica diretta per effettuare un reale cambiamento sociale, potenziando un territorio e l'unione tra i suoi abitanti, rafforzando la partecipazione e le relazioni tra il progettista e la comunità. Questo è particolarmente vero se parliamo della linea di costa, un habitat variabile che deve tenere conto da un lato di una pianificazione attenta ai servizi offerti e dall'altro alle persone: entrambi i processi sono funzionali ad una proposta di piano dal territorio e dalla comunità e si completano a vicenda. Inoltre, utilizzando approcci di *place branding* che creano connessioni tra le percezioni delle persone e i luoghi, rendendoli più attrattivi, e utilizzando strumenti di *community engagement* per definire le strategie di sviluppo sostenibile sotto il profilo urbanistico e paesaggistico, si può ipotizzare l'esistenza di un livello di pianificazione territoriale diverso e inedito, ancora da sperimentare in particolare in Italia, che tenga in considerazione i bisogni sociali. Incidere sui comportamenti individuali e collettivi risulta cruciale per sperare di ottenere un cambiamento reale e corale sulle trasformazioni del territorio costiero. Dai privati, come imprenditori e associazioni ambientaliste, agli enti di ricerca e alle istituzioni è necessario un cambio di rotta dove l'ingaggio della comunità diventi un approccio consolidato e trasversale alle varie discipline e implementato grazie al supporto delle nuove tecnologie. Questo è particolarmente vero se pensiamo non solo alla valorizzazione del patrimonio e alla rigenerazione territoriale ma anche alla disseminazione di un'educazione sostenibile. La fruizione del mare, anche attraverso forme di turismo sostenibile, sport a basse emissioni di CO<sub>2</sub> come la vela o il kayak, sono temi da tenere in conto e che possono, da un lato, attrarre investimenti e, dall'altro, ingaggiare le nuove generazioni nella tutela del mare e più in generale degli ecosistemi costieri. Questo risulterebbe partico-

larmente performante se a questi approcci si abbinassero ICT in grado di ampliare il pubblico di riferimento e contemporaneamente aprire nuovi settori di mercato. Alcune organizzazioni, come la recente *Benefit corporation "Aworld"* – app ufficiale delle Nazioni Unite per la diffusione degli SDGs –, stanno già sviluppando nuovi format di questo tipo per educare i cittadini agli obiettivi dell'Agenda 2030 e ingaggiare le comunità in azioni a basse emissioni. Nel contesto del paesaggio culturale marittimo approcci di questo genere permetterebbero un miglior dialogo tra gli enti preposti alla pianificazione delle coste e, contemporaneamente, un incremento dell'attrattività del territorio e della competitività turistica. Secondo il Piano strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022 (MIC) «l'attrazione e la competitività turistica dipendono dalla capacità di integrare la fruizione di risorse diverse, associando a esse prodotti distintivi, e di combinare (per la costruzione di questi prodotti) elementi come la disponibilità delle infrastrutture e dei servizi, l'accessibilità dei luoghi, la regolazione delle imprese e della concorrenza, le competenze, la promozione, le condizioni di lavoro e altri fattori rilevanti». Il piano mira ad accrescere il benessere economico, sociale e sostenibile e rilanciare la leadership dell'Italia sul mercato turistico internazionale sulla base del rinnovamento e ampliamento dell'offerta turistica delle destinazioni strategiche e sulla valorizzazione di nuove mete e nuovi prodotti. Per perseguire tali obiettivi, il Piano punta su leve fondamentali come l'innovazione tecnologica e organizzativa, la valorizzazione del patrimonio territoriale e culturale, l'adeguamento delle competenze, le condizioni favorevoli per le attività imprenditoriali. In tal senso, tali processi comportano un ampliamento dell'offerta culturale e turistica diversificata a seconda delle tipologie di territori anche a scala provinciale e persino di quartiere. Nell'ambito del paesaggio costiero campano questo si potrebbe tradurre in una pianificazione strategica che preveda l'applicazione di contratti di costa per zone omogenee alla scala provinciale. Il Contratto di Costa, sulla scia dei contratti di fiume, è uno strumento interessante di programmazione negoziata e partecipata che combina strategie di contenimento del degrado eco-paesaggistico (difesa idraulica, adattamento agli effetti del cambiamento climatico), riqualificazione del territorio e sviluppo locale al fine di facilitare l'attuazione delle politiche comunitarie, nazionali e regionali in materia di tutela ambientale e gestione integrata dei territori costieri. Si tratta di processi di *governance* collaborativa che si declinano nei diversi contesti amministrativi e geografici in correlazione alle esigenze dei territori e in risposta ai bisogni e alle aspettative della cittadinanza, in coerenza con i differenti impianti normativi e in armonia con le peculiarità dei bacini di riferimento. La regola aurea alla base di tale approccio è il principio di sussidiarietà orizzontale e verticale: collaborazione fra istituzioni, cittadini e categorie del territorio e coordinamento con le istituzioni pubbliche sovraordinate. In questo modo, le comunità insediate definiscono in maniera condivisa le misure per la rigenerazione del terri-

torio costiero, senza minacciare l'operabilità dei servizi ambientali, sociali ed economici. Per garantirne l'efficacia, è necessario che si ispiri ad uno sviluppo locale collaborativo e sarebbe auspicabile la sperimentazione di approcci di *place branding* e *community engagement* quale modalità di interrelazione capace di cogliere l'identità territoriale e trasferirne i caratteri distintivi nelle scelte strategiche di sviluppo locale.

#### Note

- <sup>1</sup> Cfr. M. Clemente, *Città dal mare. L'arte di navigare e di costruire le città*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011.
- <sup>2</sup> Cfr. M. Clemente, G. Daldanise, E. Giovane di Girasole, S. Stella, *Maritime Cultural Landscape collaborative governance*, in «PortusPlus», n. 9, 2020.
- <sup>3</sup> Cfr. R. Bruttomesso (a cura di), *Città-Porto. Palermo*, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura, La Biennale di Venezia, Sezione promossa dal progetto Sensi contemporanei (Palermo, 15 ottobre 2006 - 14 gennaio 2007), Marsilio, Venezia 2006; C. Hein, *Adaptive Strategies for Water Heritage. Past, Present and Future*, Springer Nature, Cham 2020.
- <sup>4</sup> Cfr. M. Carta, *Waterfronts between Sicily and Malta: an integrated and creative planning approach*, in «PortusPlus», n. 3, 2012; M. Cerreta, M. Clemente, E. Giovane di Girasole, *L'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale: verso una nuova fase di sviluppo portuale regionale*, in «Urbanistica Informazioni», n. 277, 2018.
- <sup>5</sup> J. Forester, *Beyond dialogue to transformative learning: how deliberative rituals encourage political judgment in community planning processes*, in «Evaluating Theory-Practice and Urban-Rural Interplay in Planning», n. 37, 1997, pp. 81-103.
- <sup>6</sup> C. Norberg-Schulz, *Genius loci: Towards a phenomenology of architecture*, Rizzoli, New York 1980.
- <sup>7</sup> Cfr. G. Daldanise, *From Place-Branding to Community-Branding: A Collaborative Decision-Making Process for Cultural Heritage Enhancement*, in «Sustainability», n. 12(24), 2020; R. Govers, F. Go, *Place branding—glocal, physical and virtual identities constructed, imagined or experienced*, Palgrave Macmillan, UK 2009.
- <sup>8</sup> K. Dinnie, *City branding: Theory and cases*, in «Palgrave macmillan», 2011.
- <sup>9</sup> Banca d'Italia, *L'economia della Campania*, Rapporto annuale, giugno 2022.
- <sup>10</sup> M. Cerreta, M. Clemente, E. Giovane di Girasole, *L'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale: verso una nuova fase di sviluppo portuale regionale*, in «Urbanistica Informazioni», n. 277, 2018.
- <sup>11</sup> E. Giovane di Girasole, G. Daldanise, *Il porto come "infrastruttura culturale e creativa": verso una governance collaborativa e una pianificazione congiunta*, in B. Bonciani, L. Bordato, E. Giovane di Girasole (eds.), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Collana "Ricerca e Documentazione" della Fondazione Aldo Della Rocca, Aracne editore, Roma 2021.
- <sup>12</sup> V. Montalto, C. J. Tacao Moura, V. Alberti, F. Panella, M. Saisana, *The Cultural and Creative Cities Monitor: 2019 Edition*, EUR 29797 EN, Publications Office of the European Union, 2020.

Nell'unitarietà del contributo Massimo Clemente ha curato i paragrafi §1 e §4, Gaia Daldanise §2 e §3.

## Il mare e la fascia costiera: due elementi interconnessi

*Giancarlo Spezie*

PdG Distretto Rotary 2100, RC Sorrento  
UniParthenope

L'interazione tra le acque marine profonde, i cui flussi sono controllati dalla morfologia del fondo marino, e le acque superficiali, la cui dinamica è dominata dal regime dei venti, costituisce la sintesi di una molteplicità di processi fisici che presenta un ampio range di variabilità spazio-temporale. Il risultato di tutto questo è la caratterizzazione ambientale di un tratto di mare. Purtroppo, questa caratteristica viene continuamente violentata dalle attività antropiche lungo la fascia costiera spesso incontrollate e orientate più a distruggere che a preservare il patrimonio culturale e naturale di eccezionale valore che ritroviamo nel mare.

L'esempio più evidente di questa premessa l'abbiamo sotto i nostri occhi: il golfo di Napoli, unico in tutto e per tutto!

Madre Natura ci ha regalato un pezzettino del nostro pianeta che è un piccolo paradiso, un golfo dominato dal Vesuvio, chiuso da splendide isole e comunicante con il mare largo attraverso due profondi canyons che si insinuano verso i Campi Flegrei, il primo, e verso la baia di Napoli, l'altro, apportando un continuo e benefico ricambio delle acque (fig. 1).

Un tempo, quando la costa dell'intero golfo era scarsamente abitata, e soprattutto priva di intense attività antropiche, il sistema idrodinamico era naturalmente controllato dall'interazione tra il trasporto superficiale delle acque costiere, per l'effetto del vento, e quello profondo forzato dalla morfologia dei canyons che, con i processi di *upwelling*, portano in superficie purezza e ricchezza delle acque profonde. Il risultato era un golfo cristallino ricco di ecosistemi unici per qualità e quantità, un eccezionale acquario naturale scritto e cantato da uomini illustri che potevano godere di tanta beatitudine.

Oggi è tutta un'altra storia!

Tra i vari problemi che spesso si verificano lungo la fascia costiera del golfo, uno dei più evidenti è sicuramente quello delle scie di rifiuti galleggianti di ogni genere che, una volta immessi nel corpo d'acqua, circolano continuamente fino a che non vanno ad accumularsi e/o spiaggiarsi da qualche parte sulla costa con tutti i conseguenti impatti negativi sugli aspetti igienico-sanitari, sul sistema turistico ed economico, sulla stessa navigazione di linea e da diporto. Va comunque evidenziato che il vero problema ambientale non è soltanto rappresentato dalle scie, sebbene

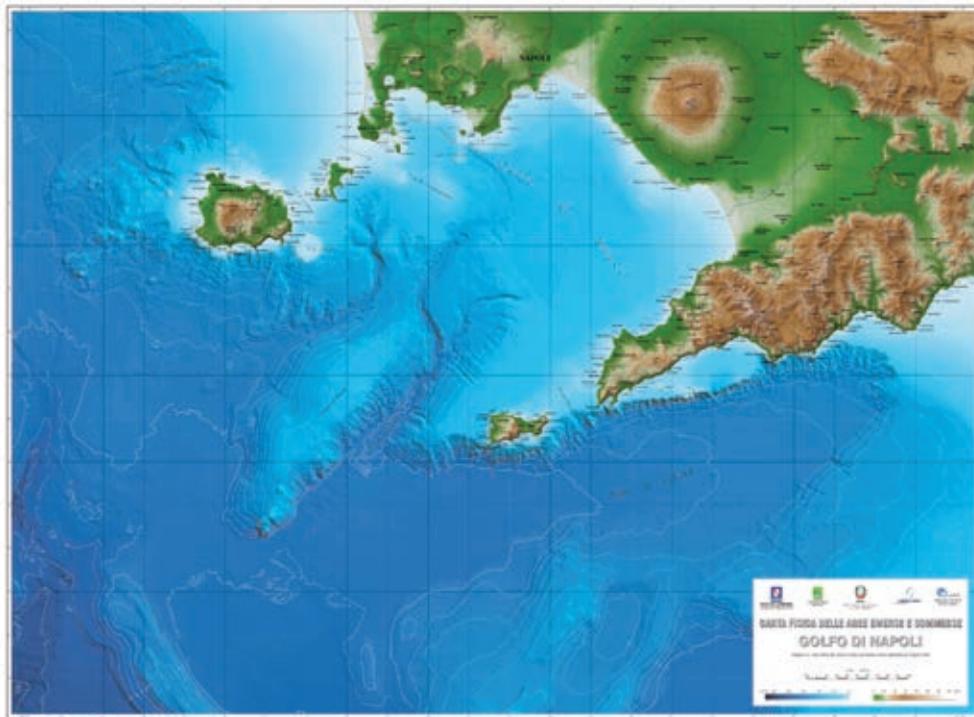


Fig. 1. Batimetria del Golfo di napoli

queste siano facilmente visibili e a forte impatto sulla popolazione e sul turismo, quanto piuttosto il contenuto chimico, fisico e biologico delle sostanze, di chiara origine antropica, immesse ed estranee all'ecosistema marino, che pervengono al mare attraverso scarichi non sempre illegali.

La specificità del golfo di Napoli è proprio quella di essere un complesso sistema idrodinamico quasi chiuso su sé stesso, in cui l'aspetto dinamico del mare, inteso come capacità di allontanare e disperdere gli inquinanti, e quello intrinseco di depurazione e digestione sono ormai messi a dura prova dalla mole immensa di apporti inquinanti, sempre più nuovi ed ingegnosi, immessi in forma spesso incontrollata ma di frequente, anche inconsapevolmente, dolosa. Si evidenzia, inoltre, che molte sostanze inquinanti possono entrare nella rete trofica attraverso fenomeni di bioaccumulo e, quindi, avere riflessi negativi su altre componenti dell'ecosistema quali, ad esempio, il benthos ed il necton (pesci) con gravi ripercussioni, dirette ed indirette, anche sulla salute umana oltre che sulla stessa economia locale.

Comprendere quali siano le sostanze presenti nel sistema, soprattutto nel comparto che gli ecologi definiscono come trappola degli inquinanti, cioè il comparto sedimentario, nonché comprendere quale sia lo stato di compromissione ai vari livelli (*biomarkers*), rappresenta generalmente un obiettivo ambizioso, ma essenziale, al

fine di poter prevedere con sufficiente sicurezza le opere di bonifica necessarie e valutarne i relativi benefici. In buona sostanza è indispensabile attuare politiche di valorizzazione delle coste attraverso azioni integrate attuate non solo dalla singola amministrazione, a cui risponde un determinato tratto di costa, bensì dalle amministrazioni vicinarie, in quanto il sistema mare è altamente dinamico e non può prescindere dalle situazioni al contorno. Con buona pace del protocollo emanato dal Ministero dell'Ambiente che delega le ARPA (Agenzia regionale per la protezione ambientale) al controllo della qualità delle acque marine costiere.

È tempo, ormai, di porre fine al ridicolo teatrino estivo sui divieti di balneazione emanati sulla base di prelievi periodici di campioni di acqua su punti di un reticolo prefissato di stazioni costiere. I risultati spesso alternano, in poche centinaia di metri, aree con divieto ad altre no come se il mare avesse una condizione di staticità senza alcun movimento e trasporto di masse d'acqua che modificano continuamente sullo stesso punto le caratteristiche fisico/chimiche dell'acqua stessa. Purtroppo, la mancanza di competenze specifiche, qualificate a tutti i livelli delle strutture amministrative deputate alla gestione del mare, causa questi deludenti risultati. Con questo quadro di riferimento si persevera su inappropriate deliberazioni di interventi sulla costa quali porti, barriere, pennelli, scarichi e tant'altro valutando soltanto un presunto beneficio strettamente localizzato e ignorando completamente che tali interventi possono interferire, spesso in maniera irreversibile, su situazioni distanti con rilevanti danni economici.

Seppure i problemi dell'inquinamento marino abbiano ampiezza e portata tale da non poter trovare soluzione in ambito locale, in un contesto di elevatissima densità di fattori di rischio inquinamento di un corpo idrico unico, quale è il golfo di Napoli, la soluzione del problema operativo non può essere lasciata soltanto allo Stato. Gli enti locali costieri, coordinati a livello regionale, ognuno per la propria parte, devono essere in grado di dare il proprio contributo attraverso una sinergica cooperazione finalizzata al controllo della propria fascia costiera, in termini di erosione/accumulo degli arenili, di sversamenti in mare, di stato di salute delle proprie acque, di conoscenza dei processi di diffusione delle sostanze inquinanti, della capacità di intervenire e/o difendersi in modo opportuno ed efficace.

Le immagini di seguito proposte (figg. 2 e 3) sintetizzano in modo chiaro ed evidente e senza necessità di ulteriori commenti, quello che non si deve fare. Lungo circa 3 soli chilometri di costa al confine di una area marina protetta, insistono ben 4 amministrazioni comunali che hanno agito per proprio conto e senza alcuna competenza specifica con la presunzione di apportare migliorie al proprio tratto di costa: uno scarico di acque bianche e nere in vicinanza della costa che, per decenni, ha avvelenato le acque costiere di un Comune limitrofo; la costruzione di un porto sulla base di un progetto sbagliato che ha generato un arenile di notevole dimensione a scapito di altra zona a monte; la forzata coabitazione di 2



Fig. 2. Diffusione delle acque di scarico



Fig. 3. Porti turistici



Fig. 4. Arenile generato da un accumulo di sedimenti dovuto alla modifica della corrente costiera

piccoli pseudo porti turistici; un approdo riservato ai pescatori e due arenili destinati alla balneazione. Singolare, infine, la destinazione d'uso di un ampio arenile generato da un notevole accumulo per trasporto di sedimenti dovuto alla modifica della corrente costiera (fig. 4) per effetto della costruzione di un molo di sopraflutto. Aggiungendo una notevole quantità di terriccio proveniente da chissà dove, si è potuto allestire una pista di motocross.

Tutto questo per l'assoluta mancanza di uno strumento di gestione delle acque marine costiere, una specie di PUT (Piano urbano del traffico) del mare che, con adeguate competenze scientifiche, a livello regionale, potesse agire in modo opportuno onde evitare un tale scempio.

Si deve prendere atto, con molta amarezza, che in Italia il mare non ha mai bagnato le nostre coste!

# Balneolis

*Dino Falconio*

RC Napoli Castel dell'Ovo

Sub Commissario del Governo del SIN Bagnoli Coroglio

Molto prima di essere la Bagnoli della fabbrica, il quartiere napoletano era la *Balneolis* romana.

Il Distretto 2101 del Rotary International ha scritto, nel motto del Governatore Alessandro Castagnaro, «prendersi cura del territorio», l'impegno a occuparsi di Bagnoli nella consapevolezza della centralità e potenzialità per tutto il Mezzogiorno dell'area ormai deindustrializzata a occidente della città di Napoli.

Da poche settimane è stato scoperto da un gruppo di speleologi, archeologi e geologi della associazione Cocceius, proprio all'ingresso del SIN Bagnoli-Coroglio, un tunnel di circa 700 metri che, scavato nel tufo più di duemila anni or sono, costituiva un tratto dei cunicoli dell'Acquedotto Augusteo esteso da Napoli fino a Miseno, dove si raccoglieva nella Piscina Mirabilis l'enorme cisterna per il rifornimento della flotta navale dell'Impero Romano.

Bagnoli è un bene dell'umanità da molto prima che esistesse lo Stato italiano e ovviamente da molto prima che esistessero l'industria di Stato e la classe operaia. Ha una storia millenaria che va letta nella sua interezza, valutando con adeguata proporzionalità l'importanza dei suoi periodi, senza eccedere, magari per traino ideologico, all'esaltazione esclusiva di alcuni segmenti o addirittura di uno solo di essi. La riforma costituzionale del 2021 ha modificato gli articoli 9 e 41 della nostra Carta introducendo, fra i suoi principi fondamentali, la tutela dell'ambiente, delle biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni, il divieto per l'iniziativa economica di arrecare danno alla salute e all'ambiente e il suo indirizzo e coordinamento non solo a fini sociali, ma specificamente ambientali. Queste due premesse, storica e costituzionale, ci invitano a guardare Bagnoli in una chiave nuova, rispetto anche alle elaborazioni prevalse negli ultimi due *fin de siècle*. Innanzitutto, per diverse ragioni va fatta giustizia dei perentori giudizi *tranchant* sulle decisioni che portarono a collocare le industrie dell'acciaio in zone ad alto valore paesaggistico e naturalistico. In primo luogo, qualunque tratto di costa dei quasi novemila chilometri italiani avrebbe comportato la stessa critica, atteso che la fabbrica siderurgica comunque avrebbe dovuto essere prossima a una infrastruttura portuale, per forza di cose situata sul mare e interconnessa con altri trasporti. In secondo luogo, non è buona norma formulare giudizi usando parametri

di valutazione diversi da quelli a disposizione al momento storico in cui una materia viene sottoposta al vaglio: la seconda metà e la fine dell'Ottocento, così come gli inizi del Novecento, furono vissuti in Italia sotto il mito della Rivoluzione Industriale (qui non importa se Prima o Seconda) e tutte le forze sociali, politiche e culturali guardavano alla necessità di avviare processi economici anche con l'intervento dello Stato per impiantare grandi fabbriche che avessero la finalità di promuovere il progresso civile, sociale e morale della nazione.

Ai primi del secolo scorso l'ascesa al potere di Giovanni Giolitti, prima Ministro e poi Presidente del Consiglio, coincise con una confluenza politica dell'area governativa e dell'opposizione socialista riformista di Filippo Turati su una serie di provvedimenti legislativi per migliorare la tutela del lavoro e le condizioni della classe operaia. Nello stesso periodo la collaborazione diretta con il Governo di Francesco Saverio Nitti portò all'emanazione della Legge Speciale per Napoli che individuò Bagnoli quale sede dell'Ilva. Già era evidente la doppia velocità dell'Azienda Italia con, da una parte, il triangolo industriale Torino-Milano-Genova e, dall'altra parte, il Sud che vedeva un'occasione di riscossa nell'acciaieria di Stato a Bagnoli, soprattutto dopo la grande crisi originata dall'epidemia di colera a Napoli nel 1884. Ma c'è di più: la costruzione di importanti stabilimenti produttivi assume perfino l'idea di una catarsi sociale, l'industrialismo viene vissuto come una sfida culturale in grado di diffondere una nuova etica del lavoro capace di vincere tutto ciò che era considerato vecchio. Destra e Sinistra si trovano per ragioni differenti concordi nella scelta di magnifiche sorti e progressive connesse alla trasformazione della terra in fabbrica e del ceto contadino in classe operaia. Con una norma della vigente Costituzione come l'art. 9 – *la Repubblica [...] tutela l'ambiente* – o come l'art. 41 – *la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica privata e pubblica possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali* – è evidente che Bagnoli non sarebbe stata selezionata come sede dove collocare acciaierie. Ma nel 1904 questa *grundnorm* evidentemente non esisteva. E tuttavia non esisteva nemmeno, per altrettante ovvie ragioni genetiche, il principio della giurisdizione europea del “chi inquina paga” che è fra le ragioni ultime del costo sociale della bonifica dei SIN (Siti di interesse nazionale) che lo Stato è tenuto a pagare per essere stato il proprietario di quegli stabilimenti grandi inquinatori di vaste aree territoriali. Tutto ciò, nonostante l'Ilva si sia trovata ad essere oggetto di complicati passaggi societari delle Partecipazioni Statali per finire nell'ultima scatola di Fintecna Spa, società posseduta al 100% da Cassa Depositi e Prestiti che a sua volta è per l'83% a capitale pubblico dello Stato.

È per questo che Bagnoli ha diritto alla bonifica a spese dello Stato, affinché il suo spazio urbano sia reso fruibile senza pericoli per la salubrità del luogo e la salute dei cittadini. Il processo di bonifica – pur avendo subito la turbolenza del fallimento della società di trasformazione urbana “Bagnolifutura Spa”, incaricata delle opere

di risanamento ambientale – oggi è in pieno svolgimento nella collaborazione del Commissariato Straordinario di Governo, incardinato, ai sensi dell’art. 41 del DL 152/2021 convertito con L. 233/2021, nella persona del Sindaco di Napoli, prof. Gaetano Manfredi, e del Soggetto Attuatore individuato nella società “Invitalia Spa”, a partecipazione totalitaria del Ministero dell’Economia e Finanze (MEF). Il fallimento della “Bagnolifutura Spa” si è chiuso, dopo quasi un decennio, con uno dei primi atti della nuova struttura commissariale, grazie a una esemplare transazione fra le articolazioni dello Stato, che partecipavano al contenzioso in una assurda partita di giro della contabilità pubblica.

Oggi non ci sono più scuse per ritardare la bonifica. D’altra parte, proprio a cavallo fra il 2022 e il 2023 si è chiuso uno dei cantieri più dolorosi di tutta la storia di Bagnoli, quello dell’Eternit, liberato dalle infestazioni di amianto che tanti lutti hanno addotto alla comunità locale e alla classe lavoratrice a causa di asbestosi, mesoteliomi e tumori al polmone. Ma non basta. Devono essere completate con lo stesso scrupolo le bonifiche a terra e, fin dove possibile, a mare. Saranno seguiti meccanismi diversi a seconda delle caratterizzazioni del territorio e delle destinazioni a cui le sue singole parti sono dirette nella programmazione urbanistica. Laddove il terreno dovrà restare fertile, perché vi si dovrà piantare la vegetazione del verde pubblico o privato, si adotterà il metodo della *bio-phyto-remediation*, con il ricorso a piante speciali che nella loro fotosintesi, per così dire, depurano il suolo dalle contaminazioni tossiche. Questa modalità richiede un decennio per completare il suo corso. Negli altri luoghi dove il terreno può rimanere inerte, ad esempio perché vi si dovrà costruire o asfaltare, i tempi di bonifica si riducono a due anni, mediante la tecnica del *soil-washing*. È necessario che lo Stato metta a disposizione tutte le risorse per consentire il risanamento ambientale di Bagnoli in ossequio alla giurisprudenza europea in tema di inquinamento e alla novella costituzionale in materia di ambiente.

Ma per un ex sito industriale non basta fermarsi al disinquinamento, occorre uno sviluppo urbano che lo rigeneri e ricollochi nella filiera territoriale che gli compete, possibilmente imprimendogli una direzione che non solo sia al passo con i tempi, ma che, in qualche misura, anticipi il futuro e gli consenta funzioni vitali che abbiano una valida tenuta nel tempo. È per questo, ad esempio, che va trattata con lungimiranza tutta la parte della infrastrutturazione energetica, come si sta facendo sotto la guida del prof. Filippo De Rossi, subcommissario di Governo del SIN Bagnoli-Coroglio.

Fra gli ex siti industriali, Bagnoli occupa una posizione del tutto peculiare e difficilmente paragonabile ad altre esperienze geografiche. Si è poc’anzi detto che Bagnoli è bene – patrimonio – dell’umanità, che dai romani è giunta sino a noi, ma non è enfatico o, peggio, retorico dire che è dono divino, perché solo un regalo del Creatore può essere considerata la bellezza del quartiere napoletano calato nel

cuore della magia che sono quei Campi Flegrei, estesi, come ricordava Amedeo Maiuri, da Posillipo a Cuma. Bagnoli inizia proprio alle pendici del costone tufaceo di *Pausyllipon*, la località che i greci individuavano con il toponimo di *pausa dal dolore* per la sua capacità di fornire all'animo umano, grazie alla sua rara bellezza, inimmaginato ristoro agli affanni del vivere. È da quel costone tufaceo che parte la vista per il gioiello dell'isolotto di Nisida, dirimpettaia della Gaiola e di Trentaremi, collegata alla terraferma dall'istmo costruito sempre nel Novecento. Dall'arenile di Coroglio inizia come uno specchio il Golfo di Pozzuoli, più piccolo di quello di Napoli, ma ugualmente magnifico, nelle acque del quale si scorgono Baia con la sua città sommersa, Miseno, tomba del trombettiere di Enea e stanza della flotta romana, e, ancora oltre, le isole di Procida, la bassa, e Ischia, la montuosa, come le nomava il poliedrico Alberto Savinio. E, se si allunga lo sguardo, dall'altro lato, si nota sotto forma di roccia dolomitica una donna distesa sulle onde del mare che tutti, dai tempi di Augusto e Tiberio, chiamano Capri.

Se Bagnoli è calata in questo contesto, la sua rigenerazione ha diritto di rispettare tanti presupposti ben al di là della sua memoria industriale, ideologicamente racchiusa in eccessi di vincolismo storico-archeologico.

Dopo il recupero ambientale, Bagnoli merita la rigenerazione urbana che, però, per queste sue caratteristiche ambientali e storiche, ormai protette dalla Costituzione, deve puntare molto in alto, molto più in alto della costruzione di qualsiasi quartiere-modello in qualunque altra parte d'Italia e del mondo. Su questo volare alto è compito, in questo preciso momento storico, colmare un deficit, prima ancora che di progetto, di coraggio. Alcune piccole, ma significative, iniziative sono state intraprese dall'attuale Commissariato di Governo, come l'introduzione degli usi progressivi e temporanei delle porzioni di territorio e dei manufatti già bonificati e fruibili dalla cittadinanza. A breve sarà aperto un piccolo parco verde rionale; è stato riattivato l'Auditorium di Porta del Parco con manifestazioni musicali e spettacoli di cinema e prosa, oltre che per usi convegnistici e delle scuole della zona. C'è una riattivazione in corso anche per il Pontile Nord che lungo i suoi 900 metri nei mesi estivi verrà attrezzato come *temporary village*, all'interno del quale verranno ospitate postazioni di *food e drink*, spazi espositivi per pittori, artisti e burattinai, chioschi di libri e gadget, oltre ad una platea con palco per concerti ed esibizione di attori e musicisti. Il Commissariato di Governo sta stimolando l'imprenditoria pubblica e privata per innescare meccanismi di partenariato e *project financing* per la rifunzionalizzazione del Parco dello Sport, tragico esemplare di opera pubblica incompiuta dove sono stati immessi fiumi di denaro statale senza vederne mai conseguito lo scopo.

Occorre però molto di più. Bagnoli è stata nella sua recente storia un eccellente caso di coesione economica, sociale e urbana. Come amava ricordare il compianto filosofo Aldo Masullo, sia la zona orientale di Napoli (Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio) sia quella occidentale (Bagnoli e Agnano), con le loro fabbriche rappresenta-

vano una realtà identitaria di una larga fascia di popolazione che si rispecchiava, anche orgogliosamente, nel ruolo operaio che esse offrivano. Contemporaneamente, quelle fabbriche furono un luogo di educazione, nel senso più ampio del termine, per generazioni di lavoratori e furono un argine di contenimento ai deteriori fenomeni criminali che, non a caso, hanno trovato espansione sempre maggiore proprio quando è venuta meno l'offerta del bene-lavoro che dalle stesse proveniva.

Non è facile dire se *ri-pensare* e *ri-fare* Bagnoli sia prima di tutto una sfida unica o una responsabilità unica. O forse è semplicemente entrambe le cose insieme allo stesso modo. Sta di fatto che bisogna restituire, al termine del processo di recupero ambientale e rigenerazione urbana, un quartiere che abbia le sue proprie funzioni e che sia in grado di vivere di vita propria sia pure nel contesto metropolitano di Napoli e dell'area Flegrea. Non si può commettere l'errore di una "monocoltura" come quella degli uffici del Centro Direzionale o come quella del dormitorio di Scampia. Né si possono consentire piccole o grandi cattedrali nel deserto prive di qualsiasi principio di sostenibilità. Esistono grandi nodi, di fatto, ancora da sciogliere proprio sotto quest'ultimo nient'affatto trascurabile profilo: la rimozione della colmata, il parco urbano di ben 130 ettari e soprattutto il waterfront. Fin quando non sarà chiarito se un domani il mare di Bagnoli sarà balneabile, non sarà facile sciogliere questi nodi ma questo tempo è vicino perché nel corso del 2023 sono previsti i risultati di una indagine scientifica-tecnica sulle cosiddette prove a mare. La bussola che dovrà guidare questa navigazione, alla luce dei novellati principi costituzionali, non può essere che quella della sostenibilità in tutte le sue accezioni sociali, economiche, ecologiche ed etiche.

C'è, però, probabilmente una invariante che sta man mano venendo a galla: da località di industria pesante altamente inquinante, la posizione geografica e la ritrovata verginità del territorio di Bagnoli suggeriscono una direttrice del suo sviluppo in una delle più grandi industrie del futuro, quella del tempo libero. In una società dove il lavoro occupa sempre meno ore per le sue implicazioni tecnologiche, in un indirizzo europeo verso la *green* e la *blu economy*, nell'ormai doveroso rispetto dell'ambiente, nella crescente domanda di esperienze emozionali, musica, benessere psicofisico, sport, relax, vacanza, cultura, svago, spettacolo, immagine, ci sono materie prime non replicabili – perciò soggette a bassa concorrenza –, di cui Bagnoli è già ricca, che possono essere intercettate dal mercato del lavoro: il mare, il verde, lo spazio, il paesaggio, la bellezza, la storia, il tutto in un sapiente utilizzo della rivoluzione digitale, che i giovani napoletani stanno ben frequentando anche grazie agli *hubs* universitari in materia insediati nella gemella area ex industriale a est della città.

Abbiamo il dovere di non sprecare queste materie prime e di non sprecare l'occasione che ancora una volta ci offrono.

# Protezione delle spiagge urbane: possibili proposte di recupero e ricostruzione di alcuni litorali marini

Mario Calabrese, Mariano Buccino, Margherita Carmen Ciccaglione, Sara Tuozzo  
Dicea, Unina

## Introduzione

La costa, elemento geografico di confine tra la terra emersa e quella sommersa, è da sempre considerata una porzione di territorio essenziale alla sicurezza delle comunità, sia in senso idrogeologico (difesa dalle mareggiate) che militare. Il termine inglese che la designa, *shore*, deriva infatti dalla radice protogermanica *skur-* (taglio, divisione), ma anche dalla parola tedesca *schore*, che significa per l'appunto barriera. In ragione ed al di là della sua funzione di protezione, la costa ha assunto nel corso del tempo un valore profondamente evocativo, custodendo i tratti fondamentali del paesaggio e ricordando la storia dei luoghi. Inoltre, essa costituisce un *asset* economico particolarmente remunerativo e, non da ultimo, svolge un'importantissima funzione sociale, favorendo l'aggregazione e la relazione tra gli individui. Per tutte queste ragioni, la tutela e la salvaguardia del patrimonio costiero costituiscono una priorità per ogni politica territoriale ed il loro perseguimento richiede l'integrazione di un ampio spettro di competenze che coinvolge le scienze sociali, l'urbanistica, l'architettura, le scienze biologiche e della Terra e l'ingegneria. In particolare, l'opera dell'ingegnere diviene piuttosto complessa quando la costa prende le forme della spiaggia (dall'italiano medioevale *piàggia* = piano inclinato, in dialetto napoletano *chàja*), ovvero quando la transizione al mare è dolce e si accompagna alla variazione dello stato di aggregazione delle rocce da compatte a sciolte. La configurazione di una spiaggia, e in definitiva la sua stessa esistenza, risulta infatti dall'equilibrio dinamico tra moto ondoso e rete idrografica e, come tale, dalla relazione tra uomo e territorio. Di qui, il rapporto tra spiaggia e città appare immediatamente controverso e, per ciò stesso, meritevole di un'attenta riflessione. In quest'ottica, il presente saggio riassume i processi che governano l'evoluzione di una spiaggia alle diverse scale temporali e discute delle possibili forme di coesistenza tra la spiaggia e la città. A titolo esemplificativo, e con finalità meramente didascaliche, si farà riferimento ad un tratto del waterfront napoletano tra i più prestigiosi e paesaggisticamente qualitativi: quello compreso tra i capisaldi della rotonda Diaz e dell'arco borbonico. L'impiego delle simulazioni numeriche ha il proposito di rendere più immediatamente comprensibili i concetti introdotti.

## *Caratteri generali del trasporto litoraneo*

Nel linguaggio dell'ingegneria marittima, con il termine litorale, *littoral zone*<sup>1</sup>, si intende quella porzione di spiaggia sommersa in cui il fondale subisce significative modificazioni della propria configurazione per effetto dell'interazione con il moto ondoso. Il suo limite verso largo è detto profondità di chiusura stagionale e nei nostri mari raramente supera i 10 metri. Al di fuori della profondità di chiusura stagionale, il trasporto solido può considerarsi trascurabile, sebbene non nullo.

Il moto dei sedimenti è poi confinato all'interno dell'unità fisiografica, una porzione di territorio che si estende talvolta per diversi chilometri, delimitata lateralmente da promontori, opere portuali o foci fluviali.

Il frangimento delle onde rappresenta il vero *trigger* del processo. L'intensa agitazione turbolenta determina, infatti, la messa in sospensione delle particelle che vengono successivamente trasportate dalle correnti litoranee (*wave-related current*), a loro volta generate dalla riduzione di spinta idraulica conseguente alla dissipazione di energia. I caratteri macroscopici e la scala temporale del fenomeno dipendono soprattutto dalla direzione del trasporto e, in misura più marginale, dalla granulometria del materiale di fondo.

Il trasporto in direzione trasversale alla linea di riva (*cross-shore*) è soprattutto legato all'azione delle mareggiate, che determina una profonda alterazione del profilo di spiaggia. Nelle spiagge sabbiose i sedimenti vengono prelevati dalle onde nella parte più interna della zona dei frangenti e sulla spiaggia emersa (*back-shore*), i cui meati vengono progressivamente saturati a causa dell'alta frequenza dei marosi. Il materiale viene, poi, trasportato verso il largo riducendo la pendenza del profilo di spiaggia (profilo dissipativo o invernale) e favorendo la costruzione di una barra protettiva in prossimità della linea dei frangenti. Tale processo è tuttavia reversibile in quanto il flusso sedimentario si inverte per effetto delle onde estive o di bel tempo.

La maggiore permeabilità delle spiagge ghiaiose induce, d'altra parte, un progressivo accumulo di materiale sul *backshore*, con la formazione di berme di tempesta che limitano, di fatto, il *flooding* del territorio retrostante. Tale processo, generalmente non reversibile, conduce ad un incremento della pendenza di spiaggia *post-storm*.

Il trasporto solido lungo costa (*long-shore*) è associato alle caratteristiche del clima ondoso medio del paraggio ed è causa delle variazioni planimetriche irreversibili della linea di riva nel medio e lungo periodo. Esso è principalmente determinato dalla mutua inclinazione tra spiaggia e fronti d'onda, che dà luogo al *littoral drift* nei litorali sabbiosi (trasporto solido prevalentemente in sospensione che si svolge nella zona dei frangenti) e al *beach drifting* nelle spiagge ghiaiose (movimento a dente di sega che si svolge nella zona di risacca o *swash zone*). La

presenza di strutture diffrattive, poi, induce variazioni rilevanti della curvatura dei fronti e dell'altezza dell'onda in senso longitudinale, innescando in tal modo correnti di diffrazione (*diffraction currents*), responsabili, in grande misura, dell'assetto delle numerose baie presenti nei nostri mari.

La conoscenza dettagliata delle diverse forzanti di trasporto, delle scale temporali del processo, nonché della differente risposta di materiali fini e di materiali grossolani, è un prerequisito indispensabile alla ricerca di condizioni di compatibilità tra spiaggia e assetto urbano.

### *Equilibrio statico ed equilibrio dinamico delle spiagge*

Come già osservato in precedenza, la tendenza evolutiva delle spiagge nel medio e lungo periodo dipende dal segno del budget sedimentario cui contribuiscono, in larga misura, il moto ondoso e gli apporti provenienti dal bacino idrografico che le sottende. L'equilibrio, e dunque la stazionarietà della linea di riva, corrisponde all'annullarsi del budget sedimentario. Una condizione di equilibrio associata ad un valore non nullo del trasporto *longshore* si dirà dinamica; in tal caso, o il flusso sedimentario lungoriva è uniforme (assenza di gradienti di trasporto) o la rete idrografica è in grado di compensare completamente lo sbilanciamento indotto dai gradienti di trasporto. D'altro canto, la condizione di equilibrio in assenza di flusso sedimentario si dirà *statica*. Tale assetto è asintoticamente raggiunto in alcune baie prive di foci – ad esempio sulle isole – dove le sorgenti diffrattive, di origine naturale o antropica (promontori, barriere), determinano una particolare espansione del fronte, tale che il frangimento sia approssimativamente sincrono lungo il profilo planimetrico della spiaggia<sup>2</sup>.

Il processo di urbanizzazione altera profondamente il bacino idrografico naturale e determina una progressiva riduzione del flusso sedimentario verso la costa sino a valori approssimativamente nulli. Dunque, l'equilibrio dinamico di una spiaggia in un'area urbanizzata può sussistere unicamente nel caso in cui il *misbalance* sedimentario, prodotto dal moto ondoso, venga compensato per via antropica. Questo può avvenire o attraverso periodiche operazioni di ricarica (ripascimenti) o mediante recupero e redistribuzione dei sedimenti all'interno dell'unità fisiografica (operazioni di manutenzione).

Alternativamente, è possibile tendere verso condizioni di equilibrio statico introducendo opportune strutture diffrattive, o di controllo, che modifichino la configurazione dei fronti d'onda incidenti in maniera da soddisfare la condizione di annullamento del trasporto solido longitudinale. Quest'ultima condizione non può dunque verificarsi se non con l'introduzione di strutture con rigidezza molto maggiore rispetto al materiale sabbioso.

## L'esempio della "chiaja" di Napoli

La città di Napoli e la sua antica spiaggia di Chiaia costituiscono un esempio paradigmatico di applicazione dei concetti precedentemente esposti. La *chiaja* ha protetto la città per un periodo presumibilmente molto lungo, raggiungendo un'estensione trasversale ragguardevole (fig. 1), probabilmente in virtù di periodici eventi alluvionali in cui i sedimenti provenienti dalla zona collinare hanno determinato un sostanziale e duraturo surplus sedimentario. Il flusso di materiale solido è probabilmente dello stesso ordine di quello che, secondo le ipotesi del prof. Aldo Loris Rossi, ha prodotto, molti secoli prima, l'interrimento e la bipartizione del porto dell'antica città greca<sup>3</sup>. La spiaggia era mediamente orientata intorno ai 190°N e, dunque, in disequilibrio rispetto agli attacchi ondososi dominanti che provengono da una direzione approssimativamente pari a 205°N.

Nel Settecento, la pianta del duca di Noja e gli innumerevoli dipinti e incisioni che raffigurano questa parte della città, ci forniscono l'immagine di un'ampia spiaggia con retrostante una cortina continua di edifici che si estende da piazza Vittoria, alla chiesa di Piedigrotta e a Mergellina. Come scrive Alisio nel suo bel libro sul lungomare di Napoli<sup>4</sup>: «Bisogna attendere gli anni tra il 1778 e il 1789 per una nuova sistemazione dell'arenile, allorché, con un provvedimento di eccezionale portata nella storia urbanistica napoletana, Ferdinando IV di Borbone volle realizzare un grande giardino pubblico, la Villa Reale, affidandone il progetto a Carlo Vanvitelli. [...] Soltanto nel 1839, tuttavia, ed esclusivamente a livello teorico, Ferdinando II nelle sue "Appunta-



Fig. 1. Napoli dalla collina di Posillipo. Tommaso Ruiz I, XVIII sec. (Fonte Alisio)



Fig. 2. La colmata della spiaggia di Chiaia ed il muro di contenimento del lungomare. Gaetano Bruno, 1885 (Fonte Alisio)

zioni” auspicò un intervento sul lungomare nell’ambito di una visione globale di ristrutturazione urbana». Ma «solo dopo l’Unità di Italia si attuò la variazione dell’originaria linea costiera di Napoli mediante colmate a mare. [...] Si cercava in tal modo di sopperire alla carenza di abitazioni e di aree fabbricabili [...] e la sistemazione della Riviera di Chiaia, della Villa Comunale e del lungomare fu uno dei temi ricorrenti tra i professionisti napoletani dell’Ottocento».

Tuttavia, tra le tante diverse sistemazioni proposte, solo via Caracciolo, costruita nell’ultimo quarto del XIX secolo tra la Villa Comunale e il mare, e l’ampliamento del quartiere di Santa Lucia vennero eseguite. Nell’agosto del 1869, infatti, fu rilasciata all’imprenditore Annibale Giletta – cui successivamente subentrarono i baroni Du Mesnil – una concessione per la costruzione, attraverso una serie di colmate, del tratto di litoranea compreso tra la Panatica e il Largo della Vittoria – l’attuale via Partenope – e una per il tratto da quest’ultimo a Mergellina – la via Caracciolo (fig. 2).

L’area complessiva sottratta alla spiaggia e al mare fu di circa trecentomila metri quadri. Inoltre, la costruzione dei nuovi quartieri prospicienti la costa e della nuova litoranea limitò di molto l’alimentazione sedimentaria alla spiaggia, la quale progressivamente ridusse la propria larghezza sino a scomparire del tutto, cancellando l’immagine storica del luogo (fig. 3). Immagine storica ulteriormente alterata dalla costruzione di un sistema di scogliere frangiflutto che – sin da subito, già nel corso dei



Fig. 3. Via Caracciolo dalla Rotonda del lungomare (Fonte Alisio)

lavori della litoranea – si resero necessarie per proteggere il muro di contenimento della colmata (il cosiddetto muro borbonico) e la strada dalle tempeste invernali e che, attualmente, hanno raggiunto una estensione notevole (fig. 4).



Fig. 4. Via Caracciolo. Fonte Google Earth

Negli ultimi anni, l'aspirazione, probabilmente mai tramontata, di restituire alla città la sua *chiaja* si è manifestata attraverso molteplici ed intriganti ipotesi progettuali, che hanno tuttavia privilegiato, com'era d'altra parte naturale attendersi, gli aspetti di restyling del profilo costiero e quelli di analisi dell'impatto sociale di un intervento tanto ambizioso.

L'occasione di questo convegno consente al mio gruppo di Ingegneria Costiera dell'Università di Napoli Federico II di fornire un contributo al processo di analisi, esaminando, seppure in maniera sommaria e prevalentemente qualitativa, il quadro ingegneristico all'interno del quale l'ipotesi di reimpianto della spiaggia potrebbe realizzarsi. I risultati presentati di seguito presuppongono dei concetti di equilibrio statico e dinamico, precedentemente introdotti, e sono stati ottenuti mediante modellazione numerica al fine, soprattutto, di rendere più immediate le conclusioni. Immaginiamo, dunque, di posizionare un ripascimento artificiale dinanzi il muro borbonico a sostituzione delle attuali barriere radenti (fig. 5a). La spiaggia si estende per circa 700 metri, dalla rotonda Diaz fino all'arco borbonico, ed ha uno sviluppo che potremmo definire genericamente "a baia". La spiaggia, caratterizzata da un diametro mediano di 0,55 millimetri, si appoggia verso est all'attuale barriera distaccata a difesa dello scarico a mare ed ha una larghezza minima di circa 25 metri rispetto all'attuale muro borbonico. Siccome l'ipotesi in questione non prevede il determinarsi di condizioni di equilibrio statico, il profilo di spiaggia subirà un'evoluzione nel medio-lungo periodo per effetto degli attacchi ondosi.

Lo studio di evoluzione è stato effettuato adoperando il software a una linea GENESIS<sup>5</sup> che permette di analizzare l'evoluzione di medio-lungo periodo di un tratto di costa supponendo che l'effetto stagionale delle mareggiate possa essere trascurato in un lasso di tempo dell'ordine dell'anno o più. Il dominio di calcolo (fig. 6a) è limitato a destra e a sinistra da opportune condizioni al contorno. A destra si è supposta una chiusura al trasporto solido longitudinale (portata solida nulla), dovuta alla presenza della scogliera distaccata dinanzi la rotonda Diaz, supponendo che essa blocchi completamente il flusso sedimentario proveniente da Mergellina; a sinistra il dominio è aperto e la condizione al bordo è rappresentata da un punto inderidibile (*pinned point*), posto in corrispondenza della barriera distaccata dinanzi lo scarico a mare, sulla quale si appoggia il ripascimento. Per gli altri vincoli del problema (coefficienti di trasporto solido, limiti della spiaggia attiva, ecc.) si è fatto riferimento a precedenti studi relativi alla costa napoletana occidentale<sup>6</sup>. È stata riprodotta, inoltre, la barriera della rotonda Diaz con un frangiflutti distaccato e il muro borbonico mediante un *seawall*. Si è quindi ricreato, per un intervallo di tempo di 30 anni, l'attacco ondososo medio, ovvero l'onda di modellamento, che per l'area in esame proviene dai 205°N. Come mostrato in figura 6a, non essendoci più le condizioni di equilibrio dinamico di un tempo, si determina l'arretramento di tutta la spiaggia. L'onda, incidendo sulla costa con un

angolo di circa 20°, determina, infatti, un trasporto di sedimenti da ovest verso est, inducendo una rotazione della linea di riva e l'asportazione del materiale nella zona centrale del ripascimento; solo un piccolo volume si conserva disponendosi in equilibrio a 205°N.

È quindi necessaria una gestione del ripascimento per poterne garantire l'equilibrio dinamico. Nelle situazioni meramente ipotetiche della simulazione proposta, oltre il 50% (circa 170.000 m<sup>3</sup>) del materiale iniziale si allontana dall'area. Nota, allora, la quantità media annua di perdita di materiale, dovuta all'erosione strutturale delle onde medie che muovono il materiale verso est, è possibile pianificare una reintroduzione artificiale del materiale perso mediante ricariche periodiche. In questo modo la linea di riva verrebbe rimodellata sistematicamente secondo la sua configurazione originale.

Alternativamente, si è tentato di definire un profilo di ripascimento a granulometria fine che fosse in equilibrio statico nel lungo periodo, ottenuto cercando di modificare la direzione dell'attacco ondoso medio. Più precisamente, per pervenire a un equilibrio statico, è necessario, in questo caso, determinare dei punti di controllo strutturale, o punti di diffrazione, atti a ricreare delle *pocket beach*, le note configurazioni planimetriche di spiaggia, comprese tra due promontori, in condizioni di equilibrio statico sotto l'azione del clima medio. I promontori sono gli elementi che condizionano in modo significativo l'idrodinamica della *pocket beach* che perviene alla tipica posizione di equilibrio rispetto al clima ondoso medio, caratterizzata da una zona d'ombra fortemente curva, una centrale meno arcuata ed una all'estremità (*downcoast*) relativamente rettilinea, spesso parallela al fronte d'onda dominante.

Per ricreare delle piccole baie a difesa del lungomare Caracciolo, bisogna, dunque, inserire dei punti diffrattivi supplementari che possono essere pochi o più diffusi. Per il caso in esame, si è sconnesso il ripascimento nella parte centrale, inserendo una struttura a "L", come mostrato in figura 5c. In questo modo si ricreano due piccole baie, controllate rispettivamente dalla testata della scogliera distaccata della rotonda Diaz e dalla testata della scogliera a "L". Le baie si incurvano nella zona d'ombra delle scogliere e si orientano a 205°N nella zona illuminata.

Il profilo di ripascimento così disegnato risulta essere in equilibrio statico, come corroborato dalla modellazione numerica in GENESIS: i risultati della simulazione evidenziano che la posizione finale della linea di riva (dopo 30 anni) è pressoché coincidente con la posizione iniziale (fig. 6b). Si possono, infine, ottenere delle configurazioni intermedie andando a limitare le perdite di materiale lungo riva dovute all'azione strutturale del clima medio (configurazioni di equilibrio dinamico protetto). Da un lato si può intervenire proteggendo il ripascimento in sabbia con una protezione al piede in roccia naturale caratterizzata da una grande sommergezza (fig. 5b). Quest'ultima sarebbe in grado di intercettare il clima medio della baia di

Chiaia, portando alla formazione di un saliente (fig. 6c). In questo modo si è in grado di rallentare il processo erosivo con un conseguente effetto benefico nel lungo termine che porterebbe a ridurre i volumi periodici di ricarica della configurazione non protetta. Bisognerebbe poi considerare che una barriera sommersa agirebbe come laminatore delle mareggiate più intense, offrendo un'ulteriore protezione nei riguardi delle perdite trasversali.

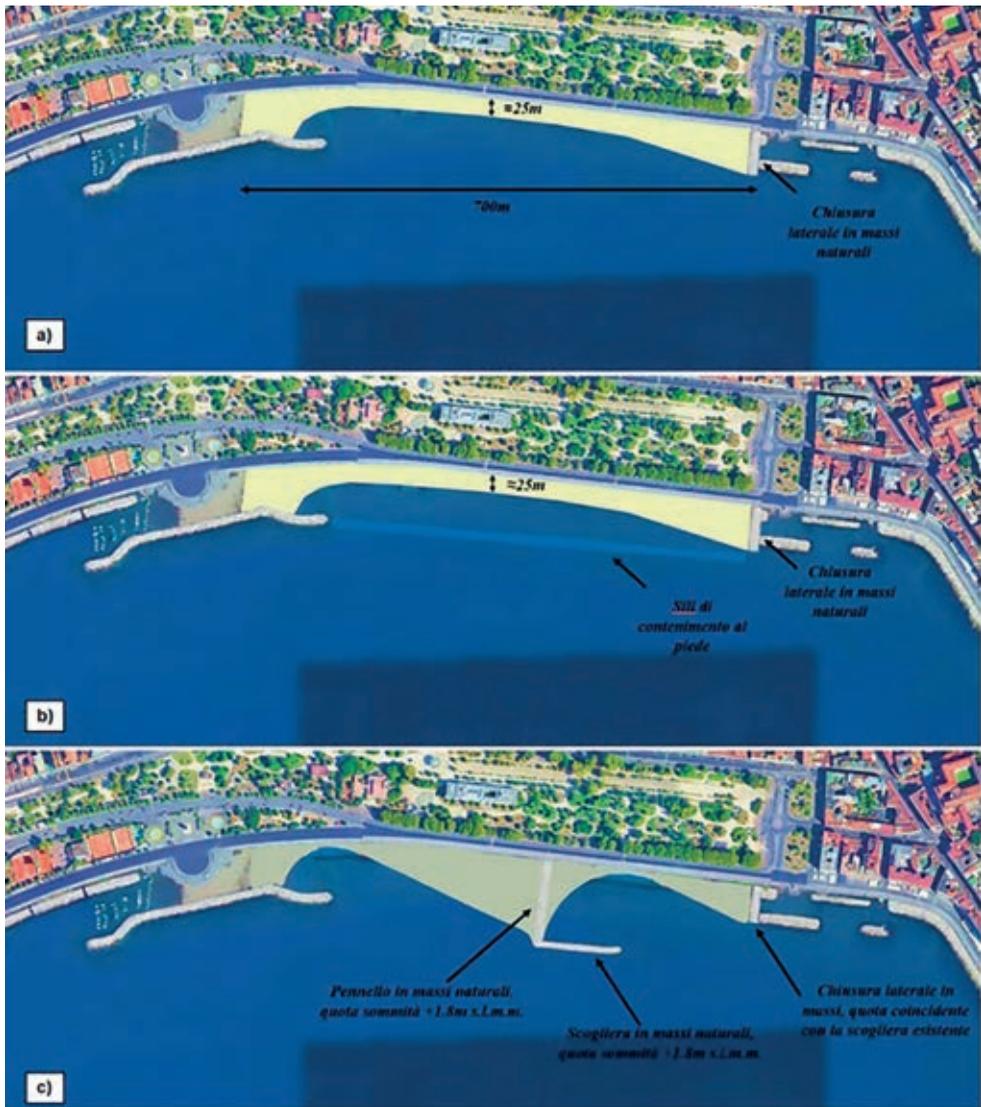


Fig. 5. a) Opera di ripascimento puro b) Opera di ripascimento confinato a largo da un "sill" di contenimento c) Opera di ripascimento a controllo strutturale: "pocket beach" in equilibrio statico

Come ulteriore ipotesi, si potrebbe ridurre il tasso di trasporto lungo-riva nel tempo, agendo sulla granulometria del materiale messo in opera. In questo caso, il ripascimento sarebbe costituito da ciottoli o ghiaia. La ghiaia, infatti, data la sua maggiore resilienza, è meno vulnerabile al trasporto solido *longshore*, ossia all'erosione strutturale dovuta all'onda di modellamento riscontrata per la granulometria più fine, che qui è invece confinata all'interno della *swash zone*. Questo è confermato dal risultato della modellazione mostrato in figura 6d, in cui l'effetto del clima medio è praticamente nullo. Inoltre, essa si difende dagli intensi attacchi

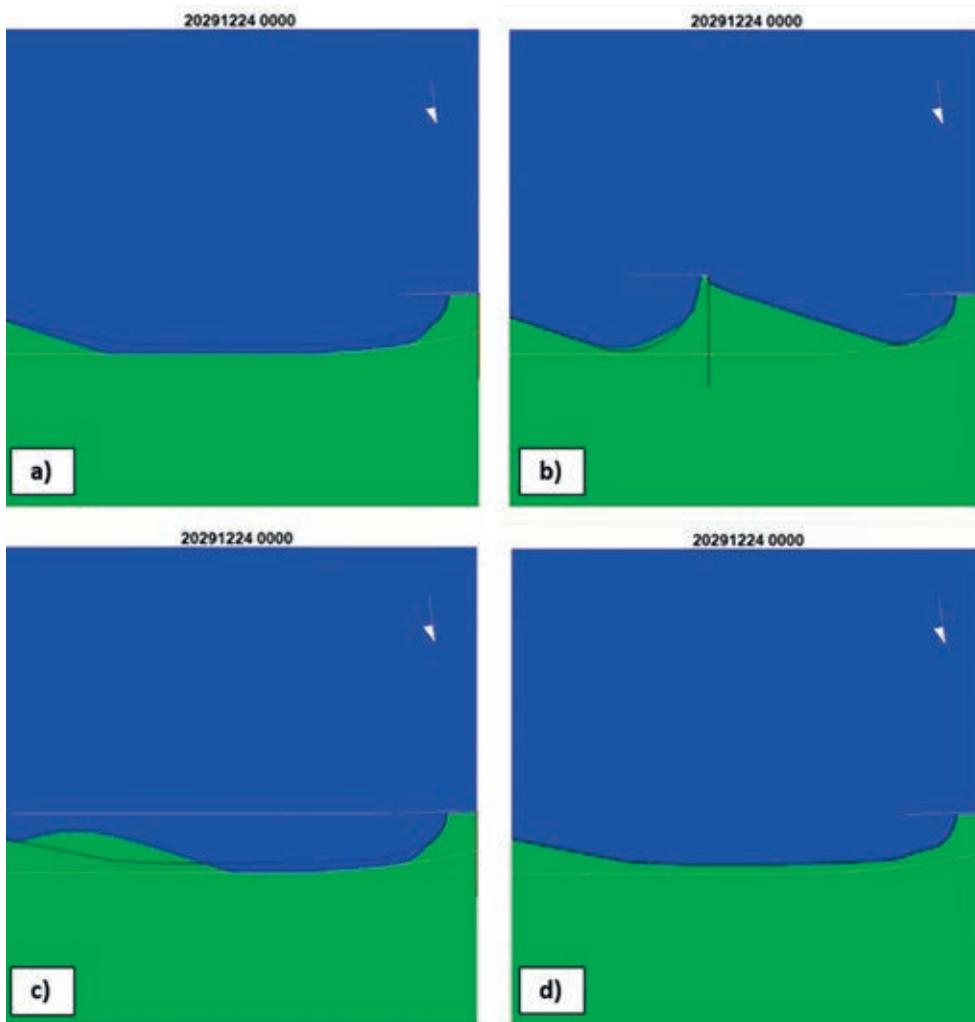


Fig. 6. Evoluzione di lungo periodo (30 anni) delle configurazioni analizzate. a) Ripascimento non protetto b) Ripascimento in equilibrio statico c) Ripascimento protetto da barriera sommersa d) Ripascimento in ghiaia

ondosi delle mareggiate innalzando la quota di cresta della berma, il che offrirebbe una maggiore protezione dal *flooding* delle aree retrostanti, riducendo, quindi, le inondazioni. Anch'essa, tuttavia, deve prevedere un piano di gestione che rimodelli il profilo della spiaggia per facilitarne l'accessibilità durante la stagione estiva.

### *La risposta alle mareggiate*

In ultima analisi si è studiata la capacità del ripascimento di ridurre o meno i volumi d'acqua tracimanti su via Caracciolo rispetto all'azione esplicata dalle attuali barriere radenti che lo costeggiano. L'analisi è stata eseguita modellando la situazione attuale e l'opera di ripascimento prevista a mezzo del software *open-source* CELERIS<sup>7</sup>. La suite numerica integra le equazioni di Boussinesq, permettendo così di modellare sia la propagazione verso riva del moto ondoso che i fenomeni di interazione onda-struttura, tra cui la tracimazione delle strutture (*overtopping*). Il modello numerico riproduce il tratto di costa che si estende dalla rotonda Diaz fino a Castel dell'Ovo e si prolunga verso mare fino ad una profondità di 30 metri circa. Il modello riproduce fedelmente le opere che attualmente proteggono il lungomare della città, ossia le barriere distaccate, il muro borbonico e le scogliere radenti. Alle spalle del muro, invece, si è immaginato di estendere il livello stradale, non riproducendo dunque né gli edifici né la Villa Comunale retrostante, così da poter meglio visualizzare l'estensione delle eventuali inondazioni. Le simulazioni sono state eseguite riproducendo il picco della mareggiata di Libeccio (220°N) che ha impattato su Napoli nel dicembre del 2020. Al bordo del dominio è stata applicata, poi, una condizione di assorbimento dell'energia ondosa, per scongiurare interferenze di fenomeni riflessivi. Successivamente, si è modellata in CELERIS l'ipotesi progettuale (fig. 7) e, in luogo delle attuali radenti, è stato riprodotto il ripascimento con una pendenza uniforme di 1/25. È bene specificare che CELERIS simula solo l'idrodinamica e, quindi, i risultati non tengono conto della risposta morfo dinamica del ripascimento all'attacco ondoso.

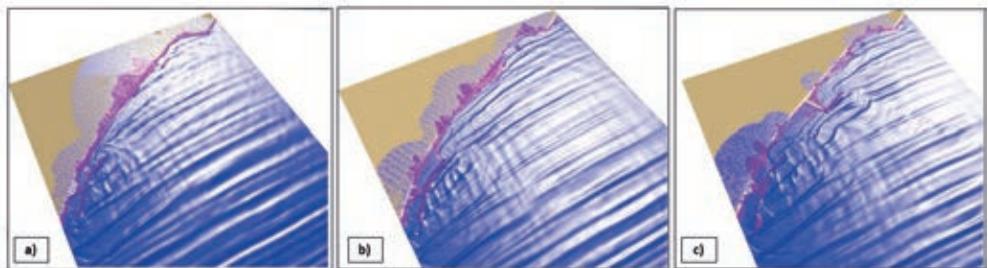


Fig. 7. Risposta alle mareggiate delle configurazioni di ripascimento e confronto con la situazione attuale. a) Situazione attuale b) Ripascimento puro c) Ripascimento a controllo strutturale

Dall'analisi comparativa dell'estensione delle aree di inondazione, sembrerebbe che la spiaggia in equilibrio dinamico abbia un effetto benefico nei confronti della tracimazione, come si evince da figura 7b: le aree di inondazione sono, infatti, meno estese, soprattutto nella zona orientale.

Per quanto concerne invece la capacità di difesa dalle inondazioni del lungomare retrostante, la baia in equilibrio statico presenta le migliori performance, come emerge dal confronto delle aree di inondazione, riportato in figura 7c. Tuttavia, è bene precisare che questa soluzione esplica una capacità di riduzione dei volumi lungo tutto il tratto di costa analizzato, eccetto la zona adiacente la rotonda Diaz. In questo punto, infatti, la linea di riva è pressoché tangente al muro borbonico. Un aumento dei volumi di tracimazione è stato inaspettatamente osservato anche per le altre configurazioni investigate. Ma questo risultato necessita di ulteriori approfondimenti in grado di chiarire se esso sia dovuto o meno a problemi di modellazione.

### *Conclusioni*

Il gruppo di Ingegneria Costiera dell'Università di Napoli Federico II ha colto l'occasione del Convegno Rotary “*La rigenerazione urbana. Obiettivo del distretto Rotary 2101 per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania*” del 21 marzo 2023, per rendersi partecipe del sempre più stimolante movimento di pressione civile, culturale e progettuale che vorrebbe restituire alla città di Napoli la sua spiaggia, elemento naturale di aggregazione, di *welfare* e di difesa. Il contributo si mantiene naturalmente nei confini culturali dell'ingegneria e intende richiamare l'attenzione sulle sole due alternative che renderebbero sostenibile un progetto tanto ambizioso nel medio-lungo periodo. Queste comprendono, in sintesi, il progetto di una spiaggia in equilibrio dinamico, corredato da un adeguato piano di monitoraggio e manutenzione e una configurazione di equilibrio statico che, meno impegnativa dal punto di vista della manutenzione, richiederebbe l'impiego supplementare di strutture rigide di controllo. Lo studio, che è di carattere didascalico/qualitativo, ha inteso inoltre sottolineare le proprietà difensive di una spiaggia nei riguardi degli attacchi ondosi più intensi.

Gli autori intendono ringraziare Alessandro Castagnaro, Governatore del Distretto Rotary 2101.

Note

- <sup>1</sup> Cfr. R. J. Hallermeier, *A Profile Zonation for Seasonal Sand Beaches from Wave Climate*, in «Coastal Engineering», 4, 1981, pp. 253-277.
- <sup>2</sup> Cfr. J. R. Hsu, R. Silvester, Y. M. Xia, *Generalities on static equilibrium bays*, in «Coastal Engineering», 12, 1989, pp. 353-369.
- <sup>3</sup> *Scritti in onore di Edoardo Benassai*, Nuova Editoriale Bios, 2008, pp. 163-172.
- <sup>4</sup> G. Alisio, *Il lungomare*, Electa Napoli, Napoli 2003.
- <sup>5</sup> Cfr. H. Hanson, N.C. Kraus, *Genesis: Generalized model for simulating shoreline change, Report 1, Technical reference*, Coastal Engineering Research Center, Vicksburg 1989.
- <sup>6</sup> Progetto ABBAco. Sperimentazioni pilota finalizzate al restauro ambientale e balneabilità del SIN Bagnoli-Coroglio, 2018. Unità operativa Federico II. Individuazione di possibili configurazioni di equilibrio planimetriche a seguito degli interventi di risanamento nell'area del SIN Bagnoli-Coroglio. Progressive report FII.2.
- <sup>7</sup> S. Tavakkol, P. Lynett, *CELERIS: A GPU-accelerated open source software with a Boussinesq-type wave solver for real-time interactive simulation and visualization*, Computer Physics Communications 217, 2017, pp. 117-127.

# Il territorio agrario come strumento di rigenerazione dell'area metropolitana di Napoli

*Paolo Cupo*

RC Napoli

Dipartimento di Agraria, Unina

## *Introduzione*

La presente relazione ha come obiettivo la disamina del territorio agrario della Città metropolitana di Napoli (CMN), nonché l'analisi dei modelli organizzativi e gestionali e dei relativi strumenti normativi disponibili, affinché anche gli spazi agricoli possano contribuire alla rigenerazione urbana di questa realtà territoriale.

## *La rigenerazione urbana: aspetti definatori*

Come riportato nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), per rigenerazione urbana s'intende la riduzione delle situazioni di emarginazione e degrado sociale ed il miglioramento della qualità del decoro urbano. Gli investimenti riguardanti questa missione del PNRR possono «riguardare diverse tipologie di azione come manutenzione per il riutilizzo e la rifunzionalizzazione di aree pubbliche e strutture pubbliche a fini di pubblico interesse, compresa la demolizione di opere abusive eseguite da privati, o il miglioramento del decoro urbano, del tessuto sociale e ambientale, in particolare con riferimento allo sviluppo di servizi sociali e culturali, educativi e didattici, o alla promozione di attività culturali e sportive. Tra le azioni possibili rientrano anche interventi per la mobilità sostenibile»<sup>1</sup>. Rigenerare l'area metropolitana di Napoli significa, quindi, riattribuire qualità all'ambiente urbano declinabile secondo un approccio multidimensionale. Infatti, migliorare la qualità di un ambiente così antropizzato implica intervenire sul suo assetto estetico, senza incidere negativamente sulla crescita economica e garantendo, allo stesso tempo, un assetto sociale che tuteli i soggetti meno attrezzati e più vulnerabili. Dall'interazione e dalla sintesi di queste tre dimensioni emerge la qualità complessiva dell'azione rigenerativa, definibile anche sostenibile in quanto capace di rendere compatibili obiettivi potenzialmente conflittuali. Va da sé, dunque, che la rigenerazione urbana non può che costituire un processo di valorizzazione del territorio, in quanto viene messo nelle condizioni di produrre risultati economici e/o di fornire attività sociali e di servizio a beneficio della comunità locale migliorandone il livello di benessere.

## *L'area metropolitana di Napoli*

L'area metropolitana di Napoli è qui intesa come il territorio amministrativo governato dalla Città metropolitana di Napoli (CMN), istituita come ente territoriale di area vasta ai sensi della legge n. 56/2014, coincidente con la provincia di Napoli<sup>2</sup>. Essa, nonostante sia di limitata estensione (kmq 1.171,16, pari al 9% della superficie territoriale della regione Campania), presenta vistose caratteristiche di differenziazione al proprio interno, tanto da essere definita tra le aree metropolitane italiane «una delle più complesse, dense e problematiche»<sup>3</sup>. Complessità, densità e problematicità che possono definirsi come la conseguenza, tra l'altro, della presenza di tre fenomeni: a) elevata densità dell'attività antropica sia di produzione che di consumo; b) insufficiente dotazione di risorse naturali rispetto alla domanda; c) rilevante presenza di esternalità (positive e negative) che interessano le attività di produzione e di consumo. La compresenza di questi tre fenomeni rende necessario l'intervento pubblico per regolare non solo l'elevata conflittualità nell'uso del suolo, da allocare in modo equo ed efficiente, ma anche per governare le esternalità al fine di riequilibrare il flusso degli effetti positivi e negativi derivanti dalle attività di produzione e di consumo che il mercato non è in grado di valutare.

## *La salvaguardia del territorio agrario come precondizione*

In termini generali, affinché un territorio agrario possa contribuire alla rigenerazione di un'area metropolitana, condizione necessaria, sebbene non sufficiente, è garantirne l'esistenza, in quanto l'azione rigenerativa, che coinvolge in prima battuta il patrimonio esistente, deve riguardare anche le componenti patrimoniali del territorio agrario come i terreni ed i fabbricati. Le caratteristiche dell'area metropolitana di Napoli, tuttavia, non hanno certo favorito la conservazione dello spazio agricolo, in considerazione della presenza di rischi ambientali di origine vulcanica e della discontinuità orografica che ha indotto l'attività insediativa ad occupare nel tempo le aree più favorevoli, in termini economici, all'esercizio dell'agricoltura. Ne consegue, pertanto, la necessità che l'urbanistica e le politiche di governo del territorio si indirizzino verso un percorso virtuoso che arresti l'espansione urbana, con il relativo consumo di suolo, ponendo fine al degrado dell'ambiente naturale. In questo senso, va valutato positivamente l'inserimento, fra gli obiettivi generali del recente Piano Territoriale Metropolitan (PTM), della «tutela della risorsa suolo e delle aree agricole strategiche»<sup>4</sup>. Ciò è di particolare rilievo anche in virtù dei vincoli ed obiettivi posti alla redazione dei PUC (Piani urbanistici comunali) da parte dei comuni compresi nel

territorio metropolitano, che la legge n. 56/2014 assegna alla pianificazione territoriale generale di competenza delle Città metropolitane.

### *Il territorio agrario metropolitano utilizzato*

Le aree

Negli scorsi decenni la dispersione insediativa che ha interessato l'area in esame ha generato un ingente consumo di suolo. Se, da un lato, è indubbio ancorare fisiologicamente tale fenomeno alla crescita economica, dall'altro, la sua entità è stata di portata tale che una significativa parte di esso può connotarsi più propriamente come "spreco". Da questo punto di vista, non è mai superfluo ribadire le diverse funzioni che tale risorsa riveste in ambito extragricolo e agricolo. Infatti, se per le attività extragricole il suolo rappresenta sostanzialmente la base fisica sulla quale innestare l'attività economica o realizzare le infrastrutture necessarie per lo sviluppo urbanistico del territorio, per l'attività primaria il suolo costituisce, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, il fattore produttivo indispensabile per lo svolgimento della funzione economica che ne determina la redditività, connessa a sua volta agli ordinamenti produttivi tecnicamente realizzabili.

Ebbene, il tumultuoso incedere dell'urbanizzazione ha determinato la comparsa di spazi agricoli non aziendali e la destrutturazione del sistema agricolo aziendale. Per quanto riguarda i primi, essi sono stati non solo il frutto del sovradimensionamento degli strumenti urbanistici, ma anche il risultato di interventi edificatori o di infrastrutturazione del territorio che, pur non comportando l'occupazione del suolo, lo hanno tuttavia sottratto alla sua coltivazione, trattandosi di spazi residuali i quali, non essendo adatti ad una coltivazione agricola economicamente sostenibile, non di rado restano incolti, nella speranza di una futura edificazione, o abbandonati se per essi non si intravede alcuna prospettiva di utilizzazione diversa da quella agricola. Rispetto alla destrutturazione, questa si è manifestata con la frammentazione dei fondi e tra fabbricati rurali e terreni, determinando la diffusione di spazi agricoli discontinui e interclusi per effetto dell'espansione dell'edificato e delle opere di infrastrutturazione. Alla luce di quanto precede, al fine di verificare il potenziale contributo del territorio agrario alla rigenerazione dell'area metropolitana di Napoli, è opportuno soffermarsi sulle differenti finalità alle quali assolvono le aree agricole presenti. Infatti, se da un lato esistono realtà, che possono essere qualificate come aree agricole monofunzionali, indirizzate al perseguimento della massimizzazione del reddito derivante dalla unica funzione produttiva agricola presente nell'organizzazione aziendale, dall'altro sono riscontrabili situazioni, definibili aree agricole multifunzionali, nelle quali alla funzione tradizionale, dalla quale ottenere prodotti destinati prevalentemente alla vendita a terzi e in parte anche all'autoconsumo familiare, se ne affiancano altre per le quali

L'attività agricola è il mezzo attraverso il quale perseguire finalità di tipo sociale, culturale e didattico, recuperando zone degradate ed offrendo luoghi di socializzazione ai cittadini. Esiste, poi, un'ulteriore realtà, nella quale si riscontrano esperienze nelle quali la funzione produttiva per il mercato risulta residuale se non totalmente assente perché impegnate quasi esclusivamente nella erogazione di servizi, da cui la possibile definizione di aree agricole terziarie. Esiste, infine, un altro territorio agrario rappresentato dalle aree agricole abbandonate, su cui si ritornerà nelle pagine che seguono.

### Le imprese

Per quanto riguarda l'attività imprenditoriale svolta sul territorio agrario metropolitano, è possibile individuare tre tipologie di imprese<sup>5</sup>. La prima è rappresentata dalle imprese definite "tradizionali", nel senso che hanno un assetto strutturale e gestionale simile alle aziende agricole convenzionali riscontrabili in contesti più tipicamente rurali non essendo particolarmente influenzate dalla loro localizzazione in ambito metropolitano. Ciò implica una forza lavoro impegnata quasi esclusivamente nell'attività agricola, dalla quale proviene nella quasi totalità l'intero reddito aziendale, essendo minimi i casi di diversificazione economica all'interno delle imprese.

La seconda tipologia di aziende, diversamente dalle prime, risente dell'ubicazione in un ambito territoriale densamente urbanizzato, adattandosi ad esso nel senso che il conduttore è spesso occupato a tempo parziale nell'attività aziendale, così come i membri della sua famiglia sono impiegati in attività extra-agricole sfruttando le opportunità occupazionali che l'ambiente urbanizzato offre, dando vita ai fenomeni del part-time e della pluriattività. Queste realtà imprenditoriali costituiscono il risultato finale di un processo di adattamento al contesto territoriale nel quale sono inserite, potendosi definire quindi imprese "adattive".

Nella terza tipologia ricadono le aziende agricole che reagiscono all'ambiente esterno diversificando l'attività aziendale. In pratica, sono realtà che da un lato hanno un tradizionale approccio con il mercato, dal quale proviene una parte del reddito aziendale prodotto, dall'altra sono maggiormente attente alle opportunità che l'intervento pubblico propone nell'ambito della programmazione regionale in materia di sviluppo rurale. Per tale motivo, tali aziende si definiscono "reattive" in quanto più pronte a cogliere le opportunità disponibili.

Si possono riscontrare, inoltre, utilizzazioni agricole del territorio per le quali l'attività primaria, più che un fine, rappresenta un mezzo attraverso il quale elaborare funzioni di tipo sociale, sostanzialmente in linea con gli obiettivi della rigenerazione urbana, che possono comprendere l'attività didattica, terapeutica, ludico-ricreativa, gestionale delle risorse naturali locali e la cura del verde urbano. L'utilizzazione, a questi fini, del territorio agrario dipende significativamente dalla sua localizzazione all'interno della

CMN. Infatti, se si fa riferimento alla ripartizione in zone omogenee della CMN, contenuta nelle linee di indirizzo per la redazione del PTM (Piano territoriale metropolitano) – basata su criteri di «contiguità ed omogeneità tanto al proprio interno quanto in relazione alle altre zone omogenee, di equilibrio in rapporto alle relazioni geo-morfologiche e paesaggistiche e di ottimizzazione in relazione alle funzioni strutturali e di carattere socio-economico» (fig. 1) – si ottengono i risultati riportati nel grafico (fig. 2) nel quale è illustrato il numero di attività remunerative connesse alle aziende agricole per 1.000 ettari di superficie agricola totale (SAT). Suddividendo ulteriormente la zona “costa Vesuvio-Sorrento” nelle due sottozone “costa Vesuvio” e “penisola Sorrentina-Capri”, risulta evidente come nelle aziende localizzate nelle zone costiere a maggiore valenza culturale, paesaggistica, naturalistica, archeologica e turistica, le attività connesse prevalenti sono quelle in linea con le finalità attribuite alla rigenerazione urbana (agriturismo, attività ricreative e sociali, fattorie didattiche, artigianato, produzione di energia rinnovabile, sistemazione di parchi e giardini); viceversa, nelle zone interne prevalgono le attività più strettamente connesse a quella tradizionale di produzione agricola (prima lavorazione di prodotti agricoli, trasformazione di prodotti vegetali e animali, ecc.). Risultato, quest’ultimo, simile a quello riscontrato nella sub-zona “costa Vesuvio”, ma con la differenza che in questo caso, trattandosi di un’area di rilevante interesse culturale, si registra una significativa presenza di attività di rigenerazione urbana.

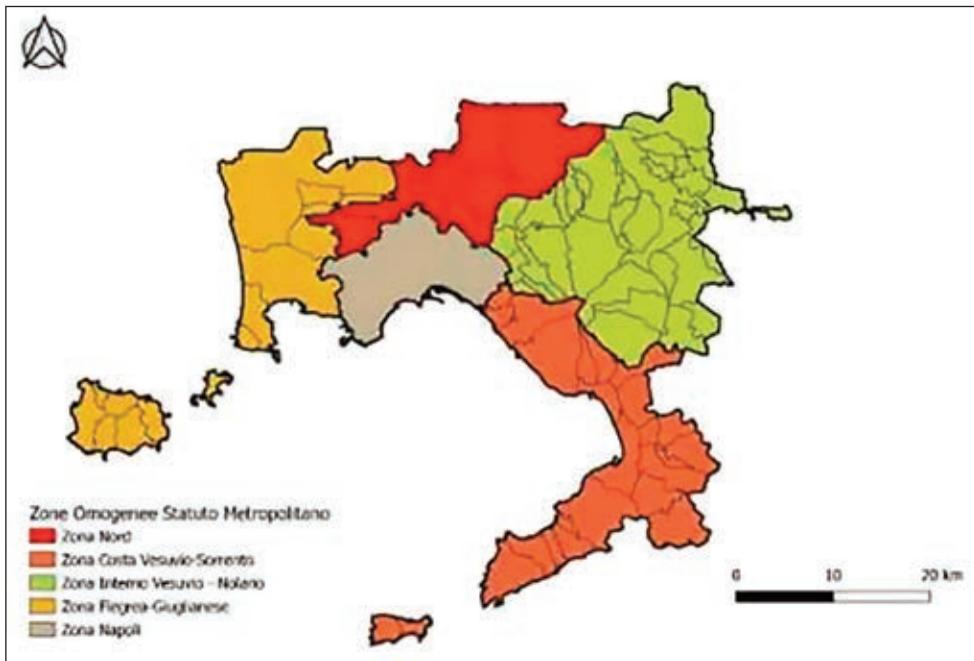


Fig. 1. Zone omogenee della Città metropolitana di Napoli

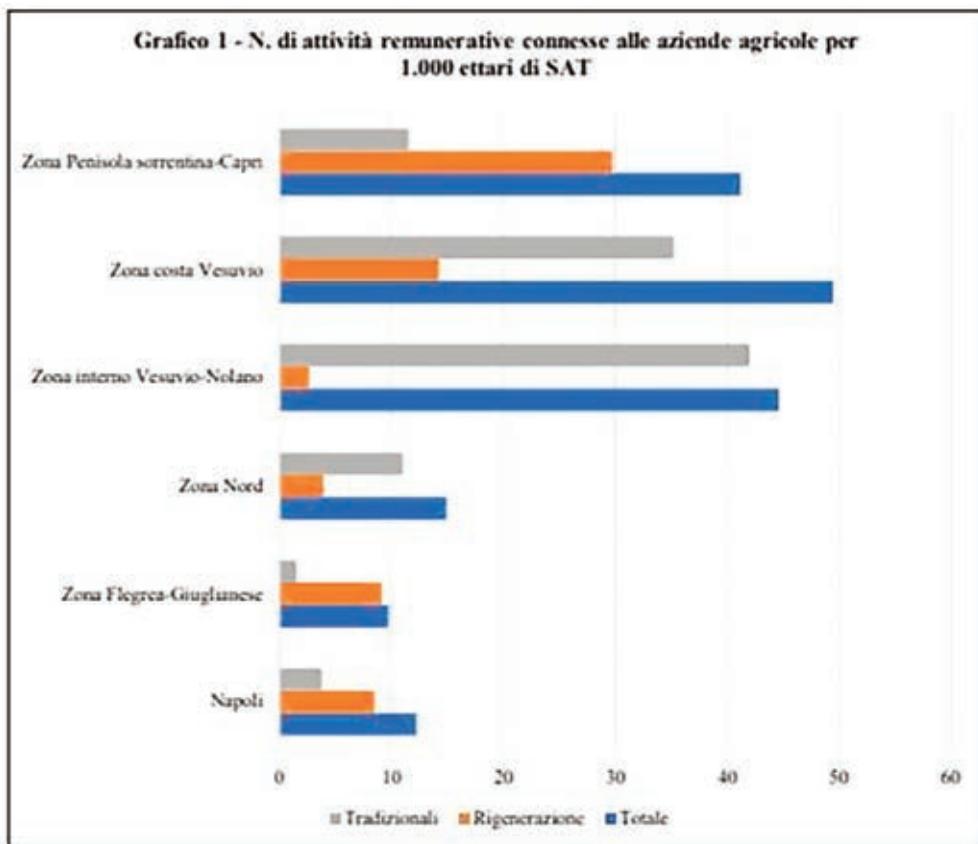


Fig. 2. Numero di attività remunerative connesse alle aziende agricole per 1.000 ettari di SAT  
 Fonte: elaborazioni su dati del 6° Censimento generale dell'agricoltura, 2010.

*Le misure di sostegno alle attività di rigenerazione urbana svolte nelle aziende agricole metropolitane*

Nel dicembre 2022 la Commissione Europea ha approvato il Piano Strategico del Piano Agricolo Comune (PSP) 2023-2027 dell'Italia ai fini del sostegno dell'Unione finanziato dal Fondo Europeo Agricolo di Garanzia e dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale. Il PSP prevede che gli interventi siano attuati attraverso la gestione operativa delle Regioni. A tal fine la Regione Campania nel gennaio 2023 ha approvato il documento *Complemento regionale di Sviluppo Rurale (CSR) 2023 -2027*<sup>6</sup>. Per le aziende agricole localizzate nella realtà metropolitana di Napoli esistono diverse misure di intervento che possono rappresentare tanto un sostegno quanto un incentivo allo svolgimento di attività coerenti con la rigenerazione urbana, a seconda se esse siano già realizzate o

meno. Infatti, per potenziare il contributo che il territorio agrario metropolitano utilizzato può apportare in termini di miglioramento del tessuto sociale, le aziende agricole possono accedere alla misura intitolata *Investimenti nelle aziende agricole per la diversificazione in attività non agricole*, la quale prevede forme di sostegno alle attività di agricoltura sociale, educativa/didattica, agriturismo e attività legate alle tradizioni rurali e alla valorizzazione delle risorse naturali e paesaggistiche. Invece, relativamente alla rigenerazione urbana intesa come miglioramento del tessuto ambientale, sono numerose le misure di intervento contenute nel CSR (*Corporate Social Responsibility*).

Si fa riferimento ai sostegni previsti per:

- a) l'adesione ai Disciplinari di produzione integrata che introducono pratiche agronomiche e strategie di difesa delle colture dalle avversità, migliorative rispetto alle pratiche ordinarie;
- b) un uso sostenibile dell'acqua ricorrendo a sistemi esperti al fine di ridurre lo spreco senza incidere sulla sua efficacia in termini produttivi;
- c) una lavorazione ridotta dei suoli che, oltre a contrastarne il degrado, consente di adattare le aree agricole ai cambiamenti climatici aumentando la capacità del terreno di assorbire e di trattenere l'acqua, nonché di mitigarne gli effetti negativi, riducendo l'emissione di CO<sub>2</sub> che si avrebbe in caso di ordinaria lavorazione del terreno, per mineralizzazione della sostanza organica;
- d) l'adozione di pratiche di agricoltura di precisione che, mediante la raccolta, la gestione e l'integrazione di dati satellitari, meteorologici, da droni, da sensori in campo con i dati relativi alle operazioni colturali, permette di rendere più efficiente l'uso degli input intervenendo sul quando, quanto e dove impiegarli;
- e) la tutela delle colture arboree a valenza ambientale e paesaggistica;
- f) lo sviluppo e la permanenza degli impianti di imboschimento e di sistemi agroforestali realizzati su superfici agricole e non agricole, anche ai fini della mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, incrementando la capacità di assorbimento e di stoccaggio del carbonio atmosferico nel suolo;
- g) la conservazione e il mantenimento dell'agricoltura biologica che rappresenta un sistema di produzione sostenibile, oltre che un metodo di coltivazione che contiene le emissioni in atmosfera di inquinanti provenienti dall'attività agricola;
- h) il mantenimento dell'attività agricola nelle zone con svantaggi naturali significativi diversi dalla montagna e con vincoli specifici;
- i) la competitività delle aziende agricole attraverso la realizzazione di investimenti finalizzati ad incrementare le prestazioni climatico-ambientali dell'attività agricola, previsti anche nella misura specifica per l'ambiente e per il clima;
- l) la realizzazione di investimenti non produttivi agricoli con finalità ambientale su superfici a prevalente destinazione agricola ancorché non utilizzate attualmente a tale scopo.

L'individuazione dei terreni abbandonati e gli strumenti normativi per la loro utilizzazione.

In aggiunta a ciò che viene già realizzato nella realtà in esame, in linea con le finalità dell'azione rigenerativa, uno schema progettuale articolato per fasi, che interessi in tal senso il territorio agrario, richiede, come primo step, di individuare le aree suscettibili di intervento, distinguendo i terreni in base al titolo di possesso, alla destinazione urbanistica e all'uso attuale. Riprendendo la definizione indicata nel PNRR, nello specifico si tratta di riutilizzare e rifunzionalizzare aree agricole di proprietà pubblica a fini di pubblico interesse, contribuendo a migliorare il tessuto sociale e ambientale, in particolare con riferimento allo sviluppo di servizi sociali e culturali, educativi e didattici, o alla promozione di attività culturali e sportive. Appare evidente, dunque, che le aree oggetto di interesse sono prioritariamente i terreni abbandonati a destinazione agricola e di proprietà pubblica.

Una volta individuate le aree, nella fase successiva, occorre identificare gli strumenti normativi che ne incoraggiano l'utilizzazione. A tale riguardo, va ricordata la legge n. 440/1978 – Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate – la quale all'art. 1 stabilisce che «Le regioni [...] provvedono ad emanare norme di attuazione [...] per il recupero produttivo delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate, anche al fine della salvaguardia degli equilibri idrogeologici e della protezione dell'ambiente». Legge che, a distanza di tempo, ha indotto la Regione Campania ad emanare la L.R. n. 10/2013, successivamente modificata ed integrata dalla L.R. n. 21/2016, la quale all'art. 2, comma 2, stabilisce che «La Regione Campania valorizza le terre agricole incolte coerentemente con la tutela degli interessi sociali, economici e ambientali delle comunità locali per favorire il recupero delle aree abbandonate, contenere il degrado ambientale, salvaguardare il suolo e gli equilibri idrogeologici, limitare gli incendi boschivi, favorire l'ottimale assetto del territorio attraverso lo svolgimento delle attività agro-forestali, tutelare l'ambiente ed il paesaggio e conservare le biodiversità». Nella suddetta normativa viene precisato che per aree agricole abbandonate vanno intesi i «terreni coltivabili ed i fabbricati rurali che non siano stati destinati ad uso produttivo da almeno due annate agrarie, ad esclusione dei terreni che sono oggetto di impegni derivanti dalla normativa europea», nonché «i terreni già destinati a colture agrarie e a pascolo in cui si sono insediate formazioni arbustive»<sup>7</sup>. A tal fine, nel comma 1 dell'art. 2bis, viene istituita la Banca delle terre Campane che «consiste in un elenco completo ed aggiornato dei terreni e fabbricati di proprietà pubblica e privata dichiarati disponibili per operazioni di locazione o di concessione»<sup>8</sup>. È il caso di far notare

che, rispetto ai soggetti proprietari dei terreni incolti che nella predetta legge sono sia pubblici che privati, nel regolamento n. 6/2018 di disciplina della Banca delle terre campane, nel quale sono inserite le Norme di attuazione dell'articolo 1, commi 63, 64 e 65 della legge regionale 31 marzo 2017, n. 10 (Misure per l'efficientamento dell'azione amministrativa e l'attuazione degli obiettivi fissati dal DEFR 2017 – collegato alla stabilità regionale per il 2017), all'art. 3 viene precisato che la suddetta Banca, in attuazione dell'articolo 1, comma 65, della L.R. n.10/2017, è suddivisa in due sezioni costituite, la prima, dal patrimonio immobiliare agricolo della regione Campania e, la seconda, da quello di proprietà di enti pubblici. Rispetto alla normativa originaria, quindi, è possibile intervenire solo su terreni abbandonati di proprietà pubblica. Tuttavia, per effetto della legge n. 123/2017 – che converte in legge, con modificazioni, il decreto-legge n. 91/2017 recante disposizioni urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno – che, con particolare riguardo ai terreni agricoli, istituisce la banca dati degli immobili comunali abbandonati del Mezzogiorno, al fine di recuperarli e valorizzarli mediante l'affidamento a giovani imprenditori ed enti no-profit, la misura viene estesa anche a terreni di privati «sui quali non sia stata esercitata l'attività agricola minima da almeno dieci anni» (art. 3, comma 2, lettera a). A tal fine è stato avviato il progetto intitolato *Supporto Istituzionale alla Banca delle Terre abbandonate e incolte* (SIBaTer) – per la promozione ed attuazione del quale l'Amministrazione metropolitana di Napoli ha approvato uno schema di convenzione con l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) – il quale prevede, in una prima fase, una ricognizione degli immobili in stato di abbandono a seguito della quale l'Amministrazione comunale «può emettere un avviso pubblico con l'invito ai proprietari dei terreni a donarli o metterli a disposizione della comunità», mentre, nella seconda fase, l'obiettivo è il recupero dei terreni agricoli «al circuito produttivo locale e/o per finalità di solidarietà sociale e di creazione di opportunità di lavoro, rafforzamento identitario della comunità amministrata attraverso il legame con il territorio». A tal fine è necessaria la loro acquisizione «mediante contratti di affitto agrario ovvero di concessione in godimento dei beni patrimoniali della P.A. a favore di cooperative del Terzo settore, famiglie di agricoltori o altre forme associative», potendo anche «valutare di ricorrere alla leva espropriativa nei confronti degli immobili dei quali i proprietari siano noti e facilmente raggiungibili».

Alla normativa riguardante il recupero e valorizzazione dei terreni incolti, occorre aggiungere il D.L. n. 112/2008 il quale stabilisce che «per procedere al riordino, gestione e valorizzazione del patrimonio immobiliare di Regioni, Province, Comuni e altri Enti locali, nonché di società o Enti a totale partecipazione dei predetti enti, ciascuno di essi, con delibera dell'organo di Governo, individua, redigendo apposito elenco, [...] i singoli beni immobili ricadenti nel territorio di competenza,

non strumentali all'esercizio delle proprie funzioni istituzionali, suscettibili di valorizzazione ovvero di dismissione. Viene così redatto il Piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari (PAVI)» (art. 58 comma 1). Il Comune di Napoli ha approvato nel 2019 il PAVI nel quale sono comprese anche le aree incolte, i fondi rustici, gli orti urbani, i giardini e le aree a verde. In particolare, le aree incolte sono nel complesso 133, delle quali 1 ad Acerra, 5 a Casoria, 1 a Pomigliano d'Arco, a Roccarainola, e le restanti 125 sono localizzate nel Comune di Napoli.

Una volta identificate le aree agricole, la fase successiva consiste nell'individuare le modalità di utilizzazione coerenti con le finalità della rigenerazione urbana. Di seguito, quindi, sono illustrati i possibili assetti organizzativi e gestionali definibili per i terreni agricoli abbandonati, con la relativa normativa che ne regola l'attività.

### Le fattorie sociali

Le fattorie sociali sono rappresentate da quelle aziende che utilizzano le risorse interne per finalità terapeutiche, ricreative, di inclusione sociale e lavorativa, nonché per la produzione di servizi utili per la vita quotidiana. Il connotato sociale deriva dal fatto che tali iniziative sono a vantaggio di soggetti deboli e vulnerabili, gravati da disagi fisici, psichici, psichiatrici, afflitti da dipendenza da alcol o droghe e di detenuti o ex-detenuti.

La legge nazionale attualmente in vigore che regola l'agricoltura "sociale" è la n. 141/2015 intitolata *Disposizione in materia di agricoltura sociale* nella quale si specifica che tale attività può essere svolta da imprenditori singoli o associati e da cooperative sociali di cui alla legge n. 381/1991, finalizzata:

- «all'inserimento socio-lavorativo di lavoratori con disabilità e di lavoratori svantaggiati [...] e di minori in età lavorativa inseriti in progetti di riabilitazione e sostegno sociale» (art. 2, comma 1, lettera a);
- allo «svolgimento di attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura per promuovere, accompagnare e realizzare azioni volte allo sviluppo di abilità e di capacità, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana» (art. 2, comma 1, lettera b);
- alla «realizzazione di terapie mediche, psicologiche e riabilitative finalizzate a migliorare le condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive dei soggetti interessati anche attraverso l'ausilio di animali allevati e la coltivazione delle piante» (art. 2, comma 1, lettera c);
- «all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio» (art. 2, comma 1, lettera d).

La Regione Campania con il reg. n. 8/2014 di attuazione della L.R. n. 5/2012 *Norme in materia di Agricoltura sociale e disciplina delle fattorie e degli orti sociali*

– la quale è stata emanata in risposta al decreto legislativo 24 marzo 2006, n.155 (*Disciplina dell'impresa sociale, a norma della legge n. 118/2005 che conferisce la delega al governo in tale materia*) – opera una distinzione fra i soggetti che possono svolgere l'agricoltura sociale, intesa sostanzialmente nei termini della normativa nazionale attuale, rappresentati dalle fattorie e dagli orti sociali. Infatti, nella prima categoria ricadono le imprese economicamente e finanziariamente sostenibili, «la cui conduzione di una o più delle attività agricole, zootecniche, forestali, florovivaistiche, di agriturismo, di fattoria didattica, di apicoltura e di acquacoltura, è condotta con etica e responsabilità verso la comunità e l'ambiente e svolge l'attività produttiva in modo integrato con offerta di servizi culturali, educativi, assistenziali, formativi ed occupazionali a vantaggio dei soggetti deboli, in collaborazione con le istituzioni pubbliche e con il Terzo settore per attivare relazioni e servizi atti ad offrire risposte ai bisogni locali unitamente ad una o più attività» (art. 2, comma 1, lettera b); mentre agli orti sociali appartengono gli «appezzamenti di terreno di proprietà o di gestione pubblica affidati per la loro coltivazione e gestione a persone singole o associate, con finalità sociali, ludico-ricreative, educative e ambientali per ottenere prodotti agricoli a scopo benefico e di autoconsumo» (art. 2, comma 1, lettera c).

#### Le fattorie didattiche

L'organizzazione di una fattoria didattica rappresenta un esempio di multifunzionalità in agricoltura, in quanto l'attività agricola si abbina all'erogazione di servizi didattici e divulgativi inerenti alla funzione produttiva, alla cura e manutenzione del capitale fondiario ed alla salvaguardia delle risorse naturali. Le molteplici funzioni che un'azienda può svolgere in tale ambito permettono di produrre impatti positivi non solo sul reddito aziendale, aggiungendo fonti integrative alla sua formazione complessiva, ma anche benefici sulla collettività e sull'ambiente, connessi alla divulgazione delle conoscenze dell'attività primaria, alla fruizione del territorio, alla salvaguardia, manutenzione e valorizzazione di una risorsa disponibile in quantità fissa come il suolo. Rispetto a tale organizzazione di un'area agricola, nell'ambito del Programma Interregionale Comunicazione ed Educazione Alimentare, la Regione Campania ha istituito l'albo delle fattorie didattiche a cui possono aderire, come precisato nell'art. 1 del bando per l'iscrizione, le Aziende agricole (compreso le Agrituristiche) singole o associate, le Imprese di Trasformazione e/o Confezionamento dell'Agroalimentare (imprese singole, organismi collettivi, centrali del latte, ecc.) e altre strutture a valenza didattica (musei della Civiltà Contadina e/o di attività connesse con il comparto primario) con sede operativa in Campania. L'obiettivo generale del bando consiste nell'attivare «una Rete Regionale di Fattorie Didattiche a cui attingere per la successiva attività di "Visite in Fattorie Didattiche" e consentire, attraverso l'azione regionale in materia di Comunicazione ed Educazione

Alimentare, di: a) valorizzare il rapporto città-campagna avvicinando il consumatore ai valori culturali, storici, ambientali, produttivi del mondo rurale; b) promuovere la conoscenza dei prodotti dell'agroalimentare campano; c) promuovere l'educazione alimentare e l'educazione al gusto; d) approfondire il legame che unisce il cibo, l'ambiente, la salute, nel percorso dal campo alla tavola; e) far riscoprire l'ambiente rurale e l'attività agricola; f) far conoscere le piante e gli animali della fattoria; g) creare fonti di reddito integrativo per le Aziende iscritte all'Albo» (art. 2 del bando).

### Aree agricole e legalità

I suddetti modelli gestionali oltre che riguardare le aree agricole abbandonate, possono essere attivati anche su terreni agricoli confiscati alla criminalità organizzata. Di norma, i beni confiscati possono essere anche delle vere e proprie aziende agricole, le quali, così come i terreni, sono assegnati prioritariamente al Comune sul cui territorio ricadono, oppure alla provincia o regione. I terreni possono essere condotti direttamente dagli enti ai quali essi vengono assegnati oppure da coloro che li ricevono in concessione a titolo gratuito, tra i quali si possono annoverare anche comunità terapeutiche, associazioni di volontariato per finalità di salvaguardia ambientale, cooperative sociali. In considerazione delle caratteristiche dei destinatari dei terreni e delle aziende agricole confiscate, l'indirizzo produttivo prevalentemente riscontrabile è di tipo biologico, di protezione ambientale e di tipo sociale.

### Produzione di energia rinnovabile: l'agro-fotovoltaico

Diversamente dai pannelli fotovoltaici, i quali essendo installati al suolo, ne impediscono l'utilizzazione per scopi agricoli, la tecnologia dei sistemi agro-fotovoltaici permette la coesistenza fra l'impianto fotovoltaico e la coltivazione agricola, costituendo una soluzione alle sfide dell'uso sostenibile del suolo in termini di produzione alimentare ed energetica. Ne consegue, pertanto, che un impianto agro-fotovoltaico oltre ad essere proponibile su terreni abbandonati – sui quali non essendoci di fatto un uso agricolo del terreno possono essere installati anche i tradizionali impianti fotovoltaici – può essere previsto anche su terreni coltivati, nella misura in cui esso risulta conveniente mettendo a confronto il costo annuo supplementare rispetto ai tradizionali pannelli fotovoltaici con i ricavi derivanti dal mantenimento della coltivazione agricola sul terreno. Giudizio di convenienza il cui esito è strettamente dipendente dal grado di tolleranza all'ombra delle colture agrarie e dalla esigenza di attrezzature meccaniche necessarie per la esecuzione delle operazioni colturali.

## Considerazioni conclusive

In conclusione, affinché il territorio agrario possa contribuire alla rigenerazione dell'area metropolitana di Napoli occorre, da un lato, salvaguardare la gestione attiva del territorio agricolo migliorando le condizioni di accesso ai fondi strutturali per quelle imprese che operano secondo finalità in linea con l'azione rigenerativa e, dall'altro, promuovere l'utilizzazione dei terreni abbandonati di proprietà pubblica, nonché quelli derivanti dalla confisca di beni a organizzazioni mafiose, affinché possano essere organizzati per la produzione di servizi sociali, culturali, educativi e didattici in modo da renderli funzionali al miglioramento del tessuto sociale ed ambientale della realtà metropolitana napoletana. Tale promozione richiede necessariamente di stimolare la domanda per l'assegnazione dei terreni, anche seguendo un percorso partecipativo che coinvolga operatori con diverse competenze, in considerazione della natura diversa dei servizi da produrre sul territorio agrario da utilizzare. Da questo punto di vista, il Rotary può ricoprire un ruolo di rilievo nel servire l'interesse generale attraverso la sua attività di *service*, adoperandosi per la diffusione della conoscenza, promuovendo e sviluppando azioni che permettano l'incontro fra domanda e offerta, al fine di rendere concretamente realizzabile un assetto organizzativo e gestionale delle aree agricole disponibili coerente con la rigenerazione del territorio metropolitano di Napoli.

## Note

<sup>1</sup> Ministero dell'Interno (2022), <https://www.interno.gov.it/it/notizie/rigenerazione-urbana>.

<sup>2</sup> In realtà, secondo criteri elaborati dall'UE, l'area metropolitana di Napoli è di gran lunga più ampia della CMN, in quanto comprende una parte delle province di Caserta e di Salerno, per una estensione complessiva di 2.000 kmq.

<sup>3</sup> DARA, I dossier delle Città metropolitane. Città metropolitana di Napoli. Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017.

<sup>4</sup> Città metropolitana di Napoli, Piano Territoriale Metropolitan, Relazione generale, 2022.

<sup>5</sup> F. Giarè, F. Vanni, *Agricoltura e città*, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, Litorama SpA, Milano 2015.

<sup>6</sup> Regione Campania, *Complemento regionale di sviluppo rurale (CSR) della Regione Campania 2023-2027*, Decreto Dirigenziale n. 33 del 31/01/2023.

<sup>7</sup> Art. 2 bis, comma 2 della L.R. n. 21/2016

<sup>8</sup> In base all'ultimo aggiornamento relativo a dicembre 2019, i terreni rientranti in questa categoria sono due localizzati nel Comune di Ercolano di 314 mq con qualità di coltura vigneto e nel Comune di Marigliano di 15.407 mq a seminativo irriguo.

## “La Tangenziale del verde” nuova infrastruttura metropolitana per una Napoli smart

*Attilio Montefusco*

RC Napoli

### *L'ossimoro e la sua origine*

Tangenziale del verde, un ossimoro in termini contestato da tanti, più o meno volutamente incompreso, per il verde, colore in palese contrasto con il grigio proprio di una tangenziale, generalmente intesa come un'autostrada, e che in genere taglia il verde della natura e, anche quando tangente, evita le aree verdi, al più collegandole, ma non unendole.

Tale dicitura voleva essere chiaramente una provocazione, più che altro per dare origine ad una discussione su finalità e obiettivi prefissati dell'iniziale idea progettuale, imperniata sul patrimonio verde naturale. Una delle tante proposte ed iniziative, che a costi contenuti, voleva lanciare un messaggio e creare un coinvolgimento di interessi e competenze diversificate sul territorio. Una sfida non da poco che ha suscitato non poche riserve e tanta incredulità, che ha una origine certa e nasce da una serie di considerazioni maturate in diversi contesti ed ambienti. A partire dal 2017, infatti, sia nella Fondazione dell'Ordine degli Ingegneri, sia nel Rotary Club Napoli, ho attivato una serie di iniziative incentrate sul turismo culturale e sulla necessità di adeguarsi a nuovi standard per consentire uno sviluppo conservativo e funzionale e una migliore fruizione dei beni culturali e ambientali<sup>1</sup>. Una seconda sfida, in conseguenza di una serie di altre considerazioni, più attinenti al tema del verde, è quella riportata nell'articolo *Diversità del verde a Napoli: stato dell'arte e proposte*<sup>2</sup>.

È in questo articolo che nasce ed è riportato per la prima volta l'ossimoro “Tangenziale del Verde”, allorquando, facendo una disamina delle grandi aree verdi della città di Napoli e dei suoi dintorni, oltre che della loro evoluzione, evidenziai, come il Parco urbano dei Camaldoli si raccordasse da un lato con una serie di aree minori, fino ad Agnano ed agli Astroni, e dall'altro con il Bosco di Capodimonte, fino a Capodichino e giù fino alle falde del Vesuvio.

Da ciò l'idea di individuare e verificare la fattibilità di realizzare un itinerario di raccordo di questo arco verde di contorno all'intera città e, pertanto, nell'autunno del 2021, facendo seguito ad una serie di riscontri, fu messo a punto il progetto “Tangenziale del verde di Napoli: dal Vesuvio ai Campi Flegrei, dal mare della Favorita al

Litorale Domitio”, presentato, in qualità di Responsabile del progetto e Vice Presidente del Rotary Club Napoli 2021/22, al workshop sul tema del turismo sostenibile il 26 marzo 2022, tenutosi nell’ambito della XIII Edizione di Energy Med.

L’ideazione del progetto, condiviso da IRISS (Istituto per la Ricerca, l’Innovazione e lo Sviluppo) del CNR ed Aniai Campania (Associazione Nazionale Ingegneri ed Architetti Italiani), fu affidato ad un gruppo di lavoro costituito, oltre che da soci del Rotary Club Napoli ed altri sette R.C. Napoli – Angioino, Castel Dell’Ovo, Chiaja, Nord Est, Posillipo e Sud Ovest ed il R.C. Nola-Pomigliano – anche da docenti e ricercatori del DiARC dell’Università Federicoiana, oltre a beneficiare del contributo del Distretto 2101 del Rotary International.

### *L’articolazione progettuale*

Il progetto, inizialmente, si prefiggeva la individuazione di «Una linea di collegamento per raccordare le grandi e le storiche aree verdi del circondario della città di Napoli e dei comuni vicini». L’area di intervento del progetto riguardava la salvaguardia dell’ambiente ed in particolare il miglioramento della gestione delle risorse naturali, atte a perseguire uno sviluppo più sostenibile dell’intera area metropolitana di Napoli attraverso la valorizzazione del verde.

In dettaglio si trattava di definire una linea di collegamento di percorsi verdi, dimenticati e/o abbandonati, rendendoli nuovamente fruibili, consentendo di verificare, altresì, l’opportunità di progettarne nuovi e con più funzionali servizi alla specificità delle diverse realtà territoriali.

L’obiettivo era il recupero funzionale al passeggio ed alle attività ludico sportive e, comunque, ad una mobilità lenta di sentieri, percorsi, strade, viadotti, luoghi desueti e/o abbandonati e/o poco trafficati, rendendoli fruibili liberamente attraverso collegamenti e raccordi con la viabilità ordinaria e/o con altri percorsi di analoghe caratteristiche con aree attrezzate e di ristoro, parcheggi e servizi vari, per raggiungere le diverse aree verdi.

A seguito della prima elaborazione cartografica furono evidenziati una serie di ulteriori specificità di vecchi e nuovi siti: agricoli, paesaggistici, archeologici, monumentali, ecc., della plurimillennaria storia della città e dei suoi dintorni.

Si trattava, in definitiva, della individuazione di un nuovo inquadramento del territorio, proiettato a migliorare salute e sicurezza di cittadini, pedoni, runner, ciclisti, sportivi e quanti, dediti ad una mobilità lenta, ricercano alternative al traffico e ai pericoli della strada, della viabilità ordinaria e degli affollamenti, restituendo nel contempo visibilità e vita ad un patrimonio nascosto di verde, di panorami, di tranquillità e di emozioni.

Nacque così l’idea di ampliare l’analisi dei luoghi, individuando ed evidenziando,

nelle aree verdi, gli altri siti espressione di tipicità locali, storiche, antropologiche, tematiche, ecc. L'intero percorso originario della "tangenziale", la iniziale corona di collegamento verde della città, pertanto, fu suddiviso in tre ambiti individuando, per ciascuno, degli itinerari tematici in grado di mettere in connessione le aree verdi circoscritte con le tante altre peculiarità del territorio. Fu, così, posto l'accento su tre diversi ambiti territoriali, partendo dal comune denominatore del verde e della natura, seguito dalla prevalente tipologia storica e morfologica dei siti, individuando tematismi comuni.

### *La ripartizione territoriale*

Furono così individuati tre diversi ambiti territoriali.

Il primo è l'Ambito Ovest, comprendente i Comuni di Pozzuoli, Bacoli, Monte di Procida, Quarto e parte di Napoli, intitolato: "Verde, natura, archeologia e...", con i suoi itinerari nel verde tra archeologia e paesaggio dei Campi Flegrei, caratterizzati da numerose aree verdi, pubbliche e private, adiacenti a siti naturali tutelati, con una preminenza di terreni utilizzati per frutteti e seminativi, che si innestavano anche nei centri abitati. La zona è, inoltre, interessata dalla produzione delle uve destinate alla trasformazione nei vini della DOC Campi Flegrei: Falanghina, Piediroso e Pèr 'e palummo.

Predominante è la presenza dell'Ente Parco Regionale dei Campi Flegrei che racchiude il fitto sistema naturalistico di un territorio caratterizzato da un'intensa attività vulcanica che si manifesta in molteplici forme: bradisismo, vapori termali, sorgenti d'acqua, fumarole e un elevato numero di vulcani attivi. Del Parco fa parte il cratere della Solfatara, vulcano noto per i fenomeni propri dei vulcani quiescenti, ovvero le mofete o sorgenti di anidride carbonica, i vulcanetti di fango, le sorgenti di acqua minerale e la presenza di varie sostanze di derivazione vulcanica quali zolfo, solfuri, arseniuri. Il Monte Nuovo, nato con l'ultima eruzione dei Campi Flegrei nel 1538, e il Monte Gauro, edificio vulcanico più alto dell'area, segnano il territorio flegreo, così come il sistema dei quattro laghi di cui fanno parte il Lucrino, il Miseno, il Fusaro e il Lago d'Averno, quest'ultimo sorto all'interno di un cratere vulcanico ed ambientazione di importanti miti antichi. Più verso Napoli c'è il cratere degli Astroni, Riserva Naturale contenente un antico cratere vulcanico, in cui sorge un fitto bosco e tre specchi d'acqua: il Cofaniello Piccolo, il Cofaniello Grande e, il maggiore dei tre, il Lago Grande.

Il territorio flegreo detiene, altresì, un notevole patrimonio archeologico e architettonico, tutelato dal Parco Archeologico dei Campi Flegrei, comprendente 25 siti che interagiscono con le aree naturali sopra citate, definendo un percorso naturale che interessa i tre comuni. Percorrendo l'area, partendo dal Comune di

Bacoli, si incontra, ad esempio, il monumento noto come Piscina Mirabile, punto di arrivo a Miseno dell'acquedotto voluto da Augusto; i resti archeologici del Tempio di Venere e del Tempio di Diana; la Necropoli di Cappella, al confine con il Comune di Monte di Procida; il noto Castello Aragonese sulla vetta del promontorio, che chiude a sud il golfo di Baia. Nel territorio puteolano sono ubicati, fra gli altri, lo Stadio Antonino Pio, l'Anfiteatro Flavio, terza arena d'Italia per dimensioni dopo il Colosseo e l'anfiteatro di Capua, e le Necropoli di via Celle e San Vito. Accanto ai resti archeologici disseminati sulla zona, sorge la rocca del Rione Terra, antico centro abitato di Pozzuoli, sgomberato nel 1970 per i danni subiti a seguito di una crisi bradisismica ma quasi completamente recuperato e in fase di una ridefinizione urbanistica funzionale alla dimensione della nuova città di Pozzuoli. Un sito, già oggi, visitabile sia attraversando le vie e le strade superiori, che seguendo il percorso archeologico sotterraneo, un'altra singolarità del territorio.

L'Ambito Nord, invece, comprende i Comuni di Napoli, Marano, Mugnano, Melito, Casandrino, Arzano, Casavatore e Casoria, ed è intitolato "Verde, natura, agricoltura e...", con i suoi itinerari nel verde, nel paesaggio produttivo del Parco delle Colline di Napoli, che presenta un sistema verde più frastagliato che si dirama dal Parco. Il sistema del verde contiene il verde urbano del Comune di Napoli insieme al verde pubblico di cui fanno parte, ad esempio, il parco della Floridiana, i giardini della Certosa di S. Martino, la Villa di Chiaia e il Parco di Capodimonte, definendo relazioni con alcuni dei principali siti architettonici della città.

Circa un quinto dell'area di Napoli è occupato dal Parco Metropolitan delle Colline che si estende per 2.215 ettari nella parte nord-occidentale della città, partendo dalle pendici dei Camaldoli. Il parco comprende le aree lasciate libere dall'urbanizzazione del territorio napoletano, trovando un ideale proseguimento con le attigue aree verdi del Parco Regionale dei Campi Flegrei, ad occidente, e con il Parco Nazionale del Vesuvio, ad oriente. Al suo interno si colloca il SIC (Sito di Importanza Comunitaria) Collina dei Camaldoli, inserito al centro del territorio metropolitano di Napoli. L'area è occupata da una collina alta 485 metri e si sviluppa tra i quartieri di Soccavo, Pianura e del Vomero, costituendo il Parco dei Camaldoli e, come spiegato nell'Opuscolo del Parco consultabile tramite il sito ufficiale, l'ente si prefigge la promozione e la valorizzazione dell'agricoltura periurbana nel territorio napoletano. Nonostante il crescente fenomeno di abbandono dei terreni coltivati, l'agricoltura continua a ricoprire un ruolo fondamentale, interessando 1000 ettari del Parco, ove è possibile trovare numerose aziende agricole a conduzione familiare. Il parco diviene quindi promotore di aree agricole urbane, che rappresentano l'unica occasione di dialogo tra una cultura di tipo rurale e la cultura metropolitana circostante. Potrebbe, quindi, essere evidenziato un sistema che metta in relazione le aree verdi a vocazione agricola, preservate e

valorizzate dal parco, con la complessità della città di Napoli, e quindi con le ville, i parchi e i numerosi monumenti che ne descrivono il tessuto urbano.

L'ultimo ambito è l'Ambito Est, comprendente i Comuni di Volla, Cercola, S. Giorgio a Cremano, San Sebastiano al Vesuvio, Portici, Ercolano e parte di Napoli, intitolato "Verde, natura, ville, parchi, e...", con i suoi itinerari nel verde tra natura e artificio lungo la strada del Miglio d'Oro e che, analogamente all'ambito Nord, presenta un sistema del verde frastagliato, costituito prevalentemente da terreni utilizzati come seminativi e frutteti, che si dirama dall'unica area verde estesa, rappresentata dal Parco Nazionale del Vesuvio. La zona è inoltre interessata dalla produzione delle uve destinate alla produzione dei vini DOC Vesuvio, a cui è destinata la denominazione di origine controllata. Il territorio del Parco Nazionale del Vesuvio contiene aree naturalistiche, dati riguardanti la storia della vulcanologia e coltivazioni secolari. L'ente preserva numerose specie animali e vegetali, le singolarità geologiche, le formazioni paleontologiche, le comunità biologiche, i biotipi, i valori scenici e panoramici, i processi naturali, gli equilibri idraulici e idrogeologici e gli equilibri ecologici del territorio vesuviano.

Lungo l'area sono inoltre ubicate numerose ville vesuviane, che si estendono dalla zona costiera fino all'area Nord, realizzate a partire da quando nel 1738 Re Carlo di Borbone commissionò la costruzione di una nuova Reggia a Portici come residenza estiva vicina al Vesuvio. I nobili della Corte, infatti, iniziarono a edificare nella zona costiera, ai piedi del Vesuvio, delle sfarzose ville per il loro soggiorno estivo. Il tratto di strada interessato, ovvero la via Regia delle Calabrie, acquisì tale prestigio da essere chiamata Miglio d'Oro. A costruire le ville furono chiamati gli architetti più importanti del tempo quali Luigi Vanvitelli, Ferdinando Fuga, Domenico Antonio Vaccaro, Ferdinando Sanfelice, Mario Gioffredo e tanti altri che realizzarono splendidi palazzi decorati poi da grandi artisti dell'epoca e completati da vasti e meravigliosi giardini quasi tutti sul mare. Tra queste annoveriamo Villa Campolieto, Villa delle Ginestre, Villa Favorita e Villa Ruggiero che, insieme alle altre, caratterizzano ancora oggi il territorio, descrivendo un percorso che costeggia i numerosi parchi e giardini pubblici, in particolare per i Comuni di Ercolano e Portici.

### *La metodologia sviluppata*

Parallelamente a queste considerazioni, fu così sviluppato un approfondimento sui singoli ambiti sopra richiamati identificando, oltre alle aree verdi, una serie di punti di forza dei singoli ambiti, effettuando un inquadramento territoriale puntuale a partire dall'analisi critica delle fonti edite e inedite e dall'acquisizione di tale documentazione e la successiva elaborazione e l'*overlay* dei dati raccolti.

La prima fase fu incentrata sul reperimento dei dati spaziali di tipo vettoriale di-

sponibili sui portali web del Geoportale della Regione Campania e del SIT della Città metropolitana di Napoli, integrati da quelli elaborati dai comuni coinvolti e dai dati delle riserve, i parchi naturali, le aree verdi protette e quelle a uso agricolo, le aree archeologiche e paesaggistiche.

La seconda fase ha previsto il caricamento e la messa a sistema dei dati in ambiente GIS (*Geographic information system*), l'elaborazione di cartografie tematiche e la realizzazione del *geodatabase*, collegando ogni entità grafica ad una propria tabella attributi. Tale lavoro ha necessitato di una fase progettuale, tenendo conto della molteplicità e dell'eterogeneità delle informazioni da far confluire e prevedendo che, nel tempo, tale banca dati si sarebbe arricchita e ancora potrà arricchirsi e implementarsi con nuovi ulteriori elementi.

Nell'ambito delle attività di studio, ricerca ed elaborazioni cartografiche realizzate, e attraverso qualche indagine territoriale effettuata, fu definito un primo percorso di massima, evidenziando tutti i possibili collegamenti esistenti tra tutte le aree verdi individuate (boschive, agricole, paesaggistiche, naturalistiche, ecc.); ma, anche, aree storiche e tutti i siti locali di particolare interesse e fu, così, definito un itinerario di raccordo di massima, realizzando quattro e-book: tre, per ognuno degli Ambiti, comprendenti tipologie e tematismi territoriali, con un quarto riepilogativo comprendente l'intero arco a corona della città di Napoli.

Ogni e-book fu così articolato: breve spiegazione del progetto e della metodologia impiegata, con inquadramento territoriale; carta di utilizzazione del suolo con individuazione di boschi, foreste, sentieri panoramici e sentieri CAI (Club Alpino Italiano), la rete Natura 2000, costituita dai Siti di Interesse Comunitario (SIC), Zone Speciali di Conservazione (ZSC) e Zone di Protezione Speciale (ZPS) e la cartografia con individuazione di parchi, riserve, aree naturali e aree protette con i singoli enti gestori in ogni ambito (Parco regionale dei Campi Flegrei per l'ambito ovest, parco Nazionale del Vesuvio per l'ambito est, parco Metropolitano delle colline per l'ambito Nord), nonché la cartografia con individuazione di aree archeologiche e beni di interesse storico e artistico e la elaborazione grafica con sovrapposizione delle aree verdi, viabilità, percorsi, sentieri, aree archeologiche e beni di interesse artistico e storico.

### *Pubblicazione e condivisione*

Tale sovrapposizione ha consentito una nuova e più ampia visione del progetto iniziale, individuando nuove risultanze e ipotetici nuovi collegamenti e accordi da realizzare con tanti stakeholder. Fu avviato, quindi, un programma operativo, coinvolgendo enti territoriali, organismi istituzionali, associazioni territoriali, qualche PMI (Piccole e Medie imprese) e Grandi Imprese di Servizi ed è stato presentato il censimento delle aree verdi presenti sul territorio del Comune di Napoli e su quello dei

comuni limitrofi, con le cartografie, comprendenti le aree monumentali, naturalistiche e verdi agricole e urbane dei comuni individuati, propedeutiche all'individuazione di itinerari disponibili e/o ipotizzabili e di possibili portatori di interesse, da realizzare attraverso incontri con amministratori e tecnici dei comuni ed enti interessati al fine di promuovere l'iniziativa ed acquisire la loro disponibilità per gli ulteriori sviluppi. Successivamente a questi primi contatti con le realtà territoriali, seguì un diretto coinvolgimento della cittadinanza e degli enti interessati, attraverso una discussione pubblica, mediante tre convegni organizzati, tra aprile e giugno 2022, uno per ogni ambito, con tutti i principali stakeholder, pubblici e privati, illustrando gli elaborati realizzati, raccolti in tre e-book distribuiti e proiettati durante gli eventi, descritti nelle locandina/invito con il programma, gli interventi e la cartografia con una sintesi delle principali tematiche di ogni ambito:

- incontro relativo all'ambito Ovest, il 28.4.2022 presso Castello Aragonese di Baia (figg. 1-2);
- incontro relativo all'ambito Est del 3.5.2022 presso Villa Favorita ad Ercolano (figg. 3-4);
- incontro relativo all'ambito Nord ed all'area metropolitana del 9.6.2022 presso la sala consiliare di Santa Maria la Nova, Napoli (figg. 5-6);

In conclusione, di questa terza giornata è stata presentata l'ipotesi della Tangenziale del Verde di Napoli, come sistema di una infrastruttura verde dell'intera area metropolitana (fig. 7).

In particolare, sono stati chiamati ad intervenire i rappresentanti degli enti e delle amministrazioni responsabili delle tre diverse aree per illustrare i progetti, realizzati ed in corso, relativi al verde e, in generale, alla mobilità lenta ed alla valorizzazione del paesaggio, per confrontarsi con rappresentanti della Regione Campania e della Città metropolitana. Il fine: stimolare azioni congiunte favorendo possibili accordi tra enti e amministrazioni agenti sullo stesso territorio, dando voce e sensibilizzando la cittadinanza e i diversi interlocutori economici e sociali. In altri termini, attivare azioni sinergiche che, superando la logica comunale o settoriale, fossero capaci di favorire politiche e strategie di valorizzazione e fruizione dei territori in senso ampio, tenendo insieme le istanze dei diversi soggetti coinvolti.

### *Prime risultanze*

Per concludere, dopo l'intensa partecipazione registrata negli incontri con le Istituzioni contattate e gli accordi di partenariato già avviati, considerato la disponibilità, già da molti partecipata, di proseguire le collaborazioni avviate, ci si adopererà per individuare un nuovo programma di sviluppo per rendere operativa la Tangenziale del Verde, raccogliendo nuove adesioni, già manifestate da Enti di Servizio del territorio come



Figg. 1-2. Ambito Ovest

la GORI, che già ha reso disponibile una prima cartografia dei loro siti operativi. In particolare, volendo provare a fornire un primo bilancio a valle dei convegni e dei diversi incontri realizzati, si possono trarre alcune considerazioni di tipo generale.

Gli enti e le amministrazioni partecipanti alle citate iniziative pubbliche hanno mostrato una particolare attenzione alla tematica del verde, testimoniata dalle molteplici iniziative realizzate o in corso di progettazione. Tra queste si segnalano alcune sommarie *best practices*:

- ambito Ovest: il MAC (Monterusciello Agro City), progetto che coniuga la rigenerazione di aree incolte e il loro sviluppo economico, definendo un servizio ecosistemico in grado di generare reddito e occupazione, e progetti di piste ciclopedonali proposte dai diversi comuni ma non raccordate tra loro;
- ambito Nord: definizione di nuovi percorsi pedonali sorti nell'ambito del Parco Metropolitan di Napoli, grazie a un'iniziativa mista pubblico-privato;
- ambito Est: apertura del parco della Favorita di Ercolano grazie ad una sinergia tra enti diversi, dove la manutenzione è affidata al Comune e la guardiania all'Ente Ville Vesuviane, nonché il progetto "Volla città delle acque", un parco acquatico-fluviale a Volla estendibile anche ai Comuni di Casalnuovo, Casoria e Napoli, che si prefigge l'obiettivo di salvaguardare le caratteristiche storiche, ambientali e naturali del territorio, creare eventi di promozione e progettare piste ciclabili lungo i fiumi.



Figg. 3-4. Ambito Est

Emerge, però, la mancanza di una strategia complessiva, sia a livello di comuni confinanti, sia su scala metropolitana. Non sempre, purtroppo, quello che in un singolo Comune si sta progettando e realizzando trova riscontro nei comuni confinanti. A distanza di oltre un decennio dalla sua istituzione, la Città metropolitana di Napoli deve assumere quel ruolo che la legge le ha assegnato di delineare una visione organica del territorio, in modo che le singole realtà amministrative possano, per aree omogenee, definire progetti coerenti.

### *Prospettive di sviluppo*

L'inquadramento progettuale, condiviso con enti, strutture ed organismi locali, così come descritto, anche nella relazione finale del programma di attività, si è posto l'obiettivo di offrire un nuovo e più ambizioso scenario e, cioè, quello di sviluppare un sistema di conoscenza del territorio con ben evidenziate localizzazioni e aree tematiche, da condividere con gli enti e le istituzioni locali e, quindi, con tutti gli operatori pubblici e privati, raccogliendo e condividendo specifiche necessità ed esigenze; ma, sempre e principalmente, proiettandosi verso la tutela e la valorizzazione del territorio, attraverso un rinnovato e più efficace controllo a salvaguardia delle aree verdi e beneficio dei loro fruitori, abitanti, visitatori, turisti, ecc.



Fig. 5-6. Ambito Nord

Politiche di valorizzazione del verde e di mobilità alternativa, come quelle immaginate nel progetto Tangenziale del verde, non possono che essere attuate su ampia scala. La salvaguardia del verde, la mobilità a basso impatto e la cura del patrimonio di beni culturali del territorio sono tematiche che, per realizzarsi ed essere durevoli, necessitano di una partecipazione attiva e consapevole della popolazione. Occorre, per tale ragione, agire sul piano culturale, promuovendo la conoscenza, puntando su adeguate politiche di istruzione e formazione. Reali politiche di rilancio, infatti, non possono che mettere al centro del ragionamento l'istruzione di ogni ordine e grado. Costruire un ambiente di qualità, cioè, un territorio dove tutte le attività svolte siano compatibili con gli ecosistemi che comprende, con l'insieme di processi e risorse che vanno a costituire il capitale naturale del territorio, da preservare opportunamente per assicurare la sopravvivenza e la continuità degli ecosistemi e del benessere degli abitanti e fruitori delle aree. In altri termini, perseguire sostenibilità e benessere sociale, attraverso la identificazione e il riconoscimento di aree verdi esistenti, sotto qualsiasi forma, urbane, periurbane, agricole, orticole, nonché reti ecologiche, corridoi verdi per implementare servizi ecosistemici, poco impattanti, con ridotti consumi di acqua e energia e recupero di risorse, il più possibile riciclabili ed utilizzando materiali e prodotti sostenibili.

Un approccio sistemico, in grado di raccogliere, individuare e, quindi, coniugare in-

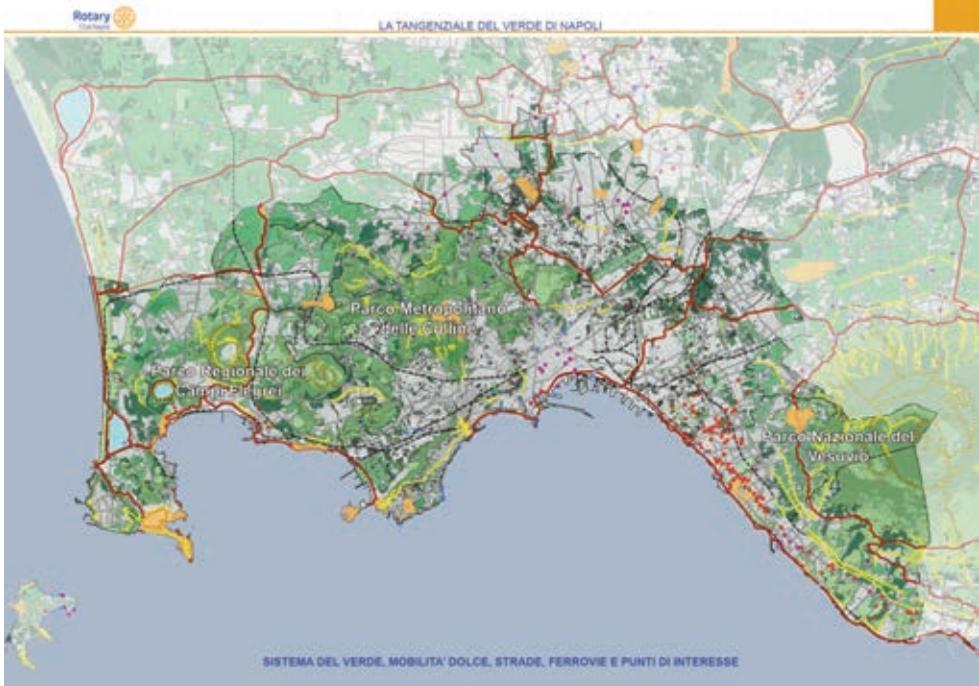


Fig. 7. L'infrastruttura verde dell'area metropolitana di Napoli

teressi economici e sociali condivisi e gestiti, così da attivare uno strumento operativo di crescita guidata dove le amministrazioni locali possono riappropriarsi del loro ruolo politico di indirizzo e di garanti dello sviluppo sostenibile di tutti gli spazi verdi, quali aree di attenzione come quelle archeologiche, monumentali, di servizi pubblici, di snodo ed interscambio, ecc. La realizzazione di tali percorsi può avere una ricaduta positiva in termini di recupero e bonifica di aree non utilizzate contribuendo, altresì, a migliorare la sicurezza geologico-ambientale e personale, verificando le interconnessioni con le opere di urbanizzazione esistenti e la sostenibilità delle ipotesi di recupero e di rilancio funzionale delle aree selezionate.

### *Nuove emergenze ed opportunità*

La pandemia che ci ha colpito impone di recuperare salute e salvaguardia del nostro territorio, oltre ad assumere un nuovo stile di vita in sintonia con la natura, i suoi tempi e la sua ciclicità; una tale ipotesi di intervento consentirebbe di dotare il territorio che si affaccia sul golfo di Napoli di un nuovo strumento di intervento, proiettato anche ad attivare un risanamento territoriale, facendo giocare un ruolo attivo agli abitanti ed ai frequentatori che potrebbero segnalare eventuali problemi di sicu-

rezza, degrado, dissesto e/o pericolo in luoghi difficili da raggiungere, consentendo agli enti preposti di individuare valide soluzioni ed intervenire tempestivamente.

Negli ultimi anni, gli eventi luttuosi, che stanno caratterizzando a diverso titolo i nostri territori, per effetto di calamità naturali e no, purtroppo anche prevedibili, ci impongono, specie dopo le sempre più drammatiche esasperazioni climatiche, un radicale cambiamento di abitudini e comportamenti. Emerge sempre più l'urgenza di un nuovo modo di considerare la natura in cui siamo immersi e, cioè, non più come scenario, paesaggio o anche contorno di un generico ristoro dell'anima e/o del corpo; ma, viceversa, come centralità di una dimensione, di uno spazio, di un'area verde naturale, non completamente asfaltata, trasformata o snaturata, e tale da risultare ancora da difendere e conservare per la salute e il benessere, ma forse è più appropriato dire per la sopravvivenza dell'uomo, anzi della vita sulla terra. Difendere le aree verdi è, pertanto, una priorità non solo per salvaguardare un patrimonio naturale come boschi e parchi, o anche frutteti e tutte le aree coltivate, specie se non in maniera intensiva, o ancora aree non fortemente urbanizzate o snaturate. La difesa di tale patrimonio rappresenta la nuova frontiera per combattere il degrado territoriale da antropizzazione e da desertificazione e anche da abbandono sociale e funzionale, a seguito delle variazioni d'uso e dell'oblio delle evoluzioni e delle mode che fino ad ora hanno spinto i decisori privati e pubblici alla spasmodica ricerca di sempre nuove aree da costruire invece di adeguare e ristrutturare o reinventare preesistenti insediamenti. Si tratta di reinterpretare il recupero delle aree verdi, così come sopra definite, non in termini strettamente urbanistici, ma di una appropriata *governance* definita nell'ambito di una nuova politica del territorio, proiettata ad assicurare all'interno dei contesti, urbani e periurbani, una gestione consapevole e sostenibile degli spazi verdi, come ecosistema complesso. Tale, cioè, da contribuire a incrementare, oltre alla salubrità degli ambienti, anche una nuova funzionalità ecologica, a salvaguardia delle nuove esigenze urbanistiche e, più in generale, salvaguardia dei territori, funzionale a una più efficace raccolta, stoccaggio e trattamento di acque, liquami, rifiuti, ecc., individuando, progettando ed utilizzando invasi, serbatoi, cave, ecc.

### *Fall out dell'impegno sul verde*

Le aree verdi, quelle più preziose specie in termini ecologici, sono quelle boschive che, però, sono generalmente ubicate in zone isolate, difficili da raggiungere e, di conseguenza, più difficili da salvaguardare e controllare in caso di incendio, alluvioni, frane, ecc. Pertanto, definire e condividere le conoscenze disponibili su tali aree, individuando caratteristiche e peculiarità geomorfologiche del territorio, può contribuire a mettere insieme un patrimonio di conoscenze funzionali ad attivare un nuovo sistema di sorveglianza e di tutela dei territori.

Un obiettivo ulteriore, ma intimamente collegato, consiste nell'individuare antiche scale, stradine e percorsi, anche di difficile percorrenza o abbandonati, con l'intento successivo di ripulirli rendendoli utilizzabili e sicuri, attivando interventi di riqualificazione territoriale. Molto si sta già facendo e numerosi sono gli interventi già realizzati e in corso di realizzazione da parte di singoli Comuni ed enti di sviluppo territoriale; ma, come già evidenziato, purtroppo, in maniera autonoma e, spesso, senza una condivisione con le amministrazioni vicine, neanche quelle confinanti, che, viceversa, dovrebbero essere consultate e compulsate, già in fase di progettazione di tali interventi locali. In mancanza di una *governance*, almeno, sarebbe auspicabile un coordinamento tra amministrazioni confinanti, verificando, altresì, l'opportunità di progettare interventi di più ampio interesse territoriale per nuove e più funzionali regimentazioni di corpi idrici e fognari, servizi telefonici, elettrici, nonché l'attivazione di una, meno invasiva possibile, illuminazione e videosorveglianza.

In tale prospettiva, un ruolo determinante è quello degli enti e organismi preposti alla erogazione e distribuzione dei servizi sul territorio, quali: acqua, gas, energia elettrica, ecc., così come le grandi imprese e le Partecipate dello Stato. I primi in quanto, avendo disseminato sul territorio una miriade di aree e postazioni funzionali e di presidio, possono condividere la necessità di tutela e sorveglianza delle loro aree, spesso ubicate in zone isolate e poco agevoli da raggiungere. Le imprese pubbliche o private, invece, in quanto impegnate nei grandi progetti nazionali che prevedono rilevanti e ingenti interventi di ammodernamenti progettati e, in taluni casi, già operativi sulle reti di distribuzione dei vettori elettrici e idrici, (TERNA, ENEL, ecc.) di rilevante impatto ambientale sui territori, oltre che per le inaspettate ricadute, purtroppo, non sempre positive di tipo socioeconomico.

La condivisione di tali conoscenze, sulle reciproche esigenze degli enti locali, delle imprese di Servizio e dei Vigili del Fuoco, potrebbero consentire di sviluppare puntuali piani di intervento per una gestione ottimale del territorio, sia in caso di calamità ma, ancor più, per una ordinaria e più economica gestione del "green" in quanto bene comune di impatto sociale e che, in quanto tale, è destinato a suscitare nuovi interessi di privati locali, abitanti, proprietari di fondi o agricoltori, nonché nuove attività di impresa. In una tale ipotesi di sviluppo, la definizione del percorso principale di questa infrastruttura verde dell'area metropolitana ipotizzata, insieme alla rete dei collegamenti alla viabilità ordinaria, dovrebbe prevedere un coinvolgimento operativo dei residenti dei siti e delle aree circostanti alle aree di intervento, rendendoli il più possibile parte attiva nella opera di rifunzionalizzazione dei luoghi, collaborando a renderli visibili e fruibili, anche ipotizzando una politica di incentivi da parte delle amministrazioni locali.

L'intento è il recupero del "verde celato", ovvero sia quel patrimonio verde rappresentato dal singolo orto, giardino o campo agricolo, frutteto, pubblico o privato che sia, abbattendo muri di cinta e installando muretti, cancellate e siepi divisorie, oppor-

tunamente realizzati a protezione della privacy e della incolumità dei singoli. L'obiettivo è attivare un meccanismo di scambio di interessi sul territorio tale da far diventare gli abitanti e i fruitori di tali aree "sentinelle" dei luoghi a garanzia della propria e della altrui sicurezza; individuando, altresì, la possibilità che si possano trasformare in gestori di attività di servizio di (e per) tali siti.

### *Da infrastruttura metropolitana a Sistema del green campano*

In altri termini, l'infrastruttura del verde dell'area metropolitana ipotizzata rappresenta un vero e proprio sistema di connessione di tutte le aree verdi individuate così come definite, ipotizzando una vera e propria "corona del verde" della città di Napoli per il collegamento di tutte le risorse territoriali di tipo fisico, ma ancor più tematico, estendendosi dal verde del mare del litorale Domitio al verde dei parchi e delle colline di Napoli e fino al verde del mare del Vesuvio.

La sottolineatura al verde del mare, specie quello del mare sotto costa, a differenza del blu delle profondità marine, vuole richiamare l'attenzione sull'altra risorsa del territorio, il mare. Un ulteriore ed enorme patrimonio, anch'esso di interessi variegati, da quelli collegati alle attività marinare e di pesca e a tutti quelli turistici della portualità, della balneabilità e dei beni distribuiti nei diversi siti archeologici, storico-monumentali e paesaggistici delle nostre coste. Dalle aree verdi territoriali alle aree verdi marittime demaniali, anche qui, un confine all'apparenza insormontabile, una enorme differenza e varietà di interessi, ma intimamente collegati, perché spesso confinanti, interagenti e reciprocamente condizionanti di uno sviluppo organico socio-economico di intere zone.

Nella recente Proposta di Piano della Regione Campania, il PUAD – Piano di utilizzazione delle Aree demaniali marittime ad uso turistico-ricreativo – nell'ambito della classificazione delle 14 aree, e degli specchi acquei, della regione, si è tenuto conto, per la valutazione ponderata delle caratteristiche ambientali dei comuni costieri, della presenza delle aree naturali protette, come i parchi nazionali, i parchi naturali regionali e le aree marine protette. Ben cinque di tali aree riguardano ambiti compresi nella Tangenziale di Napoli e altri quattro sono confinanti o immediatamente correlabili. Tale inquadramento evidenzia la centralità di questa zona della Città metropolitana di Napoli nel contesto regionale del Piano per lo sviluppo dell'uso turistico e ricreativo, sia per valenza logistica, sia per dimensioni e sia in quanto interessata attualmente prevalentemente da un turismo estivo, legato alla balneabilità, alla nautica e alla ristorazione. Da qui, l'estensione dell'ipotesi progettuale della "Tangenziale del Verde" di Napoli e dei comuni confinanti, fino a comprendere l'intera corona del verde e tutti i comuni dell'intera provincia, è stata immediata e già condivisa dai due Rotary Club: Napoli e Napoli Est, così come da IRISS e da Aniai Campania, dando vita ad una ve-

rifica di fattibilità di una reale infrastruttura del verde dell'area metropolitana. L'obiettivo è dare vita ad un sistema di connessione di tutte le aree verdi e di risorse locali, ovvero di tutte le aree di interesse socioeconomico-ambientale.

Il passaggio successivo a una nuova infrastruttura comprendente tutte le risorse attuali e prospettiche, in una moderna visione green dell'intera regione Campania, è stato immediato. Tale nuova impostazione del progetto "Tangenziale del Verde" è stata, altresì, condivisa dal Governatore del Distretto Rotary 2101, Alessandro Castagnaro, che ha attivato un'apposita sottocommissione, nell'ambito della Commissione Ambiente, per l'a.r. 2022/2023, che vede coinvolte una serie di competenze professionali e giovanili dei Rotary Club di tutte le province della Campania, con l'intento di rilevare e attivare nei rispettivi ambiti territoriali risorse ascrivibili al nuovo "sistema del green della Campania".

### *Dal verde al green e al turismo*

L'intento del nuovo progetto è sia lo sviluppo di un piano operativo per la definizione di una infrastruttura metropolitana, sia l'avvio di una più ampia definizione di un programma di promozione dell'enorme patrimonio di beni culturali della Campania. Una nuova visione di conoscenza proiettata a perseguire uno sviluppo sostenibile del territorio, tale da consentire una più ampia possibilità di fruizione pubblica e di una rinnovata capacità attrattiva, sia per attività di tempo libero, sia per attività sportive, sia per fini turistici.

Gli itinerari verdi, anzi, meglio denominarli "itinerari del green", derivanti dal nuovo circuito della "Tangenziale del Verde" e dalla nuova visione sistemica, possono rappresentare una ulteriore alternativa e occasione per provare emozioni e vivere in prima persona le esperienze uniche offerte dal nostro territorio e dal nostro enorme patrimonio di beni culturali. Patrimonio costituito da una enorme varietà di siti di interesse turistico che contornano Napoli e disseminati in tutta la regione Campania dove, non dimentichiamo, c'è la maggiore concentrazione di siti Unesco d'Italia e del mondo e che va ben oltre i grandi siti museali arcinoti e spesso corredati da folla e disservizi tipici del centro città.

Al turista bisogna offrire di più, anche perché il turista moderno, spesso, rinuncia, tanto ci sono i social e le app con le loro ampie ed esaustive descrizioni che fanno risparmiare tempo e denaro. Non basta progettare e promuovere visite interessanti, impiegare personale ad alta specializzazione, abbattere le barriere architettoniche, concentrare offerte partendo da circuiti museali noti per dare visibilità a nuovi, o meglio a meno noti, o perfino sconosciuti siti di interesse museale; bisogna renderli fruibili e prima ancora raggiungibili.

Migliorare i conti economici di tali siti è condizione *sine qua non* per la loro sopravvivenza. Ma, non basta lamentarsi della mancanza di fondi, bisogna proporre articolate

soluzioni per migliorare la gestione dei beni culturali, fondando su condivisione e sinergia nel coordinamento di tutti gli enti preposti ad intervenire per garantire raggiungibilità e fruibilità dei diversi siti e loro raggruppamenti, anche in modo nuovo e diversificato come ciclovie, percorsi e sentieri pedonali. Si tratta di sviluppare una nuova struttura di conoscenza dei territori, in grado di attivare un coordinamento delle esigenze dei siti e degli ambiti locali e proiettarsi in una prospettiva di sviluppo consapevole, condiviso, di turismo sostenibile da riallacciare alle altre similari strutture esistenti e in fase di realizzazione, anche nelle altre regioni, dando vita ad un più organico progetto di sviluppo, in grado di considerare contestualmente le tre dimensioni che qualificano come sostenibile lo sviluppo di un territorio, ovvero la dimensione ambientale, quella sociale e quella economica. Sulla base delle risultanze e dei possibili accordi da realizzare con tutti gli stakeholder, è in fase di sviluppo un programma operativo da concordare innanzitutto con le istituzioni preposte e con tutti gli altri enti territoriali, ai quali si spera si aggregino altri organismi istituzionali, associazioni territoriali, PMI e Grandi Imprese.

Dopo i vari fallimenti delle politiche e delle limitate iniziative, di tipo mecenatesco, si vanno registrando, infatti, numerose iniziative di tipo *bottom up*, provenienti cioè dall'impegno di enti, privati e associazioni locali a difesa del verde aiuole, rotonde, piazze, monumenti, ecc. I tempi sono maturi per dare vita ad un progetto di aggregazione delle diverse iniziative e per avviare una *governance* di riferimento territoriale per riuscire a fare sistema delle esigenze dei diversi siti. Un caso per tutti, nato in questa logica di condivisione di interesse socio-territoriale, è stato sviluppato nell'ambito del Rotary Club Napoli ed è rappresentato da un concorso pubblico indetto dall'associazione Napoliceativa per questa annualità. Il concorso riguarda il progetto di un intervento di riqualificazione ambientale e recupero edilizio funzionale nell'area verde a vocazione turistica del Monte Faito. Tale iniziativa è destinata ad offrire al decisore pubblico un'opportunità di realizzare un intervento concordato e condiviso, anzi scelto, dai cittadini e dai fruitori tutti, raccordando l'interesse sociale con quello economico e ambientale, ovvero un intervento di riqualificazione territoriale utile e gradito, quindi duraturo e sostenibile, specie se, come ci auguriamo, riuscirà a fare sistema con le altre iniziative di rilancio e di sviluppo turistico del territorio e delle aree vicine, inserendosi, così, a pieno titolo nel più ampio programma di sviluppo della penisola sorrentina.

#### Note

<sup>1</sup> A. Montefusco, *Imprese, turismo e beni culturali: condivisione... per uno sviluppo sostenibile di Napoli*, in A. Aveta (a cura di), *Proposte per il futuro di Napoli e del suo hinterland*, Editori Paparo, Roma 2019.

<sup>2</sup> Cfr. A. Aveta, R. Mercurio (a cura di), *Il verde urbano nell'area napoletana: conoscenza, manutenzione e gestione*, Editori Paparo, Roma 2021.



## Rigenerare e prendersi cura del territorio nella storia e per la storia

*Alessandro Castagnaro*

Governatore del Distretto Rotary 2101, RC Napoli Est  
DiARC, Unina

Il termine rigenerazione urbana, il cui uso è stato circoscritto per lungo tempo prevalentemente alle periferie – intese con accezione negativa –, è rientrato recentemente nel lessico degli studiosi e ricercatori di architettura, urbanistica, politica culturale, geografia, ambiente, territorio, paesaggio, ma anche di antropologia e di economia, come si evince dai dibattiti e dai titoli di volumi<sup>1</sup>, facendo spesso riferimento ad altri territori, tra cui i centri storici.

Sicuramente in un paese come l'Italia – specie nel Mezzogiorno e la Campania – dove numerose sono le realtà ricche di beni culturali, di valori paesaggistici, dove il rapporto tra artificio e natura ha caratterizzato in maniera singolare intere zone costiere, collinari e dell'entroterra, la rigenerazione è una pratica che deve coinvolgere gli storici, soprattutto quelli dell'architettura e delle trasformazioni urbane.

Va tenuto conto che oggi, con la rapidità di mutazioni e accelerazioni nei cambiamenti, un altro aspetto rilevante è il calo demografico che coinvolge l'intera nazione, specie al Sud, dove in alcuni paesi interni il calo aumenta in maniera esponenziale fino a intravedere la desertificazione di vaste aree.

Nella nostra regione, a partire da Napoli, la storia dell'architettura consente di evidenziare una chiara stratificazione storica, quale testimonianza delle differenti dominazioni e culture che si sono succedute: basti pensare alle tracce dell'età greco-romana, con l'impianto di *Neapolis*, e a Ischia il ritrovamento della Coppa di Nestore, che evidenzia in quel sito gli albori della Magna Grecia<sup>2</sup>.

### *Architetture emergenti e architetture minori*

Non è difficile individuare sul territorio regionale la presenza di grandi emergenze, come ad esempio i castelli: basti pensare che la sola città di Napoli ne contiene cinque: Castel dell'Ovo, Castel Sant'Elmo, Castel Capuano, Castel Nuovo e i resti di quello del Carmine. Inoltre, ogni centro urbano della nostra regione ne registra tanti altri: da quello di Arechi a Salerno a quello di Limatola, al castello Aragonese di Aversa, a quello baronale di Acerra al castello di Ischia, l'isola nell'isola, e

l'elenco potrebbe continuare a lungo<sup>3</sup>. A queste opere definite emergenti, per mole e per valori, vanno aggiunte nella stessa categoria le residenze reali e tante altre opere significative che nel corso della storia hanno caratterizzato i differenti domini e culture, i rapporti tra committenza e architetti: valga per tutti il rapporto tra Carlo di Borbone e due grandi esponenti della cultura illuminista richiamati a corte dal 1750, Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli, quest'anno oggetto di importanti giornate di studio in occasione delle celebrazioni dei 250 anni dalla sua morte<sup>4</sup>. Due personaggi in accesa e continua polemica fra loro che hanno progettato opere nel nostro territorio di altissimo valore e significato. Tra queste, sono da citare l'Albergo dei Poveri, oggi all'attenzione di un rappresentativo progetto di rigenerazione e restauro grazie ai fondi PNRR, e la grandiosa Reggia di Caserta con il parco e la cascata, punto di partenza di un progetto – mai realizzato – di città disegnato dallo stesso Vanvitelli per volontà di Carlo di Borbone.

Tra le opere emergenti vanno considerate, ancora, le grandi architetture religiose, gli imponenti complessi monastici presenti con significativi valori artistici in ogni area della nostra regione. Per citarne solo alcune: la Certosa di San Giacomo a Capri, quelle di Padula e di San Martino sulla collina del Vomero<sup>5</sup>, il grande complesso monastico di Santa Chiara a Napoli e tutte le altre cattedrali della Campania<sup>6</sup>. Non vi è dubbio che il repertorio di tali tipologie di opere ammonta a centinaia o a migliaia e che indubbiamente esse assumono un ruolo e un'importanza significativa tali da essere censite, catalogate, studiate e valorizzate per essere trasmesse alle generazioni successive con i loro valori materiali e immateriali.

Come è stato osservato e dibattuto sin dal primo trentennio del secolo scorso, è proprio nell'architettura minore – l'“architettura senza architetti”, per dirla con Bernard Rudofsky, come il caso di Procida, capitale della cultura 2022 – che risiedono quei valori “corali”, capaci di connotare un determinato territorio o un ambito urbano più di quanto non riescano a fare le singole emergenze. Su tale distinzione è utile ricordare quanto ha scritto Roberto Pane nel 1959: «Ho proposto una distinzione tra il concetto di architettura e quello di edilizia. Similmente, infatti, è da individuare, nella prima, la facoltà poetica nel suo abbandono all'universale, al di là di ogni limite pratico; nella seconda, la facoltà letteraria nel proposito che le è proprio di non perder mai di vista la ragione che è guida e sostegno al pratico operare. [...] La distinzione tra poesia e letteratura architettonica trova la sua migliore conferma nella constatazione, già sopra ricordata, che non sono i pochi monumenti d'eccezione a creare l'ambiente delle nostre antiche città ma le tante opere tendenti ad esprimere un particolare valore corale ed a fornire quindi, l'impronta peculiare di una civiltà»<sup>7</sup>.

### *De-museificazione dei territori*

Non possiamo correre il rischio della museificazione, già perpetrata in molti luoghi e per lunghi archi temporali, di questo vasto e intenso patrimonio, in quanto una delle maggiori valenze della Campania, e di alcuni siti in particolare, è di contenere luoghi abitati e vissuti da millenni, dove si sono tramandate generazioni di arti e mestieri, di usanze e tradizioni, di professionalità, di culture che con la loro costante attività hanno consentito di trasmettere alle generazioni future questi patrimoni locali, anche prendendosi cura dei propri territori non con interventi cruenti, ma con la continuità delle attività e della vita quotidiana di luoghi vissuti e abitati.

Oggi il concetto di museo è mutato radicalmente: non più luoghi di contemplazione silenziosa per i soli addetti ai lavori, ma aperti a nuove esperienze e forme di comunicazione. A Napoli, l'esperienza del "museo di transito" nelle metropolitane dell'arte, non solo ha attirato studiosi, ricercatori e turisti provenienti da varie parti del mondo, ma ha portato a conoscenza delle classi culturalmente meno avanzate e non abituate a visitare musei, alla conoscenza o almeno alla visione dell'arte contemporanea, da considerare in stretto rapporto al processo di archeologia urbana che ha riportato alla luce intere parti e opere della città antica: si pensi al porto romano e all'edificio del Balzo di epoca tardo gotica. A piazza Municipio, il progetto della stazione omonima di Alvaro Siza Viera e Eduardo Souto de Moura ha innescato un processo di rigenerazione dell'intera piazza<sup>8</sup> – a cura degli stessi architetti – caratterizzato dalla fusione tra architettura, archeologia e arte contemporanea – con l'intervento di video art dell'artista israeliana Michal Rovner.

In merito alla necessità della creazione di reti culturali e museali da collegare in rete va citato il progetto "Via Duomo, Strada dei Musei" di messa in rete degli otto musei – per lo più privati – insistenti su uno dei cardini più antichi della città, con tracce di murazioni greche e impianti di architetture romane<sup>9</sup>.

### *La falsa chimera dell'industria*

Nell'ambito delle trasformazioni e delle stratificazioni subite nel corso dei secoli, segnali molto evidenti sono stati dettati dall'affermarsi della cultura del Moderno, da quando con l'avvento della rivoluzione industriale i maggiori centri europei, a partire dalla Gran Bretagna, hanno subito crescite demografiche esponenziali per poi, con l'avvio del cosiddetto secolo breve e con lo sviluppo di nuovi materiali e tecniche costruttive e il diffondersi delle nuove infrastrutture, espandersi a macchia d'olio, mentre i centri minori vengono abbandonati e la chimera della

grande industria porta all'abbandono delle campagne con la cultura di prodotti tradizionali per l'ambito lavoro in fabbrica. Furono gli anni in cui la stessa città di Napoli subì radicali trasformazioni e aumenti demografici vertiginosi<sup>10</sup>.

Grande cambiamento si ebbe a partire dalla legge speciale per Napoli del 1904, che coinvolse gran parte dei comparti industriali della regione, con la nazionalizzazione delle ferrovie e con l'incremento e lo sviluppo delle aziende preesistenti e l'insediamento di nuovi poli industriali. Questi, molto spesso, marcarono in maniera radicale e negativa i territori costieri, minando drasticamente quel rapporto tra artificio e natura, la dimensione paesaggistica e panoramica di quei territori, la loro attrazione turistico-balneare e tanti altri valori materiali e immateriali insiti nella nostra regione. Nella città di Napoli, con la sua configurazione geo-morfologica con la fascia collinare a monte, gli insediamenti industriali hanno generato a est e a ovest una barriera nello sviluppo della contemporanea città metropolitana verso la fascia costiera, con ostacoli insormontabili e con la cesura di quel processo storico evolutivo segnato da espansione e continuità naturale, che aveva appunto caratterizzato la continuità della fascia costiera della città nella storia; una storia basata su valori intrinseci dei luoghi: basti pensare alla continuità segnata dal Miglio d'oro con le ville vesuviane che a partire da Barra raggiungevano, anche in stretto legame con il ritrovamento dei siti archeologici di Ercolano e di Pompei e con l'attrazione del Palazzo Reale di Portici, fino alla radice della costiera sorrentina. Ancora a est, la ferrovia per le Calabrie sulla fascia costiera costituisce una barriera fisica nel rapporto mare-città. A ovest il naturale collegamento con la storica città di *Puteoli* e con i Campi Flegrei – area balneare e meta ambita sin dagli antichi romani – è interrotto dall'ex grande polo industriale di Bagnoli, in continuità con gli stabilimenti Armstrong di Pozzuoli e con il silurificio di Baia. Allo stesso modo, anche i poli di San Giovanni, di Vigliena e poi quelli legati alle raffinerie e agli oleodotti collegati all'espansione del porto generano una drastica cesura nel rapporto tra mare ed entroterra.

Nel corso della storia, tali scelte di politica economica hanno generato una perdita della continuità dei valori che erano stati perpetrati e seguiti nell'ambito delle tradizioni, delle consuetudini e delle attività economiche produttive, nonché dello sviluppo urbano del territorio<sup>11</sup>.

### *Il timore del Moderno*

Come sempre nella storia esistono momenti di continuità e discontinuità, dove quest'ultimi sono generati da fattori ed eventi eteronomi che incidono fortemente sullo sviluppo dei territori, dell'architettura e dell'urbanistica: gli eventi bellici, le crisi economiche e gli eventi naturali.

La nostra regione nel corso del secolo scorso ha subito, a seguito di questi eventi, drastiche ripercussioni che hanno segnato le comunità residenti. È avvenuto con le due guerre mondiali, con la grande crisi economica del 1929, con il terremoto in Irpinia del 1980: vere e proprie soluzioni di continuità nel processo storico, chiari spartiacque nella stratificazione architettonica e urbana.

Tra i segnali del Moderno va registrato quando nel 1926 (R.D.L. 3 giugno 1926, n. 1002) ci fu l'aggregazione al comune di Napoli di quelli di Soccavo, Pianura, Chiaiano e Secondigliano, un tempo a se stanti e accomunati dalla prevalenza agricola, definiti da Francesco Saverio Nitti «la corona di spine che l'attorniano e la soffocano». I segnali più chiari del Moderno li registriamo quando dopo la Seconda guerra mondiale, a partire dal 1945, con l'urgente necessità di alloggi e una serie di fenomeni di carattere politico, economico, speculativo, quando vengono cancellati interi comparti agricoli a favore dello sviluppo delle periferie e degli insediamenti di case popolari. Alcuni di questi insediamenti rappresentarono le punte più avanzate della ricerca architettonica e urbanistica del tempo<sup>12</sup>. Infatti, nell'immediato dopoguerra i maggiori architetti e ingegneri, tra cui Luigi Cosenza, Franz Di Salvo, Carlo Coen, Carlo Cocchia, Giulio De Luca, per citarne solo alcuni, molti dei quali erano tra i primi laureati della Facoltà di Architettura di Napoli<sup>13</sup>, furono tra i primi nell'Italia postbellica a misurarsi, sulla scorta della lezione delle *siedlungen* dei maestri del Razionalismo olandese e tedesco, con la progettazione di interi quartieri e rioni con l'intento di dotare gli alloggi dei meno abbienti di quei parametri un tempo riservati esclusivamente alle residenze dei ceti medio-alti. Infatti, nella ricerca progettuale al primo posto erano considerati i fattori legati all'esposizione, alla ventilazione, alla distribuzione interna funzionale, all'efficienza dei servizi, alla distanza tra i fabbricati e tanti altri ancora, sulla base di quanto teorizzato nell'ambito dei Congressi Internazionali di Architettura Moderna (CIAM), con particolare riferimento a ciò che possiamo riassumere nel termine *existenzminimum*.

Per una serie ormai ben nota e verificata di motivazioni, la gran parte di questi complessi si sono rivelati dei fallimenti, che hanno alimentato mali sociali e degrado fisico e ambientale. Le cause vanno ricercate maggiormente in fattori speculativi, che hanno consentito di tramutare aree a verde o con destinazione agricola limitrofe a tali insediamenti, in cementificazione selvaggia da parte degli speculatori di turno, nella gestione politico sociale, legati a fattori di assegnazione dei destinatari, nella carenza dei trasporti infrastrutturali, nell'assenza di luoghi di aggregazione, nella divergenza tra progetti e realizzazioni, nelle opere lasciate incompiute ecc. Il caso simbolo di questo fenomeno, anche se avvenuto vent'anni dopo, va ricercato nelle Vele di Scampia, che mediaticamente hanno rappresentato il peggio del territorio campano, molto spesso attribuendo tutte le responsabilità delle negatività perpetrate, al progetto architettonico e al suo progettista Franz Di Salvo, senza

considerare che si è trattato di uno dei più interessanti e significativi casi di sperimentazione architettonica che per problematiche di carattere socio-politico si è rivelato nel tempo uno dei più grandi fallimenti. Oggi, a distanza di circa cinquant'anni da tali realizzazioni, grazie anche a una *mixité* funzionale, il territorio di Scampia sta subendo un interessante processo di rigenerazione urbana. Tra i fattori determinanti vanno considerati l'arrivo della metropolitana collinare – dal 2012, 40 anni dopo la realizzazione delle Vele – e la realizzazione del polo universitario di Medicina nel 2022, su progetto di Vittorio Gregotti.

Altro momento che ha comportato segnali da registrare in negativo va ricercato in alcuni casi di ricostruzione post-terremoto del 1980. In particolare, nell'area del cosiddetto cratere, si è verificato l'abbandono di alcuni centri storici terremotati dell'Irpinia, sedimentati e stratificati in secoli di storia, a favore di nuovi insediamenti urbani in siti differenti. È pur vero che la situazione fu drammatica dopo il 23 novembre 1980: 506 comuni danneggiati delle province di Avellino, Benevento, Caserta, Matera, Foggia, Napoli, Potenza e Salerno, ma anche per lo sviluppo industriale di quelle aree.<sup>14</sup> In alcuni casi si è proceduto con la realizzazione di nuovi impianti urbani che talvolta non hanno tenuto conto delle storiche motivazioni della scelta dei luoghi sin dall'origine, delle valenze architettoniche, delle motivazioni di carattere geografico, geologico oltre all'abbandono forzato delle popolazioni dai loro luoghi di origine, alle perdite delle tradizionali feste locali, alle attività religiose e altre motivazioni di ordine pratico e fisico.

Al di là dei giudizi positivi che possono riguardare fattori estetico-funzionali, o valenze architettoniche e urbane, spesso tali nuovi paesi non sono stati accettati dalle popolazioni originarie, le quali, assalite da un senso di straniamento, si sono trasferite in altri siti, generando operazioni da ritenersi fallimentari. È il caso di Bisaccia nuova e di Conza della Campania, dove sono stati realizzati nuovi centri senza un approfondito studio dei territori, in prossimità di corsi d'acqua, talvolta tombandoli e/o deviandoli e senza pensare al rispetto della natura e dell'ambiente che aveva condizionato gli originari abitanti a costruire sui siti prescelti.

Altro fattore che ha inciso negativamente nell'accettazione da parte della cittadinanza del Moderno è stato quello legato alla politica culturale del cosiddetto *star system*, quando in molte realtà sono state affidate opere pubbliche – spesso a trattativa privata per chiara fama – all'architetto internazionale di turno, il quale nella gran parte dei casi ha calato la sua architettura, rappresentativa della sua cifra caratterizzante, quasi dall'alto, senza attivare un processo partecipativo della collettività, senza tener conto dei rapporti con le preesistenze, incurante del paesaggio storico urbano, ma con il prevalente scopo di lasciare un segno ben visibile sul territorio, in alcuni casi con dei veri e propri fuori-scala autoreferenziali già sperimentati in altri luoghi, senza tener conto delle tradizioni costruttive locali e dei caratteri morfologici. Operazioni del tutto avulse dai nostri territori e che non hanno contribuito nemmeno

in ambito formativo professionale per le nuove generazioni. Progetti che sono stati realizzati in studi lontani senza avere il coinvolgimento di giovani professionisti neo-laureati locali i quali, qualora fossero stati coinvolti, avrebbero potuto trarre una interessante opportunità di crescita culturale e professionale per raggiungere maggiori opportunità di inclusione nel mondo lavorativo.

### *Il territorio nel post-Covid*

Dagli albori del terzo millennio abbiamo assistito a delle rapide mutazioni e a drastici cambiamenti grazie alla digitalizzazione dei processi, alla crisi ambientale a livello globale, ai bruschi cambiamenti meteorologici, alla consapevolezza, ormai acquisita, che nei nostri territori è stato costruito molto e talvolta molto male e quindi l'auspicata proiezione al consumo di suolo zero. Va aggiunto che con la pandemia da Covid 19 sono mutati dei paradigmi consolidati. La popolazione ha cambiato modi di vita e abitudini di lavoro e di relazionarsi con gli altri, anche per via dello smart working e dei collegamenti virtuali. In molti hanno trasferito le loro residenze verso luoghi ameni alla ricerca di una qualità di vita migliore, e non più nelle congestionate città.

Va aggiunto che anche grazie alla Convenzione di Faro è aumentato il coinvolgimento delle comunità nei processi decisionali ed esiste una forte consapevolezza della necessità di cambiare radicalmente l'impostazione adottata in tempi non molto recenti nei processi urbani. La consapevolezza delle ricchezze artistiche, naturali e paesaggistiche dei nostri territori rappresenta una delle maggiori fonti di reddito con il turismo. Un processo in crescita vertiginosa, ma che al tempo stesso ci espone a grossi rischi, dovuti alla gestione di questo aumento esponenziale dei visitatori, un fenomeno di *overtourism* causa di gentrificazione<sup>15</sup>. Un percorso che spinge ad avviare processi di riqualificazione nelle aree maggiormente attrattive, con il conseguente aumento dei prezzi degli immobili, con il chiaro rischio della creazione di vere e proprie "enclave esclusive", che provocano l'allontanamento delle categorie sociali marginali, con la perdita delle attività storiche tradizionali, con il rischio per quella tradizionale caratterizzazione di mantenere vivi i nostri centri storici con la presenza costante dei suoi abitanti tradizionali. Occorre operare sui centri storici minori, su quelli più fragili e delicati, adeguandoli a quelle condizioni tecnologiche, digitali, infrastrutturali, che consentano anche alle comunità locali di non essere isolate fisicamente e virtualmente da un mondo in continua evoluzione.

Tali fenomeni e casistiche che interessano molti territori della Campania oggi richiedono un attento processo di rigenerazione urbana, con il coinvolgimento della ricerca già molto orientata su tali obiettivi, delle istituzioni e delle singole amministrazioni e con la partecipazione delle comunità locali, con la consapevolezza

critica di quelle carenze e di quei fallimenti che nel corso del secolo scorso sono stati perpetrati a danno dei nostri territori e delle sue stesse comunità. Occorre anche un monitoraggio costante dei piani di governo del territorio che non possono rimanere immutati al cambiamento delle esigenze e delle condizioni storiche, politiche e sociali e di vita delle comunità, come strumenti intoccabili e dogmatici.

#### Note

- <sup>1</sup> Cfr. A. Aveta, A. Castagnaro (a cura di), *Rigenerazione e riqualificazione urbana*, artstudiopaparo, Napoli 2015; R. Prescia, F. Trapani (a cura di), *Rigenerazione urbana, innovazione sociale e cultura del progetto*, Franco Angeli, Milano 2016; G. Lupatelli, A. De Rossi (a cura di), *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Donzelli Editore, Roma 2022.
- <sup>2</sup> La Coppa di Nestore fa parte del corredo della tomba 168 della necropoli di Pithecosae, sita nell'odierna Valle di San Montano (Lacco Ameno, Isola d'Ischia, NA): rinvenuta nell'ottobre del 1954, al termine della terza campagna di scavo della necropoli, condotta da Giorgio Buchner, è ora esposta nel Museo archeologico di Pithecosae.
- <sup>3</sup> Nell'ambito della vasta bibliografia sul tema, si vedano i seguenti volumi: G. Muollo, G. Coppola, *Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza*, artstudiopaparo, Napoli 2017; L. Maglio (a cura di), *Sistemi fortificati in Campania: i castelli*, Istituto italiano dei castelli: Sezione Campania, 2018; I. Gennarelli, A.M. Romano, M. Ragozzino, *I segni del paesaggio: la via Appia e i castelli della Campania*, Electa, Milano 2022. Inoltre, in merito alla conoscenza e alla valorizzazione dei castelli della Campania è in corso un progetto di ricerca e catalogazione ad opera della Scabec – società in house della Regione Campania –, sostenuto da fondi europei, con la consulenza scientifica del prof. Salvatore Di Liello.
- <sup>4</sup> Tra queste segnaliamo le Giornate internazionali di studio di Storia dell'architettura dal titolo "Luigi Vanvitelli: il linguaggio e la tecnica", a cura di Alfredo Buccaro, Alessandro Castagnaro, Andrea Maglio e Fabio Mangone, svoltesi a Napoli dal 28 febbraio al 2 marzo 2023.
- <sup>5</sup> Cfr. A. Imponente (a cura), *Il cammino delle certose*, catalogo della mostra (Napoli, Capri, Padula, 21 luglio-21 ottobre 2017), arte'm, Napoli 2018.
- <sup>6</sup> Cfr. S. Di Liello, P. Rossi, *Le cattedrali della Campania. Architettura e liturgia del Concilio Vaticano II*, Federico Motta Editore, Milano 2003.
- <sup>7</sup> R. Pane, *Architettura e arti figurative*, Neri Pozza, Venezia 1948, p. 66.
- <sup>8</sup> A questo proposito, in un volume edito in occasione del conferimento del premio Argan 2022 ad Alvaro Siza da parte dell'ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici), lo stesso architetto portoghese ha richiamato il termine "rigenerazione" nel titolo del suo contributo relativo al progetto di piazza Municipio: cfr. B. Di Palma, F. Toppetti (a cura di), *Alvaro Siza. Premio Argan 2022*, ANCSA Documenti, Gubbio (PG) 2023, pp. 17-19.
- <sup>9</sup> Progetto ARCCA – ARchitettura della Conoscenza CAMpana – POR Campania FESR 2014-2020, asse I e asse II – APQ "La cultura nella città". Contesto tematico 2 – "Via Duomo, Strada dei Musei".
- <sup>10</sup> Al fine di avere un quadro chiaro della situazione occupazionale nelle differenti industrie in Campania e lo sviluppo che esse ebbero, riportiamo dei dati divisi tra le diverse province al 1890 per numero di addetti: Avellino 8117; Benevento 4334; Caserta 9724; Salerno 15855; Napoli 49592. Per un totale di 87.622 addetti, assorbiti nelle industrie campane (lo metterei in nota).
- <sup>11</sup> Cfr. L. De Rosa, *La Campania industriale dall'unità all'ultimo dopoguerra*, in G. Pugliesi Carratelli (a cura di), *Storia e Civiltà della Campania l'Ottocento e il Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1995; P. Macry, *Napoli. Nostalgia di domani*, Il Mulino, Bologna 2018.
- <sup>12</sup> R. De Fusco, *Quando le case erano bianche*, in *Arti e Altro a Napoli dal Dopoguerra al 2000*, Edizioni Paparo, Napoli 2009.

- <sup>13</sup> Cfr. B. Gravagnuolo, C. Grimellini, F. Mangone, R. Picone, S. Villari, *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928/2008*, Clean, Napoli 2008.
- <sup>14</sup> Avellino e una serie di piccoli comuni, Calitri, Bisaccia, Castelnuovo di Conza, Conza della Campania, Laviano, Lioni, Santomenna, Sant'Angelo dei Lombardi, Balvano, Calabritto, Caposele, Guardia dei Lombardi, Pescopagano, San Mango sul Calore, Senerchia, Teora, Torella dei Lombardi, San Michele di Serino, Colliano, Romagnano al Monte, Salvitelle- furono i centri più colpiti: oggi, il reportage fotografico condotto dalla ricercatrice dell'ISA-CNR Sabina Porfido e da Efisio Spiga, raccolto nei due volumi *Ricostruzione 1980-2020* (Edizioni Blurb), ripercorre lo stato della ricostruzione e i cambiamenti urbanistici intercorsi, confrontando gli antichi nuclei urbani e l'attuale abitato con le storiche mappe di microzonazione sismica preliminare redatte immediatamente dopo l'evento sismico nell'ambito del Progetto Finalizzato Geodinamica del CNR.
- <sup>15</sup> Termine coniato nel 1964 dalla sociologa Ruth Glass con il quale si intende quel fenomeno di rigenerazione e rinnovamento delle aree urbane che, determinando un aumento del prezzo degli affitti e degli immobili, innesca un processo di spostamento degli abitanti originari verso altre zone urbane a favore dell'insediamento di persone più abbienti.

## Bibliografia

a cura di *Roberta Ruggiero* e *Alberto Terminio*

- P. GEDDES, *Cities in Evolution: an Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*, Williams & Norgate, London 1915.
- S. GIEDION, *Space, Time and Architecture. The Growth of a New Tradition*, Harvard University Press, Cambridge 1941.
- R. PANE, *Architettura e arti figurative*, Neri Pozza, Venezia 1948.
- A. ABEL, *Regeneration der Städte, des villes, of towns*, Verlag für Architektur, Erlenbach-Zurich 1950.
- J. JACOBS, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961.
- C. BEGUINOT, P. DE MEO, *Il centro antico di Napoli. Documenti e proposte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965.
- C. KLAPISCH-ZUBER, J. DAY, *Villages désertés in Italie. Esquisse*, in AA.VV., *Villages désertés et histoire économique: XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965, pp. 419-459.
- R. PANE, *Centro storico e centro antico*, in «Napoli nobilissima», vol. VII, fasc. 5-6, settembre-dicembre 1968, pp. 153-157.
- R. PANE ET AL., *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971.
- H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1971.
- C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. 5, I Documenti, Einaudi, Torino 1973, pp. 309-364.
- J.-M. PESEZ, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, in «Quaderni storici», vol. 8, n. 24, 1973, numero monografico *Archeologia e geografia del popolamento*, a cura di D. MORENO, M. QUAINI, pp. 767-806.
- R. DI STEFANO, *Il recupero dei valori. Centri storici e monumenti. Limiti della conservazione e del restauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1979.
- R. BUSI, *Popolamento e villaggi abbandonati tra Medioevo e Età Moderna*, La nuova Italia, Firenze 1980.
- C. NORBERG-SCHULZ, *Genius loci: Towards a phenomenology of architecture*, Rizzoli, New York 1979.
- R.J. HALLERMEIER, *A Profile Zonation for Seasonal Sand Beaches from Wave Climate*, in «Coastal Engineering», n. 4, 1981, pp. 253-277.
- AA.VV., *Campania oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, Arte Tipografica, Napoli 1982.
- ICOMOS, *Indirizzi per il restauro del centro storico di Napoli*, Arte Tipografica, Napoli 1982.
- A. CIARALLO, L. CAPALDO, *Roscigno Vecchia*, in «Napoli nobilissima», vol. XXIII, 1984, pp. 212-215.
- R. DI STEFANO, *Antiche pietre per una nuova civiltà*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984.

- Studi Centro Storico Napoli (a cura di), *Il regno del possibile. Analisi e prospettive per il futuro di Napoli*, Atti del Convegno (Napoli, 12 dicembre 1986), Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987.
- G. ALBERS, *Centri storici e pianificazione urbana*, in Studi Centro Storico Napoli 1987.
- R. DI STEFANO, *Ipotesi di intervento*, in Studi Centro Storico Napoli 1987.
- G. FIENGO, *Il centro storico di Napoli nel «Regno del Possibile»*, in «Napoli nobilissima», vol. XXVII, fasc. 5-6, settembre-dicembre 1988, pp. 173-178.
- G. PANE, *Per il centro storico di Napoli*, in «Napoli nobilissima», vol. XXVII, fasc. 3-4, maggio-agosto 1988, pp. 85-99.
- M. PARENT, *De la Charte des Villes Historiques a la «Regeneration» du centre Historique de Naples*, in «ICOMOS Information», n. 4, Octobre/Décembre 1988.
- Studi Centro Storico Napoli (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici. Il caso Napoli*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1988.
- M. BELLACCI, S. REA (a cura di), *Napoli a confronto sul centro storico*, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1989.
- A. DAL PIAZ, *I problemi urbanistici del Centro Storico*, in «Rassegna ANIAI», a. XIII, n. 2, aprile-giugno 1989, pp. 14-19.
- H. HANSON, N.C. KRAUS, *Genesis: Generalized model for simulating shoreline change, Report 1, Technical reference*, Coastal Engineering Research Center, Vicksburg 1989.
- J.R. HSU, R. SILVESTER, Y.M. XIA, *Generalities on static equilibrium bays*, «Coastal Engineering», n. 12, 1989, pp. 353-369.
- D. LEPORE, *Città. Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti*, in «Meridiana», n. 5, 1989.
- G. PANE, *Gli aspetti metodologici, storico-critici e del restauro*, in «Rassegna ANIAI», a. XIII, n. 2, aprile-giugno 1989, pp. 8-13.
- C. BERTELLI, *Le trasformazioni del porto di Genova*, in «Rassegna», a. XII, n. 42, giugno 1990, numero monografico *I territori abbandonati*, a cura di B. SECCHI, S. BOERI, pp. 57-59.
- V. MAZZACANE, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Liguori, Napoli 1990.
- E. MORIN, *Introduction à la pensée complexe*, Éditions du Seuil, Paris 1990.
- AA.VV., *Cerreto Sannita. Testimonianze d'arte tra Sette e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.
- F. PURINI, *Un paese senza paesaggio*, in «Casabella», n. 575-576, gennaio-febbraio 1991, pp. 40-47.
- F. CHOAY, *L'allegorie du patrimoine*, Éditions du Seuil, Paris 1992.
- M. DEZZI BARDESCHI, *Brevi note sugli interventi di "restauro" nelle zone colpite dal terremoto*, in S. BOSCARINO, R. PRESCIA (a cura di), *Il restauro di necessità*, Franco Angeli, Milano 1992.
- R.L. KEENEY, H. RAIFFA, *Decisions with Multiple Objectives: Preferences and Value Trade-offs*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1993.
- F. BENVENUTI, *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Marsilio, Venezia 1994.
- F. LUCARELLI, G. MAROTTA (a cura di), *UNESCO per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'umanità*, A.D. & D. studio idea editrice, Napoli 1994.
- L. DE ROSA, *La Campania industriale dall'unità all'ultimo dopoguerra*, in G. PUGLIESI CARRATELLI (a cura di), *Storia e Civiltà della Campania l'Ottocento e il Novecento*, Electa Napoli, Napoli 1995.
- J. FORESTER, *Beyond dialogue to transformative learning: how deliberative rituals encourage political judgment in community planning processes*, in «Evaluating Theory-Practice and Urban-Rural Interplay in Planning», n. 37, 1997, pp. 81-103.

- J.A. QUIRÓS CASTILLO, *L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale*, in M. MILANESE (a cura di), *Archeologia postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI) 1997, pp. 101-116.
- F. BERKES, C. FOLKE (eds.), *Linking social and ecological systems: management practices and social mechanisms for building resilience*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- A. PANARELLO, *Castrum Marzanelli (secoli IX-XVIII)*, Tipografia Intergraphica, Vairano Scalo (CE) 1999.
- M. VAN HERWIJNEN, P. RIETVELD, *Spatial dimensions in multicriteria analysis*, in J.-C. THILL (ed.), *Spatial Multicriteria Decision Making and Analysis. A geographic information sciences approach*, Routledge, London-New York 1999, pp. 77-99.
- E.R. HOUSE, K.R. HOWE, *Deliberative democratic evaluation in practice*, in D.L. STUFFLEBEAM, G.F. MADAUS, T. KELLAGHAN (eds.), *Evaluation Models. Evaluation in Education and Human Services*, Springer, Berlino 2000, pp. 409-421.
- S. FUNTOWICZ, J. MARTINEZ-ALIER, G. MUNDA, J. RAVETZ, *Multicriteria-based environmental policy*, in H. ÁBAZA, A. BARANZANI (eds.), *Implementing Sustainable Development. Integrated Assessment and Participatory Decision-making Processes*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2002, pp. 53-77.
- G. ALISIO, *Il lungomare*, Electa Napoli, Napoli, 2003.
- S. DI LIELLO, P. ROSSI, *Le cattedrali della Campania. Architettura e liturgia del Concilio Vaticano II*, Federico Motta Editore, Milano 2003.
- C. FOLKE, J. COLDING, F. BERKES, *Synthesis: building resilience and adaptive capacity in social-ecological systems*, in *Navigating social-ecological systems: Building resilience for complexity and change*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 352-387.
- E. SEVERINO, *Tecnica e architettura*, a cura di R. RIZZI, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.
- Yv. BONNEFOY, *L'entroterra*, Donzelli Editore, Roma 2004.
- G. CAMPIONE, *Porti*, in *Atlante dei tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Firenze 2004.
- R. PAVIA, *Venezia. Il porto e la città*, in AA.VV., *Il Porto come struttura urbana*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD) 2004, pp. 25-27.
- C.L. REDMAN, J.M. GROVE, L.H. KUBY, *Integrating social science into the long-term ecological research (LTER) network: social dimension of ecological change and ecological dimensions of social change*, in «Ecosystems», n. 7, vol. 2, 2004, pp. 161-171.
- V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma 2004.
- S.F. CANTELL, *The adaptive reuse of historic industrial buildings: regulation barriers, best practices and case studies*, Virginia polytechnic Institute and State University, 2005.
- G. DALL'ARA, M. ESPOSTO (a cura di), *Il fenomeno degli alberghi diffusi*, Palladino Editore, Campobasso 2005.
- S. MAGGI, *Storia dei trasporti in Italia*, Il Mulino, Bologna 2005.
- R. BRUTTOMESSO (a cura di), *Città-Porto. Palermo*, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura, La Biennale di Venezia, Sezione promossa dal progetto Sensi contemporanei (Palermo, 15 ottobre 2006 - 14 gennaio 2007), Marsilio, Venezia 2006.
- B. CROCE, *Un Paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. GALASSO, Adelphi, Milano 2006.
- L. DI COSMO, *Sant'Angelo d'Alife (Caserta): il villaggio abbandonato di Rupe Canina o Ravecanina*, in «Archeologia Uomo Territorio», fasc. XXV, 2006-2007, pp. 3-10.
- M. MILANESE, *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Archeologia e storia di un tema storiografico*, in ID. (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi ab-*

- bandonati della Sardegna*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI) 2006.
- C. AVETA, *Restauri o ripristini per il patrimonio architettonico dei centri storici: il caso S.I.R.E.NA. a Napoli*, 2001, in M. GIAMBRUNO (a cura di), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, Città Studi Edizioni, Novara 2007, pp. 297-302.
- A.L. TARASCO, *La gestione dei beni culturali degli enti locali: profili di diritto dell'economia*, in «Amministrazione in Cammino», febbraio 2007.
- M.L. CASTELLANO, F. PALMIERI, *Il paese vecchio e il paese nuovo. Storia di Roscigno e dei suoi trasferimenti*, Giannini Editore, Napoli 2008.
- P. CULOTTA, A. SCIASCIA, *Gli Archivi dell'Architettura del XX Secolo in Sicilia*, L'Epos, Palermo 2008.
- M. DI LUDOVICO, A. PROTA, G. MANFREDI, E. COSENZA, *Seismic Strengthening of an Under-Designed RC Structure with FRP*, in «Earthquake Engineering and Structural Dynamics», Vol. 37, 2008, pp. 141-162.
- B. GRAVAGNUOLO, C. GRIMELLINI, F. MANGONE, R. PICONE, S. VILLARI, *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928/2008*, Clean, Napoli 2008.
- Rigenerazione*, in G. DEVOTO, G.C. OLI, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di L. SERIANNI, M. TRIFONE, Le Monnier, Milano 2008.
- Scritti in onore di Edoardo Benassai*, Nuova Editoriale Bios, Castrolibero (CS) 2008.
- A. AVETA, *Restauro e rinnovamento del centro storico di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- R. DE FUSCO, *Arti e Altro a Napoli dal Dopoguerra al 2000*, Edizioni Paparo, Napoli 2009.
- C. DE SETA, A. BUCCARO (a cura di), *I centri storici della provincia di Napoli. Struttura, forma, identità urbana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.
- L. DIAPPI, *Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, Franco Angeli, Milano 2009.
- G. FERRARO, *Patrick Geddes, Cities in Evolution, 1915. Un manuale di educazione allo sguardo*, in P. DI BIAGI (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma 2009, pp. 31-40.
- R. GOVERS, F. GO, *Place Branding: Glocal, Virtual and Physical Identities, Constructed, Imagined and Experienced*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2009.
- T. COLETTA, *I centri storici minori abbandonati della Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.
- C. FOLKE, S.R. CARPENTER, B. WALKER, M. SCHEFFER, T. CHAPIN, J. ROCKSTRÖM, *Resilience thinking: integrating resilience, adaptability and transformability*, in «Ecology and society», n. 15 (4), December 2010.
- Il Centro Storico Unesco di Napoli: indirizzi e metodologie per la redazione del Piano di Gestione*, Centro Studi-Unione Industriali di Napoli, Napoli 2010.
- S. LEHMANN, *The Principles of Green Urbanism*, Earthscan, London-New York 2010.
- F. MANGONE, *Centro storico, Marina e Quartieri Spagnoli. Progetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica, 1860-1937*, Grimaldi & C., Napoli 2010.
- R. MURRAY, J. CAULIER-GRICE, G. MULGAN, *The open book of social innovation*, Nesta, London 2010.
- F. MUSCO, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano 2010.
- G. PANE, *Problematiche metodologiche, urbanistiche e dei beni culturali per il piano di gestione del centro storico*, in *Il Centro Storico Unesco di Napoli* 2010.
- A. AVETA, L.M. MONACO, C. AVETA, *La conservazione dei ponti storici in Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

- M. CLEMENTE, *Città dal mare. L'arte di navigare e di costruire le città*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011.
- K. DINNIE, *City Branding: Theory and Cases*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2011.
- L. FUSCO GIRARD, *Multidimensional evaluation processes to manage creative, resilient and sustainable city*, in «Aestimum», n. 59, dicembre 2011, 123-139.
- M. POLK, *Institutional capacity-building in urban planning and policy-making for sustainable development: success or failure?*, in «Planning, Practice & Research», n. 26 (2), 2011, pp. 185-206.
- A. AVETA, B.G. MARINO (a cura di), *Restauro e riqualificazione del centro storico di Napoli patrimonio dell'UNESCO tra conservazione e progetto*, Atti del ciclo di Seminari tenuti presso la Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università di Napoli Federico II (Napoli, 16 febbraio-15 maggio 2012), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012.
- A. AVETA, *Centro storico e progetto di restauro: per una cultura della qualità*, in A. AVETA, B.G. MARINO 2012, pp. 15-30.
- P. BELFIORE, *Nuove integrazioni per un'antica dicotomia*, in A. AVETA, B.G. MARINO 2012, pp. 328-334.
- M. CARTA, *Waterfronts between Sicily and Malta: an integrated and creative planning approach*, in «PortusPlus», n. 3, 2012.
- L. COLOMBO, *Pianificazione urbanistica e tutela del centro storico*, in A. AVETA, B.G. MARINO 2012, pp. 366-372.
- S. GIZZI, *Problemi di tutela del centro storico di Napoli*, in A. AVETA, B.G. MARINO 2012, pp. 377-391.
- R. RAO, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Assesti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), 2012, pp. 33-56.
- A. TARPINO, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012.
- B. WALKER, D. SALT, *Resilience thinking: sustaining ecosystems and people in a changing world*, Island press, Washington-Covelo-London 2012.
- A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Arte Tipografica, Napoli 2013.
- G. BOVA, C. ALPOPI, *Villaggi abbandonati e territorio tra Capua e Castelvolturno (10.-15. sec.)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013.
- F. FORTE, *Ricordi ed eredità culturale di Roberto Di Stefano*, in A. AVETA, M. DI STEFANO 2013, pp. 13-25.
- L. FUSCO GIRARD, *La conservazione integrata del patrimonio culturale nella promozione della sostenibilità del sistema città/territorio*, in A. AVETA, M. DI STEFANO 2013, pp. 63-71.
- G. CARROSIO, *Energia e scienze sociali: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, in «Quaderni di sociologia», n. 66, 2014, pp. 107-116.
- F. CORRADO, A. DI GIOIA, M. DE MATTEIS, *Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014.
- C. DEL VECCHIO, M. DI LUDOVICO, A. BALSAMO, A. PROTA, G. MANFREDI, M. DOLCE, *Experimental investigation of exterior RC beam-column joints retrofitted with FRP systems*, in «Journal of Composites for Construction», Vol. 18, Issue 4, August 2014.
- G. MENNA, *Forma urbis. L'evoluzione della struttura urbana di Pompei come contributo alla comprensione del sistema-città*, in R. PICONE (a cura di), *Pompei accessibile. Per una fruizione ampliata del sito archeologico. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2014, pp. 43-62.

- V. RUSSO, *Abandoned Historic Towns in the South of Italy. Conservation and Sustainability issues*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?*, Atti del 30° Convegno “Scienza e Beni Culturali” (Bressanone, 1-4 Luglio 2014), Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 433-444.
- A. AVETA, A. CASTAGNARO (a cura di), *Rigenerazione e riqualificazione urbana*, artstudiopaparo, Napoli 2015.
- L. BELLICINI, voce *Rigenerazione urbana sostenibile*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, IX App., 2015.
- M. DI STEFANO (a cura di), *Symposium Heritage and Landscape as Human Values*, Atti del Convegno ICOMOS (Firenze, 9-14 novembre 2014), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2015.
- R. FRASCADORE, M. DI LUDOVICO, A. PROTA, ET AL., *Local strengthening of RC structures as a strategy for seismic risk mitigation at regional scale*, in «Earthquake Spectra», Vol. 31, Issue 2, 2015, pp. 1083-1102.
- PAPA FRANCESCO, *Laudato si' . Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.
- V. RUSSO, *Historical “ghost” towns: Sustainable conservation issues in South of Italy*, in C. MILETO, F. VEGAS, L. GARCÍA SORIANO, V. CRISTINI (eds.), *Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future*, Proceedings of the International Conference on “Vernacular Heritage, Sustainability and Earthen Architecture”, (Valencia, 11-13 settembre 2014), CRC Press/Balkema, Leiden 2015, pp. 655-660.
- G. SEMI, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna 2015.
- A. AUGENTI, *Archeologia dell'Italia Medievale*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- E. BOMPAN, I. N. BRAMBILLA, *Che cosa è l'economia circolare*, Edizioni Ambiente, Milano 2016.
- M. CERRETA, S. PANARO, G. POLI, *A knowledge-based approach for the implementation of a SDSS in the Partenio Regional Park (Italy)*, in Proceedings of 16th International Conference on “Computational Science and Its Applications”, Part IV (Beijing, China, July 4-7, 2016), pp. 111-124.
- M. CROTTI, *Valorizzare i borghi alpini: il caso di Ostana in Valle Po*, in D. DEL CURTO, R. DINI, G. MENINI (a cura di), *Alpi Architettura Patrimonio*, Mimesis, Milano 2016.
- C. COSCIA, F. DE FILIPPI, *The use of collaborative digital platforms in the perspective of shared administration. The MiraMap project in Turin*, in «Territorio Italia», 2016, pp. 61-104.
- L. DI FIGLIA, *Turnaround: Abandoned villages, from discarded elements of modern Italian society to possible resources*, in «International Planning Studies», Vol. 21, Issue 3, 2016, pp. 278-297.
- EUROPEAN COMMISSION, *Open Innovation Open Science Open to the World. A vision for Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2016.
- G. MADDALONI, M. DI LUDOVICO, A. BALSAMO, A. PROTA, *Out-of-plane experimental behaviour of T-shaped full scale masonry wall strengthened with composite connections*, in «Composites Part B: Engineering», Vol. 93, 2016, pp. 328-343.
- F. MANGONE, *Il centro storico di Napoli: uno, nessuno, centomila*, in D. CUTOLO, S. PACE (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 259-271.
- R. PRESCIA, F. TRAPANI (a cura di), *Rigenerazione urbana, innovazione sociale e cultura del progetto*, Franco Angeli, Milano 2016.
- P. VENTURI, F. ZANDONAI, *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valori*, Egea, Milano 2016.
- G. ARENA, *Amministrazione e società. Il nuovo cittadino*, in «Rivista trimestrale di Diritto Pubblico», a. LXVII, fasc. 1, 2017.
- A. AVETA, B.G. MARINO, R. AMORE (a cura di), *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la con-*

- servazione e la fruizione del paesaggio culturale*, 2 voll., artstudiopaparo, Napoli 2017.
- P. BELFIORE, *Il sito UNESCO 'Centro Storico di Napoli'. Il Piano di gestione*, in A. AVETA, B.G. MARINO, R. AMORE 2017, pp. 371-374.
- E. CIMNAGHI, G. MONDINI, M. VALLE, *La capacità di carico turistica. Uno strumento per la gestione del patrimonio culturale*, Quaderni della valorizzazione, Nuova Serie 5, Direzione Generale Musei, Roma 2017.
- M. DI LUDOVICO, A. PROTA, C. MORONI, G. MANFREDI, M. DOLCE, *Reconstruction process of damaged residential buildings outside the historical centres after L'Aquila earthquake - part II: "heavy damage" reconstruction*, in «Bulletin of Earthquake Engineering», Vol. 15, Issue 2, 2017, pp. 693-729.
- P. EVANS, D. SCHURMAN, A. STÄHLBRÖST, K. VERVOORT, *Living Lab methodology handbook*, U4IoT Consortium, 2017.
- L. FUSCO GIRARD, A. GRAVAGNUOLO, *Multicriteria Tools for the Implementation of Historic Urban Landscape*, in «Quality Innovation Prosperity», Vol. 21, n. 1, 2017, pp. 186-201.
- C. LENZA, *Il sito UNESCO 'Centro storico di Napoli'. The Historic Urban Landscape Approach*, in A. AVETA, B.G. MARINO, R. AMORE 2017, pp. 366-370.
- G. MUOLLO, G. COPPOLA, *Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza*, artstudiopaparo, Napoli 2017.
- S. TAVAKKOL, P. LYNETT, *Celeris: A GPU-accelerated open source software with a Boussinesq-type wave solver for real-time interactive simulation and visualization*, in «Computer Physics Communications», 2017, pp. 117-127.
- V. TETI, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorno*, Donzelli Editore, Roma 2017.
- A. AVETA, *Città storiche, beni culturali e paesaggio: risorse strategiche per lo sviluppo della Baia di Napoli nella città metropolitana*, in L. D'ALESSANDRO, R. REALFONZO (a cura di), *Per una strategia di sviluppo della città metropolitana di Napoli*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 220-240.
- Cairano. Il Borgo Biologico. Recupero integrati*, in M. CUCINELLA (a cura di), *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*, Catalogo del Padiglione Italia alla Biennale di Architettura di Venezia 2018, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 114-115.
- M. CERRETA, M. CLEMENTE, E. GIOVENE DI GIRASOLE, *L'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale: verso una nuova fase di sviluppo portuale regionale*, in «Urbanistica Informazioni», n. 277, 2018.
- M. CERUTI, *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.
- Il Borgo Biologico. Recupero integrati*, supplemento a «Domus», n. 1025, giugno 2018, pp. 120-121.
- A. IMPONENTE (a cura), *Il cammino delle certose*, catalogo della mostra (Napoli, Capri, Padula, 21 luglio-21 ottobre 2017), arte'm, Napoli 2018.
- P. MACRY, *Napoli. Nostalgia di domani*, Il Mulino, Bologna 2018.
- L. MAGLIO (a cura di), *Sistemi fortificati in Campania: i castelli*, Giannini Editore, Napoli 2018.
- E. MICELLI, P. PELLEGRINI, *Wasting heritage. The slow abandonment of the Italian Historic Centers*, in «Journal of Cultural Heritage», n. 31, 2018, pp. 180-188.
- M. OSANNA, R. PICONE, *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del grande Progetto*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2018.
- G. SPIZUOCO, *Patrick Geddes e Gustavo Giovannoni: conservative surgery e "diradamento edilizio" per la tutela della città storica*, in «Eikonocity», vol. III, n. 1, 2018, pp. 81-97.
- G. TENEGGI, *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2018, pp. 297-315.
- A. AVETA (a cura di), *Proposte per il futuro di Napoli e del suo hinterland*, Editori Paparo, Roma 2019.

- C. BERIZZI, L. ROCCELLI, *Borgbi rinati. Paesaggi abbandonati e interventi di rigenerazione*, Il Poligrafo, Padova 2019.
- M. BOTTERO, C. D'ALPAOS, A. OPIO, *Ranking of adaptive reuse strategies for abandoned industrial heritage in vulnerable contexts: A multiple criteria decision aiding approach*, in «Sustainability», 11 (3), 785, 2019.
- S. CONSIGLIO, M. D'ISANTO, F. PAGANO, *Il Partenariato Pubblico Privato come obiettivo strategico: il caso del Parco Archeologico dei Campi Flegrei*, in AA.Vv., *Impresa Cultura. Politiche, reti, competenze*, 15° Rapporto annuale Federculture 2019, Gangemi, Roma 2019.
- Il borgo biologico di Cairano. Residenze per artisti, attrezzature collettive per l'accoglienza*, in «Recupero e Conservazione», n. 155, settembre-ottobre 2019, pp. 7-8.
- P. LAMBRUSCHI, *Migrazioni. Benevento: come l'accoglienza diffusa ha rivitalizzato i piccoli Comuni*, in «Avvenire», 28 settembre 2019.
- C. MILANO, J.M. CHEER, M. NOVELLI (a cura di), *Overtourism: excesses, discontents and measures in travel and tourism*, CABI, Wallingford 2019.
- A. MOLITERNI (a cura di), *Patrimonio culturale e soggetti privati*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019.
- V. MONTALTO, C.J. TACAO MOURA, V. ALBERTI, F. PANELLA, M. SAISANA, *The Cultural and Creative Cities Monitor: 2019 Edition*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2019.
- A. MONTEFUSCO, *Imprese, turismo e beni culturali: condivisione... per uno sviluppo sostenibile di Napoli*, in A. AVETA 2019, pp. 284-289.
- A. MORETTI, *Piccole Comunità, pietre di scandalo. Manifesto per una rete dei piccoli comuni del #welcome*, in «Dialoghi mediterranei», n. 35, 2019.
- F. MOROLLO, *Valorizzazione del patrimonio culturale: sussidiarietà orizzontale e prospettive di "democrazia diretta" per lo sviluppo dei territori*, in «DPCE online», n. 2, 2019.
- R. NISTICÒ, *L'Italia da riabitare, oltre la trappola della marginalità*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», fasc. 3-4, settembre-dicembre 2019, pp. 773-798.
- M. RUSSO, C. PERRONE (a cura di), *Per una città sostenibile. Quattordici voci per un manifesto*, Donzelli Editore, Napoli 2019.
- G. ARENA, *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia tra cittadini e istituzioni*, Touring Editore, Milano 2020.
- F. BARCA, *Confini*, in D. CERSOSIMO, C. DONZELLI (a cura di), *Manifesto per Riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2020.
- M. CAMMELLI, *Cooperazione*, in C. BARBATTI, M. CAMMELLI, L. CASINI, G. PIPERATA, G. SCIULLO (a cura di), *Diritto del patrimonio culturale*, Il Mulino, Bologna 2020.
- S. CAVALIERE, *La valorizzazione/gestione del patrimonio culturale in funzione dello sviluppo economico: l'esperienza degli strumenti collaborativi*, in «Amministrazione in Cammino», febbraio 2020.
- M. CERRETA, E. GIOVENE DI GIRASOLE, *Towards Heritage Community Assessment: Indicators Proposal for the Self-Evaluation in Faro Convention Network Process*, in «Sustainability», 12 (23), 9862, 2020.
- M. CERRETA, G. POLI, *A collaborative spatial decision support system (C-sdss) for strategies of territorial cooperation: The Cilentolabscape project*, in «Valori e Valutazioni», n. 25, 2020, pp. 11-19.
- M. CERRETA, A. ELEFANTE, L. LA ROCCA, *A Creative Living Lab for the Adaptive Reuse of the Morticelli Church: The SSMOLL Project*, in «Sustainability», 12 (24), 10561, 2020.
- M. CLEMENTE, G. DALDANISE, E. GIOVENE DI GIRASOLE, S. STELLA, *Maritime Cultural Landscape collaborative governance*, in «PortusPlus», n. 9, 2020.

- S. CONSIGLIO, M. D'ISANTO, F. PAGANO, *Partenariato Pubblico Privato e organizzazioni ibride di comunità per la gestione del patrimonio culturale*, in «Il Capitale Culturale», Supplementi 11, 2020, pp. 357-373.
- G. DALDANISE, *From Place-Branding to Community-Branding: A Collaborative Decision-Making Process for Cultural Heritage Enhancement*, in «Sustainability», 12 (24), 10399, 2020.
- M.T. DE RISI, C. DEL VECCHIO, P. RICCI, M. DI LUDOVICO, A. PROTA, G.M. VERDERAME, *Light FRP Strengthening of Poorly Detailed Reinforced Concrete Exterior Beam–Column Joints*, in «Journal of Composites for Construction», Vol. 24, Issue 3, 2020.
- F. DONÀ, *Partecipazione e sussidiarietà nella valorizzazione dei beni culturali: strumenti disponibili e prospettive future*, in «Federalismi», n. 26, settembre 2020.
- L. FUSCO GIRARD, *The circular economy in transforming a died heritage site into a living ecosystem, to be managed as a complex adaptive organism*, in «Aestimum», n. 77, dicembre 2020, pp. 145-180.
- C. HEIN, *Adaptive Strategies for Water Heritage. Past, Present and Future*, Springer Nature, Cham 2020.
- D. IETRI, E. MASTROPIETRO (a cura di), *Studi sul Qui. Deep mapping e narrazione dei territori. Stagione 1*, Mimesis, Milano 2020.
- J.W. KONVITZ, *Cities & the sea: port city planning in early modern Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2020.
- V.M. LAMPUGNANI, *Utopie urbane grandi e piccole*, in «Domus», n. 1051, novembre 2020, pp. 18-20.
- B.G. MARINO, *Patrimoni e memorie in dissolvenza: dinamiche di trasformazione e di abbandono dei centri dell'Alta Irpinia tra distruzione e ri-costruzione*, in «ArcHistoR. Extra», n. 7, 2020, numero monografico *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i paesi abbandonati e in via di spopolamento*, a cura di A.M. OTERI, G. SCAMARDI, Supplemento di «ArcHistoR», n. 13, 2020, pp. 395-517.
- P. MIANO, *Movimento e mobilità. Il ruolo del progetto di architettura*, in A. CAPUANO (a cura di), *STREETSCAPE. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 253-263.
- P. MIANO, *L'architettura come cura: i nodi di salubrità nella costruzione dello spazio pubblico contemporaneo*, in ID. (a cura di), *HEALTHSCAPE. Nodi di salubrità, attrattori urbani, architetture per la cura*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 23-41.
- P. MIANO, A. BERNIERI (a cura di), *#CURACITTÀ NAPOLI. Salubrità e natura nella città collinare*, Quodlibet, Macerata 2020.
- E. MORIN, *Sur la crise*, Editions Flammarion, Paris 2020.
- R. NIGRO, G. LUPO, *Civiltà Appennino. L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*, a cura della Fondazione Appennino, Donzelli Editore, Roma 2020.
- A. PANE, *Il piano per il centro antico di Napoli del 1971 nel quadro del dibattito italiano sui centri storici*, in M. PRETELLI, R. TAMBORRINO, I. TOLIC (a cura di), *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, Torino, Aisu International 2020, pp. 24-39.
- A. PANE, *Françoise Choay dall'urbanisme al patrimoine: architettura, urbanistica e restauro tra Francia e Italia*, in A. BELLI (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 52-108.
- C. PISCOPO, D. BUONANNI, *Il Grande Progetto "Centro storico di Napoli Sito Unesco"*, in F. GIOVANETTI, G. BRUNORI (a cura di), *I buoni interventi di restauro: conservazione, adeguamento, riuso*, Atti del VIII Convegno nazionale ARCo (Napoli, 8-9 marzo 2019), Edizioni Roma Tre-Press, Roma 2020.

- V. RUSSO, S. POLLONE, L. ROMANO, *Borghi storici, rovine, monumenti. Esperienze e prospettive di ricerca sui centri storici abbandonati in ambito italiano*, in «ArcHistoR. Extra», n. 7, 2020, numero monografico *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i paesi abbandonati e in via di spopolamento*, a cura di A.M. OTERI, G. SCAMARDÌ, Supplemento di «ArcHistoR», n. 13, 2020, pp. 788-817.
- A. AVETA, R. MERCURIO (a cura di), *Il verde urbano nell'area napoletana: conoscenza, manutenzione e gestione*, Editori Paparo, Roma 2021.
- F. BARBERA, A. DE ROSSI (a cura di), *Metromontagna, Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma 2021.
- F. BARCA, *Disuguaglianze Conflitto Sviluppo, la pandemia, la sinistra e il partito che non c'è*, Donzelli Editore, Roma 2021.
- S. CASSESE, *Intellettuali*, Il Mulino, Bologna 2021.
- C. DEL VECCHIO, M. DI LUDOVICO, A. BALSAMO, G. MANFREDI, A. PROTA, M. DOLCE, *La riduzione diffusa della vulnerabilità sismica degli edifici in cemento armato: Interventi leggeri e a basso impatto basati sui materiali compositi*, in «Structural 235», 2021.
- G. DI PAOLA, A. RIZZO, G. BENASSAI, G. CORRADO, F. MATANO, P. AUCELLI, *Sea-level rise impact and future scenarios of inundation risk along the coastal plains in Campania (Italy)*, in «Environmental Earth Sciences», vol. 80, 608, 2021.
- E. GIOVENE DI GIRASOLE, G. DALDANISE, *Il porto come "infrastruttura culturale e creativa": verso una governance collaborativa e una pianificazione congiunta*, in B. BONCIANI, L. BORDATO, E. GIOVENE DI GIRASOLE (a cura di), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Aracne Editrice, Roma 2021.
- LABORATORIO STANDARD (a cura di), *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2021.
- B.G. MARINO, *La longue durée del dopo terremoto in Irpinia. Esiti e questioni attuali di una ricostruzione post sisma*, in D. ESPOSITO, M. VITIELLO (a cura di), *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 123-137.
- M. RUSSO, *Metabolismo Urbano*, in A. CRICONIA, I. CORTESI, A. GIOVANNELLI, *40 Parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 147-151.
- M. RUSSO, *Urbanistica circolare*, in GIUSEPPE F. FERRARI (a cura di), *Le smart cities al tempo della resilienza*, Mimesis, Milano 2021, pp. 155-168.
- G. SCIULLO, *Il partenariato pubblico-privato in tema di patrimonio culturale dopo il Codice dei contratti*, in «Aedon», n. 3, 2021.
- L. AMENTA, M. RUSSO, A. VAN TIMMEREN (eds.), *Regenerative Territories*, Springer Nature, Cham 2022.
- A. ATTADEMO, E. FORMATO, M. RUSSO (a cura di), *PPR. Piano Paesaggistico Regionale della Campania. 2\_I Saperi del Paesaggio. Studi, arte'm*, Napoli 2022, pp. 136-142.
- A. AVETA, *Il confine liquido. La profondità delle aree archeologiche costiere e l'interazione con i paesaggi storici urbani per lo sviluppo della Campania*, in A. ATTADEMO, E. FORMATO, M. RUSSO 2022, pp. 88-93.
- F. BARBERA, D. CERSOSIMO, A. DE ROSSI, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma 2022.
- M. CASTELLANA, *Briciole di complessità. Tra la rugosità del reale*, Edizioni Studium, Roma 2022.
- M. CERRETA, S. PANARO, *Collaborative Decision-Making Processes for Local Innovation: The CoULL Methodology in Living Labs Approach*, in L. AMENTA, M. RUSSO, A. VAN TIMMEREN 2022, pp. 193-21.
- M. CLEMENTE, V. CATANESE, S. OPPIDO, M. BOSONE, G.C. BRUNO, P. EVANGELISTA, A. GRAVA-

- GNUOLO, A. MARASCO, *L'innovazione per uno sviluppo equo e sostenibile dei territori. Ricerca, dialogo e azioni per una società resiliente*, in A. FILIPPETTI (a cura di), *Le scienze umane, sociali e del patrimonio culturale nell'era delle grandi transizioni*, CNR Edizioni, Roma 2022, pp. 249-266.
- C. GASPARRINI, *Infrastrutture verdi e blu per salvaguardare e rigenerare i paesaggi della Campania*, in A. ATTADEMO, E. FORMATO, M. RUSSO 2022, pp. 136-142.
- M. DRAGOTTO, *Rigenerazione*, in G. LUPATELLI, A. DE ROSSI 2022, pp. 226-229.
- I. GENNARELLI, A.M. ROMANO, M. RAGOZZINO, *I segni del paesaggio: la via Appia e i castelli della Campania*, Electa, Milano 2022.
- G. MAROCCHI, *Codice degli appalti: che confusione sull'amministrazione condivisa!*, in «Impresa Sociale», 19 novembre 2022.
- G. LUPATELLI, A. DE ROSSI (a cura di), *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Donzelli Editore, Roma 2022.
- A. PANE, *La dimensione urbana del Restauro nella Scuola napoletana*, in R. AMORE, L. VERONESE, M. VILLANI (a cura di), *Restauro, Architettura e Città. Per il Cinquantenario della Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Ateneo federiciano*, L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol 2022, pp. 31-42.
- A. PANE, M.P. TESTA, *Il centro storico di Napoli tra piano di gestione e scenari di restauro e valorizzazione*, in «Restauro archeologico», numero speciale 1972/2022 *World Heritage in transition*, vol. 2, 2022, pp. 140-145.
- M. RUSSO, A. VAN TIMMEREN, *Dimensions of Circularity for Healthy Metabolisms and Spaces*, in L. AMENTA, M. RUSSO, A. VAN TIMMEREN 2022, pp. 1-27.
- P. BELFIORE, *L'identità non può essere gastronomica*, in «La Repubblica. Napoli», 24 febbraio 2023.
- S. CERVASIO, A. GEMMA, *Centro storico, restauri fermi, spesi 12 milioni su 83 di fondi Ue*, in «La Repubblica. Napoli», 28 marzo 2023.
- B. DI PALMA, F. TOPPETTI (a cura di), *Álvaro Siza. Premio Argan 2022*, ANCSA Documenti, Gubbio (PG) 2023, pp. 17-19.
- J. GAGLIARDI, *Il principio di sussidiarietà orizzontale nella valorizzazione dei beni culturali: una possibile leva nel processo di riqualificazione territoriale*, in «Il Diritto Amministrativo», n. 5, maggio 2023.
- A. MEMBRETTI, S. LEONE, S. LUCATELLI, D. STORTI, G. URSO, *Voglia di Restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei Paesi*, Donzelli Editore, Roma 2023.
- G. RUSCONI, *Borghi, luoghi rurali e dimore storiche: il boom per il turismo diffuso in Italia, parola di Airbnb*, in «Il Sole 24 Ore», 28 marzo 2023.

## Indice dei nomi

- Abaza, H. 159n  
Abel, A. 221, 228n  
Albers, G. 222, 228n  
Alberti, V. 273n  
Alisio, G. 287, 288, 289, 296n  
Alpopi, C. 122n  
Amato, F. 9  
Ambrosio, M. 6  
Amenta, L. 39n, 159  
Amore, R. 227n, 229n  
Annunziata, G. 21  
Arena, G. 108n  
Ascione, G. 9  
Assmann, J. 126  
Astarita, C. 6  
Attademo, A. 137n  
Augenti, A. 122n  
Aversano, V. 122n  
Aveta, A. 7, 8, 9n, 22, 27, 29, 40, 50n, 215n, 216n, 227n, 228n, 229n, 325n, 334n  
Baffi, G. 72  
Ballabio, A. 6  
Balsamo, A. 101n  
Bandarin, F. 225  
Baranzani, A. 159n  
Barbati, C. 108n  
Barbera, F. 131, 136n, 145n  
Barca, F. 145n  
Bassolino, A. 73  
Beguilot, C. 227n  
Belfiore, P. 9n, 68, 212, 227n, 229n  
Bellacci, M. 228n  
Belli, A. 196n  
Bellicini, L. 215n  
Benvenuti, F. 108n  
Berizzi, C. 122n  
Berkes, F. 179n  
Bernieri, A. 63n  
Bertelli, C. 251n  
Bigio, A. G. 217n  
Biscontin, G. 122n  
Blasi, G. 9  
Boeri, S. 136n  
Bokova, I. 72  
Bompan, E. 39n  
Bonciani, B. 273n  
Bonnefoy, Yv. 251n  
Bordato, L. 273n  
Boscarino, S. 123n  
Bosone, M. 179n  
Bottero, M. 158n  
Boussinesq, J. 294, 296n  
Bova, G. 122n  
Brambilla, I. n 39n  
Bruno, G. 288  
Bruno, G. C. 179n  
Brunori, G. 229n  
Bruttomesso, R. 273n  
Buccaro, A. 334n  
Buccino, M. 284  
Budillon, G. 252  
Buonanno, D. 229n  
Busi, R. 121n  
Calabrese, M. 284  
Caldoro, S. 73  
Calella, L. 141, 143  
Cammelli, M. 108n  
Campione, G. 251n  
Cantell, S. F. 159n  
Capaldo, L. 122n  
Capobianco, L. 23  
Cappelli, L. 190, 191, 192  
Capuano, A. 62n  
Carlo di Borbone, 314, 328  
Carpenter, S. R. 179n  
Carrosio, G. 179n  
Carta, M. 273n  
Casini, L. 108n  
Cassese, S. 124, 135n  
Castagnaro, A. 6, 9n, 13, 15, 22, 23, 29, 50n, 279, 295, 324, 327, 334n  
Castagnaro, M.A. 9  
Castellana, M. 137n  
Castellano, M. L. 122n  
Catanese, V. 179n  
Caulier-Grice, J. 158n  
Cavaliere, S. 108n  
Cerreto, M. 146, 158n, 159n, 273n  
Cersosimo, D. 131, 136n, 145n  
Ceruti, M. 126, 135n, 137n  
Cervasio, S. 229n  
Chapin, T. 179n  
Cheer, J. M. 227n  
Choay, F. 187, 196n  
Ciarallo, A. 122n  
Ciccaglione, M. C. 284  
Cimaghi, E. 216n  
Clemente, M. 176, 179n, 263, 273n  
Cocchia, C. 331  
Coen, C. 331  
Colding, J. 179n

- Coletta, T. 122n  
 Colosimo, C. 76  
 Colucci, R. 9  
 Consiglio, S. 108n, 109n  
 Coppola, C. 9n  
 Coppola, G. 334n  
 Corrado, F. 136n  
 Cortesi, I. 39n  
 Corvino, V. 25  
 Coscia, C. 159n  
 Cosenza, E. 101n  
 Cosenza, L. 331  
 Craveri, P. 9n  
 Criconia, A. 39n  
 Cristini, V. 122n  
 Croce, B. 217n  
 Crotti, M. 136n  
 Cucinella, M. 123n, 136n  
 Culotta, P. 251n  
 Cupo, P. 297  
 Cutolo, D. 227n  
 D'Alpaos, C. 158n  
 D'Angelo, G. 9n, 42, 209  
 d'Angiò II, C. 45  
 d'Antonio, C. 9  
 D'Isanto, M. 102, 108n, 109n  
 Daldanise, G. 159n, 263, 273n  
 Dall'Ara, G. 123n  
 Dal Piaz, A. 228n  
 Day, J. 122n  
 De Filippi, F. 159n  
 de Freitas, L. 135n  
 De Fusco, R. 334n  
 De Luca, G. 331  
 de Magistris, L. 73, 225  
 De Marco, M. 9n  
 De Matteis, M. 136n  
 De Meo, P. 227n  
 De Poli, A. 251n  
 De Risi, M. T. 101n  
 De Rosa, L. 334n  
 De Rossi, A. 39n, 136n, 137n, 145n, 218, 227n, 334n  
 de Rossi, F. 76  
 De Rossi, F. 281  
 Del Curto, D. 136n  
 Del Vecchio, C. 101n  
 Dente, F. 9  
 Devoto, G. 228n  
 Dezzi Bardeschi, M. 121, 123n  
 Di Biagi, P. 228n  
 Di Cosmo, L. 122n  
 Di Figlia, L. 122n  
 Di Gioia, A. 136n  
 Di Liello, S. 334n  
 Di Ludovico, M. 89, 101n  
 Di Palma, B. 334n  
 Di Paola, G. 262n  
 Di Salvo, F. 331  
 Di Stefano, M. 202, 215n, 216n, 217n  
 Di Stefano, R. 43, 206, 207, 208, 209, 210, 216n, 222, 228n  
 Diappi, L. 227n  
 Dini, R. 136n  
 Dinnie, K. 273n  
 Discepolo, B. 9, 14, 20  
 Dolce, M. 101n  
 Dragotto, M. 218, 219, 227n  
 Driussi, G. 122n  
 Elefante, A. 159n  
 Esposito, D. 137n  
 Esposto, M. 123n  
 Evangelista, P. 179n  
 Evans, P. 158n  
 Falconio, D. 279  
 Ferdinando II di Borbone, 287  
 Ferdinando IV di Borbone, 287  
 Ferrari, G. F. 39n  
 Ferraro, G. 228n  
 Ferraro, I. 72  
 Fiengo, G. 228n  
 Filippetti, A. 179n  
 Fiorelli, G. 208  
 Fischer, T. 221, 222  
 Folke, C. 179n  
 Forester, J. 273n  
 Formato, E. 137n  
 Forte, F. 209, 210, 216n, 217n  
 Franco, M. 6,  
 Frascadore, R. 101n  
 Fuga, F. 314, 328  
 Fuksas, M. 136n  
 Funtowicz, S. 159n  
 Fusco Girard, L. 158n, 215n, 216n  
 Gagliardi, J. 108n  
 Galasso, G. 9n,  
 García Soriano, L. 122n  
 Gasparrini, C. 137n  
 Geddes, P. 228n  
 Gemma, A. 229n  
 Gennarelli, I. 334n  
 Geremicca, A. 9n  
 Giambruno, M. 228n  
 Gianni, R. 9n  
 Giannola, A. 9n  
 Giedion, S. 7, 9n  
 Giletta, A. 288  
 Gioffredo, M. 314  
 Giolitti, G. 280  
 Giovanetti, F. 229n  
 Giovannelli, A. 39n  
 Giovane di Girasole, E. 158n, 273n  
 Giustino, E. 9n, 209  
 Gizzi, S. 229n  
 Glass, R. 335n  
 Go, F. 273n  
 Goethe, J. W. 243  
 Govers, R. 273n  
 Gravagnuolo, A. 179n, 216n  
 Gravagnuolo, B. 6, 9n, 335n  
 Gregotti, V. 332  
 Grimellini, C. 335n  
 Grimoldi, A. 228n  
 Grove, J. M. 179n  
 Hallermeier, R. J. 296n  
 Hanson, H. 296n  
 Hayden, D. 16  
 House, E. R. 24, 159n

Howe, K. R. 159n  
 Hsu, J. R. 296n  
 Iaquina, S. 21  
 Ietri, D. 145n  
 Imponente, A. 334n  
 Iovieno, S. 6  
 Izzo, F. 64  
 Jacobs, J. 24  
 Jannotti Pecci, C. 18  
 Janssen, R. 151, 159n  
 Jervolino Russo, R. 73  
 Jodice, M., 72  
 Jokilehto, J., 217n  
 Keeney, R. L., 159n  
 Kellaghan, T. 159n  
 Keynes, J. M. 135  
 King, J. 217n  
 Klapisch-Zuber, C. 112, 122n  
 Konvitz, J. 263  
 Kraus, n C. 296n  
 Kubly, L. H. 179n  
 La Rocca, L. 146, 159n  
 Lambroschi, P. 123n  
 Lampugnani, V. M. 67n  
 Lancellotti, A. 162  
 Le Corbusier, 208  
 Lehmann, S. 179n  
 Lenza, C. 229n  
 Leonardo, A. 9  
 Leone, S. 145n  
 Lepore, D. 207, 216n  
 Lieto, L. 9, 16  
 Lindblad, H. 158n  
 Lo Sapio, C. 182  
 Löfgren, E. 158n  
 Lorito, M. 9, 13  
 Lucarelli, F. 228n  
 Lucarelli, O. 9n  
 Lucatelli, S. 145n  
 Lupatelli, G. 39n, 218, 227n, 334n  
 Lupo, G. 145n  
 Lynett, P. 296n  
 Macry, P. 9n, 334n  
 Madaus, G. F. 159n  
 Maddaloni, G. 101n  
 Maffei, G. 9  
 Maggi, S. 251n  
 Maglio, A. 334n  
 Maglio, L. 334n  
 Maiuri, A. 282  
 Manfredi, G. 9, 9n, 10, 20, 101n, 197, 226, 281  
 Mangone, F. 197, 227n, 334n, 335n  
 Mann, T. 135n  
 Marasco, A. 179n  
 Marino, B. G. 124, 135n, 137n, 227n, 229n  
 Marocchi, G. 108n  
 Marone, P. 169  
 Marotta, G. 228n  
 Marrelli, M. 217n  
 Martinez-Alier, J. 159n  
 Mastropietro, E. 145n  
 Masturzo, A. 63n  
 Masullo, A. 72, 282  
 Matino, G. 72  
 Mattarella, S. 7  
 Mazzacane, V. 122n  
 Membretti, A. 145n  
 Menini, G. 136n  
 Menna, G. 196n  
 Mercurio, R. 9n, 50n, 325n  
 Messico, G. A. 216n  
 Messina, F. 9  
 Miano, P. 51, 62n, 63n  
 Micelli, E. 158n  
 Milanese, M. 121n, 122n  
 Milano, C. 227n  
 Mileto, C. 122n  
 Moliterni, A. 108n  
 Mondini, G. 216n  
 Monet, C. 85  
 Montalto, V. 273n  
 Monteforte, L. 9  
 Montefusco, A. 310, 325n  
 Moreno, C. 221  
 Moretti, A. 123n  
 Morin, E. 135n, 142, 145n  
 Morollo, F. 108n  
 Moroni, C. 101n  
 Mulgan, G. 158n  
 Munda, G. 159n  
 Muollo, G. 334n  
 Murray, R. 158n  
 Musco, F. 39n  
 Mustilli, M. 9n  
 Nervi, P. L. 205  
 Nicolescu, B. 135n  
 Nigro, R. 145n  
 Niola, M. 72  
 Nitti, F.S. 280, 331  
 Norberg-Schulz, C. 273n  
 Novelli, M. 227n  
 Nuzzo, M. 20  
 Oli, G. C. 228n  
 Oppido, S. 176, 179n  
 Oppio, A. 158n  
 Orfeo, M. 9n  
 Osanna, M. 27, 195n  
 Oteri, A. M. 123n, 135n  
 Pace, S. 227n  
 Pagano, F. 108n 109n  
 Palmieri, C. 18  
 Palmieri, F. 122n  
 Panarello, A. 122n  
 Panaro, S. 159n  
 Pane, A. 196n, 218, 227n, 228n  
 Pane, G. 228n  
 Pane, R. 199, 200, 221, 227n, 328, 334n  
 Panella, F. 273n  
 Panero, F. 122n  
 Papa Francesco, 139, 145n, 202, 215  
 Papaleo, F. 9  
 Parent, M. 210, 217n  
 Parlato, G. 6  
 Pavia, R. 251n  
 Pellegrini, P. 158n  
 Perrella, S. 72  
 Perrone, C. 39n  
 Pesez, J.-M. 121n  
 Pica Ciamarra, M. 118  
 Piccolboni, F. 9

- Picone, A. 138  
 Picone, R. 186, 195n, 196n, 335n  
 Pini, D. 217n  
 Pinto, G. 122n  
 Piperata, G. 108n  
 Pirenne, H. 251n  
 Piscopo, C. 229n, 239  
 Plinio il Vecchio, 47, 228n  
 Poli, G. 158n, 159n  
 Polk, M. 179n  
 Pollone, S. 122n  
 Porfyriou, H. 217n  
 Prescia, R. 123n, 334n  
 Pretelli, M. 227n  
 Prezioso, A. 9n  
 Prota, A. 89, 101n  
 Pugliesi Carratelli, G. 334n  
 Puntillo, E. 72  
 Purini, F. 251n  
 Quirós Castillo, J.A. 122n  
 Ragosta, n 232  
 Ragozzino, M. 334n  
 Raiffa, H. 159n  
 Rao, R. 122n  
 Ravetz, J. 159n  
 Rea, S. 228n  
 Redman, C. L. 179n  
 Rei, D. 108n  
 Ricci, P. 101n  
 Rietveld, P. 159n  
 Rizzi, R. 137n  
 Rocchelli, L. 122n  
 Rockström, J. 179n  
 Romano, A. M. 334n  
 Romano, L. 122n  
 Rossi, A. L. 287  
 Rossi Doria, M. 138  
 Rossi, P. 334n  
 Rovner, M. 329  
 Rudofsky, B. 328  
 Ruggiero, R. 9  
 Rusconi, G. 136n  
 Russo, M. 9, 20, 34, 39n, 137n, 159n  
 Russo, P. 9  
 Russo, V. 112, 122n  
 Saisana, M. 273n  
 Salt, D. 179n  
 Salvini, M. 164  
 Sanfelice, F. 314  
 Sangiovanni, S. 9  
 Santiuliano, G. 197  
 Santagata, W. 217n  
 Santuari, A. 108n  
 Savinio, A. 282  
 Scamardi, G. 123n, 135n  
 Scarelli, S. 9n  
 Scheffer, M. 179n  
 Schuurman, D. 158n  
 Scialò, P. 72  
 Sciascia, A. 251n  
 Sciullo, G. 108n  
 Semi, G. 227n  
 Sepe, C. 27  
 Serianni, L. 228n  
 Severino, E. 135, 137n  
 Silvester, R. 296n  
 Siola, U. 209, 210, 222  
 Siza, A. 329, 334n  
 Souto de Moura, E. 329  
 Spezie, G. 6, 274  
 Spinosa, n 72  
 Spizuoco, G. 228n  
 Ståhlbröst, A. 158n  
 Stella, S. 273n  
 Storti, D. 145n  
 Strabone 47  
 Strauss, L. 187  
 Stufflebeam, D. L. 159n  
 Tabet, J. 217n  
 Tacao Moura, C. J. 273n  
 Tagliatela, D. 9  
 Tamborrino, R. 227n  
 Tarasco, A. L. 109n  
 Tarpino, A. 122n  
 Tavakkol, S. 296n  
 Teneggi, G. 137n  
 Terminio, A. 9  
 Testa, M. P. 227n  
 Teti, V. 122n  
 Thill, J.-C. 159n  
 Todisco, L. 9  
 Tolic, I. 227n  
 Toppetti, F. 334n  
 Trapani, F. 334n  
 Trifone, M. 228n  
 Tuozzo, S. 284  
 Turati, F. 280  
 Urso, G. 145n  
 Vaccaro, D. A. 314  
 Valle, M. 216n  
 Van Gogh, V. 85  
 Van Herwijnen, M. 151, 159n  
 Van Timmeren, A. 39n, 159n  
 Vanvitelli, C. 287  
 Vanvitelli, L. 314, 328  
 Vasari, G. 209  
 Vegas, F. 122n  
 Veneziani, M. 9n  
 Venturi, P. 158n  
 Verderame, G. M. 101n  
 Veronese, L. 227n  
 Vervoort, K. 158n  
 Villani, M. 227n  
 Villari, S. 335n  
 Vinci, L. 27  
 Visalli, I. 217n  
 Vitiello, M. 137n  
 Walker, B. 179n  
 Xia, Y. M. 296n  
 Zandonai, F. 158n

## Collana di Architettura e Conservazione

*diretta da*

Alessandro Castagnaro

*Volume 1*

Alessandro Castagnaro

Verso l'architettura contemporanea

*Volume 2*

Gaia Salvatori

Isole d'utopia

da De Stijl all'arte per lo spazio pubblico

*Volume 3*

Massimo Visone

Napoli «Un gran Teatro della Natura»

Città e paesaggio nelle Perizie del Tribunale civile (1809-1862)

*Volume 4*

Architetti e Ingegneri per Napoli

Progetti dal 1863 al 1898 nella Biblioteca dell'ANIAI Campania

a cura di Alessandro Castagnaro

*Volume 5*

Marco Dezzi Bardeschi

La conservazione accende il progetto

*Con il saggio di Bianca Gioia Marino*

Sugli impossibili margini della conservazione

*Volume 6*

Nicola Pagliara. Progetti e passioni

a cura di Alessandro Castagnaro

*Volume 7*

Carlo De Cristofaro

Frediano Frediani

tra Classicismo e Modernità

*Volume 8*

Claudia Aveta

Piero Gazzola: scritti inediti

di un manuale del restauro dei monumenti

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2023



Il volume raccoglie molteplici apporti su un tema di scottante attualità, quale la rigenerazione nel territorio della Campania. Gli Atti del Convegno, tenutosi il 21 marzo 2023 e promosso dal Distretto Rotary 2101, testimoniano l'importante ruolo dell'associazione nella comunità. Al centro del dibattito vi è il patrimonio culturale e naturale della nostra regione, il cui territorio è ricco di risorse, beni culturali e valori paesaggistici, ma anche molto fragile. Negli approcci sul futuro di tale patrimonio si confrontano le tesi di esperti, accademici, esponenti degli enti territoriali – molti soci dei Club Rotary del Distretto –, con apporti di tipo metodologico, ma anche esemplificazioni, buone pratiche e proposte.

Nel volume si dibatte delle sfide della contemporaneità con nuovi approcci urbanistici per territori autorigenerativi, con un nuovo paradigma che veda nelle città storiche il motore per la crescita anche culturale del territorio. Al centro delle riflessioni vi sono il progetto di architettura, la mobilità quale fattore essenziale per la vivibilità e la qualità della vita, il piano di gestione del centro storico di Napoli Unesco, l'efficientamento energetico e la protezione sismica del costruito storico, nonché nuove forme di sperimentazione di amministrazione condivisa del patrimonio.

La Campania presenta un territorio appenninico molto vulnerabile, con gravi fenomeni di abbandono dei centri storici interni: per contrastarlo occorrono soluzioni urgenti e innovative, ispirate a concetti di riequilibrio, con creazione di reti e circuiti sovracomunali di fruizione.

Il tema della filiera delle costruzioni viene affrontato evidenziando, da un lato, i riflessi negativi di una inadeguata politica nazionale sui Bonus edilizi, dall'altro, le potenzialità di un settore che rappresenta un importante motore di sviluppo socioeconomico, proiettato verso la digitalizzazione e l'innovazione.

Per quanto concerne il patrimonio Unesco, vengono delineate le prospettive di valorizzazione, con riferimento al sito archeologico di Pompei e al centro storico di Napoli.

Particolare attenzione è posta alla salvaguardia dell'ambiente: ci si riferisce agli effetti dei cambiamenti climatici, alla difesa del paesaggio costiero, alla risorsa mare, ai problemi scottanti del recupero di Bagnoli, nonché al paesaggio agrario e al verde urbano.

Un volume, dunque, che si presenta particolarmente significativo e di notevole interesse per la straordinaria ricchezza di contenuti multidisciplinari, per la rilevanza scientifica e divulgativa.

Euro 35,00

ISSN 2281-583X

ISBN 979 12 81389 052

